MIKE ASHLEY
STORIA DEI MAGAZINE DI FANTASCIENZA
PARTE QUARTA
L'ERA DEL RIFLUSSO (1956-1965)
(The History Of The Science Fiction Magazine
Part 4 1956-1965, 1978)

INDICE

Introduzione
MICHAEL ASHLEY: Bassa marea e nuova ondata
1956 (*Authentic Science Fiction*):
KENNETH BULMER: Il figlio del Signor Culpeper
1957 (*Nebula*):
BRIAN W. ALDISS: Tutte le lacrime del mondo
1958 (*Infinity*):
ROBERT SILVERBERG: Ozymandias
1959 (*Future*):
KATE WILHELM: L'amore e le stelle
1960 (*Fantasy And Science Fiction*):
DANIEL KEYES: Maro il pazzo
1961 (*New Worlds*):
J. G. BALLARD: L'uomo sovraccarico
1962 (*New Worlds*):
HARRY HARRISON: Le strade di Ashkelon
1963 (*If*):
A. E. VAN VOGT: I sacrificabili
1964 (*Analog*):
ARTHUR PORGES: Un bambino difficile
1965 (*Amazing Stories*):
JOHN BRUNNER: La parola è d'argento

L'ERA DEL RIFLUSSO
(1956-1965)

Copyrights

THE HISTORY OF THE SCIENCE FICTION MAGAZINE, PART

VISIT…

FOUR, 1956-1965.

Introduction and Appendices, copyright 1978 by Michael Ashley and the Cosmos Literary Agency.

MR. CULPEPPER'S BABY by Kenneth Bulmer, copyright 1956 by Hamilton & Co. (Stafford) Ltd, for *Authentic Science Fiction*, April 1956, Reprinted by permission of the author and the author's agent, E. J. Carnell Literary Agency.

ALL THE WORLD'S TEARS by Brian W. Aldiss, copyright 1957 by Crownpoint Publication Ltd, for *Nebula Science Fiction*, May 1957, Reprinted by permission of the author.

OZYMANDIAS' by Robert Silverberg, copyright 1958 by Royal Publications, Inc., for *Infinity Science Fiction*, November 1958. Reprinted by permission of the author and the author's, agent A. M. Heath & Co. Ltd.

LOVE AND THE STARS - TODAY! by Kate Wilhelm, copyright 1959 by Columbia Publications, Inc., for *Future Science Fiction*, June 1959. Reprinted by permission of the author.

CRAZY MARO by Daniel Keyes, copyright 1960 by Mercury Press, Inc., for *Magazine of Fantasy and Science Fiction*, April 1960. Reprinted by permission of the author.

THE OVERLOADED MAN by J. G. Ballard, copyright 1961 by Nova Publications Ltd, for *New Worlds Science Fiction*, July 1961. Reprinted by permission of the author's agent, John Wolfers Ltd.

THE STREETS OF ASHKELON by Harry Harrison, copyright 1962 by Nova Publications Ltd, for *New Worlds Science Fiction*, September 1962. Reprinted by permission of the author.

THE EXPENDABLES by A. E. Van Vogt, copyright 1963 by Galaxy Publishing Corporation, for *Worlds of If Science Fiction*, September 1963, Reprinted by permission of the author's agent, E. J. Carnell Literary Agency.

PROBLEM CHILD by Arthur Porges, copyright 1964 by The Condé Nast Publications, Inc., for *Analog Science Fact & Fiction*, April 1964. Reprinted by permission of the author.

SPEECH IS SILVER by John Brunner, copyright 1965 by Ziff-Davis Publishing Co., for *Amazing Stories*, April 1965. Reprinted by permission of the author and the author's agent, John Farquharson Ltd.

Introduzione

A mia Madre,
per la sua fede e perseveranza

La mia intenzione, per quanto riguarda questa serie di volumi, è stata di documentare nel modo più completo la storia e l'evoluzione delle riviste di fantascienza, mostrando come i direttori e gli scrittori collaborarono per elevare il loro livello, partendo da esordi molto semplici, sino a farne un settore complesso e maturo della letteratura. Non tutti gli scrittori e i direttori hanno lavorato per il bene di questo genere letterario, ed io ho cercato di mostrare tutti i diversi strati della *science fiction.* È inutile negare che la maggioranza della produzione fantascientifica è penosa; bisogna accettare la legge di Theodore Sturgeon, secondo la quale «il novanta per cento di tutto è robaccia».

Il buono, comunque, viene fuori, e la *science fiction* è stata finalmente riconosciuta come un genere letterario serio. La generazione di scrittori che sono riusciti a «sfondare» ha le radici nelle riviste del decennio rappresentato in questo volume, dal 1956 al 1965.

Harlan Ellison, Robert Silverberg, Roger Zelazny, Thomas M. Disch, Brian Aldiss, J. G. Ballard, sono rappresentati qui, nel decennio turbolento che ha visto gli albori dell'Era Spaziale. L'epoca in cui quelli che non leggevano fantascienza chiedevano: «Adesso che abbiamo mandato gli uomini nello spazio, cosa potranno scrivere gli autori di *science fiction*?» Questa domanda ridicola viene continuamente formulata da individui troppo presuntuosi per effettuare lo sforzo di leggere la fantascienza pubblicata oggi. Ma da quando in qua la soluzione di un delitto ha impedito agli autori di scrivere libri gialli?

La prova è qui. La *science fiction* non si è fermata quando lo *Sputnik I* è

stato lanciato nello spazio. Anzi, questo è servito a rivitalizzarla. Ha chiuso un'epoca e ha dato vita a un *approach* interamente nuovo al genere.

Mentre scrivo queste righe, il mondo delle riviste fantascientifiche è nuovamente in tumulto. Ci sono testate che chiudono, ma altre si affacciano con molto ottimismo sulla scena. La storia è ancora in evoluzione, ed io mi occuperò degli eventi in corso nel volume conclusivo della serie.

Per il momento, lascio a voi il compito di esplorare a volontà le infinite sorprese del quarto decennio della vita delle riviste di fantascienza, e di assaporare i dieci racconti rappresentativi che ho selezionato.

MICHAEL ASHLEY

Febbraio 1976

Michael Ashley
Bassa marea e nuova ondata

I. Trent'anni dopo

Nell'aprile 1956, *Amazing Stories* celebrò il suo trentesimo compleanno con un fascicolo doppio speciale. Comprendeva soprattutto quattordici racconti selezionati dai vecchi numeri della rivista, dal 1927 al 1942, scritti da autori come Isaac Asimov, Robert Bloch, David H. Keller, Neil R. Jones e Raymond Z. Gallun. Un servizio speciale includeva le predizioni di illustri personaggi su quello che, secondo loro, avrebbe portato l'anno 2001. Tra le celebrità c'erano lo scrittore Philip Wylie, con la predizione più breve ma forse anche più esatta - un vuoto assoluto - ed il pittore Salvador Dalì, il quale prevedeva che l'arte e la scienza si sarebbero fuse... una visione, questa, che già si sta traducendo in realtà.

Fu un numero memorabile, diverso da quelli dell'anno precedente, in cui la qualità della narrativa aveva lasciato parecchio a desiderare. *Amazing Stories* era stata la prima rivista in lingua inglese interamente dedicata alla fantascienza; era apparsa nell'aprile del 1926, e aveva subito parecchie trasformazioni dai tempi di Gernsback. Sotto lo direzione di Howard Browne, il quale ammetteva apertamente di non amare la *science fiction*, era passata dal vecchio, popolare formato *pulp* a quello più pratico, tipo *digest*, nel 1953, durante il *boom* della rivista fantascientifica. L'inizio degli Anni Cinquanta aveva visto una fioritura di nuovi periodici specializzati, molti dei quali caddero lungo la strada: ma la maggioranza aveva il formato *di-*

gest. Nel 1955 quasi tutti i *pulps* resero l'ultimo respiro, e ormai sopravviveva soltanto *Science Fiction Quarterly.*

C'erano ancora quattordici testate di fantascienza che uscivano regolarmente negli Stati Uniti nell'aprile 1956. In ordine di qualità erano: *Astounding SF*, diretta da John W. Campbell; *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* (*F & SF* per comodità), diretta da Anthony Boucher; *Galaxy*, sotto la guida di Horace L. Gold; *If*, diretta da James L. Quinn. Poi Robert Lowndes dirigeva un terzetto di riviste godibili: *Science Fiction Stories* (con il prefisso *The Original...* per identificarla con la prima *Science Fiction* nata nel 1939), *Future SF* e *SF Quarterly.* Poi venivano *Infinity*, la rivista più giovane, diretta da Larry Shaw, e *Fantastic Universe*, guidata da Leo Margulies. Erano tutte un gradino al di sopra delle rimanenti, e cioè: *Other Worlds*, diretta da Raymond A. Palmer; *Amazing Stories* e la sua compagna *Fantastic*; e le due riviste di William Hamling, *Imagination* e *Imaginative Tales.*

Amazing, *Astounding*, *Fantastic Universe*, *Galaxy* e *Fantasy and Science Fiction* rispettavano tutte la cadenza mensile, mentre altre erano bimestrali o saltuarie.

Durante il 1955, i lettori si erano quasi completamente convinti che il *boom* si fosse concluso, ma l'apparizione ed il successo di *Infinity* sembravano indicare altrimenti. Forse il boom non era finito, ed il mondo fantascientifico era nell'occhio del ciclone. Dopotutto il colpo più duro si era avuto quando l'American News Company aveva cessato di distribuire le riviste *pulp* e molte grosse testate erano sparite da un giorno all'altro. Altri editori opportunisti che non volevano perdere il treno volsero lo sguardo altrove ed il campo si sfoltì, riducendosi a proporzioni più maneggevoli. Tuttavia, il fatto che continuasse ad esistere anche pessima narrativa dimostrò che non era necessariamente la qualità a governare la sopravvivenza di una rivista.

Nel 1956 era ormai chiaro che il mondo delle riviste specializzate era in pieno tumulto. Cominciarono a emergere nuove pubblicazioni, mentre altre vacillavano. Le stesse riviste vennero sfidate dal campo fiorentissimo dei tascabili e della televisione. La *science fiction* era bombardata da due fronti: dai fanatici dei dischi volanti e dai mostruosi film «fantascientifici» dell'orrore. E in questo caos, l'unica possibile salvezza era lontana solo pochi mesi, con la nascita dell'Era Spaziale. Era veramente un tempo di caos.

2. L'uragano SF

La *science fiction* era andata soggetta a mode e capricci per tutta la sua vita, non ultimo il culto degli UFO. Oggi è più forte che mai, e apparentemente aveva avuto origine nelle riviste di fantascienza. Tra i suoi pionieri c'era stato Raymond A. Palmer.

Palmer (n. 1910), appassionatamente devoto alla *science fiction* fin dalla prima giovinezza, era stato direttore di *Amazing Stories* dal 1938 al 1949, e con quel suo gusto per il sensazionale aveva portato la tiratura della rivista ai livelli più alti del settore. Ma c'era riuscito strizzando l'occhio ai culti «marginali» e solleticando il lettore suscettibile, con grande ira dei puristi. Il punto più alto (o più basso) del sensazionalismo di *Amazing* fu il Mistero Shaver, come ho già precisato sul precedente volume di questa serie. Palmer si lasciò prendere dall'ossessione per gli enigmi del mondo e cominciò a dirottare dalla fantascienza. Nel 1948 fondò *Fate*, pioniera di tutte le riviste dell'occulto, che viene pubblicata ancora oggi (anche se non ha più legami con Palmer). Nel campo fantascientifico,Palmer creò *Other Worlds*, ingaggiando come direttore la giovane Beatrice Mahaffey. Nei suoi momenti migliori, *Other Worlds* fu un'ottima rivista, ma la continua interferenza di Palmer nella sua caccia al sensazionale spesso rovinava anche la narrativa potenzialmente migliore.

Nel 1952, Palmer collaborò con Kenneth Arnold nella preparazione del primo volume importante sugli UFO, *The Coming of the Saucers.* Per lanciarlo, Palmer inserì sulle pagine di *Other Worlds* molto materiale sui dischi volanti, come la pubblicazione a puntate di un resoconto semiinventato, «Ho volato su un ufo», attribuito a un anonimo capitano A.V.G., apparso nel 1951, e vari pezzi editi nel numero del gennaio 1952. Articoli sugli UFO apparvero anche su *Fate* e, dopo il 1954, sulla nuova rivista dell'occulto di Palmer, *Mystic.*

Nel 1955, *Other Worlds* versava economicamente in acque molto grame. Palmer decise di rischiare andando controcorrente e, mentre le altre riviste si affrettavano a passare dal formato *pulp* a quello *digest*, Palmer trasformò il *digest Other Worlds* in un *pulp* con il numero del novembre 1955. Palmer si giustificò così:

> «Se *Other Worlds* andrà male, sarà così perché Palmer è quel che dite voi. E non sarà troppo orgoglioso per gettare la spugna e lasciare il campo a uomini migliori. Non abbiamo più denaro da perdere... l'abbiamo già perso tutto» (1).

Per un po', *Other Worlds* si difese piuttosto bene. La sua 'narrativa non era mai all'altezza dei superlativi esplosivi che Palmer scagliava contro i lettori nei «cappelli» introduttivi, ma c'erano buone, solide vicende d'avventura, spesso illustrate ammirevolmente da Virgil Finlay, Lawrence e persino Hannes Bok. Tra i romanzi, Palmer avrebbe voluto pubblicare *Tarzan on Mars* di Stuart J. Byrne. La Proprietà Letteraria Burroughs, però, non approvò il progetto e non volle autorizzarne la stampa. Il romanzo ancora adesso inedito.

Nel 1956, *Other Worlds* veniva tirata avanti da un uomo solo, perché nel frattempo Bea Mahaffey aveva abbandonato il campo. Nel numero di maggio 1957, però, Palmer si dispensava elogi per aver pubblicato i racconti migliori e la rivista più gradevole in campo fantascientifico. Affermava che *Other Worlds* aveva realizzato il suo scopo e adesso stava entrando in una fase nuova. In realtà, Palmer voleva dire che la rivista era arrivata in pareggio, e adesso lui si accingeva a fare altri esperimenti, ma senza rinunciare alla possibilità di ripiegare sull'*Other Worlds* già collaudata, se le cose si fossero messe male. Si poteva sempre contare su Palmer, quando si trattava di ideare una novità, e lui ci riprovò con *Other Worlds.* Adottò un sistema che altre riviste usavano in quel periodo, ma con l'aggiunta del tipico marchio di fabbrica Palmer.

Other Worlds era stata bimestrale. Adesso diventò mensile, con una variazione. Presentato ufficialmente come la stessa rivista, il numero del giugno 1957 portava la testata *FLYING SAUCERS from Other Worlds*, mentre il successivo numero di luglio doveva essere *Flying Saucers front OTHER WORLDS.* In quel modo avrebbe potuto accertare quale campo era più lucroso. Pubblicando due riviste come se fossero una sola, conservava astutamente l'importantissima tariffa postale ridotta ed evitava altre spese.

Le due riviste erano nettamente diverse. *Other Worlds* conservava narrativa e articoli di varietà, mentre *Flying Saucers* non comprendeva narrativa. Quello che doveva succedere poi divenne evidente fin dall'inizio, e quasi sicuramente Palmer l'aveva previsto. Gli appassionati d'ufologia si affrettarono a reclamare numeri dedicati esclusivamente ai dischi volanti, mentre quelli di fantascienza, che avevano a disposizione tante altre riviste, decisero che Palmer aveva chiarito le sue intenzioni, e lo abbandonarono. Come se Palmer avesse voluto dar loro la spinta definitiva, *Other Worlds* del luglio 1957 aveva un contenuto mediocre e presentava una ristampa di *Quest of Brail* di Richard Shaver, che sembrava scelto apposta

per mandare in bestia gli irriducibili tifosi della *science fiction.* Di conseguenza, *Flying Saucers* vendeva bene, mentre *Other Worlds* declinava. Ben presto, Palmer prese una decisione quasi sicuramente pianificata in anticipo, e dopo un altro numero dedicato alla narrativa e apparso in settembre, la rivista divenne esclusivamente *Flying Saucers*, e come tale continuò fino agli Anni Sessanta.

Per la stragrande maggioranza dei lettori delle riviste fantascientifiche, fu il segnare della sparizione di Palmer dopo quasi trent'anni. E invece non era finito. In seguito avrebbe pubblicato *Space World*, che non era una rivista di narrativa, l'occultista *Search* (una nuova testata di *Mystic*), e, nel 1961, mantenne la promessa pubblicando la «Vera Storia di Mistero Shaver». Uscì sul primo numero di *The Hidden World* nella primavera di quell'anno. La rivista, che ufficialmente non includeva narrativa, ristampò il famigerato *I Remember Lemuria!* e parecchi articoli dettagliati di Palmer e Shaver. Uscirono in tutto otto numeri trimestrali di *The Hidden World*, fino all'autunno del 1962. In tempi più recenti, Palmer ha pubblicato una rivista a piccola tiratura, *Forum,* in cui i lettori sono invitati a dibattere vari argomenti. Naturalmente, i dibattiti sono incentrati soprattutto sugli UFO e lo «shaverismo», e l'ultimo numero che ho visto io, datato settembre 1973, presenta ancora il fenomeno Shaver in pieno fulgore. Richard S. Shaver è morto nel settembre 1975, ed i recenti tentativi di mettermi in contatto con Ray Palmer sono stati vani.

Il culto degli UFO non era in evidenza solo nelle riviste di Palmer: il 1957 fu senza dubbio l'«anno dei dischi volanti». Il numero di febbraio di *Fantastic Universe* era dedicato a questo argomento. Includeva articoli del noto esploratore e naturalista Ivan T. Sanderson e di Gray Barker, editore di *The Saucerian Review.* Quasi tutta la narrativa era imperniata sul tema dei dischi volanti, come *Invasion* di Harlan Ellison, che raccontava quello che sarebbe successo se fossero arrivati i dischi. Per tutto il 1957 e il 1958 *Fantastic Universe* pubblicò articoli sugli UFO, e questo gli alienò molti dei lettori appassionati di narrativa che, in parte, ne diedero la colpa al recente arrivo di Hans Stefan Santesson quale direttore editoriale. Santesson era uno scrittore popolare e direttore di riviste gialle, che frequentava regolarmente i convegni fantascientifici e collaborava con una rubrica di recensioni, *Universe in Books*, a *Fantastic Universe.* Quando nel 1956 Leo Margulies abbandonò la King-Size Publications per aprirsi una nuova strada, Santesson prese il suo posto, e da quella data la qualità della rivista de-

clinò. Tuttavia, non era interamente colpa di Santesson: era un sintomo dell'intero campo fantascientifico, ma si fece presto a buttare la croce addosso a Santesson e alla rivista. L'accresciuto interesse per gli UFO esacerbò la situazione. Un decennio più tardi, Santesson avrebbe aggiunto un libro suo alla sterminata letteratura ufologica, *Flying Saucers in Fact and Fiction* (1968): ma dal punto di vista degli autori, Santesson si dimostrò un direttore gentile, premuroso e condiscendente.

Come se questo non bastasse, una terza rivista cominciò a strizzar l'occhio al mercato degli UFO. *Amazing Stories* dell'ottobre 1957 era uno *Special Flying Saucer Issue!*, cioè un «numero speciale dedicato ai dischi volanti», e metà delle pagine erano occupate ad articoli di personaggi come Raymond Palmer, Kenneth Arnold, Gray Barker e Richard Shaver. C'erano solo due testi di narrativa, e tutti e due parlavano di UFO, compreso un altro racconto di Harlan Ellison, *Farewell to Glory*, pubblicato sotto lo pseudonimo di Ellis Hart.

Amazing Stories non era più diretta da Howard Browne, che aveva lasciato la Ziff-Davis per Hollywood nel 1956. Il suo posto tu preso da Paul W. Fairman, che era lui stesso uno scrittore ed aveva già fatto esperienze redazionali con *Amazing* e *Fantastic*, oltre ad essere stato il primo direttore di *If*.

Anche se Howard Browne non amava la fantascienza, almeno la rivista da lui diretta non lo dimostrava. A giudicare dal fatto che scriveva fantascienza, bisogna dedurre che a Fairman piaceva; ma dal momento in cui prese il timone, *Amazing* e *Fantastic* assunsero un aspetto trascurato, e il loro contenuto diventò scadente, quasi a dimostrare che Fairman se ne disinteressava. Questo non significa che non sapesse il suo mestiere... seguiva una linea molto ragionevole: tagliava corto appena era possibile, e mirava al minimo comun denominatore. La cosa più esasperante era che il sistema funzionava. Nonostante la qualità spesso squallida delle due riviste, continuarono a sopravvivere e a prosperare, mentre altre chiudevano i battenti.

Fairman aveva una mentalità abbastanza simile a quella di Palmer, anche se non si mostrò mai altrettanto sensazionalista. Verso la metà degli Anni Cinquanta la maggioranza dei lettori delle riviste di *science fiction* era formata da adolescenti affascinati dall'imminente Era Spaziale. Volevano narrativa d'azione, senza troppe preoccupazioni per la caratterizzazione e l'introspezione. Era un tipo di vicenda che si scriveva facilmente, e c'erano molti scrittori in boccio ben disposti a dare quel che veniva richiesto. Così

Fairman si accordò con un gruppo di autori perché producessero una quantità fissa di narrativa ogni mese, ed il risultato finiva sulla rivista, in pratica senza revisioni. Scrittori come Henry Slesar, Milton Lesser e soprattutto Robert Silverberg sfornavano ogni mese decine di cartelle in cambio di assegni che arrivavano regolarmente. La situazione si prestava ad abusi, ma per fortuna quasi tutti gli autori erano coscienziosi. Non erano obbligati a esserlo. Potevano scrivere quel che volevano, come volevano e, poiché tutto il materiale appariva sotto pseudonimi editoriali, non sarebbe stato possibile attribuire responsabilità specifiche. Gli «pseudonimi editoriali» erano allora - e lo sono ancora adesso, anche se un po' meno - molto frequenti presso le varie case editrici, così che la produzione di diversi scrittori appariva sotto lo stesso nome. Era un metodo usato soprattutto nelle riviste della Ziff-Davis, con pseudonimi come S.M. Tenneshaw, Alexander Biade e Gerald Vance, e ancora oggi non si sa bene chi avesse scritto questo e quello. Per fortuna, un talento autentico non si può tener nascosto, e quello di Silverberg e di Ellison bastava a rendere le loro collaborazioni superiori a quelle dei colleghi, Silverberg ricorda quei tempi:

> «L'estate del 1955 fu calda e afosa a New York: ogni giorno stabiliva un nuovo primato in fatto di temperatura e di umidità. Ma in un decrepito appartamento della West 114th Street, all'ombra della Columbia University, una giovanotto entusiasta, con gli occhi febbricitanti e senza barba, faticava instancabilmente su una macchina da scrivere fumigante, sfornando notte e giorno vicende fantascientifiche con l'energia furiosa di chi ha appena incominciato a vendere regolarmente i suoi prodotti e non osa fermarsi neppure un momento, perché non si spezzi l'incantesimo del successo.
>
> «Quel giovanotto indaffarato era Robert Silverberg. Non era l'unico scrittore indaffaratissimo in quel palazzone, a quel tempo, perché nell'appartamento accanto abitava un certo Randall Garrett, e al piano di sotto stava un profugo dell'Ohio chiamato Harlan Ellison, e anche loro facevano cantare le macchine da scrivere» (2).

Fairman tentò alcuni esperimenti con le sue riviste. *Fantastic* del giugno 1956 fu un numero speciale dedicato al «sogno» e la sua popolarità diede a Fairman l'idea d'una nuova rivista di racconti di fantasia e fantascienza,

Dream World. Il primo numero, che recava la data del febbraio 1957, fu messo in vendita prima del Natale 1956; aspirava a un certo livello culturale, poiché ripubblicava racconti di P. G. Wodehouse e Thorne Smith. Ma in seguito la rivista venne riempita con la solita produzione in serie della «fabbrica della narrativa». Nata come bimestrale, *Dream World* tirò avanti per numeri trimestrali, e poi morì.

La sorte di *Dream World* mise in risalto la situazione in cui sopravvivevano *Amazing* e *Fantastic*. Come facessero a tirare avanti è un mistero; si può solo pensare che avessero un drappello di fedeli lettori dotati di ottimismo irriducibile. Poi Fairman decise disfruttare il fiorente mercato del cinema di fantascienza e tentò con una serie di *Amazing Stories Science fiction Novels*. Henry Slesar s'impegnò a scrivere un romanzo basato sulla sceneggiatura di Bob Williams e Chris Knopf, tratta dal soggetto di Charlotte Knight, del film *20 Million Miles to Earth*, prodotto nel 1957 dalla Columbia (3). Gli effetti speciali di Ray Harryhausen avevano salvato il film, ma c'era ben poco che potesse salvare il romanzo. Dopo il primo della serie, uscito nell'estate del 1957, non apparvero altri *Amazing Novels*, anche se il progetto rivelava un possibile legame tra il cinema e il mercato delle riviste, che sarebbe stato sfruttato negli anni seguenti.

Fairman continuò a pubblicare numeri speciali. Dopo l'edizione dedicata ai dischi volanti, rischiò la reputazione con il *Fantastic* del luglio 1958, che riesumava il Mistero Shaver Fairman era convinto che, facendo l'occhiolino ai vari culti eccentrici, avrebbe potuto veramente riportare la tiratura di *Amazing* al livello postbellico? Se è così, si sbagliava. In quel decennio la situazione era cambiata totalmente. Nel 1946 *Amazing* era una delle sei riviste esistenti, e altrove c'era ben poca fantascienza disponibile. Adesso *Amazing* era solo una delle tante riviste che dovevano sopportare la concorrenza del cinema, della televisione e soprattutto dei tascabili. Senza dubbio, Fairman amava vivere pericolosamente.

Sebbene il mondo delle riviste presentasse tutti i sintomi di una nave in procinto di affondare, gli editori dovevano essere convinti che c'era la possibilità di tenerla a galla, perché nel 1957 apparve una fiumana di riviste nuove. Il fenomeno doveva essere stato ispirato dal successo iniziale di *Infinity*, nata nel novembre 1955. Il primo numero includeva *The Star* di Arthur C. Clarke, destinato a vincere un Premio Hugo, e le vendite della rivista andavano abbastanza bene perché l'editore, Irwin Stein, pensasse a darle una compagna: ma la sua comparsa causò subito una grande confusione.

Negli anni del *boom* Lester del Rey aveva fondato una rivista, *Science*

Fiction Adventures, che era durata per nove numeri, e aveva chiuso nel 1954, quando la direzione era passata a Harry Harrison. Adesso, meno di tre anni dopo, appariva una nuova *Science Fiction Adventures*, questa volta guidata dal direttore di *Infinity*, Larry Shaw (n. 1924). A sconcertare del tutto i lettori fu il fatto che quel primo numero veniva presentato come Volume 1, Numero 6! E gli altri cinque? Se era una continuazione dell'altra rivista, perché non era il numero dieci? La spiegazione non arrivò, e quando il numero seguente venne presentato come «2», i lettori si convinsero che c'era stato un refuso e non chiesero altro.

Ma non era stato un errore di stampa. Per trovare una spiegazione, dobbiamo risalire alla stessa ragione per cui Ray Palmer trasformò *Other Worlds* in *Flying Saucers*: la famosa riduzione delle tariffe postali. Quando Irwin Stein aveva creato *Infinity*, aveva lanciato anche una rivista di gialli, *Suspect.* Contrariamente alle aspettative, *Infinity* ebbe successo e *Suspect* risultò un fiasco. Stein decise di trasformare *Suspect* in una rivista di *science fiction* e, per non perdere la tariffa postale ridotta, si limitò a cambiare titolo, senza toccare la numerazione. Così, dopo il quinto numero di *Suspect* venne il sesto, ma si chiamava *Science Fiction Adventures.* Purtroppo le poste non tollerarono il sotterfugio e Stein dovette adeguarsi ai regolamenti. Toccava a Palmer ideare la transizione che gli permise di eluderli.

SF Adventures si rivolgeva a un pubblico di giovani ed ostentava 3 NUOVI ROMANZI D'AZIONE COMPLETI. L'uso della parola «romanzo» era un po' esagerato, poiché la vicenda pubblicata in apertura, *The Starcomhers* di Edmond Hamilton, era soltanto di 15.000 parole. Gli altri due «romanzi», entrambi frutto della collaborazione tra Silverberg e Garrett sotto nomi diversi, erano ancora più corti. Nel suo editoriale, Larry Shaw lamentava la perdita del *sense of wonder* in fantascienza e affermava che *SF Adventures* l'avrebbe ricreato. In realtà, i fini della rivista non erano diversi da quelli di *Imaginative Tales*, ma nel caso di quella rivista solo i testi d'apertura erano apprezzabili, e i pezzi di contorno erano prodotti minori della «fabbrica della narrativa». *SF Adventures*, in confronto, appariva più sostanziosa, e per giunta aveva ottime illustrazioni di Ed Emshwiller. Quindi aveva un vantaggio psicologico sul lettore, ancora prima che questi cominciasse a leggere. Anche i testi erano di qualità superiore e includevano alcune delle opere migliori di Silverberg di quel periodo, come la sua serie del Calice della Morte, firmata con lo pseudonimo di Calvin Knox. La trilogia, che narrava la scoperta dell'antica Terra migliaia d'anni dopo

che il suo Impero si era esteso in tutto l'Universo, ed il successivo compimento della profezia che annunciava il recupero dell'antico potere, venne pubblicata poi in volume con il titolo *Lest We Forget Thee, Earth* (1958).

SF Adventures non fu la prima rivista della nuova covata. Il suo numero uno portava la data del dicembre 1956, ma *Satellite SF* era già arrivata con la data di ottobre.

Pubblicata dalla Renown Publications della Fifth Avenue, New York, era guidata da un uomo che, nel giro delle riviste, tutti conoscevano: Leo Margulies. Margulies (1900-1975) era uno degli editori più rispettati per la sua esperienza e le sue conoscenze. Aveva lasciato ad poco *Fantastic Universe* e creato la sua nuova casa per diverse ragioni, non ultime la pubblicazioni di *Mike Shayne's Mystery Magazine* e la progettata riesumazione di *Weird Tales.* Quest'ultimo progetto non si concretò, almeno a quell'epoca, anche se la sua vecchia gemella, *Short Stories*, venne ripubblicata e portò sempre almeno un racconto di fantascienza per numero.

Come direttore di *Satellite*, Margulies chiamò Sam Merwin, e si riformò così il binomio che aveva lanciato *Fantastic Universe* nel 1953. Il concetto alla base della rivista non era nuovo: doveva presentare un romanzo completo ad ogni numero, con un contorno di racconti. Era uno schema che era già stato usato dai vecchi trimestrali tra il 1928 e il 1934, ed era stato il punto di forza di *Startling Stories.* Era più o meno l'unico tipo di pubblicazione in cui gli appassionati potevano trovare a buon prezzo romanzi completi. Ma nel 1956 i *paperbacks* stavano inondando il mercato, e perciò *Satellite* veniva a porsi in diretta concorrenza con lo schieramento dei tascabili, offrendo un romanzo completo e qualcosa di più allo stesso prezzo, trentacinque centesimi. Margulies mantenne la promessa. Anziché i romanzi brevi di *SF Adventures*, il primo numero presentava *The Man from Earth* di Algis Budrys, di 34.000 parole (circa 120 pagine), mentre nel secondo numero c'era *A Glass of Darkness* di Philip K. Dick, di 40.000 parole (circa 160 pagine).

Probabilmente il miglior romanzo pubblicato da *Satellite* fu *The Language of Pao* di Jack Vance, nel numero del dicembre 1957. La complessa vicenda del pianeta Pao e delle sue culture governate da lingue diverse aggiungeva dimensioni nuove alla produzione di Vance e faceva d lui uno scrittore da tener d'occhio.

Satellite non aveva la rubrica della corrispondenza né il settore riservato ai *fans*; ma iniziò una rubrica di recensioni librarie curata da Sam Moskowtz, che ben presto si trasformò in una serie di articoli sui progenitori

della *science fiction*, destinata a formare la base del suo libro *Explorers of the Infinite* (1963). Inoltre, Margulies riportò sulla scena fantascientifica illustratori come Leo Morey e Frank R. Paul.

Nel complesso, *Satellite* ebbe una discreta accoglienza. Conteneva buona narrativa di autori che sapevano il fatto loro, ed era piuttosto equilibrata. Nel 1953 non sarebbe bastato per non andare a fondo, ma nel 1957 era un grosso merito.

Dopo *Satellite* e *SF Adventures* apparve *Super-Science Fiction*, con un editore ed un direttore nuovi nel campo. Il direttore W. W. Scott era un uomo che aveva una grande esperienza nel settore delle riviste *pulp* d'avventura, ma non in quello della fantascienza, e quindi si limitò a plasmare la sua rivista sul modello di quelle che erano già in circolazione. Ma poiché non era capace di distinguere la *science fiction* valida da quella non valida (capiva soltanto se era scritta bene o no), scelse rapidamente la via d'uscita più comoda e per riempire le pagine di ogni numero si affidò alla «fabbrica della narrativa», in particolare a Robert Silverberg.

Il primo numero, datato dicembre 1956, ostentava una sensazionale copertina di Kelly Freas, che esprimeva la volontà umana di conquistare le stelle. Doveva essere il tema di *Super-Science Fiction*: l'influenza che la scienza del futuro avrebbe avuto sugli umani. In quel fascicolo iniziale lo si capiva soltanto perché gli autori cercavano di creare personaggi nell'ambito delle loro avventure spaziali, che per il resto erano tipiche. *Catch 'Em All Alive!* di Robert Silverberg parlava semplicemente del tentativo di catturare una quantità di esemplari di fauna aliena per metterli in uno zoo. Era divertente, ma non era certo uno studio approfondito dei rapporti tra umanità e scienza: Silverberg non l'aveva scritto con questa intenzione.

Se i lettori non facevano troppo caso alle pretese di Scott, trovavano una rivista molto interessante, certamente un gradino al di sopra del livello di *Amazing*; e anche se non poteva pretendere di essere indispensabile, attrasse un suo pubblico e si assestò su una cadenza bimestrale.

Verso la fine del 1956 era apparsa un'altra rivista. A differenza della maggioranza della riviste fantascientifiche del periodo, *Venture SF* non si rivolgeva affatto ad un pubblico di giovani. Il primo numero del gennaio 1957, era gemello della rispettabile *F & SF*, che a quell'epoca era l'unica pubblicazione del genere con la tiratura in aumento. Non era diretta da Anthony Boucher come *F. & SF*, che in questo caso veniva presentato come consulente editoriale. Il responsabile di *Venture* era il direttore editoriale della Marcury Press, Robert P. Mills (n. 1920). Mills aveva sbrigato gran

parte del lavoro d'ufficio di *F & SF* e della sua compagna ormai straniata, *Ellery Queen's Mystery Magazine*, ma era padrone incontrastato di *Venture*.

La narrativa di *Venture* era basata sul sesso e sulla violenza, talvolta oltre i limiti del buon gusto. Un esempio tipico è *The Girl Had Guts* di Theodore Sturgeon, pubblicato nel primo numero parla di un virus alieno che colpisce gli umani facendo loro vomitare gli intestini! Un recensore scrisse che era l'unico racconto da lui letto che gli avesse dato la nausea. Il romanzo era *Virgin Planet* di Poul Anderson, la storia di un uomo che atterra su un mondo abitato esclusivamente da donne. Nello stesso numero c'era anche uno spiritoso racconto di Charles Beaumont, *Oh Father Mine*, un capriccio sul tema dei viaggi nel tempo, in cui un uomo torna nel passato per uccidere suo padre prima che quello lo abbia generato.

Il tema del sesso rimane predominante, in *Venture*. I racconti erano scritti bene, da buoni autori. Insomma, era una ottima rivista. Tuttavia, le vendite non risultavano strepitose, e con il senno del poi possiamo capire che precorreva i tempi. Se fosse apparsa all'inizio degli Anni Sessanta forse avrebbe avuto un'accoglienza migliore. Ma nel 1957 erano soprattutto i giovani a tenere in piedi le riviste e il tipo di fantascienza offerto da *Venture* non era di loro gradimento.

La primavera del 1957 vide l'apparizione di altre testate, anche se nessuna molto importante. *Space SF Magazine*, da non confondere con la precedente *Space SF* di del Rey, era una pubblicazione opportunistica della Republic Features, della West 55th Street, New York. Doveva essere la gemella di *Tales of the Frightened*, nata dalla omonima serie radiofonica narrata da Boris Karloff. Anche se entrambe le riviste pubblicavano racconti di noti autori di *science fiction*, sembravano testi rifiutati dalle riviste migliori, e non c'era niente che avesse un valore durevole. Entrambe erano dirette ufficialmente da Lyle Kenyon Engel, ed entrambe ebbero soltanto un altro numero, nell'agosto 1957, quando la casa editrice fu posta in liquidazione e le due testate scomparvero.

La copertina del primo numero di *Saturn* (data: marzo 1957) ostentava *l'Adam éternel* di Jules Verne: «una nuova scoperta». Forse questo attirò un certo numero di lettori, che però rimasero ben presto delusi dalla qualità dei numeri successivi. Lo dirigeva Donald Wollheim, che a quei tempi era anche direttore editoriale della Ace Books. Robert C. Sproul, figlio del direttore generale della Ace News Company, Joseph Sproul, si era rivolto a lui chiedendogli di preparare una rivista fantascientifica, dato il nuovo *bo-*

om. Tuttavia, quando le vendite calarono rapidamente dopo il primo numero, Sproul cambiò idea, anche se a un certo momento aveva proposto di creare un periodico fantascientifico gemello. Sproul pensò di trasformare *Saturn* in una rivista giallo-sexy, in linea con le sue altre pubblicazioni. Di fronte alle restrizioni postali che avevano messo in difficoltà Stein e Palmer, Sproul tentò un sistema suo. Dopo il numero del marzo 1958, la rivista diventò *Saturn Web Detective Stories,* e dopo un adeguato periodo di transizione, la parola *Saturn* venne eliminata dalla testata. Il contenuto si orientò sempre di più sul genere del terrore, un po' come i *pulps* zeppi di minacce aliene degli Anni Trenta; nel 1962 la rivista diventò *Web Terror Stories* e con questa testata sopravvisse fino al 1965. Di tanto in tanto pubblicava un racconto fantascientifico di scarso valore, ma ormai Wollheim aveva abbandonato da tempo quel progetto.

Se *Saturn* merita di essere ricordato, è perché pubblicò l'ultimo racconto di Ray Cummings, *Requiem for a Small Planet.* Commings era stato uno dei grandi nomi dei tempi dei *pulps* fantascientifici, ed era divenuto famoso con la sua vicenda sul microcosmo *The Girl in the Golden Atom* (*All-Story Weekly*, 15 marzo 1919). In seguito, però, Cummings non si era evoluto, e negli Anni Trenta veniva giudicato un autore scadente che sfornava con indifferenza vicende gialle e del terrore. Sebbene ritornasse alla fantascienza negli Anni Quaranta, veniva considerato un anacronismo. Morì il 23 gennaio 1957 all'età di sessantanove anni.

L'estate del 1957 vide il culmine della rinascita delle riviste di fantascienza, ma la resurrezione durò poco. Quello che sarebbe dovuto essere il momento della gloria era invece il rintocco della campana a morto. Gli appassionati erano convinti che c'erano senza dubbio in serbo cose bellissime, che non si poteva perder tempo a guardarsi indietro, poiché l'umanità stava per entrare nell'Era Spaziale.

Il 4 ottobre 1957 l'Unione Sovietica lanciò il primo satellite artificiale in orbita intorno alla Terra, lo *Sputnik I.* Il 3 novembre fu seguito dallo *Sputnik II*, che portava a bordo la cagnetta Laika, il primo essere vivente che avesse mai lasciato la Terra. Il 31 gennaio 1958 fu lanciato l'americano *Explorer I,* e ben presto vi furono dozzine di satelliti artificiali che giravano intorno al nostro pianeta. L'interesse del grosso pubblico per i viaggi spaziali era senza dubbio aumentato. Sì, stava incominciando un *boom* della fantascienza, e certamente le riviste specializzate sarebbero state sulla cresta dell'onda...

Perciò, alla fine del 1957 nacque *Star SF*, datata gennaio 1958. Non era

una novità: era la trasformazione in rivista della fortunata collana di antologie originali pubblicata dalla Ballantine Books e curata da Frederick Pohl. I primi due volumi erano apparsi nel febbraio 1953, e altri due erano venuti nel 1954. Ma Pohl si sentiva soffocare entro i limiti di un'antologia annuale e voleva fare esperimenti con una vera rivista. Dopo anni di mercanteggiamenti con Ian Ballantine, quest'ultimo finì per arrendersi, ma la rivista uscì solo dopo molti altri ritardi. I racconti erano della qualità che ci si poteva aspettare, e includevano anche il primo racconto di Brian Aldiss venduto in America, *Judas Dancing.* Tuttavia, la presentazione lasciava molto a desiderare, e le illustrazioni di William Powers erano orribili. Tuttavia, non fu questo a uccidere *Star SF*. Pohl ricorda:

> «Fallì... Non ricordo i dati delle vendite, ma erano disastrosi, a causa della resistenza che i distributori ed i rivenditori opponevano a quell'epoca ad ogni nuova rivista. Dove arrivava vendeva piuttosto bene, ma in quasi tutto il paese le copie spedite ai distributori locali venivano rese in blocco, senza che i pacchi fossero stati neppure aperti.»

Fu preparato un secondo numero, ma non uscì mai. *Star*, comunque, non era morta. Risorse nella sua vecchia incarnazione, ed i racconti selezionati per il secondo numero della rivista apparvero nell'antologia *Star SF Stories 4*, che uscì nel novembre 1958 e vendette benissimo.

Tutto questo pone in risalto l'ironia della situazione. Il tascabile conteneva esattamente lo stesso materiale della rivista: ma vendeva perché era un tascabile. Come rivista, era spacciata. Ma *quale* era la differenza? La differenza era la cattiva fama delle riviste: aveva ereditato le stigmate della maggioranza delle mediocri pubblicazioni per adolescenti.

Una sorte molto simile toccò anche a *Vanguard SF*, un'ottima rivista diretta da James Blish e comprendente una quantità di eccellenti racconti, soprattutto *Reap the Dark Tide* di Cyril Kornbluth. Era una delle sue tipiche visioni pessimistiche di un mondo futuro devastato dall'energia nucleare, ed è più nota nella sua versione riveduta e corretta con il titolo *Shark Ship.* Purtroppo, fu anche l'ultimo dei suoi racconti che Kornbluth vide stampato. *Vanguard*, datato giugno, uscì nelle edicole verso la fine di marzo, il giorno prima del lancio del satellite americano *Vanguard.* Cinque giorni dopo, Cyril Kornbluth morì di un attacco di cuore, nell'inverno gelido della sua città. Aveva solo trentaquattro anni.

La morte di Kornbluth avvenne poche settimane dopo la fine di un altro grande della fantascienza, Henry Kuttner, che aveva solo quarantatre anni. Mentre il contributo maggiore dato da Kuttner al genere risaliva agli Anni Quaranta, Kornbluth era ancora in ascesa. I suoi numerosi, splendidi racconti, più le sue collaborazioni con Judith Merril e quelle con Frederick Pohl, sono oggi considerati classici, e la sua perdita prematura fu un grave colpo per la *science fiction.* Kornbluth fu uno dei pochi talenti originali e creativi in attività verso la fine degli Anni Cinquanta, e senza di lui la fantascienza compì un passo indietro sulla scala del progresso.

Per i *fans*, la situazione stava diventando sempre più buia. Non soltanto le riviste chiudevano, ma i grandi autori morivano. Il vecchio Bob Olsen, un nome leggendario dei tempi di Gernsback, morì nel 1956, seguito nel 1957 da Ray Cummings e dall'illustratore J. Alien St John. Nel campo della *fantasy*, Lord Dunsany morì nell'ottobre di quello stesso anno.

Quello che avrebbe dovuto essere il momento del trionfo per le riviste fantascientifiche, l'alba dell'Era Spaziale, era divenuto invece un momento di lutto. Non era sorprendente che moltissimi appassionati si convertissero ai tascabili. Non soltanto questi ripubblicavano molti classici perduti degli Anni Trenta e Quaranta, che prima esistevano solo nelle collezioni degli appassionati; ma gli scrittori specializzati producevano moltissimi romanzi originali destinati appunto alla pubblicazione nei *paperbacks.* Il 1956 vide l'apparizione di *The Green Odyssey* di Philip José Farmer e di *The World Jones Made* di Philip K. Dick, due capolavori che non erano mai comparsi sulle riviste.

Così la moria scese sul mondo delle riviste, e la lotta per la sopravvivenza divenne durissima.

3. L'esodo dalla fantascienza

Non è sorprendente che la prima vittima importante della moria fosse l'unica rivista *pulp* superstite, *Science Fiction Quarterly*, uscita per l'ultima volta nel febbraio 1958. Sebbene la sua narrativa fosse sempre stata accettabile, negli ultimi tempi c'era stato un calo di qualità. Ma soprattutto l'immagine della rivista pulp era diventata ormai anacronistica: non poteva trovar posto nell'Era Spaziale. Tuttavia, quella che in un primo momento era sembrata una calamità si rivelò un bene. L'editore Louis Silberkleit approfittò della chiusura di *SF Quarterly* per cambiare la cadenza delle altre due riviste, e nel maggio 1958 *Science Fiction* divenne mensile. Questo ri-

sultato fu un po' sminuito dal fatto che nel febbraio 1957 anche *Fantastic* era diventata mensile e aveva mantenuto quella cadenza.

Nel giugno 1958 due riviste uscirono per l'ultima volta. *Venture* fu sospesa dopo dieci numeri, ottimi ma scarsamente apprezzati, e *Science Fiction Adventures* chiuse, anche se era destinata a sopravvivere di nome in un ambiente del tutto diverso, come vedremo poi. La sorella maggiore, *Infinity,* resistette ancora un po', ma finì per soccombere nel novembre 1958.

Anche William Handing aveva visto i segnali di pericolo. Nell'ottobre 1955 aveva lanciato una rivista per soli uomini, *Rougue,* allettato dal successo di *Playboy* di Hugh Hefner, ed includeva spesso fantascienza in quella pubblicazione. *Rogue* rendeva in modo «rispettabile» e ovviamente era più redditizia di due mediocri riviste di *science fiction.* Perché tenerle in vita, quando si poteva continuare a pubblicare fantascienza in una rivista patinata per soli uomini? Hamling fece un ultimo sforzo per aggiornare *Imaginative Tales,* in armonia con l'Era Spaziale, cambiando la testata in *Space Travel* con il numero del luglio 1958. Ma rimase la solita narrativa sbiadita, illuminata soltanto dai romanzi brevi d'apertura. L'ottobre 1958 vide l'uscita dell'ultimo numero di *Imagination,* e il novembre quella dell'ultimo numero di *Space Travel.*

Era trascorso un anno dalla nascita dell'Era Spaziale ed otto riviste di fantascienza avevano chiuso. La moria non era ancora finita.

Satellite oppose una pugnace resistenza. Non era più diretta da Merwin, ma era sostanzialmente dominata da Leo Margulies, con la collaborazione di sua moglie Sylvia Kleinman e di Frank Belknap Long. Margulies, come gli altri editori, si rese conto della catastrofe imminente, e la sua tattica consistette nel trasformare *Satellite* in una pubblicazione *slick* vale a dire patinata. Già una volta una rivista di sf era apparsa in veste patinata, *Science Fiction Plus,* nel 1953. Ma era stato un fiasco. *Satellite* aveva qualche possibilità di spuntarla? Nel nuovo formato grande avrebbe dovuto avere una sorte migliore nelle edicole, dove le riviste in formato *digest* si smarrivano nel mare dei tascabili.

La conversione si compì con il numero di febbraio 1959, e nel contempo la rivista diventò mensile. Non era una vera rivista patinata; la narrativa era stampata su carta *pulp,* e soltanto la copertina - con una sensazionale bordura gialla e un disegno di Alex Schomburg - era di carta speciale. Dopotutto, quel che conta è la prima impressione. I testi erano eccellenti, e Margulies creò una sezione intitolata *Department of Lost Stories.*

Era un rischio, e meritava di riuscire. Ma non andò così. Le vendite furono scarse. Il numero del giugno 1959 venne bloccato allo stato di bozze e non fu mai pubblicato. Tuttavia, ai fini dei *copyright*, due numeri pur in questa forma vennero inviati alla Biblioteca del Congresso e si sa che ne esistono altri due, che quindi sono i numeri più rari tra le riviste specializzate.

Per ironia, la nuova rivista fantascientifica che sopravvisse più a lungo fu *Super-Science Fiction*, diretta dall'uomo che di fantascienza se ne intendeva meno degli altri. Ma Scott s'intendeva di mercato; e come Palmer aveva seguito la moda degli UFO, Scott puntò su un altro *boom*: l'orrore fantascientifico.

Gli Anni Cinquanta avevano visto una profusione di cosiddetti film di fantascienza, che ostentavano mostri in tutte le salse. Di solito erano realizzati alla carlona e risultavano ridicoli, ma attiravano un pubblico numeroso, soprattutto i ragazzi. Naturalmente, quando l'industria cinematografica se ne accorse, cominciò a sfornare altri film del genere. Il risultato fu rappresentato da boiate come *Tre Invasion of the Saucer Men* (1957, tratto da un racconto di Paul Fairman, e la cosa non dovrebbe stupire), *I Was a Teenage Frankenstein* (1957), *I Married a Monster from Outer Space* (1958), e naturalmente *The Blob* (1958) con Steve McQueen (4).

Sorprendentemente, la prima rivista che si buttò su questo mercato fu inglese. *Screen Chills and Macabre Stories* uscì nell'autunno 1957. Comprendeva qualche articolo e racconti tratti da film, ma ebbe poco successo e chiuse subito. Il mercato americano avrebbe riservato una migliore accoglienza ad una pubblicazione del genere: e questo avvenne nel gennaio 1958 con *Famous Monsters of Filmland.* Il primo numero registrò vendite vertiginose, e la rivista adottò una cadenza bimestrale. Sebbene abbia poco a che vedere con la fantascienza - pur pubblicando qualche racconto - presenta un suo interesse marginale. Il particolare più ironico, forse, è che il suo direttore era Forrest J. Ackerman, il *fan* numero uno della *science fiction.* Ackerman era stato appassionato di film di fantascienza e del bizzarro sin dall'infanzia, ed ha accumulato una collezione enorme nella sua «Ackermansion», che accoglie anche quella che è probabilmente la raccolta più completa di libri e riviste di fantascienza e dell'orrore esistente al mondo. Per anni Ackerman si era adoperato per creare una rivista di *science fiction*, ma i suoi progetti erano sempre stati frustrati nella fase conclusiva. Il suo ultimo tentativo era stato *Sci-Fi*, che avrebbe dovuto apparire nel 1957 ma che non uscì mai. Fu Ackerman a coniare il termine «*sci-fi*»

nelle pagine di *Spaceway* nel 1955; oggi è diventato l'abbreviativo più usato per *science fiction* nei paesi di lingua inglese, con grande irritazione dei puristi della fantascienza, per i quali *sci-fi* è sinonimo del minimo comun denominatore di quando c'è di peggio in fantascienza, e quindi viene ad esso associato dal grosso pubblico.

Con *Famous Monters*, però, Ackerman fece centro in pieno, e diede l'avvio al *boom* delle riviste dei mostri, destinato a durare fin negli Anni Sessanta. (Robert C. Sproul di *Web Terror*, più tardi, avrebbe creato una rivista tutta sua, intitolata *For Monsters Only*.) Il fenomeno ebbe ripercussioni anche nel mondo delle riviste specializzate, perché W. W. Scott si avviò in quella direzione. Con il numero dell'aprile 1959, Scott trasformò *Super-Science Fiction* in una rivista di mostri. Non era piena di dozzine di fotogrammi di film e di articoli semiseri, ma la tendenza era la stessa. C'erano racconti intitolati *Vampires from Outer Space*, *Mournful Monster* e *The Huge and Hideous Beasts*, scritti quasi tutti da Robert Silverberg. Non è dato sapere se questo fece aumentare le vendite di *Super-Science Fiction* o ne ritardò la scomparsa, ma la rivista tirò avanti solo per altri tre numeri, e finì nell'ottobre 1959. Quasi tutti i fans ne furono soddisfatti perché, se un tempo la rivista aveva pubblicato bei racconti come *The Gentle Vultures* di Isaac Asimov (dicembre 1957), la sua qualità era andata rapidamente declinando.

Alla fine del 1959, sul continente nordamericano sopravvivevano soltanto nove riviste specializzate, mentre due anni prima ce n'erano più di venti: e l'anno successivo il numero sarebbe diminuito ancora.

Sebbene *Fantastic Universe* avesse macchiato il proprio nome con la sua passione per i dischi volanti, nel 1957, Hans Santesson aveva fatto miracoli per tenere in vita la testata durante quegli anni maledetti. Ne allargò la portata per includere tutti i campi del fantastico, del sovrannaturale e della fantascienza. Fu *Fantastic Universe* a pubblicare l'originale storia di Conan di Bjorn Nyberg, riscritta da L. Sprague de Camp, *Conan the Victorious* (settembre 1957). Santesson incoraggiò anche Harry Harrison, suggerendogli la serie della Guerra dei Robot, dopo aver acquistato nel 1956 *The Velvet Glove*.

L'occasione migliore per riplasmare la rivista venne, per Santesson, quando nel 1959 passò ad un altro editore, la Great American Pubblications. Nell'ottobre 1959 *Fantastic Universe* fu sottoposta alla plastica facciale: trasformata in formato «pulp», venne stampata su carta migliore. Santesson acquisì narrativa di prim'ordine, come *The Large Ant* di Howard

Fast, e collaborazioni di Lester del Rey, John Brunner, Lin Carter, Jorge Luis Borges e Poul Anderson. La pubblicazione a puntate di un romanzo di Fredric Brown, imperniato su un alieno che s'impossessava delle menti umane, *The Mind Thing*, ebbe inizio nel marzo 1960, ma i lettori avrebbero dovuto attendere un anno, quando uscì in volume, per sapere come andava a finire. Fu l'ultimo fascicolo di *Fantastic Universe*, vittima anch'essa dei distributori, proprio quanto incominciava ad avere successo. Gli editori progettarono un numero speciale per stampare i racconti inediti acquistati per *Fantastic Universe*, ma la progettata *Summer SF* non si concretò mai. Tuttavia, pubblicarono due numeri di una rivista dell'orrore, *Fear!* e cinque numeri di un'edizione americana di *New Worlds*: ma di questo parleremo poi.

Le ultime vittime della moria furono tra le riviste più amate, *Future* e *Science Fiction Stories.* Erano state dirette ammirevolmente da Robert Lowndes per quasi vent'anni. Lowndes (n. 1916) era, ed è ancora oggi, anche se non lavora più nel campo, uno dei direttori migliori e più competenti nel mondo delle riviste. S'interessava personalmente alla pubblicazione ai collaboratori e soprattutto ai lettori. Altri direttori seguivano il motto «tu pensa alla rivista e la rivista penserà al lettore». Per Lowndes il lettore veniva al primo posto, o almeno aveva la stessa importanza della rivista.

Questo risulta evidente quando si leggono le sue pubblicazioni: gli editoriali personalizzati, le approfondite rubriche riservate ai lettori e ai *fans* e la sensazione generale «siamo tutti nella stessa barca». Leggere una delle riviste di Lowndes dava l'impressione di appartenere ad un'unica, grande famiglia, e in un certo senso era vero.

Future era una pubblicazione più irregolare, e per un po', nel 1954, aveva rischiato di morire. Uscì sporadicamente durante il 1956, e nel 1958 si adattò a una cadenza bimestrale, mentre *Science Fiction Stories* diventava mensile. Entrambe le riviste pubblicavano ottimi testi di narrativa, e data la sua frequenza *Science Fiction Stories* poteva presentare romanzi a puntate. Tra questi c'erano una brillante fantasia eroica di L. Sprague de Camp, tratta dalla sua serie di Krishna, che raccontava le imprese di un avventuriero deciso a riconquistare il regno perduto, *The Tower of Zanid* (1958) e il sottovalutato *Caduceus Wild* (1959) di Ward Moore e Robert Bradford. Ambientato in un futuro dominato dalla medicina in cui è reato andare in giro senza un certificato di buona salute, parla della ribellione dei *mallies*... i malati.

Sebbene le due riviste presentassero racconti di Silverberg e Garrett ed

altri della «fabbrica della narrativa», Lowndes li sceglieva con particolare attenzione, e raramente pubblicava un brutto testo. Molti scrittori devono a Lowndes le loro prime vendite, durante questo periodo. Uno di loro è Thomas N. Scortia (n. 1926), oggi conosciuto come autore di uno dei libri da cui è stato tratto il film *Towering Inferno* (5). Sebbene avesse venduto il suo primo racconto a *Science Fiction Adventures* di del Rey nel 1953, quasi tutte le sue vendite iniziali le fece a Lowndes. Uno dei suoi migliori racconti del periodo fu *Genius Loci* (*Science Fiction Stories*, settembre 1957), ambientato su un mondo alieno, dove i coloni umani vengono misteriosamente colpiti dalla moria delle piante. Scortia trasfuse in questa vicenda affascinante molte delle sue conoscenze di chimico qualificato.

Lowndes acquistò anche molti racconti di scrittrici, soprattutto Kate Wilhelm (il cui *Love and the Stars - Today!* è incluso in questa antologia) e Carol Emshwiller. Carol (n. 1927) aveva debuttato con *This Thing Called Love* su *Future*, nel 1955, e aveva portato un utilissimo soffio d'originalità nel campo. Era la moglie di Ed Emshwiller (n. 1925), che come «Emsh» era uno dei più famosi disegnatori fantascientifici. La sua produzione negli anni Cinquanta fu sbalorditiva, e nessuna rivista degna di questo nome rinunciava a sfoggiare almeno una sua copertina. La sua abilità particolare stava nel ritrarre la gente, soprattutto il sesso debole, e quel che mancava alle sue copertine in fatto di originalità era abbondantemente compensato dalla bellezza. Oggi i suoi disegni si vedono di rado, perché ormai ha fatto carriera nel mondo del cinema.

Uno degli ultimi autori nuovi comparsi sulle riviste fu R. A. Lafferty (n. 1914). Il suo primo racconto venduto, ispirato a un'imminente era glaciale, *Day of the Glacier*, apparve su *Science Fiction Stories* nel gennaio 1960.

Per i *fans* più devoti, *Future* era la pubblicazione migliore, grazie alla parte «*non-fiction*». A partire dal numero dell'estate 1957 Lowndes pubblicò una serie di affascinanti editoriali che riesaminavano il contenuto delle prime riviste fantascientifiche. Intitolata *Yesterday's World of Tomorrow*, la serie continuò fino all'agosto 1959; e discuteva, racconto per racconto, *Amazing* e le sue compagne, dal 1927 al 1929. Con l'edizione del febbraio 1958, Lowndes inaugurò uno *Science Fiction Almanac*, notando mese per mese gli eventi storici nel campo delle riviste. C'erano anche una rubrica per i *fans*, tenuta da Robert Madie, e articoli scientifici di Isaac Asimov e Thomas Scortia, più molte altre cose interessanti, compresa una vivacissima rubrica di posta dei lettori.

La fine venne repentina e tristissima. L'aprile e il maggio del 1960 vide-

ro rispettivamente l'uscita degli ultimi numeri di *Future* e *Science Fiction*, anch'esse vittime dei distributori. Il *fan* James V. Taurasi (n. 1917) comprò la testata dall'editore Louis Silberkeit. Nel dicembre 1961 pubblicò un opuscoletto annunciando la continuazione delle riviste, e più tardi uscirono due numeri stampati privatamente, nell'inverno del 1962 e del 1963. Erano tutt'altro che memorabili, e non vengono considerati tra le riviste specializzate. Quando apparve l'ultimo, Robert Lowndes era ormai tornato in campo.

4. Le rose tra le spine

Sei superstiti: sei riviste che avevano resistito alla moria ed erano vissute per lottare ancora. Erano rimaste per vedere il lancio del primo uomo nello spazio, Yuri Gagarin, il 12 aprile 1961.

Non è sorprendente che tra le sopravvissute ci fossero *Astounding*, *Galaxy* e *F & SF;* che fosse ancora in circolazione *If* era un colpo di fortuna. Che ci fossero anche *Amazing* e *Fantastic* era straordinario: ma dovevano la loro longevità ad un importante cambio della guardia.

Il mondo della fantascienza trasse un respiro di sollievo quando, nell'estate del 1958, Paul Fairman decise di abbandonare il regno direttoriale e di tornare a fare lo scrittore indipendente. I suoi ultimi numeri portano la data del novembre di quell'anno, e il suo posto venne preso da una giovane donna, appena venticinquenne.

Cele Goldsmith si era diplomata nel 1955 e subito dopo era stata assunta dalla Ziff-Davis. Divenne vicedirettore delle due riviste dal settembre 1956, anche se era soltanto un titolo dignitoso per il ruolo di segretaria. Tuttavia la signorina Goldsmith era una vera appassionata di fantascienza, e Fairman lo capì ben presto. A partire dal marzo 1957, venne presentata come facente funzioni di direttore, e si addossò la responsabilità della direzione delle riviste, sebbene Fairman avesse ancora il diritto all'ultima parola. Quando questi se ne andò, Cele Goldsmith era la sua erede naturale; e liberata dalla sua tutela, poté apportare i cambiamenti che desiderava. Nello stesso tempo, Norman Lobsenz divenne direttore editoriale; ma Lobsenz (n. 1919) non s'intendeva molto di fantascienza e si limitava a scrivere editoriali spesso superflui.

Gli effetti del cambiamento furono elettrizzanti. Il numero dei buoni testi narrativi pubblicati durante il regno di Fairman era stato trascurabile, e forse soltanto il romanzo breve di Jack Vance, *Parapsyche*, era superiore alla

media, ma anche questa vicenda imperniata su poteri psi incontrollati non era all'altezza del miglior Vance. Sotto la guida di Cele Goldsmith, il salto di qualità risultò subito evidente. Il numero di *Amazing* del marzo 1959, per esempio, mostra la cura con cui venne messo insieme. Il lettore ha molto più rispetto per una rivista che dimostra di essere stata preparata con cura anziché essere stata raffazzonata alla bell'e meglio, come erano quasi tutti i numeri firmati da Paul Fairman.

Tanto per cominciare, annunciava il ritorno di E. E. Smith con un nuovo romanzo, *The Galaxy Primes*, diviso in tre episodi. Era stato rifiutato da Astounding, ma questo i lettori non lo sapevano, ed il nome di Smith era ancora venerato dalla maggioranza dei fans. Il romanzo, un guazzabuglio di tutti i poteri psi, non era all'altezza delle precedenti opere di Smith, ma servì ad incantare i lettori, che si resero conto dei programmi di Cele Goldsmith. Lo stesso numero includeva *Anniversary*, scritto appositamente da Isaac Asimov come seguito del suo primo racconto venduto, *Marooned on Vesta*, che era apparso su *Amazing* esattamente vent'anni prima (6).

Gli scrittori capirono subito che *Amazing* era ancora degna d'attenzione, e subito la rivista cominciò ad arrivare vecchi e nuovi talenti. L'uomo misterioso della fantascienza, Cordwainer Smith, apparve nell'aprile del 1959 con *Golden the Ship Was... Oh! Oh! Oh*» (7). Cordwainer Smith era lo pseudonimo di un professore americano di politica asiatica, Paul L. Linebarger (1913-1966) che aveva fatto la sua prima apparizione in campo fantascientifico sulla rivista *Fantasy Book* nel 1950, con il racconto *Scanners Live in Vain* (8), che in seguito è diventato leggendario. Smith non ricomparve fino a *The Game of Rat and Dragon*, pubblicato su *Galaxy* nell'ottobre 1955; ma da allora i suoi racconti divennero più frequenti. Si stava facendo rapidamente una reputazione per lo stile enigmatico e personalissimo, e la sua presenza su *Amazing* indicava che i tempi della robaccia appartenevano al passato. Un'altra prova si ebbe nel numero del maggio 1959, che includeva *Initiative*, la storia di un computer senziente, scritta dai fratelli Boris e Arkadi Strugatski. Era la prima storia fantascientifica russa mai tradotta per una rivista americana.

Le riviste attirarono aspiranti scrittori, e la prima scoperta della signorina Goldsmith fu Keith Laumer (n. 1925), che debuttò nell'aprile 1959 con *Greylorn*, un'avventura interplanetaria scritta molto bene. Il vero torrente dei nuovi talenti sarebbe venuto di lì a uno o due anni ma, nei suoi primi dodici mesi di attività direzionale, la Goldsmith aveva già segnato un bel primato. Lo coronò con *Fantastic* del novembre 1959, interamente dedica-

to alla narrativa di Fritz Leiber.

Leiber (n. 1910) è uno dei paradossi della fantascienza. Nel 1940 era un grande nome, ma la sua produzione sbiadì negli Anni Cinquanta per varie ragioni personali; tuttavia, alla fine del decennio, tornò clamorosamente alla ribalta. Sebbene sia onorato come uno dei grandi autori fantascientifici, in verità ha scritto pochissimo di questo genere. La sua opera è quasi completamente orientata verso la *fantasy*, anche se talvolta usa elementi fantascientifici come le astronavi o un ambiente futuro. Ma basta toglierli per avere il vero Leiber, uno straordinario narratore fantastico. Quel numero di *Fantastic* riuniva le molte sfaccettature di Leiber in una gemma superba. C'erano cinque racconti nuovi, tra cui figuravano *Lean Times in Lankhmar*, che ripresentava i due eroi-bricconi, Fafhrd e *l'Acchiappatopo Grigio*, in un'altra fantasia di stregoneria e spada, *The Mind Spider*, sull'agghiacciante scoperta di una potenza aliena superpsichica; e *The Improper Authorities*, una deliziosa fantasy nello stile di *Unknown.*

Amazing e *Fantastic*, nel giro di un anno, erano diventate due delle riviste più affascinanti del settore: una trasformazione straordinaria.

Una trasformazione diversa toccò alla rivista *If. If* era nata nella culla del *boom* nel 1952, e nel 1954 era diventata mensile. La riduzione delle vendite indusse l'editore-direttore James L. Quinn a riportare la rivista alla frequenza bimestrale nel giugno 1956. Continuò a pubblicare narrativa di alto livello, firmata da quasi tutti grandi nomi del settore. Arthur Clarke compariva regolarmente con racconti come *Out from the Sun* (febbraio 1958) sulla senzienza solare, e *The Song of Distant Earth* (giugno 1958) su una lontana colonia planetaria e sulle ripercussioni che si creano quando un'astronave atterra per riparazioni. C'erano molti racconti di Lloyd Biggie, Harlan Ellison, Cordwainer Smith, e fu *If* a pubblicare il brillante scherzo di Isaac Asimov sulle capacità matematiche umane. *The Feeling of Power* (febbraio 1958). La rivista, inoltre, acquistò molti dei primi racconti di Richard McKenna, sebbene fosse *F & SF* a dargli fama in campo fantascientifico.

Tuttavia, *If* risentì della crisi come tutte le altre. Nel tentativo di salvarla, Quinn chiamò Damon Knight a dirigerla. Sebbene Knight facesse del suo meglio, le vendite non aumentarono, e dopo tre numeri sotto la direzione di Knight, Quinn cedette la rivista. Fu acquistata dalla Digest Productions, che faceva parte del Galaxy Publishing Group, e così *If* finì sotto la tutela direttoriale di Horace Gold. Rinacque con il numero del luglio 1959, e

sebbene allora il suo avvenire sembrasse fosco, nessuno avrebbe potuto prevedere quali effetti avrebbe avuto ben presto sul mondo della fantascienza.

Il predominio delle Tre Grandi, *Astounding*, *F & SF* e *Galaxy*, si può misurare sui Premi Hugo, che vengono assegnati ogni anno dalla *World Science Fiction Convention*, tenuta in località diverse ogni settembre. La Convention del 1957 si svolse a Londra: era la prima volta che si teneva fuori dagli Stati Uniti, e questo indicava la crescita del *fandom* in Gran Bretagna. In quell'occasione non furono assegnati premi per tutte le categorie, ma il titolo di miglior rivista venne spartito tra l'America - e andò ad *Astounding* - e la Gran Bretagna, che vinse con *New Worlds.*

La *Convention* di Los Angeles, nel 1958, assegnò a *F & SF* il premio per la miglior rivista, mentre il romanzo ed il racconto vittoriosi, *The Big Time* di Fritz Leiber e *Or All the Seas with Oysters* di Avram Davidson, erano stati pubblicati da *Galaxy.*

Con la *Convention* di Detroit, nel 1959, il quadro si fa più concreto. Fino a quell'occasione, i premi erano stati assegnati per voto diretto. Ora i racconti e i romanzi venivano prima selezionati, e poi si andava al ballottaggio finale. Prendendo le categorie del racconto lungo e del racconto breve, c'erano in tutto diciotto titoli candidati (compresi tre di Cyril Kornbluth), e il computo per riviste ne vede sette per *Astounding*, sette per *F & SF*, e uno per ciascuno per *If*, *Venture*, *Vanguard* e l'antologia *Star SF* 4. I vincitori, *The Big Fronte Yard* di Clifford Simak e *The Hellhound Train* di Robert Bloch erano apparsi rispettivamente su *Astounding* e *F & SF*.

La situazione era del tutto diversa per quanto riguardava i romanzi. Il vincitore fu *A Case of Conscience* di James Blish. Ampliata da un racconto pubblicato su *If* nel 1953, la versione finale e completa apparve successivamente soltanto in volume. Era il primo romanzo che vinceva uno Hugo senza essere stato prima pubblicato a puntate da una rivista. Tra i candidati figurava anche *Who?* di Algis Budrys, che a sua volta era stato ampliato da un precedente racconto, apparso in questo caso su Fantastic Universe nel 1955: ma la versione definitiva esisteva soltanto in volume. Gli altri tre candidati provenivano delle riviste, anche se *Time Killer* di Robert Sheckley era stato brutalmente tagliato per *Galaxy* e l'unica versione integrale era il tascabile della Bantam Books, pubblicato con il titolo *Immortality, Inc.* nel 1959, in tempo per la Convention.

Questi risultati dimostrano che i tascabili si erano affermati solidamente

e che stavano diventando con grande rapidità gli eredi della rivista; anche se un libro non avrebbe mai potuto sostituire una rivista, era ormai evidente che le persone interessate all'individualità e ai vantaggi delle riviste erano sempre meno numerose. Il grosso pubblico voleva semplicemente roba buona da leggere.

Come sempre, la narrativa migliore, in quello scorcio degli Anni Cinquanta, appariva sulle Tre Grandi. Campbell restava saldamente al timone di *Astounding*, Gold un po' meno saldamente al timone di Galaxy, ma *F & SF* aveva subito un cambiamento.

Anthony Boucher aveva diretto ammirevolmente la testata, da solo, fin dal settembre 1954, ma le pressioni dei suoi numerosi impegni avevano finito per pesare sulla sua salute; nel numero dell'agosto 1958 annunciò che si prendeva sei mesi d'aspettativa. Nella Parte I di questo volume ho detto che il vero nome di Boucher era William Anthony Parker White, ma che un racconto apparso sotto quel nome in *Weird Tales* nel 1927 probabilmente non era suo. Ho saputo in seguito che invece quella storia era sicuramente la prima da lui venduta, anche se Boucher una volta disse in proposito:

> «A quindici anni vendetti un racconto a *Weird Tales.* Era orribile, e non meritava di venire acquistato. Non solo era scritto malissimo, ma era anche un furto, sia pure innocente, da *No 17* della signora Bland, che avevo recepito come tradizione orale» (9).

La direzione di *F & SF* passò a Robert P. Mills, che del resto stava già svolgendo gran parte del lavoro di base. Per questa ragione, *F & SF* non presentò cambiamenti drastici, e continuò ad essere piacevole e divertente. (Anzi, meriterebbe un alloro speciale per aver pubblicato molti dei racconti migliori di questo periodo.) Quale altra rivista avrebbe potuto pubblicare un racconto di fantasy dichiarata, *That Hellhound Train* di Robert Bloch (settembre 1958), che avrebbe vinto uno Hugo per la fantascienza? Su *F & SF* apparivano regolarmente Zenna Henderson con la sua serie del «Popolo» (10) e Chad Oliver, che sfruttava la sua profonda conoscenza dell'antropologia in parecchie vicende ingegnose ambientate su mondi alieni, come *Guardian Spirit* (aprile 1958). Robert F. Young scrisse diverse deliziose «fantasie scientifiche», come la storia commovente di un albero enorme, su un pianeta alieno, dove l'uomo minaccia l'esistenza delle driadi indigene, *To Fell a Tree* (luglio 1959). Philip José Farmer collaborò con

parecchi racconti della sua serie di Padre John Carmody, incluso il romanzo breve *The Night of Light* (giugno 1957), e con la famosa vicenda dell'ultimo Neanderthal superstite, *The Alley Man* (giugno 1959) (11).

Il numero d'aprile del 1959 pubblicava quello che io considero uno dei più efficaci racconti di fantascienza mai scritti, praticamente perfetto, *Flowers for Algernon* di Daniel Keyes. Questo toccante resoconto degli esperimenti che innalzano l'intelligenza di un idiota al livello del genio e poi ne causano la patetica regressione, vinse meritatamente uno Hugo. Ristampato molto spesso, diede l'impressione che Keyes fosse un autore capace di un unico exploit, e per correggere questa distorsione ho recuperato *Crazy Maro* in questo volume.

Sebbene non dirigesse più la rivista, Anthony Boucher continuava a scrivere e *F & SF* del gennaio 1959 pubblicò *The Quest of Saint Aquin*, che celebrava splendidamente le nozze tra i robot e la religione. *F & SF* pubblicava anche molte opere nuove di Robert Heinlein, compresi i romanzi a puntate *The Door into Summer* (1956) e *Have Space Suit - Will Travel* (1958). Pubblicò anche uno dei suoi pochi racconti nuovi, e *All You Zombies* (marzo 1959) passerà senza dubbio alla storia come il *nec plus ultra* in fatto di viaggi nel tempo: un uomo diventa madre e padre di se stesso. Era un sintomo che la fantascienza stava cambiando con l'Era Spaziale, perché una vicenda di questo genere sarebbe stata giudicata impubblicabile solo pochi anni prima.

Nel 1957, per suoi motivi personali, Walter Miller, uno dei più dotati scrittori di sf, decise di abbandonare il campo. Fu *F & SF* a pubblicare il suo ultimo racconto, un intrigo lunare intitolato *The Lineman* (agosto 1957). *F & SF*, pochi mesi prima, aveva pubblicato l'ultimo racconto della trilogia di Miller che, riveduta e corretta, sarebbe apparsa con il titolo *A Canticle for Leibowitz* (1960). Il romanzo vinse poi uno Hugo, e diventò uno dei grandi classici di questo genere letterario.

Più di ogni altra rivista specializzata, *F & SF* attirava collaborazioni di scrittori che non appartenevano al settore e che potevano portare uno stile ed un trattamento di tipo nuovo. Howard Fast (n. 1914) era da tempo un appassionato, e ancora adolescente aveva venduto ad Amazing un racconto dal titolo *Wrath of the Purple* (1932). Poi si era fatto un nome nel *mainstream*, e la sua opera probabilmente più famosa è *Spartacus* (1951). Nel 1959 tornò alla fantascienza con una serie di racconti apparsi su *F & SF*, che includevano il celebre *The First Men* (febbraio 1960). Richard McKenna (1913-64) incominciò la sua breve carriera di autore fantascien-

tifico con una spaventosa storia di morte, *Casey Agonistes*, pubblicata su *F & SF* del settembre 1958. McKenna acquisì fama mondiale con il suo romanzo di guerra *The Sand Pebbles* (1962). Non visse abbastanza a lungo per completare il romanzo successivo, ma lasciò una dozzina di degnissimi racconti fantascientifici.

Oltre alla narrativa, a partire dal novembre 1958, F *& SF* pubblicò una serie regolare di articoli di Isaac Asimov, in cui venivano trattati tutti gli argomenti, scientifici e no. Questa serie affascinante continua ancora oggi, e rappresenta uno dei punti di forza della rivista. A quei tempi, portò *F & SF* all'altezza delle altre due grandi. *Galaxy* aveva pubblicato regolarmente *For Your Information*, la rubrica scientifica di Willy Ley (1906-69) fin dal numero di marzo 1952, e su *Astounding* c'era sempre stato un articolo scientifico dettagliato, di tono piuttosto accademico.

Galaxy era probabilmente la meno gradevole delle tre grandi. Non si trattava tanto della narrativa, che rispecchiava l'opacità generale, quanto del suo aspetto. A parte le copertine, la rivista aveva un aspetto trascurato, presentato male, e illustrazioni banali nell'interno. In una certa misura questo era dovuto al peggioramento delle condizioni di salute di Horace Gold, il quale, non bisogna dimenticarlo, aveva creato *Galaxy* e ne aveva fatto una delle «grandi». Gold era un direttore inflessibile che strappava quel che voleva ai suoi scrittori e, anche se questi all'inizio si lamentavano, in seguito gli erano riconoscenti e non gli lesinavano elogi. Frederick Pohl disse di lui: «Gold vedeva brillare tutto ciò che era oro, e meticolosamente e ostinatamente costringeva gli autori a setacciare le scorie» (12).

A causa della cattiva salute, Gold non poteva dedicare a *Galaxy* e a *If* tutto il tempo e l'energia che avrebbe voluto. Mensile fin dall'inizio, *Galaxy* diventò bimestrale nel febbraio 1959, ma nel contempo aumentò le pagine che diventarono 192: così era la rivista più voluminosa. Al secondo posto veniva *Astoundig* con 160, poi *Amazing* con 144. Le altre avevano 128 pagine. Questo non significava che *Galaxy* contenesse più testi delle altre, perché usava un carattere tipografico più grande ed era letteralmente piena di illustrazioni. La nuova *Galaxy* divenne anche la rivista più costosa: il prezzo salì a cinquanta centesimi. Era solo un preannuncio di quello che sarebbe accaduto a tutte le altre riviste, e almeno *Galaxy* riuscì a dimostrare che offriva qualcosa di più, in cambio dell'aumento del prezzo. *Astoundig e F & SF* dovettero portare anch'esse il prezzo a cinquanta centesimi entro la fine del 1959, ma senza offrire nulla di più.

La situazione, alla fine degli Anni Cinquanta, era molto dura per le rivi-

ste pi importanti. Ormai molti dei maggiori autori s'erano accorti che rendeva di più scrivere per la televisione e il cinema. E al di fuori di quei mercati avevano maggiori possibilità di vendere romanzi agli editori dei tascabili, più che alle riviste. In quanto ai racconti, ogni scrittore decente poteva piazzarli senza difficoltà sulle riviste patinate. *Playboy*, *Saturday Evening Post*, *Esquire* e simili pubblicavano fantascienza e presentavano regolarmente scrittori come Robert Sheckley, Charles Beaumont, Ray Bradbury, Thedore Sturgeon, Arthur Clarke... c'era solo da scegliere. I direttori delle riviste di sf dovevano mettersi in caccia di talenti nuovi, o accontentarsi degli scrittori a tempo perso, che non si guadagnavano da vivere con le loro opere.

Uno scrittore che continuò a mantenere una notevole produzione di narrativa straordinaria fu il giornalista Clifford Simak. Simak aveva incominciato a scrivere *science fiction* nel 1931, ed il suo racconto *A Voice in the Void* (13) è stato incluso nel primo volume di questa serie. Gli Anni Quaranta e Cinquanta lo videro al culmine della forma: il suo stile e il suo taglio narrativo rimasero assolutamente personali. Verso la fine degli Anni Cinquanta, i suoi racconti erano preferibilmente ambientati in paesetti isolati del *Mid-West*, dove atterravano gli alieni. Ma non erano mai alieni di tipo ordinario: potevano somigliare alle moffette, come in *Operation Stinky* (*Galaxy*, aprile 1957), oppure umani come in *Carbon Copy* (*Galaxy*, dicembre 1957). La sua bravura in questo tipo di racconti è espressa al meglio nell'incontro transdimensionale di *The Big Front Yard* (*Astounding*, ottobre 1958), che vinse uno Hugo.

Uno scrittore a tempo pieno che non abbandonò il campo fu Poul Anderson, il quale continuò a produrre una fiumana di fantascienza di prim'ordine. C'erano la sua serie della Pattuglia Temporale per *F & SF* e i suoi racconti su Nicolas van Rijn per *Astounding*. Il suo delizioso *A Bicycle Built for Brew* (in volume: *The Makeshift Rocket*) su un'astronave azionata dall'effervescenza della birra fu pubblicato a puntate su *Astounding* nel 1958. Qualche tempo prima, la stessa rivista aveva presentato il suo classico racconto su una creazione bionica, *Call Me Joe* (aprile 1957).

In parte, la forza di *Astounding* stava nei suoi romanzi a puntate, tra cui spiccava l'avventura interplanetario-politica di Robert Heinlein, *Double Star* (1956), il famoso giallo robotico di Isaac Asimov, ambientato su un pianeta dove l'omicidio era fisicamente impossibile, *The Naked* Sun (1956), l'eccellente avventura sull'inospitale pianeta Tenebra di Hal Clement, *Close to Critical* (1958) e la prima delle cronache di Gordon R. Di-

ckson sui suoi mercenari galattici, «*Dorsai!*» (1958).

Galaxy pubblicò pochissimi romanzi a puntate, da quando divenne bimestrale; ma poteva vantare *The Stars My Destination* (1956) di Alfred Bester e *Wolfbane* (1957), la storia affascinante del furto della Terra da parte degli alieni. Questo romanzo fu una delle ultime autentiche collaborazioni tra Frederik Pohl e Cyril Kornbluth.

Nel complesso, *Astounding* pubblicava la *science fiction* più godibile, perché John Campbell riusciva a farsene dare da autori come Harry Harrison, Christopher Anvil e Robert Silverberg e Randall Garrett. Questi ultimi due autori, con lo pseudonimo di Robert Randall, crearono un'affascinante serie, usando gli eventi che portarono all'esodo degli ebrei e trasponendoli nelle vicende degli alieni oppressi dagli umani. La serie incominciò con *The Chosen People* su *Astounding* del giugno 1956, e culminò con il romanzo *The Dawning Light* (1957). La serie sarebbe continuata con la pubblicazione di *All the King's Horses* (gennaio 1958), ma ormai Garrett e Silverberg avevano interrotto la collaborazione, e la serie rimase incompiuta.

Harry Harrison creò un personaggio memorabile, Jim di Griz, in *The Stainless Steel Rat* (agosto 1957). Murray Leinster (1896-1975) dimostrò che i veterani sapevano scrivere bene quanto gli altri, producendo una deliziosa serie sul medico galattico Calhoun e il suo scimmiesco compagno Murgatroyds del Servizio Medico, iniziata con *Ribbon in the Sky* (giugno 1957). Nel contempo, H. Beam Piper scriveva *Omnilingual* (febbrao 1957), sulla traduzione dell'antico marziano. E Jack Vance cementò la sua posizione di talento affascinante con il romanzo breve di un mondo dove i poteri psi operavano in pieno, *The Miracle Workers* (luglio 1958) (14).

Campbell veniva spesso criticato perché pretendeva che la fantascienza accettasse l'ESP o, per usare la sua fraseologia, la «psionica». *Astounding* pubblicò parecchie vicende di questo tipo, che vennero finalmente parodiate in *That Sweet Little Old Lady* (in volume: *Brain Twister*), pubblicato a puntate nel 1959. Attribuito a Mark Phillips, pseudonimo di Randal Garrett e Laurence Janifer, il romanzo raccontava la ricerca di un telepate che si spera possa rintracciare una spia...

I turbolenti Anni Cinquanta finirono: furono senza dubbio il periodo più attivo nel mondo delle riviste fantascientifiche, e videro le riviste riprendersi dalla guerra e giungere al culmine nel 1953, e poi riprendersi di nuovo dal soffocamento, e infine cadere vittime della moria venuta all'inizio dell'Era Spaziale. Nessuno sarebbe disposto a crederlo, se questo figurasse

in un romanzo.

Per fortuna, non era tutto tenebra e depressione. Mentre la fantascienza delle riviste americane compiva uno scivolone, in Gran Bretagna e nel resto del mondo, il panorama era molto più roseo.

5. Il talento cresciuto in casa

Nell'aprile 1956 le riviste di fantascienza in Gran Bretagna erano quattro: *Authentic*, *Nebula*, *New Worlds* e *Science Fantasy*.

New Worlds era la più vecchia. Era comparsa nel 1946, e poco dopo aveva chiuso, ma era rinata nel 1949, ed era sopravvissuta ai successivi alti e bassi, raggiungendo una regolare frequenza mensile nell'aprile 1954. *Science Fantasy* era la sua compagna bimestrale, ed entrambe erano dirette da Edward John Carnell.

Nebula era la creatura di un uomo solo, Peter Hamilton, di Glasgow, in Scozia. Nonostante le sue apparizioni irregolari, aveva un solido seguito, specialmente negli Stati Uniti, e poiché pagava molto bene, acquistava materiale di primissimo ordine da scrittori famosi. Il suo bilancio era ispirato alla politica della lesina: ogni numero era finanziato da quello precedente.

Authentic veniva pubblicato dalla Hamilton & CO., di Knightsbridge, Londra. La direzione era passata da poco allo scrittore E. C. Tubb. In precedenza, era stata diretta dal chimico ricercatore H. J. (Bert) Campbell, ma questi preferiva dedicare più tempo alla sua attività di ricerca. A Campbell non restò altro che scegliersi un successore, e come Tubb ricorda spiritosamente, «sono diventato direttore in modo molto semplice... Bert Campbell ha detto: "Dato che in pratica la scrivi, puoi anche dirigerla"».

Questo era vero, almeno fino a un certo punto, perché, con una quantità di pseudonimi, Ted Tubb spesso forniva metà del materiale della rivista. La situazione non cambiò quando divenne direttore, soprattutto perché il livello generale della narrativa che gli veniva proposta era spaventoso, e quando si avvicinavano le scadenze, Tubb era costretto a riempire il numero con racconti suoi. Le opinioni di Tubb sulla qualità della narrativa e sui pericoli dell'attività di direttore sono valide per l'intero campo e dimostrano che dirigere una rivista di fantascienza non è un compito facile:

> «Il rapporto tra i lavori accettati e quelli rifiutati era di uno a venticinque. Ricevevo manoscritti con i fermagli arrugginiti e le pagine ingiallite: vecchia roba ripescata nei cassetti e passata al

nuovo direttore insieme al precedente materiale rifiutato. Poi ricevevo materiale che non aveva niente a che fare con la fantascienza. E scritti così spaventosi che dovevo ammirare l'ottimismo di chi me li mandava.

«Per spiegare meglio quanto sopra: Bert teneva un registro - che io conservai - di tutti i manoscritti presentati, insieme alla data dell'accettazione o del rifiuto. Poiché c'era la registrazione, ed io ero curioso, era facile individuare il materiale che era stato inviato a Bert, era stato rifiutato, e adesso veniva ripresentato a me. Non c'era niente di male, poiché i direttori non hanno gli stessi gusti; ma tra questi c'era un racconto che era bello, brillante, accettabile... fino a quando riconoscevo che era stato pubblicato su *Astounding* una dozzina d'anni prima. Un direttore che non avesse letto fantascienza non se ne sarebbe accorto; per fortuna io la leggevo, e perciò mi risparmiai una figuraccia ad opera di un imbroglione.»

Il plagio è il terrore di tutti i direttori, ma non ricorre frequentemente come ci si potrebbe aspettare, almeno non in campo fantascientifico. Un caso del genere, comunque, capitò a Ejler Jakobseen nel 1970, come vedremo nel prossimo volume della serie.

Authentic era sempre leggibile, e aveva un buon seguito. Se c'erano proteste, c'erano perché Bert Campbell aveva dato troppa importanza agli articoli scientifici. Sotto la guida di Tubb, vennero rapidamente eliminati, o almeno ridotti al minimo. Il successivo cambiamento fu ancora più evidente. *Authentic* veniva stampata in formato tascabile, perché era nata come una collana di romanzi tascabili, ma poi aveva acquisito una sua individualità ed era diventata una rivista. Tubb riteneva che questo ne limitasse la diffusione e lo facesse trascurare nelle edicole (il contrario di quello che avveniva negli Stati Uniti). Per volontà di Tubb la rivista acquisì il formato *digest* con il numero del marzo 1957, e secondo le speranze le vendite salirono intorno alle 14.000 copie.

Il pubblico non s'era accorto che quello era un tentativo estremo di Tubb per salvare *Authentic.* I dirigenti della Hamilton avevano previsto che il futuro dell'editoria stava nel campo dei tascabili. Questo non significava che in Gran Bretagna mancassero i *pocket*: ma era una produzione decisamente secondaria. Dopo la guerra, il paese era stato sommerso da un diluvio di tascabili sgargianti, poco costosi e piuttosto mediocri che avevano invaso

il mercato e dato una pessima reputazione a questo tipo di pubblicazione. Solo i Penguin Books e pochi altri s'erano fatti un nome rispettabile. Alla fine, la Hamilton decise di liquidare *Authentic*, sebbene prendesse in considerazione la proposta di Tubb: includere *Authentic* nella nuova linea, sotto forma di una regolare antologia di testi originali, come la serie *Star SF* di Pohl.

Il momento decisivo arrivò quando la Hamilton fece il contratto per acquistare i diritti per un'edizione tascabile britannica di un grosso *best-seller* americano, a prezzo elevatissimo. La casa editrice non poteva permettersi di tenere impegnato denaro per *Authentic*, e quindi Tubb ebbe due mesi di preavviso per chiudere la rivista e stampare tutto il materiale acquistato. *Authentic* terminò con il numero di ottobre 1957.

L'ironia della situazione fu che il libro americano era *The Blackboard Jungle*, sulla delinquenza giovanile, di Evan Hunter. E Hunter, tanto sotto questo nome quanto sotto il suo vero nome, S.A. Lombino, era stato un noto scrittore di fantascienza durante gli Anni Cinquanta, ed era apparso su molte riviste americane specializzate!

Negli ultimi numeri, *Authentic* includeva molti racconti ripresi da pubblicazioni americane, e quelli che non erano scritti da E. C. Tubb erano solitamente di Kenneth Bulmer, Brian Aldiss o Philip E. High. A titolo d'esempio di quel genere meticoloso di narrativa che s'incontrava nella rivista, la presente antologia si apre con *Mr. Culpeper's Baby* di Bulmer.

E' un tipico scherzo del destino che *Authentic* fosse costretto a chiudere proprio nel mese in cui lo *Sputnik I* apriva l'Era Spaziale, ed in Gran Bretagna i risultati beneficavano le riviste molto più che in America. Il campo dei tascabili non era ancora in piena fioritura, certamente non per quanto riguardava i libri di fantascienza. Hamilton avrebbe fatto molto, guidando la tendenza con la produzione della Panther Books, che oggi ha il più lungo catalogo di fantascienza di tutta la Gran Bretagna.

Per quanto riguarda *Nebula*, Peter Hamilton superò energicamente i vari ostacoli e riuscì a vendere la rivista su scala mondiale. Nel numero del maggio 1957, poteva vantarsi che *Nebula* diventava mensile, un programma che mantenne, con pochi scivoloni, durante i diciotto mesi successivi. Nel settembre 1957, Hamilton affermava che *Nebula* era la rivista di fantascienza più venduta della Gran Bretagna, con oltre 40.000 lettori, e distribuzione in ventisei paesi.

Hamilton aveva ogni diritto di vantarsi, perché aveva fatto tutto da solo, con grandi rischi economici e grande impegno personale. La sua salute

peggiorò sensibilmente negli Anni Cinquanta, sebbene fosse ancora giovane, e questo contribuì a farlo decidere a chiudere la rivista.

Nebula presentava la giusta mescolanza tra narrativa e saggistica. Racconti lunghi e brevi si alternavano ad articoli scientifici e rubriche fisse, inclusa una di recensioni cinematografiche di Forrest J. Ackerman ed una per i *fans* di Walt Willis. Le illustrazioni erano spesso notevoli, con copertine colorate, controcopertine in bianco e nero, e fotografie nell'interno.

In quanto alla narrativa, *Nebula* ebbe, più di ogni altra rivista, il merito di lanciare Brian Aldiss. Hamilton aveva acquistato il suo primo racconto, *T,* anche se lo pubblicò soltanto nel novembre 1956, quando ormai Aldiss veniva stampato regolarmente. Lasciò il segno su *Nebula* con *All the World's Tears,* nel numero di maggio del 1957. In un editoriale successivo, Peter Hamilton disse che questo racconto aveva segnato una svolta nella reazione dei lettori ad Aldiss, perché dopo la sua comparsa, il suo nome era diventato meritevole di attenzione. Il racconto viene ristampato nella presente Parte II. Chiaramente, il resto del mondo s'era accorto di Aldiss. Alla *World Convention* del 1959, ricevette una targa come il Nuovo Autore più Promettente dell'Anno.

Lo scrittore più popolare di *Nebula* era E. C. Tubb, che aveva pubblicato ventisette racconti sulla rivista. Anche se la migliore era apparsa nei primi anni, il preferito di quel periodo fu la sua strana vicenda sugli alieni e l'immortalità, *Talk Not at All* (agosto 1958). Altri scrittori che si affermarono su *Nebula* furono Francis G. Rayer con il suo racconto «catastrofico» *Beacon Green* (marzo 1957), Robert Presslie con l'ingegnosa descrizione dell'agricoltura venusiana *Old MacDonald* (aprile 1958) e William F. Temple con la serie di Goliath, su una guerra aliena contro la Terra, che poi fu pubblicata in volume con il titolo *The Automated Goliath* (1962).

Nel 1958, uno sciopero dei tipografi fece ritardare l'uscita di tutte le riviste inglesi, ma *Nebula* veniva stampato in Irlanda, e non ne risentì. Questo diede a Hamilton l'occasione di fare il colpo, ma purtroppo ciò non avvenne: egli aveva contato sul suo pubblico americano, ed il 1958 fu l'anno in cui la moria travolse le riviste statunitensi. Anche *Nebula* venne colpita.

Non si riprese mai e, nonostante l'aumento di prezzo, da 2 scellini a 2/6, Hamilton comprese che la fine era vicina. Arrivò inaspettata per i lettori, abituati alla cadenza irregolare di *Nebula*, e quando dopo il giugno 1959 non uscì un nuovo numero, all'inizio nessuno si allarmò. Alla fine dell'anno però era ormai chiaro che *Nebula* era morta. Da allora si son perse le tracce di Peter Hamilton, ma i quarantun numeri di *Nebula* dimostrano ciò

che può fare un uomo solo se s'impegna abbastanza.

Dopo la fine di *Nebula*, le riviste della Nova rimasero l'unica fonte e l'unica mercato della fantascienza in Gran Bretagna. Durante il 1957-8 c'era stata una rivista del bizzarro, *Phantom*, che si affidava alle ristampe. Il direttore artistico, Cliff Lawton, fondò in seguito una nuova pubblicazione, *A Book of Weird Tales*, nel 1960, con ristampe scelte da Ackerman; ma durò un numero solo. Poi c'era la serie di tascabili, *Supernatural Stories*, pubblicata dalla John Spencer & Co. di Shepherds Bush: consisteva di un romanzo, pubblicato all'incirca ogni sei settimane, accompagnato da un volume di racconti. Quasi tutto il materiale era opera di R. Lionel Fanthorpe, che scriveva anche molti dei romanzi di *science fiction* per quell'editore. La sua fenomenale produzione veniva sfornata durante il tempo libero - di giorno faceva l'insegnante - e questo, naturalmente, andava a scapito della qualità; ma i suoi racconti servivano come introduzione al genere per quei nuovi iniziati alla fantascienza che dovevano ancora scoprire le riviste di Carnell.

New Worlds è sempre stata considerata la spina dorsale della fantascienza britannica, più per la sua longevità e la sua regolarità che per la qualità, sebbene questa fosse eccellente. Era il principale mercato per quanti tentavano di guadagnarsi da vivere scrivendo. *New Worlds* dava la preferenza ai racconti ed ai romanzi a puntate di fantascienza ortodossa, mentre *Science Fantasy* ospitava testi fantascientifici meno rigorosi, o di *fantasy* dichiarata.

Science Fantasy fu spesso candidata al Premio Hugo, a conferma della sua popolarità. Era dominata da un lungo racconto d'apertura, sempre affascinante e interessante. Molti erano opera di John Brunner, incluso *A Time to Rend* (dicembre 1956), ambientato in un bizzarro mondo parallelo; *Lungfish* (dicembre 1957) che considerava gli effetti psicologici sui bambini nati a bordo di un'astronave; *Earth Is but a Star* (giugno 1958) che rappresentava una Terra decadente minacciata dal transito di una stella; e *City of the Tiger* (dicembre 1958) che, insieme a *The Whole Man* (aprile 1959) parla dei successi di un telepate guaritore. I due racconti furono in seguito riscritti per formare un romanzo, *Telepathist* (1964) che fruttò a Brunner una candidatura allo Hugo.

Altri ottimi racconti comprendevano: le variazioni di Kenneth Bulmer su altri mondi bizzarri, *Reason for Living* (ottobre 1957) e *The Bones of Shoshun* (ottobre 1958); l'affascinante *Destiny Incorporated* di John Kippax (agosto 1958); *Dial 0 for Operator* (febbraio 1958), un'agghiacciante vi-

cenda di un'invocazione telefonica d'aiuto dal futuro, di Robert Pressile; e l'avventura astronautica di J. T. Mcintosh, *200 Years to Christmas* (giugno 1959).

Un autore che aveva molto spazio in *Science Fantasy*, ma che otteneva riconoscimenti soprattutto per i suoi lavori pubblicati su *New Worlds*, era J. G. Ballard, uno dei primi modellatori del nuovo *approach* alla fantascienza. Fu su *New Worlds* che la *New Wave* apparve con le sue prime increspature, e dopo un decennio vi esplose nella sua *tsunami* finale.

Ballard fu immediatamente riconosciuto quale talento creativo. Fece un doppio esordio nei numeri contemporanei di *Science Fantasy* e *New Worlds*, nel dicembre 1956. Il primo racconto acquistato fu *Escapement*, la storia di un uomo fuori sincronia con il tempo. Quello scritto per primo era *Prima Belladonna*, con il quale diede il via ai tanti ambientati sul suo bellissimo mondo fantastico di Vermilion Sands (15). I racconti venuti poi dimostravano una grande profondità, originalità e bravura. *Build Up* (gennaio 1957) presentava un dilemma spaventoso in un enorme complesso edilizio d'una città futura, mentre *Manhole 69* (novembre 1957) inquadrava lugubremente un caso di pazzia. Scrivendo nel 1959, Ballard diceva, a proposito della fantascienza:

> «Quello che m'interessa soprattutto è la possibilità offerta dalla *science fiction* di fare esperimenti con idee scientifiche o psicoletterarie che hanno pochi o punto legami con il mondo della narrativa, per esempio, il sonno in codice o la zona temporale. Ma come oggi gli psicologi stanno costruendo modelli di nevrosi d'ansia e di stati di rifiuto sotto forma di diagrammi verbali, io vedo una buona vicenda fantascientifica come un modello di un'immagine psichica, la cui verità costituisce il merito della vicenda» (16).

Di questo primo periodo sperimentale, ho scelto *The Overloaded Man* per rappresentare Ballard nella presente Parte II.

L'influenza di Ballard sulla fantascienza non fu immediata, anche se i segni si potevano vedere negli scritti di autori nuovi come Brian Aldiss e persino Colin Kapp. Kapp, a differenza di Ballard, preferiva per la sua narrativa temi scientifici ortodossi, ma li poneva in risalto dal punto di vista umano con considerevole tensione psicologica e filosofica. Il suo primo racconto, *Life Plan* (novembre 1958) trattava il tema del superuomo, men-

tre *Survival Problem* (aprile 1959) si occupava dei tentativi di penetrare in un'altra dimensione. Il successo venne per Kapp con *The Railways up on Cannis* (ottobre 1959), il primo racconto di una serie su un gruppo d'ingegneri che usano mezzi poco ortodossi per risolvere bizzarri problemi scientifici.

Uno dei collaboratori più popolari di *New Worlds* era uno scrittore irlandese, James White. Appariva regolarmente fin da *Assisted Passage*, nel numero del gennaio 1953, e si era guadagnato un grosso seguito con le sue vicende, scientificamente precise, spesso incentrate sul tema del conflitto. Una di queste fu *Tableau* (maggio 1958) che parlava di un simbolo permanente eretto in ricordo di una guerra umano-aliena, mentre un trattamento diverso si aveva in *Grapeliner* (novembre 1959) che presentava la situazione prodotta dal primo incontro tra l'uomo e la vita extraterrestre. Il principale contributo di White a *New Worlds* fu la sua serie sull'ospedale spaziale per alieni, iniziata con *Sector General* (novembre 1957).

Molti ottimi autori si affermarono nelle riviste di Carnell: John Kippax, Robert Presslie, Don Malcolm, John Bohnd, Dan Morgan John Rackham e Michael Moorcock. C'erano anche i collaboratori abituali già famosi, come Brian Aldiss, Lan Wright, E. C. Tubb, Arthur Sellings, Kenneth Bulmer e J. T. Mcintosh. Le collaborazioni di Bulmer includevano diversi romanzi a puntate, a partire dal ritratto d'una civiltà subacquea, *Green Destiny* (1957). Lan Wright fornì due dei migliori romanzi a puntate usciti sulla rivista, *Who Speaks of Conquest?* (1956) sulla scoperta di una super-razza aliena, ed *A Man Called. Destiny* (1958) su un ingegnere che scopre di avere poteri speciali.

Molti dei romanzi usciti a puntate su *New World* erano ristampe di testi americani. Anzi, quasi tutte le riviste britanniche avevano incluso ristampe di opere americane. Questo era avvenuto in seguito alle restrizioni sulle importazioni di libri e riviste durante la Seconda Guerra Mondiale: non vennero tolte, e rimasero in vigore fino al 1959. Di conseguenza, le pubblicazioni di fantascienza americane non erano facilmente reperibili in Gran Bretagna. I lettori dovevano accontentarsi dei testi ristampati sulle riviste inglesi, o sulle edizioni britanniche degli originali americani. Questa consuetudine si affermò negli Anni Cinquanta, ed i principali titoli statunitensi ebbero equivalenti britannici. I contenuti erano molto diversi. Alcune, come l'edizione di *Future* e *Science Fiction Stories*, della Strato Pubblications, erano esatte riproduzioni degli originali americani, con la sola modifica della pubblicità. All'estremo opposto, *F & SF* della Atlas

Publishing and Distributing Company ometteva frequentemente alcuni racconti e riordinava gli altri, in modo che la somiglianza con l'originale risultava piuttosto vaga. La ristampa britannica più coerente era *Astounding* dell'Atlas. Era apparsa nell'agosto 1939 ed era continuata sporadicamente per tutta la guerra, assestandosi su una cadenza mensile nel febbraio 1952. Nel 1953 assunse il formato *digest* e per tutti gli Anni Cinquanta fu popolarissima.

Queste due alternative portarono, talvolta, a duplicati. Per esempio, il racconto di Fantasy di Robert Silveberg *The Man Who Never Forgot*, sulla memoria totale, uscì per la prima volta su *F & SF* in America nel febbraio 1958. Apparve successivamente su *F & SF* nell'edizione britannica, nel gennaio 1960, ma nel frattempo era già stato ristampato su *Science Fantasy* nel dicembre 1958.

Nel complesso, le edizioni britanniche si affidavano agli originali americani, per quanto riguardava il materiale, anche se la *F & SF* inglese ristampò tre racconti presi da altre fonti. Una sola ristampa britannica acquisì una sua identità, *Science Ficton Adventures.* Nel 1956, John Carnell presenziò alla *World Science Fiction Convention* a New York, e si accordò con Irwin Stein e Larry Shaw per pubblicare un'edizione britannica della rivista che stava per uscire. Il primo numero americano portava la data del dicembre 1956, mentre l'edizione inglese apparve nel marzo 1958. Era bimestrale, ed i cinque numeri iniziali erano composti da un campionario di racconti lunghi e brevi attinti a diverse edizioni americane; non si atteneva all'abitudine di ristampare numero per numero. Tuttavia, quando in Gran Bretagna erano usciti soltanto tre numeri, arrivò la notizia che la rivista madre americana aveva chiuso. La cosa non riguardava immediatamente Carnell. L'edizione originale aveva pubblicato dodici numeri, e quindi aveva materiale sufficiente. Ma Carnell si comportò in modo diverso, pubblicando le ristampe previste dal contratto, Carnei cominciò ad acquistare nuovi testi per rimpolpare la rivista che, con il sesto numero in data gennaio 1959, divenne totalmente indipendente.

Il contenuto era buono: comprendeva lunghi racconti, in cui gli autori potevano sviluppare temi e personaggi. Erano tutte solide avventure, decisamente piacevoli. Il primo numero nuovo, per esempio, presentava *Shadow on the Sword* dell'australiano Wynne Whiteford, che narrava le conseguenze della scoperta di una nave aliena su Tritone, la luna di Nettuno. Il racconto era stato pubblicato per la prima volta su *Fantastic Universe* dell'ottobre 1958, ma quella versione era stata tagliata per farla entrare nel-

la rivista. *Science Fiction Adventures* pubblicò la versione integrale. C'erano anche Kenneth Bulmer, sotto lo pseudonimo di Nelson Sherwood, con un'affascinante vicenda su un pianeta che era un paradiso, a parte la sua fauna, *Galactic Galapagos*, e Arthur Sellings, con un'ingegnosa storia d'infiltrazioni aliene, *The Tychoons.*

La rivista ebbe buona accoglienza e sopravvisse a lungo alla genitrice. Evidentemente, in Gran Bretagna la *science fiction* delle riviste godeva d'una salute migliore che negli Stati Uniti. Molti americani se ne resero conto, e valutarono *New Worlds* come la miglior rivista fantascientifica del mondo, subito dopo *Astounding.*

Anche nel resto del mondo le riviste prosperavano, ma per ragioni diverse.

6. Giro del mondo

Nell'aprile 1956 otto paesi di lingua straniera avevano riviste di fantascienza. La Francia ne aveva due, mentre Romania, Svezia, Italia, Germania, Australia, Messico e Argentina ne avevano una ciascuno.

La situazione delle riviste, in Australia, era deprimente. Il paese non aveva mai avuto una vera rivista autoctona. Quasi tutte le sue pubblicazioni erano edizioni ristampate, o formate con ristampe selezionate. L'unica pubblicazione originale, *Thrills Inc.*, consisteva di racconti americani scopiazzati male o di penosi tentativi di principianti. Ormai restava solo *Science Fiction Monthly*, composta anch'essa di narrativa ristampata, attinta dalle riviste americane e inglesi. Tirò avanti fino al gennaio 1957, e poi l'Australia non ebbe più pubblicazioni indigene.

Il Messico e l'Argentina erano in una situazione molto simile. La rivista messicana aveva per titolo *Enigmas*, ed era nata nell'agosto 1955. Diretta da Bernardino Diaz si presentava in sostanza come una *Startling Stories* messicana, con qualche racconto nuovo. Lo stesso si poteva dire di *Ciencia y Fantasia*, una *Fantasy and Science Fiction* apparsa nel settembre 1956. All'inizio ebbe buona accoglienza e mantenne la cadenza mensile, ma il declino delle vendite si rifletté in un aumento del prezzo di copertina e nel dicembre 1957 la rivista chiuse i battenti. *Enigmas* sparì nel maggio 1958, e quell'estate *Fantasias del Futuro*, che apparve in un solo numero, tutto formato di ristampe, non riuscì a far centro.

La rivista argentina era *Más Allá*, apparsa nel giugno 1953 come edizione di *Galaxy.* Tuttavia, essendo l'unica rivista di fantascienza sudamerica-

na, attirò il materiale offerto da scrittori di tutto il continente, ed i racconti nuovi diventarono una caratteristica costante. Quando *Más Allá* chiuse, nel giugno 1957, aveva contribuito a preparare un buon numero di autori ed a creare un cospicuo seguito sudamericano per la fantascienza. *Pistas del Espacio*, che venne poi, era soprattutto una ristampa in tascabili di romanzi americani, ma di tanto in tanto pubblicava qualcosa di nuovo. Quando chiuse, nell'agosto 1959, la *science fiction* argentina entrò in letargo. Tuttavia, la fine del decennio vide un nuovo movimento, nel continente. Il settembre 1964 segnò la nascita di *Minotauro*, un'edizione di *F. & SF* che includeva anche novità locali. Il *fan* sudamericano H. G. Oesterheld fece esperimenti con la sua rivista quindicinale *Geminis*, che presentava una mescolanza di racconti nuovi e di ristampe da *Galaxy*, ma pubblicò due soli numeri, nell'estate del 1965.

La fantascienza cominciò a fiorire veramente in Europa. La spina dorsale della fantascienza, in Francia, era l'edizione di *F & SF*, intitolata *Fiction.* Fondata da Maurice Renault nell'ottobre 1953, era diretta da Alain Dorémieux, che acquistò molto materiale originale da autori francesi e belgi. La rivista formava un netto contrasto con *Satellite*, formata tutta di ristampe, presentata malamente, tradotta male, che spesso presentava lo stesso racconto sotto titoli diversi. Altrettanto piena di difetti, anche se meno disastrosa, era *Galaxie*, la *Galaxy* francese che sopravvisse per sessantacinque numeri fino all'aprile 1959.

La Svezia è stata all'avanguardia, tra i paesi scandinavi, nell'evoluzione della fantascienza. Dopotutto, era stata la culla della prima rivista specializzata, *Hugin*, *nel* 1916. Durante la seconda guerra mondiale aveva pubblicato un settimanale di ristampe, *Jules Verne Magasinet*, ma la rivista più importante, che diede origine al *fandom* svedese, fu *Häpna!* Era sostanzialmente un progetto finanziato dagli appassionati e pubblicato dai fratelli Kurt e Karl-Gustav Kindberg, che invariabilmente ci rimettevano. Il direttore era Kjell Ekström (1920-71), ricordato con affetto da molti *fans* ed autori svedesi. Non solo sceglieva e traduceva testi delle riviste americane e britanniche, ma incoraggiava anche nuovi scrittori, come Sam Lundwall e Sture Lönnestrand. La rivista aveva una cadenza mensile, fin dal primo numero uscito nel marzo 1954, ma nel 1964 Kurt Kindberg si ammalò, e diventò più difficile finanziare la pubblicazione. La scadenza si fece irregolare, e nel gennaio 1966 la rivista chiuse, dopo centotrentasette numeri. Comunque, *Häpna!* non era finita, come dimostrerà il prossimo volume.

Nel 1958, Sam Lundwall aveva progettato una rivista di ristampe, *Alpha*: ma era appena apparsa quando il finanziatore aveva fatto marcia indietro. Quasi a titolo di compenso, nel settembre 1958 uscì un'edizione svedese di *Galaxy*, diretta da Henrik Rabe. Comprendeva anche qualche esempio di narrativa originale ed una rubrica di corrispondenza dei lettori, ma non era efficace come *Häpna!* e chiuse nel luglio 1960.

La Svezia non era il solo paese scandinavo che pubblicava una rivista di fantascienza. Tutti avevano le loro pubblicazioni, negli Anni Cinquanta, alimentate soprattutto dall'americana *Galaxy*. La versione norvegese era *Tempo*, diretta da Arne Ernst, che resistette per cinque numeri nell'inverno 1953-54. Quella finlandese era *Aikamme*, diretta da Mary Wuorio, che durò anch'essa per cinque numeri, dall'agosto al dicembre 1958, ma pubblicò pochissimi racconti nuovi. La danese *Planet*, diretta da Knud Andersen, attingeva la narrativa da *Astounding*: durò per sei numeri, dal gennaio al giugno 1958.

In Germania, la situazione della rivista di fantascienza era diversa. In sostanza le «riviste» erano ristampe di romanzi in formato tascabile, specializzate nel genere *space opera*. Il padre della fantascienza tedesca è Walter Ernsting (n. 1920), che quasi da solo incominciò a pubblicare libri e riviste. Cominciò con le pubblicazioni di *Utopia*, di cui una sola era una vera rivista, *Utopia-Sonderband*, fondata da Ernsting alla fine del 1955. La testata si trasformò ben presto in *Utopia-Magazin*: si affidava soprattutto alle ristampe. Ernsting lasciò la società nel 1957, e *Utopia* continuò, sotto la direzione di Bert Koeppen, fino all'agosto 1959. Negli ultimi tempi ebbe una rivale in *Galaxis*, la *Galaxy* tedesca, che visse dal marzo 1958 al luglio 1959. Tradotta da Lothar Heinicke, pubblicava anche qualche racconto originale; ma dopo la fine di queste due riviste, alla Germania non ne restava più nessuna che pubblicasse racconti di autori locali. Tuttavia, non era una tragedia per coloro che amavano il genere *space opera*. Alla fine degli Anni Cinquanta c'era un certo numero di collane tascabili di romanzi che uscivano regolarmente, come *Terra*, *Terra Sonderband* e *Abenteuer in Weltenraum*. Erano specializzate in ristampe di edizioni drasticamente rivedute e corrette di romanzi americani e inglesi. D'altra parte, *Luna-Weltall* pubblicava molti romanzi originali, diretti soprattutto ad un pubblico di ragazzi. Fu un passo naturale, la transizione alla più famosa delle pubblicazioni del genere *space opera*, e cioè *Perry Rhodan*. Nell'estate del 1961, Ernsting aveva progettato una collana di romanzi imperniati su un personaggio centrale, ma i suoi editori di allora non approvarono l'idea.

Accordandosi con Karl H. Scheer (n. 1928), un popolare collaboratore di *Luna*, Ernsting produsse il primo romanzo *Unternehmen Stardust* per un editore concorrente (17). Le vendite furono astronomiche, e ben presto i romanzi cominciarono ad uscire al ritmo di uno alla settimana; c'era un gruppo di scrittori incaricati di sfornarli. L'editore che aveva rifiutato l'idea, rendendosi conto dell'errore, lanciò *Mark Powers*, e un altro fondò *Rex Corda*. Queste fiacche imitazioni caddero ben presto lungo la strada, mentre *Perry Rhodan* procedeva a vele spiegate. Come ho detto, si trattava di romanzi e non di riviste, ma i loro effetti ebbero una diversa ripercussione in America un decennio più tardi, come risulterà nel prossimo volume.

Tra tutti i paesi del continente, l'Italia aveva il numero più alto di riviste di fantascienza. Parecchie erano collane di romanzi tascabili, ma molte altre pubblicavano anche racconti. L'Appendice I mostra la breve esistenza di ben ventisette riviste, e in molti casi non si distinguevano una dall'altra. Quasi tutte attingevano a piene mani dall'America e dalla Gran Bretagna come *I Romanzi di Urania*, nati nell'ottobre 1952. Le sue selezioni iniziali erano di alto livello, ma negli anni successivi la qualità decadde leggermente, e questo produsse un declino nelle vendita. Tuttavia *Urania* (questo diventò la sua testata nel luglio 1957) mantenne una cadenza regolare, e ad un certo punto diventò settimanale!

Tra le varie testate apparse nel 1957, la più importante fu *Oltre il Cielo*, che uscì in settembre. Più tardi, fu definita da Luigi Cozzi «una specie di *Science and Invention per poveri*» (18), ma pubblicava racconti originali e articoli scientifici di autori italiani, oltre alle inevitabili ristampe. Una novità fu *Au Delà du del* che apparve nel marzo 1958. Conteneva materiale originale e ristampato, era una rivista italiana pubblicata a Roma, ma era stampata in francese!

L'Italia ebbe la sua parte di edizioni di *Galaxy*. La prima *Urania* del 1953 sosteneva di esserlo. Poi ci fu una *Galassia* nel 1953, e un'altra *Galassia* nel 1957. Una *Galaxy* italiana apparve nel giugno 1958, diretta da Roberta Rambelli, uno dei più rispettati critici italiani di fantascienza. L'edizione continuò fino al marzo 1964 ma, per completare la confusione, nel gennaio 1961 apparve una terza *Galassia*, anch'essa diretta da Roberta Rambelli (19).

Come si sarà già capito, nessun paese di lingua straniera aveva una rivista che consistesse esclusivamente di narrativa degli autori di quel paese: c'era sempre una grande abbondanza di traduzioni dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Per questa ragione è difficile valutare l'effetto della fanta-

scienza straniera sul mondo delle riviste specializzate; anzi, l'effetto è trascurabile. Tuttavia, quelle riviste servirono come scuole per nuovi autori che in seguito scrissero libri seri, e questi romanzi, tradotti in inglese, avrebbero portato ad un *feedback.*

Tra le altre riviste straniere, l'unica specializzata nel genere, al di là della Cortina di Ferro, fu la romena *Colectia Povestiri Stiintifico Fantastice*, nata nel giugno 1955 come supplemento della rivista di divulgazione scientifica *Stiinta si Technica.* Diretta da Adrian Rogoz, pubblicava materiale proveniente da tutto il mondo, ma nel contempo incoraggiava scrittori locali come Sergiu Farcasan e Vladimir Colin, e mantenne la cadenza quindicinale per tutti gli Anni Sessanta, fino all'ottobre 1969. Altre riviste scientifiche dell'Est europeo, come la russa *Iskatel* e le jugoslave *Kosmoplov* e *Galaksija*, pubblicavano un certo numero di racconti di fantascienza, ma avevano un contenuto di livello molto variabile.

La più riuscita di tutte le riviste straniere, forse, è la giapponese *SF Magazine.* Diretta da Masami Fukushima (n. 1929) apparve nel febbraio 1960 con la solita mescolanza di fantascienza locale e tradotta. Essendo l'unica pubblicazione del genere in Oriente, in un paese con una sviluppata comunità fantascientifica, ebbe un'ascesa vertiginosa, e si assestò su una cadenza mensile regolare e una tiratura superiore alle 100.000 copie.

Nonostante questa fioritura a livello mondiale, tutti gli occhi erano ancora puntati sull'America, per quanto riguardava le tendenze; e finalmente, all'inizio degli Anni Sessanta, la *science fiction* americana cominciò a dar segno di ripresa.

7. Soffio vitale

All'inizio del nuovo decennio sopravvivevano soltanto sei riviste, che tuttavia offrivano l'intera gamma fantascientifica. Il 1960 fu anche il primo anno in cui le riviste vennero obbligate a rendere pubblica la loro tiratura, come imponeva una legge nuova. Le cifre, in precedenza, erano state a disposizione di quelli che volevano saperle, come i pubblicitari, sul *Publishers Weekly* americano; ma era la prima volta che venivano rivelate al grosso pubblico. All'inizio non tutte le riviste obbedirono, e quelle che lo facevano presentavano cifre sospette. Ma dopo un certo periodo fu possibile calcolare una certa tendenza e una certa autenticità. Le riviste capofila erano *Astounding* e *Galaxy*, con circa 80.000 copie vendute. Poi venivano *If* e *F & SF* con circa 55.000. *Amazing* vendeva 50.000 copie, e *Fantastic*

intorno a 40.000. Le posizioni non erano cambiate radicalmente nel 1965, anche se lo erano le cifre. Poiché il punto del pareggio in bilancio, per quasi tutte le pubblicazioni si poneva intorno alle 25.000 copie, erano tutte al sicuro, anche se non potevano riposare sugli allori. Sarebbero sopravvissute?

La prima a sparire fu *Astounding*... la testata, cioè, non la rivista! John Campbell era insoddisfatto da tempo di quel nome sensazionale, e aveva fatto diversi tentativi per rendere l'Astounding pressoché invisibile sulla copertina, mettendo nel contempo in risalto *Science Fiction.* Ma sapeva benissimo che così non sarebbe riuscito a ingannare nessuno. La testata evocava troppo i legami con i tempi dei *pulps.* Ce ne voleva una che si armonizzasse meglio con l'Era Spaziale, più analoga al progresso scientifico...

Un momento... ecco. Fantascienza analoga a realtà scientifica. Nacque così *Analog,* e Campbell si accinse a liquidare la vecchia testata. A partire dal febbraio 1960 la parola *Analog* venne stampata sotto *Astounding*; pallidissima all'inizio, divenne sempre più visibile nel corso nell'anno, fino a che, in ottobre, era rimasto solo *Analog.* Campbell inventò un simbolo tutto suo, *ANALOG*, che stava per «analogo» nel sottotitolo «Science Fact» invece di «Science Fiction».

Questo fu il primo passo, da parte di Campbell, per fare di *Analog* una rispettabile rivista di fantascienza moderna. Il secondo fu sbarazzarsi del formato *digest.* Era stato Campbell a guidare la conversione dal formato *pulp* a quello *digest* con *Astounding,* nel 1943. A quei tempi ci voleva. Ma adesso il formato *digest* non era in armonia con le riviste patinate del mercato di massa. Campbell riuscì ad approfittare del cambiamento d'editore, nel 1961. Quell'anno la venerabile società Street & Smith, che esisteva dal 1855, venne assorbita dalle Condé Nast Publications, e la transizione ebbe effetto con il numero di febbraio del 1961. La Condé Nast accettò il cambiamento, e incominciarono i piani per trasformare *Analog* in una rivista patinata di grande formato. Campbell sapeva benissimo che *Science Fiction Plus* e *Satellite* erano diventate patinate e avevano fatto fiasco; ma erano state vittime delle circostanze. Senza dubbio ad *Analog* sarebbe andata meglio.

La metamorfosi avvenne con il numero di marzo 1963. *Analog* non era veramente patinata, come *Esquire*, ad esempio. Dov'erano le pagine patinate? C'erano, ma erano riservate alla pubblicità e agli articoli scientifici, per permettere una migliore riproduzione delle fotografie. La narrativa ri-

maneva sulla tradizionale carta *pulp.* Ma il cambiamento offriva l'occasione per copertine vistose, e questo presentò John Schoenherr nella sua luce migliore, tanto che nel 1965 vinse uno Hugo come migliore artista professionista.

La narrativa rimase della qualità che ci si poteva aspettare da *Analog*, e fu proprio su *Analog* in formato grande che apparve una delle opere più fenomenali del decennio.

Frank Herbert (n. 1920) era un autore rispettato, ma a parte il suo romanzo *The Dragon in the Sea* (1955), non era considerato eccezionale. Poi, nel dicembre 1963, *Analog* presentò il primo episodio del suo romanzo più recente, *Dune World.* Il risultato fu sbalorditivo. I lettori si entusiasmarono alla storia del mondo desertico di Arrakis, dei suoi vermi delle sabbie, e degli intrighi del giovane Paul Atreides, temuto dai potenti quale Muad'dib, il nuovo Messia.

Dune World era solo la prima parte di un'intera saga ideata da Herbert, destinata ad apparire periodicamente nei dodici anni successivi. La prima parte venne unita al seguito, *The Prophet of Dune*, e formò il premiatissimo megaromanzo *Dune.*

Accadde così che, mentre stava uscendo a puntate *The Prophet of Dune*, con il numero d'aprile del 1965, i lettori scoprirono che *Analog* era tornato al formato *digest.* Che cos'era successo?

Il fatto era che una rivista patinata di grande formato doveva contare sulla pubblicità per reggersi finanziariamente. Non poteva sopravvivere soltanto grazie ai lettori, con un prezzo di copertina concorrenziale. La pubblicità non arrivava, perché le aziende più importanti non credevano che una rivista di fantascienza potesse avere lettori adulti interessati ai loro prodotti. Di conseguenza, prima che *Analog* si mettesse nei guai, la Condé Nast approfittò della prima occasione per tornare al formato *digest.* I lettori non protestarono, e le uniche lamentele furono quelle dei collezionisti, per i quali le edizioni in formato grande creavano uno sgradevole dislivello sugli scaffali della loro biblioteca!

Nelle altre riviste si preparavano cambiamenti editoriali. La cattiva salute impedì a Horace Gold a dirigere *Galaxy* e *If*, e nel 1961 il suo posto fu preso da Frederik Pohl, che già da un po' si accollava, del resto, gran parte del lavoro. Pohl ebbe finalmente la possibilità di lavorarsi una rivista, come aveva desiderato fin dai tempi di *Star SF*; e si profilavano cambiamenti miracolosi.

A *F & SF*, Robert P. Mills abbandonò la carica di direttore nel 1962 per

interessarsi esclusivamente della sua attività di agente letterario. Lo sostituì Avram Davidson, che dirigeva la rivista dal Messico. Fu Davidson che, dietro suggerimento dell'editore, creò i numeri speciali dedicati a un singolo autore, incominciando con Theodore Sturgeon nel settembre 1962, e Ray Bradbury nel maggio 1963. Poi ne vennero altri.

Sebbene tutte queste riviste pubblicassero ottima narrativa, traevano beneficio dai nuovi autori che stavano imparando il mestiere sulle pagine di *Amazing*, *Fantastic* e *If.*

Amazing non aveva mai avuto una politica editoriale precisa. I gusti di Campbell, ad *Analog*, per la sua fantascienza basata soprattutto nella speculazione scientifica erano ben noti. Pohl prediligeva la satira del futuro o le avventure spaziali. *F & SF* esigeva la qualità letteraria e, sebbene avesse la portata più ampia fra tutte le riviste, difficilmente si allontanava dagli stili collaudati. Ma Cele Goldsmith era alla ricerca di qualcosa di nuovo. Già nel 1961, *Amazing* era la pubblicazione più attraente, con una linda presentazione e una copertina che attirava l'occhio, disegnata per lo più da Alex Schomburg.

Sam Moskowitz esercitava una certa influenza sulla rivista. A partire dal numero del settembre 1960, Amazing pubblicò i suoi profili di autori fantascientifici. Poco dopo cominciò un settore di Ristampe dei Classici, con racconti tratti dagli archivi di Amazing, scelti e presentati da Moskowitz. *Fantastic* aveva un settore analogo, con racconti attinti da fonti più ampie. Il numero del trentacinquesimo anniversario, apparso nell'aprile 1961 ne era pieno ma ospitava un editoriale speciale di Hugo Gernsback, e aveva una copertina originale di Frank R. Paul. Fu il canto del cigno di Paul. Il decano degli illustratori specializzati, la cui opera esaltava il mondo fantascientifico dominato dalle macchine e sognato da Hugo Gernsback, non illustrò altre riviste, dopo quel numero. Morì il 29 giugno 1963 a settantanove anni.

Agli inizi degli Anni Sessanta era chiarissima la caccia di *Amazing* ai nuovi talenti. David R. Bunch vi appariva regolarmente. La narrativa di Bunch non doveva niente agli altri scrittori. Era per natura un poeta, e come tale scriveva; sconcertanti ed esotici quadri di parole, bozzetti incoerenti e tuttavia affascinanti. Aveva debuttato in campo fantascientifico nel 1957, su *If*, ma quasi tutte le riviste rifiutavano il suo materiale. *Amazing* e *Fantastic* l'accettavano. Bunch è noto per i suoi personalissimi racconti sul mondo di Moderan e sui suoi abitanti in parte umani e in parte metallici.

A partire dal febbraio 1962, Amazing cominciò a pubblicare parecchi

racconti di Brian Aldiss e J. G. Ballard. I due autori si trovavano in una fase di transizione: avevano superato l'apprendistato con tutti gli onori, e si accingevano a creare una nuova tendenza nella fantascienza. L'*Amazing* del marzo 1962 ne costituisce un esempio spettacolare, con *Tyrant's Territory* di Aldiss, della serie del PEST, e *The Thousand Dreams of Stellavista* di Ballard, della serie di Vermilion Sands; e contiene parecchi altri racconti, molti dei quali sono splendidamente illustrati da Virgil Finlay.

Il 1962 e il 1963 furono anni spettacolosi per le due riviste. Autori affermati e nuovi crearono un avvicinamento veramente eccitante ai vecchi temi della *science fiction.* Basti notare i nomi degli autori nuovi, pubblicati per la prima volta dall'una o dall'altra rivista: Keith Laumer (aprile 1959); Phyllis Gottlieb (settembre 1959); Albert Teichner (gennaio 1960); Ben Bova (febbraio 1960); Robert Rohrer (marzo 1962); Larry Eisenberg e Roger Zelazny (agosto 1962); Ursula K. LeGuin (settembre 1962); Thomas M. Disch (ottobre 1962); Sonya Dorman (gennaio 1963); Piers Anthony (aprile 1963).

I nomi più famosi dell'elenco sono oggi Roger Zelazny e Ursula K. LeGuin, anche se personalmente ritengo che Piers Anthony sia troppo sottovalutato. Zelazny fu quello che creò una sensazione più immediata. I suoi primi racconti somigliavano a quelli di Bunch: sembravano bozzetti senza senso. Ma si svilupparono rapidamente, e Zelazny era così prolifico che alcuni racconti apparvero sotto pseudonimi. Per un capriccio, scelse Harrison Denmark, che causò molta confusione, perché Harry Harrison, che scriveva a sua volta per le due riviste, in quel tempo abitava in Danimarca!

Quasi tutti gli scrittori di talento collaborarono ad *Amazing* e a *Fantastic* durante questo periodo. Philip K. Dick, che aveva quasi completamente abbandonato le riviste per i libri, era un collaboratore regolare, con racconti come *The Days of Perky Pat* (*Amazing*, dicembre 1963), che formò la base del suo romanzo *The Three Stigmata of Palmer Eldritch* (1965). Anche Robert Silverberg aveva abbandonato il campo quando le sue riviste principali avevano chiuso, ed aveva ripiegato su libri per ragazzi; ma cominciò a riemergere, e inoltre prese a occuparsi della rubrica delle recensioni. Poi c'erano Frank Herbert, Cordwainer Smith, Fritz Leiber, Philip José Farmer, Raymond F. Jones, James H. Schmitz, Lester del Rey, Daniel F. Galouye, John Jakes, Arthur Porges, Leigh Brackett, Edmond Hamilton, che era risorto nelle riviste con una manciata di racconti superbi come *Sunfire!* (*Amazing*, settembre 1962) sulla vita senziente ad energia di Mercurio, Jack Sharkey, Henry Slesar e Harlan Ellison.

Amazing e *Fantastic* ribollivano d'attività. C'erano molte novità. Il lettore restava affascinato e aspettava con ansia ogni nuovo numero. Autori vecchi e nuovi apparivano fianco a fianco, con stili nuovi. Stava cominciando la rivoluzione. La *science fiction* stava subendo una metamorfosi, rinasceva. I numeri di quelle riviste, tra il 1962 e il 1964, si possono paragonare all'età d'oro di *Astounding* dal 1938 al 1942, quando c'era stata un'eguale nascita di nuovi talenti. Allora, Campbell aveva messo alla prova la fantascienza adolescente e l'aveva avviata sulla strada della maturità. Alla fine degli Anni Quaranta la *science fiction* era matura, ma durante gli Anni Cinquanta cominciò a invecchiare. Alla fine del decennio si chiuse nella crisalide, ma poi ne uscì la farfalla.

Quasi da sola, *Fantastic* riesumò il genere stregoneria e spada. Erano vicende avventurose di maghi e guerrieri, nello stile del Conan di Robert E. Howard. John Jakes collaborò con parecchie avventure di Brak, mentre Fritz Leiber continuava la saga dei suoi inimitabili bricconi, Fritz Leiber continuava la saga dei suoi inimitabili bricconi, Fafhrd e l'Acchiappatopi Grigio. *Fantastic* aveva una politica estremamente aperta nei confronti della narrativa e pubblicava molti racconti bizzarri ed eccentrici, di un genere che le era esclusivo. Non è quindi sorprendente che proprio qui riapparisse Harlan Ellison in versione riveduta e corretta, con i suoi pezzi sperimentali, *Paingod* (giugno 1964) e *Brighteyes* (aprile 1965).

Amazing fece anche un colpo grosso, acquistando un racconto inedito di Edgar Rice Burroughs, *Savage Pelluadar* e pubblicandolo nel novembre 1963.

Che altro potevano chiedere i lettori?

Fu quindi un brutto colpo quando, nel 1965, la Ziff-Davis decise che le due riviste non erano in grado di mantenersi. Dopotutto, agli editori interessa il guadagno e non la rivoluzione fantascientifica. *Amazing* e *Fantastic* non rendevano abbastanza, e perciò furono vendute a Sol Cohen. Cohen, che per qualche tempo era stato editore di *Galaxy*, aveva fondato la sua Ultimate Publishing Company a Flushing, New York. Il suo unico desiderio era far rendere le riviste, e per questo Cohen aveva un asso nella manica. La Ziff-Davis aveva acquistato tutti i diritti sulla narrativa che pubblicava, e li aveva passati a Cohen. Questo significava, semplicemente, che Cohen poteva ristampare il materiale pubblicato su *Amazing* e *Fantastic Stories* senza pagare agli autori i diritti sulla ristampa.

Un altro colpo fu che Cele Goldsmith (o Cele Lalli, dopo il suo matrimonio nel 1964) non accompagnò le riviste. Cohen ordinò al suo nuovo di-

rettore, Joseph Ross, di affidarsi quasi totalmente alle ristampe, usando pochissimo i manoscritti nuovi ereditati dalla Ziff-Davis. All'inizio, non fu tanto tremendo. Negli archivi c'erano molti racconti di prim'ordine, e questi, uniti a nuovi testi e ad una presentazione attraente, resero *Amazing e Fantastic* molto gradevoli. Ma la situazione peggiorò con rapidità, come dimostrerò il prossimo volume di questa serie. Senza dubbio, *Amazing* non era più il crogiolo in cui si formava la nuova fantascienza.

Pochi passi indietro rispetto a Cele Goldsmith con la sua scuderia di autori esordienti ed il materiale nuovo ottenuto dalla vecchia guardia, c'era Frederik Pohl. Quando le due riviste cessarono d'irradiare il loro incantesimo elettrizzante, Pohl fu quello che ne trasse i maggiori benefici.

Quando Pohl era diventato direttore, non aveva apportato cambiamenti immediati; ma appena s'impadronì della situazione, il tipografo combinò un pasticcio con un numero di *If.* Fu trovato un altro tipografo, che presentò *Galaxy* e, in misura minore, *If* in una veste assai migliorata; e questo sembrò segnare l'inizio di una tendenza nuova. *Galaxy* cominciò a perdere il suo aspetto scialbo e ne assunse uno più maturo. Le illustrazioni migliorarono in modo sensazionale, grazie ai nuovi disegnatori come Gray Morrow e ai vecchi collaudatissimi come Virgil Finlay. La qualità di *If* restò mediocre, e gli esperimenti con il colore, stampando certi titoli in blu o in rosso, servirono soltanto a dare alla rivista un'aria da prodotto per ragazzi.

Pohl cominciò ad assediare l'editore Robert M. Guinn perché trasformasse *Galaxy* in mensile, ma Guinn esitava. *Galaxy* era in attivo, quindi perché rischiare? L'argomento inverso era valido per *If,* che era in passivo, e che avrebbe aggravato tale passivo con una frequenza mensile. Il risultato di questi mercanteggiamenti fu una rivista nuova, *Worlds of Tomorrow*, la prima ad apparire dopo l'effimera comparsa di *Vanguard* nel 1958.

Worlds of Tomorrow, pianificato inizialmente come mensile, apparve come bimestrale, con il primo numero datato aprile 1963. La linea della copertina era eguale a quella di *Galaxy* e di *If,* e c'era ben poco che la distinguesse. Pohl si sforzò di acquisire una quantità di autori famosi per lanciare la rivista, e si assicurò il più recente romanzo di Arthur Clarke, *People of the Sea.* Era stato scritto per un pubblico ed era stato pubblicato in volume con il titolo *Dolphin Island*: raccontava le vicende di un ragazzo salvato dai delfini. Nello stesso numero c'erano anche racconti di Keith Laumer, Murray Leinster, e Fritz Leiber; inoltre, Robert Silverberg tornava alla fantascienza con una vicenda di future punizioni, *To See the Invisible Man.*

Come *If*, *Worlds of Tomorrow* aveva illustrazioni interne a due toni che venivano malissimo. Le tecniche superiori di Virgil Finlay riuscivano a sopravvivere al trattamento; ma altre illustrazioni, soprattutto gli schizzi di Jack Gaughan, risultavano molto simili a macchie d'inchiostro. Nei numeri successivi, la situazione migliorò radicalmente. La narrativa, però, spesso era al di sotto della media, anche se *Worlds of Tomorrow* era criticata più che lodata per i buoni testi che pubblicava. Probabilmente, la cosa migliore fu *The Dark Light-Years* di Brian Aldiss, con la sua originalissima rappresentazione di una razza aliena, scientificamente progredita ma con abitudini ripugnanti.

Poco dopo aver lanciato *Worlds of Tomorrow*, Guinn decise di dare il via alla trasformazione di *If* in mensile. Chiaramente, l'atmosfera adesso era più rosea di qualche anno prima: si risentivano gli effetti di cause diverse. Il *boom* dei tascabili della fine degli Anni Cinquanta aveva indotto un pubblico nuovo ad interessarsi di fantascienza, con l'avvento dell'Era Spaziale. Quel pubblico, accresciuto ulteriormente dalle reclute affascinate dalla Corsa allo Spazio, cominciava ad allargare i propri orizzonti, passando dai tascabili alle riviste, e anche se adesso le riviste erano costrette a fare da secondo violino ai libri, il fatto che fossero pochissime significava che avevano una distribuzione ed un'esposizione migliore.

Perciò *If* divenne mensile dal numero del giugno 1964. Frederik Pohl aveva già introdotto alcune rubriche in *If*, per attirare i lettori. Theodore Sturgeon, ormai, si vedeva pochissimo nelle riviste specializzate, ma Pohl lo chiamò in causa come Direttore delle Rubriche. Sturgeon forniva un breve articolo, qualche volta l'editoriale, per ogni numero, sugli argomenti più svariati. Le illustrazioni migliorarono, e Pohl sfruttò il fascino del nome di Virgil Finlay... il numero del marzo 1963 era interamente illustrato da lui. Inoltre, Pohl inaugurò un settore «delle prime»: ogni numero pubblicava almeno un racconto che era il primo venduto da un autore. La serie iniziò nel settembre 1962 con *Once around Arcturus* di Joseph Green. Al momento della pubblicazione, tuttavia, Green aveva già venduto parecchio materiale a *New Worlds* con la sua serie sui coloni planetari, che in seguito fu pubblicata con il titolo *The Loafers of Refuge* (1965). Da allora, *If* pubblicò sempre uno o due racconti di autori nuovi, e se si tiene conto della schiera di nuovi talenti arrivati ad *Amazing* e *Fantastic*, si può capire la portata della rinascita della fantascienza.

L'anno 1963 presentò Gary Wright in gennaio, Robert Lory in maggio, Bruce McAllister e Alezei Panshin in luglio; poi il 1964 ci diede Norman

Kagan in luglio, Robert E. Margroff in ottobre, e soprattutto Larry Niven in dicembre. Niven ricorda che il suo racconto *The Coldest Place* era stato appena stampato quando si scoprì che Mercurio non volgeva sempre al Sole lo stesso emisfero. Altre «firme» inclusero Larry S. Todd nel giugno 1965, Dannie Plachta in settembre e, nel marzo 1966, H. H. Hollis.

Questi non erano i soli scrittori nuovi apparsi nelle riviste. C. C. MacApp aveva esordito su *If* nel maggio 1960, e adesso appariva regolarmente su tutte e tre le riviste, con la sua serie di Gree. Fred Saberhagen, che aveva debuttato su *Galaxy* nel febbraio 1961, era un altro autore che aveva ottenuto un grosso seguito con la sua serie di *Berserker*, i robot da guerra.

Inoltre, la scoperta di Cele Goldsmith, Keith Laumer, dava a *If* un tono più ilare con le spiritose avventure del diplomatico Jame Retief. Per ironia, il primo racconto che aveva per protagonista Retief, *Diplomat-at-Arms*, era un'avventura seria, ed era apparso su *Fantastic* nel gennaio 1960. Retief era rinato su *If* del settembre 1961, in *The Frozen Planet*; e la serie diventò progressivamente più divertente.

Oltre a preparare il futuro presentando scrittori nuovi, Pohl rastrellò molto ottimo materiale dei grossi nomi, vecchi e nuovi, e fu questo a lanciare *If* in primissimo piano, tanto da farle vincere il Premio Hugo nel 1966.

Tanto per cominciare, Pohl scrittore collaborò con Jack Williamson, producendo due ottimi romanzi d'avventura, *The Reefs of Space* (1963) e *Starchild* (1965). Poi c'era Robert Heinlein. *If* pubblicò a puntate tre suoi romanzi: *Podkayne of Mars* nel 1962-3, *Farnham's Freehold* nel 1964, e *The Moon Is a Harsh Mistress* nel 1965; quest'ultimo vinse uno Hugo.

Uno dei più grandi vanti di *If* fu assicurarsi tutta la produzione nuova di A. E. Van Vogt. Il numero del settembre 1963 presentava *The Expendables*, che è incluso in questa antologia; fu seguito da *The Silkie* nel 1964 e da *The Replicators* nel 1965, un preludio al *revival* di van Vogt che doveva seguire di lì a poco.

L'*If* del maggio 1964 fu un numero speciale dedicato agli Smith. C'era il nuovo autore Jack Smith, e il vecchio, fedele George O. Smith. C'era il sempre originale Cordwainer Smith con un racconto della sua serie degli Homuncoli, *The Store of Heart's Desires*; e c'era il veterano E. E. Smith con *The Imperial Stars*, un romanzo breve originale della serie della famiglia d'Alembert. In precedenza, *If* aveva pubblicato a puntate *Masters of Space*, il romanzo che E. E. Smith aveva completato dal manoscritto incompiuto lasciato dallo scrittore e appassionato E. Everett Evans (1893-

1958). Ma il colpo grosso era l'annuncio che *If* avrebbe pubblicato a puntate il nuovissimo romanzo di «Doc» Smith, *Skylark DuQuesne.* Dopo mezzo secolo, Smith faceva rinascere il malvagio Blackie DuQuesne e lo faceva di nuovo combattere contro Richard Seaton.

La prima puntata fu pubblicata su *If* nel giugno 1965, e forse era giusto che, mentre ancora il romanzo era in corso di pubblicazione, con il nome di «Doc» Smith di nuovo sulle labbra di tutti, lo scrittore morisse. L'inventore della *superscience fiction*, l'uomo che aveva spinto la fantascienza oltre i confini del Sistema Solare, non c'era più. Ma aveva vissuto abbastanza a lungo per vedere la rinascita della fantascienza, e soprattutto per vedere l'uomo avventurarsi nello spazio. E. E. Smith morì nel settembre 1965, a settantacinque anni. Per uno scherzo del destino, il numero di If che portava il suo necrologio (dicembre 1965) pubblicava anche il primo racconto di Stephen Goldin; e fu Goldin che, dieci anni dopo, indossò il manto di Smith per continuare la serie della famiglia d'Alembert.

Alla fine del 1965, *If* era senza dubbio la rivista più interessante del campo. Il numero delle pagine era aumentato nel settembre di quell'anno, e stava andando a gonfie vele.

Mentre rivitalizzava *If*, Pohl non aveva trascurato *Galaxy* e *Worlds of Tomorrow.* Quest'ultima rivista ereditò i profili degli autori scritti da Sam Moskowitz, dopo che la Ziff-Davis vendette *Amazing. Galaxy* si affidava soprattutto al suo numero di pagine per pubblicare lunghi racconti e romanzi a puntate. Nel giugno 1963 aveva presentato la prima parte di *Here Gather the Stars* di Clifford Simak, che avrebbe vinto il Premio Hugo, sebbene sia più noto sotto il titolo del libro, *Way Station.* Cordwainer Smith era un collaboratore abituale, e alla metà degli Anni Sessanta era diventato uno degli scrittori di fantascienza più chiacchierato. Pohl disse di lui:

> «Fra tutti gli scrittori, quello la cui visione si spinse più lontana, nella totalità della vita del futuro, è un certo Cordwainer Smith. Smith non scrive storie sul volo interstellare o sulla longevità o sui rapporti tra gli umani del futuro o sui loro robot o sugli animali mutati da loro creati; scrive della gente, in una cultura in cui tutte queste cose, e molte altre, sono gli elementi della vita quotidiana» (20).

Ma il fato fu crudele con Smith. Quando stava per diventare uno dei più

memorabili autori di fantascienza, morì nell'agosto 1966, a soli cinquantatre anni. Questo contribuì a lanciarlo nella leggenda, ma sottrasse alla *science fiction* un talento ineguagliabile, e tolse al mondo un genio politico e linguistico.

Un segno che la buona salute era ritornata nelle riviste specializzate fu la nascita di nuove testate. Ma non vi fu un *boom*, né un'alluvione da un giorno all'altro. A parte *Worlds of Tomorrow*, c'erano solo tre nuove riviste, e nessuna era dedicata alla *science fiction* nuova.

Gamma non era molto diversa da *F & SF*. *Era* simile per linea, formato e politica... un misto di tutte le forme di *fantasy*. Il primo numero apparve nella primavera del 1963, in formato *digest*, con una copertina attraente, anche se poco fantasiosa, di Morris Scott Dollens; e ostentava i nomi di Tennessee Williams, Ray Bradbury e Rod Serling. Il sottotitolo non era *Science Fiction*, bensì *New Frontiers in Fiction.*

Gamma veniva da Hollywood, ed era pubblicata e diretta da un trio di notabili, Charles E. Fritch, Jack Matcha e William F. Nolan. Fritch era stato un collaboratore abituale delle riviste, ed era forse noto soprattutto per il suo quadretto di una società del futuro drogata al punto di non riconoscere la realtà, *Big, Wide, Wonderful World* (*F & SF*, marzo 1958). Nolan fu il coautore di *Logan's Run*, ed è noto anche come antologista e come il biografo e il bibliografo di Ray Bradbury.

Poiché veniva da Hollywood, non era sorprendente che *Gamma* fosse scritta da autori di sf la cui principale fonte di reddito era costituita dagli studi cinematografici e televisivi: Charles Beaumont, Ray Bradbury, Ray Russell, Robert Bloch, George Clayton Johnson e Richard Matheson. I racconti tradivano lo stile cinematografico, e i migliori non erano fantascienza, ma orrore puro e semplice, come *The Snail Watcher* di Patricia Highsmith, o la ristampa di *The Vengeance of Nitocris* di Tennessee Williams, da *Weird Tales* dell'agosto 1928. Persino i racconti di *science fiction* beneficiavano del trattamento di stile orrore, come in *Food* di Ray Nelson, l'ottima descrizione della follia crescente di un astronauta naufragato.

Gamma rimase sempre sperimentale, e si ha l'impressione che avrebbe tratto beneficio da un'edizione patinata. Ogni numero portava un'interessante intervista a personaggi come Rod Serling, Forrest Ackerman e Robert Sheckley. Nel secondo numero c'era un abilissimo montaggio di versi di William Shakespeare, riordinati da Ib Melchior in modo da dare un'esatta descrizione del Sistema Solare.

Era chiaro che *Gamma* veniva prodotta come attività secondaria, neppure troppo redditizia, del resto. Usciva irregolarmente; il numero due apparve nell'autunno del 1963, il terzo nell'estate del 1964, e il quarto, datato febbraio 1965, era un numero speciale dedicato allo Spazio, con una copertina molto attraente; il quinto era datato settembre 1965. Poi *Gamma* non uscì più, anche se un numero era stato annunciato con mesi di anticipo. *Gamma* non realizzò mai tutto il suo potenziale. Aveva problemi di distribuzione, non era riuscita ad assicurarsi un pubblico, che quindi si lasciò scappare una delle migliori riviste di fantascienza mai pubblicate, anche se tendeva troppo all'orrore.

A proposito di orrore, nell'agosto 1963 uscì *Magazine of Horror*. Era diretto da Robert Lowndes, che dopo aver lasciato i Columbia Magazines nel 1960 era passato alla Health Knowledge Inc., come direttore della rivista d'informazione sessuale *Real Life Guide*, e di una rivista dell'occulto, *Exploring the Unknown.* Nel 1963, aveva convinto gli editori che una rivista di narrativa dell'orrore sarebbe stata l'ideale, e così nacque *Magazine of Horror*. Una distribuzione spaventosa afflisse la pubblicazione per tutta la sua esistenza, ma Lowndes ridusse i costi al minimo affidandosi prevalentemente alle ristampe che ripescava, con gusto ammirevole, soprattutto nei vecchi numeri di *Weird Tales* e *Strange Tales.* Spesso pubblicava fantascienza: il primo numero, per esempio, conteneva l'eccellente racconto catastrofico di Frank Lillie Pollock, *The Last Dawn*, che risaliva al 1907. Nei numeri successivi vennero ristampati alcuni racconti della serie dello Stranger Club di Laurence Manning, da *Wonder Stories.* Lowndes fece centro, inoltre, acquistando parecchi racconti nuovi di Roger Zelazny, incluso *Comes Now the Power*, uscito nel numero dell'estate 1966, uno dei migliori delle vicende il cui protagonista vive a ritroso.

L'unica altra rivisita era formata interamente da ristampe. Nel 1957 Ned Pines editore dei vecchi *pulps* della Thrilling, aveva pubblicato un'antologia formato *digest* di *Thrilling Wonder*. Con la testata *Wonder Stories*, aveva continuato la numerazione di *Thrilling Wonder*, perché Pines aveva deciso che, se le vendite fossero state sufficienti, avrebbe continuato a pubblicarla ogni anno. I racconti, scelti da Jim Hendrix Jr., costituivano una buona selezione: c'era un romanzo breve di John D. MacDonald su alieni umanoidi, *Shadow on the Sand*, e altri di Ray Bradbury, Arthur Clarke e Anthony Boucher. La cosa peggiore era una copertina abissale di William Powers, la cui opera non era mai stata adatta alla *science fiction.*

Quando il campo fantascientifico fu colpito dalla crisi, Pines esitò. Nel

1963 ritentò, e ristampò lo stesso numero, con pochissimi cambiamenti, ma in formato *pulp.* Andò bene, e nel 1964 uscì il primo *Treasury of Great Science Fiction Stories,* anch'esso in formato *pulp* e composto di materiale selezionato da Jim Hendrix. Come antologia di ristampe in formato rivista, andò piuttosto bene. E l'idea fu ripresa da Frederik Pohl, che nel 1964 selezionò due *Best Science Fiction* da *If* e *Worlds of Tomorrow.*

Nel 1966, *Treasury* abbreviò il titolo in *Great Science Fiction Stories,* che subito causò una notevole confusione perché anche Sol Cohen aveva appena fondato una rivisita di ristampe intitolata *Great Science Fiction,* attingendo agli archivi della Ziff-Davis. Cohen mantenne il titolo, poiché la rivista era apparsa qualche mese prima, e *Treasury* fu ribattezzato *Science Fiction Yearbook.*

A parte *Bizarre Mystery Magazine,* un misto di gialli, orrore e fantascienza (inclusa una versione abbreviata della *planete des singes* di Pierre Boulle) che uscì con tre numeri nell'inverno del 1965, non ci furono altre novità in fatto di testate di *science fiction.*

Per la sua qualità costante, *F & SF* merita un plauso. Per l'intero decennio fu di rado deludente; e spesso era eccellente. Durante il 1961 aveva pubblicato l'ottima serie di *Hothouse,* di Brian Aldiss, ambientata su una morente Terra tropicale (21). Quando il mercato di *Amazing* cominciò a declinare, Roger Zelazny si rivolse a *F & SF* offrendo i suoi scritti migliori. Il numero del novembre 1963 pubblicò il suo *A Rose for Ecclesiastes,* seguito nel marzo 1965 dal premiato *The Doors of His Face, the Lamps of His Mouth,* uno degli ultimi racconti ambientati su una Venere equorea, prima che si scoprisse la verità su quel pianeta. Nel giro di tre anni, Zelazny si era imposto in primissimo piano. Il suo romanzo, *And Call Me Conrad,* uscito a puntate su *F & SF* nel 1965, fece concorrenza a *Dune* per il Premio Hugo.

Il predominio di *F & SF* si può dimostrare ricordando le candidature ai Premi Hugo ed i premi per il quinquennio 1961-1965 (premi dal 1962 al 1966). Assegnando un punto per ogni candidatura e due per ogni premio, nella categoria delle riviste e dei racconti brevi, i risultati sono: *F & SF* 18, *Analog* 12, *Galaxy* 11, *Amazing, Fantastic* e *Science Fantasy* 4, *If 3 e Worlds of Tomorrow 2.*

Alla fine del quarto decennio della storia delle riviste di fantasia, *F & SF* cambiò di nuovo direttore. Avram Davidson se ne andò per riprendere a scrivere. L'editore Joseph Ferman (1906-74) fece il direttore per un anno;

poi, con il numero del gennaio 1966, suo figlio Edward L. Ferman, che aveva allora ventotto anni, lo sostituì. Nel decennio seguente, Ferman avrebbe portato *F & SF* a livelli ancora più alti.

Intorno alla metà degli Anni Sessanta vi fu una rivoluzione nella *science fiction* americana. Roger Zelazny mescolava arditamente scienza, religione e mito ottenendo risultati pirotecnici. Robert Silverberg era asceso come una fenice dai giorni dei suoi modesti esordi, avvicinandosi a un *approach* completamente nuovo che cominciava a prendere forma sulle pagine di Galaxy. Ma il vero simbolo del futuro fu *«Repent Harlequin!» Said the Ticktockman* di Harlan Ellison, apparso su *Galaxy* nel dicembre 1965. Ellison aveva rivoltato la vicenda convenzionale del ribelle che non si conforma alla società futura e l'aveva trattata in modo radicalmente nuovo. Ellison, Silverberg, Zelazny ed un gruppo d'altri autori furono gli araldi della rivoluzione americana degli Anni Sessanta. Il principale campo di battaglia non furono però gli Stati Uniti, ma la Gran Bretagna.

8. La strada della rivoluzione

Nel 1960 *New Worlds*, *Science Fantasy* e *Science Fiction Adventures* avevano una concorrente, anche se la sua qualità era ridicola. Anzi *Science-Fiction Library* era così patetica che è appena il caso di ricordare che era pubblicata da Gerald G. Swan, il quale aveva edito altri aborti del genere durante la seconda guerra mondiale. Era un miscuglio di ristampe tratte da riviste della Columbia del tempo di guerra (*Science Fiction* ed affini) e testi nuovi, acquistati alla fine degli Anni Quaranta o all'inizio degli Anni Cinquanta, che soltanto adesso vedevano la luce. Questo la rivista non lo diceva lasciando l'ignaro lettore alle prese con una selezione mal stampata di narrativa irrimediabilmente datata. La sua gemella, *Weird and Occult Library* era di poco migliore.

Per fortuna uscirono soltanto tre numeri di *Science-Fiction Library*, ed in seguito Gerald G. Swan non ha più offuscato il mondo della fantascienza.

Purtroppo, alla fine del 1960, nel resto del mondo si producevano eventi destinati ad avere effetti a lunga scadenza. Le condizioni economiche in Australia causarono restrizioni sulle importazioni di tutti i periodici britannici, e per le riviste di Carnell fu un duro colpo, poiché vendevano parecchio in Australia, da dove veniva una nuova generazione di autori fantascientifici, come Lee Harding e John Baxter: e anche se le restrizioni ven-

nero poi abolite, ormai il danno era fatto.

Nello stesso tempo, Carnell si accordò con la Great American Pubblications per un'edizione di *New Worlds* negli Stati Uniti, un'eccezionale rovesciamento della situazione, dopo il diluvio delle edizioni britanniche di riviste americane. Quando apparve il primo fascicolo, nel marzo 1960, Hans Stefan Santesson figurava come direttore, il nome di Carnell veniva omesso completamente, e niente indicava che i testi fossero già stati pubblicati in Gran Bretagna. Carnell protestò nel suo editoriale di *New Worlds*, versione britannica, nel maggio 1960, ma l'edizione americana durò soltanto per cinque numeri mensili. Successivi tentativi di distribuire *New Worlds* nell'America del Nord ebbero risultati finanziari disastrosi.

Infine, all'inizio degli Anni Sessanta, lo sviluppo dei tascabili fece sentire il suo effetto. Le vendite delle riviste precipitarono. Nel 1959 erano state abolite le restrizioni sulle importazioni delle riviste americane, e finalmente i lettori britannici potevano acquistare gli originali. Questo ebbe ovvie ripercussioni sulle edizioni inglesi. Le tirature diminuirono. L'*Analog* britannica chiuse i battenti con il numero dell'agosto 1963, mentre la *F & SF* britannica continuò fino al giugno 1964. L'Atlas, che le aveva pubblicate entrambe, continuò comunque a tirare avanti coraggiosamente. Nel settembre 1963, per rimpiazzare *Analog*, pubblicò una *Venture* in edizione britannica. Formata interamente di ristampe, consisteva di racconti attinti non soltanto da *Venture*, ma anche da *F & SF* per il periodo 1957-8. Ebbe una buona accoglienza, perché pubblicava testi non facilmente reperibili, e da questo punto di vista era eccezionale, nel panorama delle riviste inglesi. Mantenne una cadenza mensile per ventotto numeri fino al dicembre 1965, quando chiuse perché - così affermò l'editore - tutto il materiale disponibile era ormai esaurito.

Dopo la scomparsa delle edizioni britanniche, anche le riviste indigene cominciarono a vacillare. Nel maggio 1963 chiuse *Science Fiction Adventures.* Era sempre stata una pubblicazione di altissima qualità, ma aveva una tiratura assai modesta. Negli ultimi anni aveva pubblicato una versione abbreviata del romanzo «catastrofico» di Ballard, *The Drowned World* (1962), l'affascinante serie della Società del Tempo di John Brunner, ambientato su una Terra alternativa (pubblicata in volume nel 1962 con il titolo *Time without Number*) e *The Sundered Worlds* di Michel Moorcock (1962).

Science Fantasy era sempre molto popolare, e più volte fu candidata al Premio Hugo. Nell'estate del 1963, anzi, avrebbe dovuto diventare mensi-

le. Tuttavia, nel corso della riunione E consiglio d'amministrazione della Nova svoltasi il 19 settembre 1963, venne deciso che *Science Fantasy* e *New Worlds* cessassero le pubblicazioni.

Carnell non si scoraggiò. Nel dicembre 1963 fece un contratto che l'impegnava a curare una collana di antologie originali della nuova fantascienza. Si sarebbe chiamata *New Writings in SF* e avrebbe avuto una cadenza trimestrale. Il primo volume venne pubblicato nell'estate del 1964 e vendette molto bene da allora, l'antologia è uscita ancora, sporadicamente. *New Writings*, in pratica, perpetuò il vecchio *New Worlds*, pubblicando quasi tutti gli stessi autori.

L'annuncio della chiusura delle riviste fu un brutto colpo per la confraternita fantascientifica. Innanzi tutto, *Science Fantasy* era in piena fioritura, soprattutto per 1 appassionato del fantastico. Non solo aveva pubblicato racconti della eccellente serie di *heroic fantasy* di Michael Moorcock che aveva per protagonista il principe albino Elric ma aveva presentato anche le splendide e originali fantasie storiche di Thomas Burnett Swann. Swann era abilissimo ad evocare la realtà degli albori della civiltà quando l'evoluzione dell'umanità minacciava le creature mitiche, le driadi, i fauni e simili, che erano sempre vissuti in pace Sebbene fosse americano Swann acquisì fama soprattutto in Inghilterra. Il bellissimo *Where Is the Bird of Fire?* (aprile 1962), che narrava la leggenda di Romolo e Remo, fu candidato ad un Premio Hugo.

Oltre a queste favolose fantasie, la rivista presentava anche eccellente fantascienza, come *Matrix* di Brian Aldiss, avventura su un mondo parallelo (ottobre 1962) ed il suo bizzarro panorama d'una Terra futura *Skeleton Crew* (dicembre 1963 in seguito ampliato in un libro, con il titolo di *Earthworks*). E c'era anche John Brunner con *Some Lapse of Time* (febbraio 1963).

Verso la fine *New Worlds* non era altrettanto eccellente, anche se una caduta di qualità appariva comprensibile, in simili condizioni. Tuttavia, nella prima parte del decennio, aveva presentato molti racconti di primissimo ordine. Oltre ai più famosi testi di Ballard e Aldiss, c'erano gli appassionanti problemi scientifici di Donald Malcolm, sulla vena di Hal Clement e Arthur Clarke, come la serie della Squadra Esplorazione Planetaria, incominciata con *Twice Bitten* (febbraio 1963). Colin Kapp, un altro esperto scienziato, aveva contribuito con un *thriller* interdimensionale, *Lambda I* (dicembre 1962), seguito dal suo primo romanzo, *Dark Mind* (1963-4), che parlava delle griglie transdimensionali e di un uomo, inviato nel limbo

fra le dimensioni, che ritorna con il potere di dominare l'antimateria.

Il numero del settembre 1962 pubblicava lo sconvolgente *The Streets of Ashkelon* di Harry Harrison, ristampato nel presente volume. Un altro autore popolarissimo della Nova era Lan Wright, in cui *Dawn's Left Hand* (1963) fu uno dei numerosi precursori di *Cyborg* di Martin Caidin (1972), poiché aveva per protagonista un uomo bionico.

Il numero dell'aprile 1963 aveva un'importanza storica. Conteneva un editoriale di Michael Moorcock, nel quale si attirava l'attenzione degli scrittori sulla necessità di elevare il livello della fantascienza, per non venire superati dagli autori del *mainstream*, che utilizzavano le loro tecniche letterarie e manipolavano la *science fiction* per i loro fini. Si potrebbe dire che Moorcock esponesse le sue future direttive editoriali, anche se a quel tempo non poteva prevedere l'avvenire. Quando seppe della chiusura delle riviste, scrisse a Carnell, e la lettera apparve sull'ultima *New Worlds*, nell'aprile 1964. Diceva, tra l'altro:

> «Come ho detto altrove, spesso la sf sostiene di essere progredita, mentre in realtà lo è raramente. *Dovrebbe* essere progredita... occorrono direttori disposti a correre rischi con un racconto e a pubblicarlo, anche se questo può attirare loro numerose critiche» (22).

Quando Moorcock scrisse queste parole, non sapeva che le riviste avevano trovato una nuova casa editrice: Roberts e Vinter, a Londra, che stava lanciando una sezione di tascabili chiamata Compact Books. Intendeva continuare entrambe le riviste, ma in formato tascabile, non diversamente da *Authentic.*

Dopo questa dichiarazione di principio, sembrava che non esistesse un miglior direttore per *New Worlds* del ventiquattrenne Michael Moorcock, e così *New Worlds SF*, con una cadenza bimestrale, nel maggio 1964. Sorprendentemente, uscì a prezzo ridotto, da 3 scellini a 2/6.

Anche *Science Fantasy* venne salvata, ma la direzione passò al mercante d'arte Kyrii Bonfiglioli. Per molti fu una sorpresa, perché Bonfiglioli era uno sconosciuto nell'ambiente. Eppure, sebbene non se ne intendesse affatto quando assunse la direzione della rivista, in seguito molti riconobbero che aveva fatto un ottimo lavoro. Nato a Eastbourne nel maggio 1928, Bonfiglioli era direttore di due gallerie d'arte, una libreria ed un negozio d'antiquariato; e in passato era stato campione di sciabola. Nei primi nume-

ri proclamò la sua antipatia per il genere stregoneria e spada e quello *space opera* e chiese materiale di buon livello letterario. L'ottenne, forse perché *Sciente Fantasy* finì per legarsi strettamente agli scritti magistrali di Keith Roberts.

Roberts era una scoperta di Carnell, il quale aveva comprato alcuni suoi racconti per New Writtings. Ma quasi tutti gli scritti di Roberts non erano adatti a quella collana. Carnell li passò a Bonfiglioli, che immediatamente li pubblicò... ben tre apparvero nella terza *Science Fantasy* in formato tascabile, nel settembre 1964. Due narravano le avventure dell'amabile strega adolescente Anita. Ben presto Roberts e il suo *alter ego* Alistair Bevan cominciarono ad apparire su ogni numero di *Science Fantasy* con racconti di qualità sempre migliore.

Tra gli autori che Kyril Bonfiglioli può vantarsi di aver lanciato figurano Josephine Saxton, la cui fantasia bizzarra e sconcertante, *The Wall*, abbelliva il numero del novembre 1965; e Brian Stableford, che nello stesso numero era presente, sotto pseudonimo, con *Beyond Time's Aegis. Science Fantasy* pubblicò anche gli ingegnosi bozzetti di Johnny Byrne, che abbandonò il campo subito dopo esservi entrato, per scrivere romanzi *mainstream* più redditizi. Il suo nome è ricomparso di recente nei titoli di coda della serie televisiva *Space 1999.*

A Bonfiglioli non piaceva la testata *Science Fantasy*, che secondo lui suggeriva al pubblico un'immagine sbagliata, perché era legata alla narrativa per i ragazzi. Quindi nel febbraio 1966, chiuse *Science Fantasy*, ed il mese dopo, prontamente, uscì il primo numero di *Impulse.* Era una parata di grandi nomi, con racconti appositamente commissionati sul tema del sacrificio, anche se il culmine era rappresentato da *The Signaller*, il primo racconto della nuova serie di *Pavane*, ideata da Keith Roberts. *Impuse I* fu un numero eccellente, e prometteva mirabilia per il futuro.

Nel frattempo, *New Worlds* poneva chiaramente in risalto l'aspetto letterario della *science fiction* e la sua nuova accettabilità. Moorcock desiderava incantare i ricordi artistici e letterari, gli accademici. Quesito interesse per la fantascienza fu evidenziato dall'apparizione di *Science Fiction Horizons*, una rivista di saggistica dedicata alla critica specializzata e diretta da Brian Aldiss e Harry Harrison. Forse precorreva troppo i tempi. La distribuzione era pressoché inesistente, e la pubblicazione visse per due numeri soltanto, separati da un intervallo di molti mesi. Ma anche questo era un preannuncio del futuro.

La prima *New Worlds* tascabile seguì la stessa tendenza, pubblicando un

articolo di J. G. Ballard sul controverso esponente della nuova letteratura, William S. Burroughs.

Moorcock cominciò a pubblicare testi narrativi che, secondo lui, solo *New Worlds* poteva presentare. Sua moglie, Hilary Bailey, contribuì con *The Fall of Frenchy Steiner* (luglio 1964), un abbagliante ritratto di un'Inghilterra alternativa dominata dai nazisti. E. C. Tubb fornì una descrittiva sequenza d'un sogno drogato in *New Experience* (settembre 1964), ma senza dubbio il racconto più controverso comparso su quei primi numeri fu *I Remember, Anita...* di Langdon Jones. Parlava di sesso e d'amore in un futuro devastato dall'energia nucleare, ed i lettori reagirono con fiumane di lettere. La rubrica della corrispondenza divenne un campo di battaglia, pro e contro il sesso nella *science fiction.* Spontaneamente, fioccarono altri racconti dello stesso genere, e la rivoluzionaria valanga avviata da Moorcock proseguì la sua corsa. All'inizio, Moorcock riuscì a mantenerla sotto controllo, ma nel decennio successivo sarebbe esplosa in tutte le direzioni.

Rapidamente, New Worlds aumentò le vendite, e nel gennaio 1965 tornò alla cadenza mensile (*Science Fantasy* l'imitò il mese successivo). Cominciò ad attirare tutto un gruppo di nuovi scrittori come Charles Platt, George Collyn, Thom Keyes e David I. Masson, oltre a quelli già collaudati come J. G. Ballard, Brian Aldiss e John Brunner. Il numero d'ottobre del 1965 segnò il ritorno di Bob Shaw con un quadro di conflitti spaziali, *... and Isles Where Good Men Lie.* Shaw stava per affermarsi come uno dei talenti più originali del settore.

Anche gli scrittori americani si resero conto che la fantascienza si stava emancipando proprio sulle pagine di *New Worlds.* Sebbene negli Stati Uniti fosse in atto una rivoluzione, le restrizioni editoriali erano molto più rigorose di quelle imposte da Moorcock. Ben presto Roger Zelazny, Thomas M. Disch e Judith Merril guidarono una corsa di talenti dall'America, fondendosi con le scoperte britannica e producendo la cosiddetta *New Wave*, la nuova ondata

Quell'ondata si sarebbe abbattuta sulla riva della *science fiction* nel 1967, anche se c'erano già tutti gli indizi alla fine di questo decennio, nel marzo 1966. Gli ultimi anni avevano visto una straordinaria fioritura di nuovi talenti che portavano un *approach* completamente nuovo alla fantascienza. Si stava avvicinando il punto di ebollizione, dopo di che la fantascienza non sarebbe più stata quella di un tempo.

Note:

(1) RAY PALMER, commento editoriale nella rubrica della posta dei lettori di *Other Worlds*, novembre 1955, pag. 97, edito dalla Palmer Publishers, Illinois.

(2) ROBERT SILVERBERG, «Editoriale» di *Science Fiction Greats* n. 13, inverno 1969, pag. 2, edito dalla Ultimate Publishing Co., New York.

(3) Cfr. GIOVANNI MONGINI, *Storia del cinema di fantascienza*, Fanucci, Roma 1976, pag. 225-6 (N. d. C).

(4) Cfr. TEO MORA, *Storia del cinema dell'orrore*, Fanucci. Roma 1979, voi. II, tomo 1, pag. 86; e GIOVANNI MONGINI, *Storia del cinema di fantascienza* cit., vol. I, pag. 231 e 233 (N. d. C).

(5) In italiano, *L'Inferno di cristallo* (N. d. C).

(6) Tr. it.: *Anniversario* e *Naufragio al largo di Vesta*, in ISAAC ASIMOV, *La chiave e altri misteri*, Fanucci, Roma 1975 (Futuro 15) (N. d. C).

(7) Tr. it.: *L'astronave d'oro*, in CORDWAINER SMITH, *L'astronave d'oro*, Fanucci, Roma 1972 (*Futuro Pocket 4*) (N. d. C).

(8) Tr. it.: *I controllori vivono invano*, in CORDWAINER SMITH, *L'astronave d'oro* cit. (N. d. C).

(9) Dalla rubrica *Author* di *The Fantascient*, estate 1950, pag. 23, pubblicato privatamente da Donald B. Day.

(10) Cfr. ZENNA HENDERSON, *Il Libro del Popolo*, Fanucci, Roma 1974 (*Futuro* 8) (N. d. C).

(11) Tr. it.: *Un dio dal passato*, in PHILIP JOSÉ FARMER, *Un dio dal Passato*, Fanucci, Roma 1972 *(Futuro Pocket* 2) (N. d. C).

(12) Dall'editoriale *Old Home Month*, di Frederik Pohl, in *Galaxy*, agosto 1965, pag. 6, edito dalla Galaxy Publishing Co., New York.

(13) Ir. it.: *Una voce nel vuoto*, in *Porte sul futuro*, Fanucci, Roma 1978 (*Enciclopedia della Fantascienza*, 2) (N. d. C).

(14) Tr. it.: *I Fabbricanti di Miracoli*, in JACK VANCE, *L'ultimo Castello*, Fanucci, Roma 1976 (*Futuro*) (N. d. C).

(15) Tr. it.: *I segreti di Vermilion Sands*, Fanucci, Roma 1976 (*Orizzonti* 9) (N. d. C).

(16) Dalla rubrica *Profiles* di *New Worlds*, novembre 1959, edita dalla Nova Publishing Ltd, Londra.

(17) Quel primo romanzo fu in realtà scritto da Karl Herbert Scheer: cfr. *L'erede dell'universo*, Edinational, Milano 1976 (N. d. C).

(18) Da *Science Fiction around the World - Italy*, di Luigi Cozzi, *Inter-*

national SF, novembre 1967, pag. 27 edito dalla Galaxy Publising Co., New York.

(19) Questo è quanto Ashley scrive sulla *science fiction* in Italia nel decennio 1956-1965, e questo è quanto (si deve presumere) conoscano nei Paesi anglosassoni sulle vicende fantascientifiche della Penisola. Ci sembra il caso di precisare un paio di cose. La prima è la definizione di *Oltre il Cielo* data da Luigi Cozzi in un articolo apparso quindici anni or sono negli Stati Uniti (e che a quanto pare ancora «fa testo») e motivata, si deve ritenere, solo dai non pacifici rapporti esistenti allora nel *fandom* italiano. Essa infatti, di per sé, non ha alcun senso, mentre comunica una particolare impressione ai lettori di lingua inglese che conoscono invece bene la rivista di Gernsback con cui la pubblicazione romana viene comparata. La definizione non ha senso per tutta una serie di motivi: perché *Science and Invention* non conteneva narrativa avveniristica con la stessa regolarità, quantità e proporzione rispetto a quella di *Oltre il Cielo*; perché la specificazione «per poveri», sottintende una bassa qualità sia dei racconti sia della divulgazione scientifica: il che è semplicemente falso, come ben sanno tutti coloro che hanno letto gli oltre 150 numeri del periodico di Silvestri e Falessi; perché infine un paragone non sussiste nemmeno dal lato esteriore.

Seconda cosa da precisare è la questione delle edizioni italiane di *Galaxy*, sulle quali il curatore inglese cade in errore per omonimia di testate. In effetti, *Urania* (ma la *rivista* che uscì per 14 numeri dal novembre 1952 al dicembre 1953; *non* la collana di romanzi) si può considerare una prima edizione italiana di *Galaxy* anche se non ci risulta che ufficialmente «sosteneva di esserlo»: lo prova uno studio di Riccardo Valle sul materiale tradotto su quelle pagine e pubblicato in *Vent'anni di fantascienza in Italia: 1952-1972*, a cura di Luigi Russo, La Nuova Presenza Editrice, Palermo 1978, pag. 54-56. *Galassia* apparsa nel 1953 a Milano per tre fascicoli, e *Galassia* apparsa nel 1957 a Udine per cinque fascicoli, non erano affatto le edizioni italiane di *Galaxy* anche se adottarono per un caso questo nome. La prima edizione ufficiale fu la *Galaxy* apparsa nel 1958 a Milano e poi trasmigrata a Piacenza e che uscì per settantadue fascicoli sino al maggio 1964 (non marzo): suoi curatori furono nell'ordine R. Valente, M. Vitali e solo dal n. 38 R. Rambelli. I diritti di tutto il gruppo della Galaxy Publishing Co. (comprendenti quindi, oltre *Galaxy*, anche *If* e *Worlds of Tomorrow*) furono poi rilevati da Mondadori che per l'occasione trasformò *Urania* in settimanale, esperimento che durò solo un paio d'anni (1964-

1965) e che è ricominciato nel 1979. Infine, la *Galassia* apparsa nel 1961 a Piacenza era una collana mensile di volumetti (romanzi, antologie) da sempre svincolata dalla testata americana, e lo è rimasta sino alla sua chiusura nel 1980 (N. d. C).

(20) Dalla rubrica *Forecast* di Frederik Pohl, in *Galaxy*, febbraio 1964, Pag. 194, edita dalla Galaxy Publising Co., New York.

(21) Tr. it.: *Il lungo meriggio della Terra*, Fanucci, Roma 1974 (*Orizzonti* 3) (N. d. C).

(22) Dalla rubrica della corrispondenza *Postmortem*, in *New Worlds*, aprile 1964, pag. 128, edita dalla Nova Publishing Ltd, Londra

1956
«AUTHENTIC SCIENCE FICTION»

Kenneth Bulmer
Il figlio del Signor Culpeper

Gli Anni Cinquanta videro la pubblicazione di un tipo di racconto di fantascienza che oggi è molto meno frequente. Era una vicenda assai precisa e rigorosa, basata su una semplice premessa, manipolata abilmente dall'autore con risultati esplosivi. Anche se gli scrittori americani erano degli assi in questo genere, era nel complesso tipicamente britannico: uno dei migliori specialisti era Kenneth Bulmer, che del resto si dimostrava bravissimo anche nei racconti più lunghi.

Henry Kenneth Bulmer è nato a Londra venerdì 14 gennaio 1921. Il suo interesse per la fantascienza è eguagliato soltanto dalla sua passione per la storia della navigazione, un tema che lo ha portato a produrre, sotto pseudonimo, una serie di romanzi sulle guerre napoleoniche. Talvolta questi due campi apparentemente così distinti fra loro si fondono, come nei suoi romanzi City under the Sea *(1957) e* Beyond the Silver Sky *(1960).*

Bulmer fu molto attivo nel fandom *dopo la guerra, e diresse una sua rivista dilettantistica; nel 1955 è stato il rappresentante ufficiale britannico al Convegno Fantascientifico Mondiale di Cleveland. Ha mantenuto i rapporti con il* fandom, *presenziando regolarmente alle convenzioni britanniche e fungendo da presidente tanto della* British Science Fiction Association *quanto della* British Fantasy Society.

I suoi primi romanzi, in collaborazione con A. V. Clarke (da non con-

fondersi con Arthur C. Clarke) uscirono nel 1952, Cybernetic Controller *e* Space Treason. *Ha sempre mantenuto una produzione costante ed è uno degli scrittori britannici più attivi: tra i suoi romanzi figurano* The Fatal Fire *(1960),* Defiance *(1963),* Demon's Worlds *(1964),* Behold the Stars *(1965) e* To Outrun Doomsday *(1967).*

Bulmer appariva regolarmente nelle riviste britanniche, spesso sotto pseudonimi diversi, e scriveva articoli scientifici in collaborazione con il chimico ricercatore John Newman, sotto lo pseudonimo di Kenneth Johns. Dopo la morte di John Carnell, Bulmer ha continuato l'ammirevole collana New Writings in SF*, le cui origini sono narrate nell'introduzione di questo volume.*

Tra le cento collaborazioni letterarie di Bulmer dal 1954 al 1970, ho scelto uno dei suoi racconti, che rispecchia le migliori qualità della fantascienza britannica degli Anni Cinquanta.

Il signor Culpeper viveva nella paura mortale della sua creatura.

Spingeva la carrozzina nuova lungo le aride vie suburbane della domenica mattina ed evitava gli sguardi d'ammirazione dei passanti. Aveva l'impressione che la sua faccia aguzza e furba di londinese fosse stata immersa nella cera e lasciata così, irrigidita e immobile. La creatura dormiva beatamente, con la boccuccia umida socchiusa e le guance paffute premute sul cuscino: era un quadretto che strappava gemiti di amor materno alle vecchiette.

Eppure, per il signor Culpeper quella creatura aveva schiuso prospettive d'orrore così immani che la sua mente tradizionalista si ritraeva per la paura dell'ignoto.

Ricordava il tempo - oh, trascorso da così poco! - quando lui era il più fiero dei padri suburbani nella passeggiata della domenica mattina. Certo, la creatura era sempre stata un po' strana fin dalla nascita... non aveva mai pianto. E lui era stato addirittura compiaciuto e orgoglioso anche di questo! La creatura non piangeva mai, e lui non aveva mai collegato quel fatto alle due voglie di fragola sulla fronte, all'attaccatura dei capelli; ma adesso si tormentava, come può farlo soltanto un individuo fantasioso alle prese con sospetti sconvolgenti e stranezze diaboliche.

Il figlio del signor Culpeper non aveva mai pianto come gli altri bambini; e sebbene i vicini, come usavano fare sempre tutti i vicini, sospettassero il ricorso a strumenti repressivi d'ogni genere, non potevano provare nulla. Non c'era niente da provare. La creatura non piangeva mai... eppure Cul-

peper poteva ricordare con microscopica esattezza la prima volta che aveva pianto. Era una conferma del suo attuale tormento mentale il fatto che quel momento, nella sua apparente banalità, gli fosse rimasto impresso come un primo presagio.

Nessuno, a parte il signor Culpeper e sua moglie, sapeva qualcosa di quel pianto. In un sereno, calmo pomeriggio domenicale, mentre l'aspidistra se ne stava lustra nel suo vaso, la creatura aveva cominciato a urlare. Il pianto era cessato all'improvviso com'era cominciato, con una nota acutissima d'isteria infantile. Quando la conseguente agitazione domestica si era placata, Culpeper si era accorto che il canarino era rigido, con le zampette contratte, morto sulla sabbia della sua gabbietta.

Naturalmente, con tipica mentalità femminile, la signora Culpeper l'interpretò subito come un esempio dell'affetto meraviglioso che la creatura aveva nutrito per il suo caro amico, il canarino defunto; ma il prestigio che aveva guadagnato dal fenomeno della creatura che non piangeva mai era ancora più importante. Combattuta fra i due desideri, non aveva raccontato a nessuno la causa della sua salda fede nell'amore della sua creatura per gli animali.

Culpeper, modestamente, riconosceva di essere stato piuttosto bravo a scuola e, dopotutto, buon sangue non mente; ma diffidava un po' della teoria di sua moglie. Personalmente, pensava che forse c'entrava piuttosto il fatto che la creatura stava mettendo i denti. Ma adesso, ripensandoci, si sentiva rabbrividire al pensiero della propria cecità. Eppure, non c'era niente da fare: quella era stata l'unica volta che la creatura aveva pianto.

La seconda volta fu molto peggio.

Il signor Culpeper stava facendo la solita passeggiata della domenica mattina, come in quel momento, con la creatura beatamente addormentata come uno gnomo grinzoso. Spingeva il passeggino con l'inconscia dignità conferitagli dalla paternità. Aveva deciso di fare la passeggiata per le vie tranquille degli immediati dintorni di casa sua, ma solo in parte quella scelta era dovuta alla tranquillità. Andava lì soprattutto perché gli estranei non sapevano che quella era la creatura che non piangeva mai.

Quando svoltò accanto alla casa dove doveva venire ad abitare il nuovo dottore, vide i facchini in camice che stavano portando fuori i mobili del precedente medico. Questi stava sotto il portico, e sovrintendeva malinconicamente alle operazioni. Salutò gentilmente il signor Culpeper.

«E come sta quella piccola canaglia? Mi sembra ieri, quando lei è venuto

a chiamarmi d'urgenza, e per poco non mi ha buttato giù la porta... e adesso, guardi com'è diventato grande.»

«Sì, cresce in fretta, è vero.» Culpeper sistemò la coperta della carrozzina. I facchini, trascinando una corda, lo spinsero da parte, borbottando una parola di scusa. «Trasloca di domenica?»

«È quello che succede quando si è un medico generico,» disse il vecchio dottore, allargando le mani grassocce.

I facchini stavano calando con la corda una cassaforte, dal primo piano, con la disinvoltura di lunghi anni d'esperienza. Culpeper tossì, imbarazzato, poi sbottò: «Quelle voglie... le voglie diventano più grandi, doc?»

«Più grandi? No di certo. Le voglie restano più o meno della stessa grandezza. Su, mi lasci dare un'occhiata al bricconcello.» Il vecchio dottore scese dal portico.

Il figlio del signor Culpeper aprì gli occhi e urlò.

Alzando incredulo gli occhi, Culpeper vide, come in un film al rallentatore, la pesante cassaforte che scivolava dalle corde e precipitava, schiacciando il vecchio dottore.

Quando il signor Culpeper riusciva a pensare all'incidente senza che quella nausea terribile ribollisse dentro di lui, sentiva che, pure se a scuola era stato molto bravo, non riusciva proprio a capire il motivo per cui la sua creatura avesse pianto nel vedere la caduta della cassaforte. Per quanto si sforzasse d'immaginarsi nella parte del padre di un superuomo, con tutte le tremende preoccupazioni che questo comportava, cercava un'altra spiegazione. Una spiegazione che si trovava fra le solite, piccole catastrofi della crescita di un bimbo sano.

Via via che i giorni suburbani passavano, uno eguale all'altro, e cresceva la leggenda della creatura del signor Culpeper che non piangeva mai, gli sembrò facile dimenticare quel particolare problema e ripiegare sul credo consolante di sua moglie: «La creatura non piange. Questo è l'importante».

Comunque, qualche piccolo dubbio restava. Culpeper aveva idee molto vaghe sugli atomi ed i geni; ma, con il suo solito modo di fare diretto, frequentò la sua unità locale della Difesa Civile e cercò di capire tutto quello che gli dicevano, fra le altre cose, sugli atomi e le radiazioni e le protezioni necessarie, se fosse successo qualcosa.

Venne ferragosto, con i soliti giorni festivi. Quel lunedì pomeriggio vide la famiglia Culpeper incuneata tra la folla che gridava e spingeva e si godeva le solite attrazioni della fiera. I fischietti suonavano, i sonagli crepita-

vano come mitragliatrici, la musica registrata proveniente da una dozzina di direzioni diverse saliva in un baccano travolgente. Le facce rubiconde degli allegri londinesi, impegnatissimi a divertirsi, erano lustre e rosee per il caldo e il sudore e la polvere.

Le particelle atomiche erano lontanissime dalla mente del signor Culpeper.

La signora Culpeper, dato che la creatura era sempre «buona», la portava prudentemente in braccio tra la folla. La carrozzina avrebbe subito la sorte di una mosca sulla carta moschicida.

«Tiro a segno! Tiro a segno! Ogni colpo si vince! Ogni vittoria un premio!» Gli imbonitori con la voce da gorilla promettevano meraviglie. Lucenti, gigantesche macchine a vapore ululavano giovialmente, qualche motore diesel borbottava monotono. Sbuffi di vapore salivano più in alto delle bandiere e degli striscioni fluttuanti contro il cielo. Lassù, lassù, oltre le tende frastagliate delle attrazioni, carrelli rossi e verdi, dorati e scintillanti, si tuffavano e risalivano, rivaleggiando con Fetonte e il suo fiammeggiante carro del sole.

Culpeper, in mezzo a quel baccano ed a quella confusione, alzò la testa e guardò i carrelli che guizzavano fra le travature ruggenti. Era una prospettiva fantastica.

«Il corso d'assalto nell'esercito era un gioco da bambini, in confronto,» confidò alla moglie. Lei sorrise, e assestò meticolosamente intorno alla creatura la sciarpa di pizzo.

Una folla di ragazzetti ridenti salì sui carrelli fermi e impazienti, come stalloni arabi, tutti sangue e spirito, smaniosi dalla voglia di ripartire. Un *tuu-tuu* uscì dalla sirena lucente, una melodia popolare cominciò a risuonare rumorosamente, e i carrelli si mossero.

La signora Culpeper, con la creatura del signor Culpeper serenamente addormentata fra le braccia, si avvicinò al chiosco grondante di premi di «Lanciate i vostri *pennies*, signore e signori! È tutta questione di abilità! Lanciateli! Lanciateli!»

Il signor Culpeper seguì la moglie e si fermò al suo fianco, mentre lei inseriva il suo *penny* nella fenditura, e la moneta correva verso il suo destino, rotolava e poi cadeva piatta.

«Premio al primo colpo, signora!» L'uomo del chiosco era rassegnato a quei colpi di fortuna da principiante da parte dei suoi clienti. Avrebbe dovuto ricordarsi d'ingrossare un po' quella linea nera.

«Come ho sempre detto, ogni colpo si vince, ogni vittoria un premio.

Cosa vuole, signora? Ecco qui un bel berretto per il bambino.»

Culpeper intervenne, preso da un'ansia improvvisa. Dopotutto, era una grande occasione. «No... ehm, no. Non credo che lo vogliamo. Cosa ti piacerebbe, cara?»

L'uomo del chiosco non aveva nessuna voglia di stare a perdere tempo.

«Lanciate! Lanciate!» gridò. «Ecco qui, signore.» Poi, alla sua compagna, con voce altrettanto sonante: «Dai a quel signore un Anello d'Oro Peruviano!»

La creatura del signor Culpeper aprì la bocca e urlò.

Nel dolente, polveroso labirinto del tempo, l'Urlo dei Ribelli, il Huzza Britannico, le fanfare dei Cavalieri, il settemplice grido di Gerico, e persino le trombe argentee dell'antico Egitto dovettero accogliere nella loro augusta compagnia l'urlo della creatura del signor Culpeper.

Vi fu una zaffata di catrame nell'aria... ed uno scricchiolio improvviso.

Là dove un attimo prima il sole aveva brillato su migliaia di persone brulicanti con un suono simile a quello del mare sulle rocce, adesso quelle migliaia di persone guardavano inorridite, tendendo le braccia e gesticolando. Poi cominciarono a fuggire in preda al panico dal centro della Fiera, mentre altre migliaia di persone accorrevano confusamente da ogni parte. Lo scricchiolio diventò più forte.

Il giocattolo aereo, il carro degli dèi incarnato sulla brughiera londinese, stava acquistando una velocità sempre più folle. I carrelli dorati sfrecciavano con rapidità terrificante, sempre più svelti ad ogni secondo. La struttura merlettata sembrava danzare con abbandono ebbro, sembrava pulsare di un ritmo che scendeva fin nelle radici della terra.

In tutta quella confusione, il signor Culpeper guardò la sua creatura. Adesso piangeva in modo normalissimo, con crisi infantili di lacrime e uggiolii ostinati e sommessi. Di tanto in tanto, l'ombra di una nube passava sul faccino grinzoso. La creatura non si muoveva, non stringeva le manine e non scalciava; ma quando la torreggiante struttura dipinta, trascinando i carrelli dorati, si accartocciò come un mucchio di fiammiferi e di scatolette di fiammiferi in un alone di polvere, dall'altra parte della Fiera, il bimbo urlò come se lo torturassero con ferri roventi.

Anche la signora Culpeper piangeva, angosciata, cercando inutilmente di asciugare con un fazzoletto impalpabile un po' i propri occhi, un po' quelli della creatura. Il signor Culpeper corse, insieme a centinaia d'altri, verso la scia di distruzione in mezzo ai chioschi e alle tende. L'esperienza acquistata a caro prezzo durante la guerra non era stata dimenticata: uomini e don-

ne collaboravano per rimuovere le macerie.

Trascorsero ore prima che tutti i corpi straziati venissero rimossi dagli allegri carrelli sfasciati, i morti coperti pietosamente con giacche macchiate di sangue, i feriti adagiati sull'erba arida in modo che stessero comodi.

Culpeper aveva la schiena indolenzita e la gola secca. Depose la barella e vide la moglie che si avvicinava nell'incipiente oscurità, reggendo tra le braccia la creatura che piagnucolava ancora.

«Vieni via, caro,» disse, in tono preoccupato. «Sei sfinito. Possono finire gli infermieri delle ambulanze; ormai non puoi fare più nulla. Vieni a prendere una bella tazza di tè.»

«Sta bene.» Culpeper si alzò, con gli occhi vitrei, e si scostò dalla barella. «Dov'è la mia giacca?»

Arrivarono due uomini del «St. John», accaldati e stanchi nelle uniformi di sargia blu. Il ragazzo sulla barella era immobile.

Il signor Culpeper infilò brancolando la giacca, poi guardò la sua creatura. Il visetto era gonfio per il pianto, come la faccia di un adulto non abituato a piangere si gonfia dopo un lungo singhiozzare. Mentre Culpeper guardava, l'ombra scura passò di nuovo sul viso della sua creatura, come un soffio di vento che scompiglia un campo di grano al sole. Il figlio del signor Culpeper urlò. Poi smise.

I due uomini del «St. John» sollevarono la barella. Quello che stava ai piedi abbassò lo sguardo e disse: «Anche questo poveretto è spacciato. È morto proprio quando siamo arrivati noi. Dovrebbe essere l'ultimo, mi auguro.» Si raddrizzò, e la barella, con il suo carico inerte, oscillò. «Adesso farebbe bene ad andare a casa, signore. Prenda una tazza di té e si sentirà meglio.»

Perché la faccia di Culpeper sembrava di granito e tutto il suo corpo era rigido, troppo impietrito per permettergli di rabbrividire di sollievo.

L'episodio della fiera era stato atroce; ma lui aveva visto di peggio ad Anzio. Era la creatura. Doveva cercare di razionalizzare quella realtà, in un modo o nell'altro. Doveva farlo, per non perdere la ragione.

Durante il tragitto di ritorno verso casa, sull'autobus, gli altri passeggeri parevano ondeggiare avanti e indietro, ingigantire quando si avvicinavano a lui e rimpicciolire quando si allontanavano. Gli sembrava che la sua testa fosse un immenso pallone, da cui poteva guardare il mondo attraverso una sottile fenditura.

Sapeva, con disperante certezza, che non poteva più evitare la realtà.

I piccoli avvenimenti si erano lentamente accumulati, come una palla di

neve, e adesso minacciavano di sommergerlo sotto una valanga di follia. Il signor Culpeper temeva - con quel senso interiore, profondamente sepolto e derivante dalle caverne della preistoria - di sapere perché la sua creatura non piangeva. No, questo non era esatto. Anche se aveva la testa piena di ovatta, doveva sforzarsi di essere preciso. Sapeva che *cosa* faceva piangere quell'essere. Cioè - lottò per un attimo, rabbiosamente, per non abbandonarsi ad una crisi isterica sull'autobus - sapeva cosa faceva piangere la sua creatura.

Culpeper non rammentava altro, di quella giornata. Il primo ricordo coerente era di aver aperto gli occhi al sole di quella domenica mattina, il sole che scendeva allegramente sul giornale piegato accanto al vassoio della colazione. Domenica mattina. Un tempo diverso, in cui possiamo dimenticare tutti i nostri sabati, perduti dietro un vetro opaco.

Il signor Culpeper ruppe il guscio dell'uovo con colpetti ben misurati ed aprì il giornale. I titoli a caratteri cubitali gli saltarono agli occhi. E poi, nella serenità della domenica mattina, eruppe la catastrofe del sabato, spazzando via ogni pensiero logico e portandolo crudelmente faccia a faccia con il problema personale che l'aveva tormentato sull'autobus.

La concatenazione dei pensieri lo spinse, naturalmente, a leggere la notizia che aveva avuto il secondo posto d'onore, sotto «Tragedia alla Fiera di Hampstead». Lesse di decisioni prese dai capi di Stato, e di note e contronote; ma cercava, avidamente, e senza una volontà conscia, qualche accenno alle armi nucleari. Era già pervenuto alla conclusione che mai, in tutta la sua vita, per quel che ne sapeva lui, era stato esposto a radiazioni. La possibilità tanto discussa che la recentissima bomba termonucleare potesse diffondere il suo immondo contagio fin dall'altra parte del globo, disperdendolo ai quattro venti, l'affascinava e lo inorridiva. Quella poteva essere una spiegazione...

Era padre di un mostro. Ma... lo era veramente? Soltanto perché la sua creatura piangeva... causa ed effetto. L'Araldo non era il Re. Cercò di consolarsi con quel pensiero: ma nella sua situazione, nulla poteva dargli sollievo. Doveva accettare il fatto che la sua creatura non era normale. Non poteva più accantonare l'intera faccenda come una concatenazione di coincidenze. Respinse il vassoio, lasciando a metà la colazione, e si alzò, irrigidito. Gli doleva ancora la schiena per le fatiche del giorno precedente ed una fitta acuta gli feriva la fronte, in mezzo agli occhi.

Prese una decisione. Doveva cercare di comportarsi normalmente: quella

mattina avrebbe fatto la solita passeggiata domenicale, come tutti gli altri *week-end.*

Perciò adesso era lì, e tornava a casa dove l'attendeva il pranzo domenicale preparato dalla signora Culpeper, mentre la sua mente era ancora offuscata dalle immagini d'incubo delle ultime settimane. Cercò di scacciare quei pensieri sgraditi, di riempirsi la mente con prospettive da buongustaio, ma il *roast-beef* si scontrava con le casseforti ed i carrelli dorati. Sentiva ancora nelle nari l'odore della polvere, ne sentiva il sapore sulla lingua... vedeva ancora quell'ombra fosca che passava sul viso della sua creatura, come una mano protesa per afferrare.

Il signor Culpeper spinse la carrozzina sotto il portico e la fermò, mentre cercava la chiave con le dita rigide e disobbedienti. Si sporse sopra la carrozzina, infilò la chiave nella serratura e aprì la porta. In quel momento, piegato com'era, con il volto a meno di venti centimetri da quello della creatura, udì un fievole sussurro.

Abbassò lo sguardo, invaso dal panico.

L'ombra minacciosa stava svanendo dal visetto della creatura. Le due voglie cremisi splendevano d'una luce pulsante. Gli occhi scomparvero, il nasino si raggrinzì, la boccuccia umida si atteggiò in una O fremente. La creatura del signor Culpeper urlò.

In quell'istante, un violento soffio d'aria irruppe lungo il corridoio, staccò due quadri dalla parete, strappò via la cappotta della carrozzina e fece cadere il signor Culpeper lungo disteso.

Un'esplosione tonante si placò nello stridio dei vetri rotti, del vasellame infranto. C'era polvere nell'aria. Culpeper non ebbe bisogno di andare in cucina. Sapeva che cosa vi avrebbe trovato.

Le esplosioni di gas, in ambienti ristretti, anche senza scaffali carichi di vasellame, sono mortali. Con l'aggiunta del vasellame e dei vetri, sono orrende.

Il vicario giunse qualche sera dopo. Con la sua premurosa filosofia sarebbe stato di conforto per qualunque altro uomo. Per qualunque uomo che non avesse la certezza con cui il signor Culpeper cercava di coesistere.

Mentre la voce gentile del vicario continuava a rombare, rasserenante nella sua monotonia ipnotica, Culpeper stava seduto, apatico, con le mani penzoloni tra le ginocchia. Il vicario continuò a parlare fino a tardi, interrompendosi soltanto di tanto in tanto per fiutare una presa di tabacco, un'abitudine accademica che lo aiutava ad avvicinarlo in ispirito ai polverosi

tomi teosofici che amava compulsare. Poco a poco, nella stanza si fece buio, e Culpeper non riusciva più a distinguere la figuretta della sua creatura, pacificamente addormentata sulla brandina.

Occorreva un grande coraggio per rivolgersi quella domanda: «Se è la *mia* creatura, allora è carne della mia carne, sangue del mio sangue. Ma che *altro* c'è nella sua mente? O anima, o *ego*, o quello che è? Che mostro senza nome ho messo al mondo?»

Il vicario continuava a parlare, mentre Culpeper non gli badava, avviandosi verso il finale prestabilito.

«Quindi lei capisce, figliolo,» stava dicendo. «Tutto questo va sopportato alla luce dell'eterna sofferenza umana e della fulgida transizione alla vita che ci attende tutti nell'aldilà.»

Dalla brandina venne un fremito sonoro appena percettibile.

«Adesso devo lasciarla,» continuò il vicario, riprendendo il cappello nero. «Purtroppo il mio compito si sta facendo sempre più pesante. Ci sono tante pecorelle smarrite. I giovani moderni sembrano avviati a diventare Figli di Edom. Speriamo che non meritino il nome del terzo figlio di Caleb.»

Culpeper udiva tutto questo soltanto quando qualche frammento filtrava tra le onde sonore che gli invadevano la mente. Faticava a reprimere il tremito che gli scuoteva le mani. Aveva la fronte madida. C'era di nuovo quel suono... ma più forte, spaventosamente più forte. Non poteva scorgere la sua creatura ed era sopraffatto dal desiderio di non udirla.

Cos'aveva detto il vicario... «Adesso devo lasciarla»? Se ne sarebbe andato - il pavimento sembrò sollevarsi all'improvviso sotto il signor Culpeper - oppure no? Le sue mani, tremavano tanto che dovette congiungerle e torcerle, quasi in un gesto di supplica. Forse sarebbe stato il signor Culpeper ad andarsene.

Con l'immaginazione, vedeva anche troppo nitidamente l'ombra scura che passava sul visetto della sua creatura, annunciando ravvicinarsi di qualcosa... qualcuno? *Lui*, forse, stava per venire a prendere uno dei due uomini seduti nella stanza buia.

Eppure, nonostante il tumulto che aveva nel cervello, era ancora conscio dell'interrogativo fondamentale: la sua creatura si limitava ad annunciare quell'avvento spaventoso... oppure lo causava?

«Grazie, vicario,» riuscì a dire, mentre aveva la sensazione che il colletto lo strozzasse. «È stato molto buono...»

«Oh, signor Culpeper...» Il vicario s'interruppe, come se fosse sconcerta-

to da quella manifestazione di dolore, proprio adesso che stava per andarsene.

Culpeper ascoltava con ogni cellula del suo corpo, sforzandosi di captare il primo, minutissimo fremito dell'aria, sforzandosi di captare il suono che temeva di udire.

La sua creatura emise un sibilo fioco, inintelligibile.

Il signor Culpeper balzò in piedi, ad occhi sbarrati, rovesciando la sedia, guardò affascinato la sua creatura e poi il vicario e poi di nuovo la sua creatura.

Aveva l'aria di aspettarsi la fine del mondo, in quella stanza buia.

Il figlio del signor Culpeper sternutì.

Culpeper scoppiò in una risata irrefrenabile, singhiozzante. Non riusciva a trattenersi. I suoi nervi erano tesi fino all'inverosimile, e adesso il tabacco da fiuto del vicario gli aveva quasi procurato un collasso. Si lanciò all'impazzata sulla brandina e afferrò la sua creatura tra le braccia e se la strinse al petto. Singhiozzava.

«Davvero!» esclamò sconcertato il vicario.

La creatura del signor Culpeper non pianse, nel venire strapazzato in quel modo nel cuore della notte. Si limitò a ridacchiare con fare di disapprovazione e riprese a dormire.

Molto tempo dopo che il vicario se n'era andato sbattendo indignato la porta, il signor Culpeper stava ancora seduto, tutto aggobbito, nella stanza buia.

I suoi pensieri erano tenebrosi e confusi. La signora Culpeper ed i brevi giorni luminosi della luna di miele. E poi lui prendeva la chiave e si chinava sulla carrozzina... sempre, sempre. Ricordava, indistintamente, a intervalli irregolari, la fiera e l'Anello d'Oro Peruviano che sua moglie non aveva mai avuto. Pensava a molte cose, in quella stanzetta silenziosa. Il fruscio di ali fosche, che l'uomo mortale non sente mai se non nell'istante della fine. Il suo sguardo impaurito sembrava fisso su una spirale interiore, un pozzo senza fondo che scendeva in un abisso echeggiante.

Alla fine si scosse, e accese la luce, sbattendo le palpebre per il bagliore. Muovendosi come un automa preparò una cena frugale, compiendo i gesti abituali. Il pane dalla cassetta. Il burro e la carne fredda dalla credenza. Un lungo coltello sottile dal cassetto.

«Cosa devo fare?» chiese a voce alta. «L'Araldo non è il Re... È vero... Ma cos'è?»

La sua voce si spense nel silenzio. Mentre posava il coltello accanto al pane, un riflesso di luce, sul filo della lama, l'abbagliò.

«Freddo e pulito.» Le sue dita si contrassero spasmodicamente. «Non come la cassaforte o la fiera o la cucina a gas. Freddo e pulito.» La stanza stava diventando gelida. Fuori c'era un buio fitto.

Prese il coltello. Mentre stava ritto sopra l'ombra scura della brandina era teso, aspettando un segno, l'indicazione che quello che stava facendo era prestabilito, e lui non poteva cambiarlo. La creatura era silenziosa.

Alzò il coltello, sopra la testa. Bussarono furiosamente alla porta d'ingresso. Il coltello cadde con un tintinnio sul pavimento e Culpeper si allontanò barcollando dalla brandina. Senza sapere come, riuscì ad aprire la porta.

«Signor Culpeper! Vada subito al posto... c'è stato un allarme generale! Dio sa, può succedere di tutto!»

Nella semioscurità del portico, riconobbe un uomo del suo Posto della Difesa Civile. L'elmetto d'acciaio era un simbolo sconvolgente, il ricordo delle traversie del mondo al di fuori del microcosmo del signor Culpeper.

«Bene, Alec,» disse, deglutendo. Quella chiamata improvvisa, nella notte, l'aveva sconvolto: aveva spezzato la sequenza onirica in cui stava vivendo. «Vado subito. Oh... dovrò portare il bambino. Non c'è nessuno che gli badi...»

«Sì. D'accordo. Ma si sbrighi! Devo ancora dare l'allarme in altre due strade.» Gli stivali di Alec si allontanarono rumorosamente nel buio. Culpeper lasciò la porta aperta, mentre si cambiava e raccoglieva le cose che gli sarebbero servite. Poi avvolse la creatura in una grande coperta e corse verso il Posto della Difesa Civile.

Perché preoccuparsi di quel che era la creatura? Se le conferenze cui aveva assistito rispondevano alla realtà, tra poche ore non avrebbe più avuto niente di cui preoccuparsi. Eppure... persino il pensiero di Londra ridotta ad un mucchio di scorie radioattive non l'atterriva quanto il fenomeno rappresentato dalla sua creatura. Sapeva che c'erano possibilità di distorsioni spaziali e temporali nel nucleo incandescente d'una bomba all'idrogeno: ma quale materia, sostanza, energia, veniva distorta dal cervello della sua creatura?

Nello squallido edificio di mattoni e cemento c'era un caos organizzato. Gli uomini si radunavano intorno a quel punto come falene intorno ad una fiamma, eppure c'era un ordine silenzioso, che mesi di addestramento ave-

vano instillato quasi a loro insaputa. E Culpeper si adeguava; senza rendersi conto di come avvenisse, si accorse che quelle ultime settimane d'incubo sbiadivano di fronte alla violenza di un olocausto generale. Cominciò a vergognarsi di aver impugnato il coltello. La creatura era in un angolo, affidata alle cure d'una matronale infermiera... anche se, per la verità, la creatura dormiva profondamente.

Quando il signor Culpeper venne integrato nello schema delle attività in corso ed ebbe effettuato i controlli dovuti, ebbe di nuovo tempo per pensare a se stesso. Sul quadro era accesa la spia gialla che, come aveva detto Alec, poteva significare qualunque cosa. E mentre la fissava, con la vista parzialmente oscurata dall'orlo dell'elmetto inclinato, si accese la spia arancione. Culpeper deglutì.

Un uomo dal faccione rubizzo parlò, da una sedia su cui stava bevendo tranquillamente una birra.

«... e questo significa che ci siamo. Ti assicuro, cara mia, questa è la fine del mondo.»

«Oh, no! Sai che all'ultimo momento si tireranno indietro!» Una ragazza pallida si umettò le labbra.

«Quelli? No! Saremo al centro dell'esplosione... e nessuno sa cosa succederà.»

Gli occhi della ragazza pallida si spalancarono, e Culpeper provò un fremito di pietà per lei. Lei - e tutti gli altri - avevano qualcosa per cui vivere, qualcosa che li spingeva a lottare contro la morte. Diede un'occhiata alla creatura. Forse... ecco, forse la sua creatura era nata per questo. Il pensiero lo sconvolse: era orribile. Non poteva portarlo nella mente, e cercava di rifiutarlo: ma ostinatamente, il pensiero stava aggrappato alle sue cellule cerebrali, con la violenza d'un'esperienza traumatica.

Forse la sua creatura stava portando la bomba!

Il sudore colò sul volto del signor Culpeper. Si alzò, irrigidito. Si avvicinò all'infermiera indaffarata e guardò la sua creatura. Il sonno profondo rendeva rilassato quel faccino grinzoso. I due strani segni erano sbiaditi, quasi invisibili. Il viso del bambino addormentato gli riportò un'immagine vivida di sua moglie, con una subitaneità che gli strinse la gola. Lei era stata meravigliosa...

Prima che il signor Culpeper avesse tempo di analizzare quella sensazione, le chiazze rosse sulla fronte della creatura si ravvivarono, divennero cremisi, brillarono riflettendo la luce delle lampade. Il signor Culpeper sbarrò gli occhi, inorridito. La creatura si mosse, schioccando le labbra

minute, raggrinzendo le palpebre mentre girava la faccia nell'imminenza del risveglio. La creatura aprì la bocca.

Il signor Culpeper *seppe* che la fine del mondo era imminente.

Titolo originale:
Mr. Culpeper's Baby
(*Authentic Science Fiction*, aprile 1956).

1957
«NEBULA»

Brian W. Aldiss
Tutte le lacrime del mondo

Quanti desiderano saperne di più sulla vita e gli scritti di Brian Aldiss dovrebbero consultare la raccolta di saggi autobiografici di alcuni scrittori di fantascienza intitolata Hell's Cartographers *e curata da Brian Aldiss e Harry Harrison.*

Qui basterà dire che Aldiss è nato nella cittadina di East Dereham, Norfolk, il 18 agosto 1925. Dopo aver combattuto durante la seconda guerra mondiale, si stabilì a Oxford e trovò un posto in una libreria, poi cominciò a scrivere. Le sue prime opere di science fiction *cominciarono ad apparire nel 1954, e nel 1959 fu proclamato «il più promettente autore nuovo della fantascienza» alla* World SF Convention *di quell'anno. Poco dopo, giustificò quel premio vincendo l'Hugo per la sua serie ambientata su una Terra tropicale, poco prima che il sole si trasformi in nova,* Hothouse.

Ormai da molto tempo, Aldiss si è imposto come uno dei più importanti scrittori britannici specializzati. Tra i suoi romanzi figurano The Dark Light-Years *(1964),* Greybeard *(1964),* An Age *(1967),* Frankenstein Unbound *(1973),* The Eighty-Minute Hour *(1974) e* The Malacia Tapestry *(1976). Oltre alle sue numerose antologie, va ricordato il fatto che si è creato una fama di scrittore del* mainstream *con romanzi come* The Hand-Reared Boy *(1970)* ed A Soldier Erect *(1971).*

Tra le sue opere più recenti, Frankenstein Unbound *è oggi disponibile, in America, sotto forma di un disco* long-playing. *Una nuova raccolta di suoi racconti,* Last Orders, *la prima dopo otto anni, è apparsa da poco, ed altrettanto recente è un nuovo romanzo breve profusamente illustrato,* Brothers of the Head.

All the World's Tears *fu il cinquantesimo racconto da lui scritto (non il cinquantesimo pubblicato), e Aldiss ce ne parla così: «Mi sembra ancora un racconto riuscito, perché contiene* in nuce *tre elementi che sono caratteristici della mia narrativa, adesso come allora: il satirico, il teorico e il personale.»*

Coloro che hanno già letto il racconto nella versione riveduta e corretta nel volume The Canopy of Time *avranno piacere di sapere che questa è la versione originale, così come fu pubblicata sulle pagine di* Nebula *oltre venti anni or sono.*

Se poteste raccogliere tutte le lacrime che sono state versate nella storia nel mondo, non avreste soltanto un immenso specchio d'acqua: avreste la storia del mondo.

Questo pensiero si affacciò alla mente di J. Smithlao, lo psicodinamico, mentre stava nel 139° Settore di Ing Land e assisteva al breve e tragico amore dell'uomo selvatico e della figlia di Charles Gunpat. Nascosto dietro una betulla, Smithlao vide l'uomo selvatico avanzare cautamente sulla terrazza; la figlia di Gunpat, Ployploy, stava in fondo alla terrazza ad aspettarlo.

Era l'ultimo giorno d'estate dell'ultimo anno del quarantaquattresimo secolo. Il vento che agitava l'abito di Ployploy spingeva le foglie verso di lei; sospirava torno torno nel giardino fantastico e desolato, come il fato ad un battesimo, e rovinava le ultime rose. Più tardi, il tracciato dei petali caduti sarebbe stato risucchiato sui sentieri, sul prato e sul patio dal giardiniere d'acciaio. Adesso i petali di rose formavano onde minuscole intorno ai piedi dell'uomo selvatico, mentre tendeva la mano, gravemente, per toccare Ployploy.

Fu allora che la lacrima scintillò negli occhi di lei.

Nascosto, affascinato, Smithlao lo psicodinamico vide la lacrima. Escluso forse uno stupido robot, fu l'unico che la vide, l'unico che vide l'intero episodio. E sebbene fosse superficiale e duro, secondo i metri di giudizio di altre epoche, era abbastanza umano per sentire che lì - lì sulla terrazza grigia - c'era un piccolo enigma che segnava la fine di tutto ciò che era stato l'Uomo.

Dopo la lacrima, naturalmente, venne l'esplosione. Per un minuto, un vento nuovo visse tra i venti della Terra.

Era un caso che Smithlao si trovasse nella tenuta di Charles Gunpat. Era

venuto per sbrigare una normale commissione, come psicodinamico di Gunpat, per somministrare un'iniezione d'odio al vecchio. Stranamente, mentre si accingeva ad atterrare, facendo scendere come una foglia il suo veicolo dalla stratosfera, Smithlao aveva intravvisto l'uomo selvatico che si avvicinava al parco di Gunpat.

Sotto il veicolo che già stava rallentando, il paesaggio era nitido come un'incisione. I campi impoveriti formavano rettangoli impeccabili. Qua e là, una macchina robot manteneva la natura in armonia con la sua immagine funzionale; neppure un pisello metteva i baccelli senza la supervisione cibernetica; neppure un'ape ronzava tra gli stami senza che il radar ne seguisse il volo. Ogni uccello aveva un numero ed un segnale di chiamata, mentre in ogni tribù di formiche marciavano le metalliche formiche-spie, che riferivano alla base i segreti del nido. Il vecchio, tranquillo mondo dei fattori casuali era scomparso sotto la pressione della fame.

Nessun essere vivente viveva senza controllo. Le popolazioni troppo numerose dei secoli precedenti avevano esaurito il suolo. Soltanto la parsimonia più severa, abbinata ad una rigorosa irreggimentazione, produceva nutrimento sufficiente per l'attuale, scarsa popolazione. Erano morti di fame a miliardi: le poche centinaia di umani rimasti vivevano sull'orlo della fame.

Nel lindore sterile del paesaggio, la tenuta di Gunpat sembrava un insulto. Copriva cinque acri, ed era una piccola isola selvatica. Alti olmi incolti ne cingevano il perimetro, e invadevano i prati, intorno alla casa. In quanto alla casa, la più importante del Settore 139, era di massicci blocchi di pietra. Doveva essere robusta per sopportare il peso dei servomeccanismi che erano i suoi unici inquilini, a parte Gunpat e sua figlia Ployploy.

Mentre Smithlao scendeva al di sotto delle cime degli alberi, credette di scorgere una figura umana che avanzava pesantemente verso la tenuta. Per parecchie ragioni, era una cosa inverosimile. La grande ricchezza materiale del mondo, adesso, era divisa fra un numero relativamente ridotto di persone, nessuno era tanto povero da doversi spostare a piedi. L'odio crescente dell'uomo per la Natura, intensificato dalla convinzione che la Natura l'avesse tradito, avrebbe trasformato quella camminata in un purgatorio... a meno che l'uomo fosse pazzo, come Ployploy.

Scacciando quella figura dai suoi pensieri, Smithlao fece posare il veicolo su un tratto pavimentato di pietra. Era contento di atterrare; era una giornata ventosa, e i cumuli ammassati tra cui era disceso erano tutti un vuoto d'aria. La casa di Gunpat, con le finestre cieche, le torri, le intermi-

nabili terrazze, gli ornamenti superflui, il portico massiccio, era cupa come una torta nuziale dimenticata.

Subito ci fu movimento. Tre robot a rotelle si avvicinarono da direzioni diverse, puntando verso di lui armi atomiche leggere.

Nessuno, pensò Smithlao, potrebbe venire qui senza essere stato invitato. Gunpat non era un uomo socievole, neppure per la mentalità poco socievole dei suoi tempi.

«Dica chi è,» intimò la prima macchina. Era brutta e tozza, e somigliava vagamente ad un rospo.

«Io sono J. Smithlao, psicodinamico di Charles Gunpat,» rispose Smithlao; doveva ripetere la stessa procedura ad ogni visita. Mentre parlava, mostrava il volto alla macchina. Quella borbottò tra sé, controllando immagine e informazioni nella propria memoria. Finalmente disse: «Lei è J. Smithlao, psicodinamico di Charles Gunpat. Che cosa vuole?»

Maledicendone la mostruosa lentezza, Smithlao disse al robot: «Ho un appuntamento con Charles Gunpat alle dieci,» e attese che il robot capisse.

«Lei ha un appuntamento con Charles Gunpat alle dieci,» confermò finalmente la macchina. «Venga da questa parte.»

Girò su se stessa con sorprendente eleganza, parlando agli altri due robot, rassicurandoli, ripetendo loro, meccanicamente: «Questo è J. Smithlao, psicodinamico di Charles Gunpat. Ha un appuntamento con Charles Gunpat alle dieci,» nell'eventualità che quelli non l'avessero afferrato.

Intanto, Smithlao parlò al suo veicolo. Una parte della cabina, con lui dentro, si staccò dal resto e calò al suolo le ruote, trasformandosi in una berlina. Trasportando Smithlao, seguì gli altri robot.

Automaticamente si alzarono gli schermi che coprirono i finestrini, poiché adesso Smithlao stava per giungere alla presenza di altri umani. Poteva vedere ed essere visto solo attraverso i teleschermi. L'odio (cioè la paura) che l'uomo provava per i suoi simili era tanto grande che non sopportava di vederli faccia a faccia.

In fila, le macchine salirono lungo le terrazze, attraversarono il portico, dove vennero irrorate da una pioggia disinfettante, percorsero un labirinto di corridoi e giunsero alla presenza di Charles Gunpat.

La faccia scura di Gunpat, sullo schermo della berlina, mostrava solo una lieve ripugnanza alla vista dello psicodinamico. Era quasi sempre altrettanto controllato; e questo era uno svantaggio, per lui, nelle riunioni d'affari, quando era molto importante intimidire gli avversari con magnifici scoppi di rabbia. Per questa ragione, Smithlao veniva sempre convocato

per somministrargli una dose d'odio, quando c'era qualcosa d'importante in programma per la giornata.

La macchina di Smithlao lo portò ad un metro dall'immagine del paziente, molto più vicino di quanto imponesse la cortesia.

«Sono in ritardo,» disse sbrigativamente Smithlao, «perché non sopportavo di trascinarmi alla sua disgustosa presenza un minuto prima. Speravo che, se avessi ritardato abbastanza, un fortunato incidente avrebbe potuto eliminare quello stupido naso dalla sua... come posso chiamarla...? *faccia*. Purtroppo c'è ancora, con le narici che sembrano due tane di ratto. Mi sono chiesto spesso, Gunpat, se non inciampa mai con i suoi piedacci in quei due buchi e non ci casca dentro.»

Mentre scrutava attentamente il volto del paziente, Smithlao vide solo un lievissimo fremito d'irritazione. Senza dubbio, era difficile scuotere Gunpat. Per fortuna Smithlao era esperto nella sua professione: passò a provare insulti più sottili.

«Ma naturalmente non ci cascherà mai,» disse. «È troppo deplorevolmente ignorante per distinguere l'alto dal basso. Non sa neppure quanti robot ci vogliono per farne cinque. Oh, quando è stato il suo turno di andare alla capitale, al Centro d'Accoppiamento, non si è neppure reso conto che quella è l'unica volta in cui un uomo deve uscire dallo schermo. Era convinto di far l'amore per tele! E qual è stato il risultato? Una figlia matta... una figlia matta, Gunpat! Pensi quanto devono ridersela i suoi rivali all'Automotion, tesoro bello. 'Potty Gunpat e quella matta di sua figlia,' diranno. 'Non sai neppure controllare i tuoi geni,' diranno.»

Le provocazioni cominciavano ad avere l'effetto desiderato. Il rossore si diffuse sull'immagine del volto di Gunpat.

«Ployploy non ha niente che non va, a parte il fatto che è recessiva... l'ha detto lei stessa!» scattò Gunpat.

Cominciava a ribattere: era un buon segno. La figlia era sempre un punto debole della sua corazza.

«Recessiva!» l'irrise Smithlao. «Fin dove è receduto, lei? Ployploy è *dolce*... mi sente, nonostante tutto quel pelo che ha negli orecchi? Ployploy vuole *amare*!» Proruppe in una risata ironica. «Oh, è osceno, Gunny cocco! Non saprebbe odiare neppure per salvarsi la vita. Non è altro che una selvaggia. È peggio di una selvaggia. È matta!»

«Non è matta,» disse Gunpat, stringendo i due lati dello schermo. Se continuava così, entro dieci minuti sarebbe stato pronto per la conferenza.

«Non è matta?» chiese lo psicodinamico, mentre la sua voce assumeva

un tono di sfida. «No, Ployploy non è matta: il Centro d'Accoppiamento le ha solo rifiutato il diritto di riprodursi, ecco tutto. Il Governo Imperiale le ha solo rifiutato il diritto al televoto, ecco tutto. L'Unione Commerciale le ha solo rifiutato la Qualifica di Consumatrice, ecco tutto. La Società Educativa l'ha solo limitata alle ricreazioni beta, ecco tutto. È prigioniera qui perché è un genio, vero? Lei è pazzo, Gunpat, se non pensa che quella ragazza è matta, matta da legare. Tra poco mi dirà, con quella bocca flaccida e grottesca, che non ha la faccia bianca.»

Gunpat emise suoni soffocati.

«E osa dirlo!» ansimò. «E con questo... se la sua faccia è di quel... colore?»

«Fa domande così stupide che non val la pena di perder tempo con lei,» disse in tono blando Smithlao. «Il suo guaio, Charles Gunpat, è che quella sua testaccia dura è totalmente incapace di assorbire una semplice verità storica. Ployploy è bianca perché è un piccolo, sporco caso di regressione. I nostri antichi nemici erano bianchi. Occupavano questa parte del globo, Ing Land e Heu-Rohp, fino al ventiquattresimo secolo, quando i nostri antenati arrivarono dall'oriente e tolsero loro tutti gli antichi privilegi che avevano goduto tanto a lungo a nostre spese. I nostri antenati contrassero matrimoni misti con i vinti che erano sopravvissuti.

«In poche generazioni, il ceppo bianco venne cancellato, diluito, eliminato. Sulla Terra non si è più vista una faccia bianca fin da prima della terribile Era della Sovrappopolazione: millecinquecento anni, diciamo. E *poi*... e poi il caro recessivo Gunpat ne mette al mondo una. Che cosa le hanno assegnato al Centro d'Accoppiamento, cocco? Una *donna delle caverne*?»

Gunpat esplose, infuriato, agitando il pugno in direzione dello schermo.

«È licenziato, Smithlao!» ringhiò. «Questa volta si è spinto troppo oltre, anche per uno sporco psicodinamico! Fuori! Se ne vada, e non ricompaia mai più!»

Bruscamente, urlò al suo auto-operatore di trasportarlo alla conferenza. Era dell'umore più adatto per trattare con l'Automotion e gli altri banditi.

Mentre l'immagine irosa di Gunpat svaniva dallo schermo, Smithlao sospirò e si rilassò. L'iniezione d'odio era fatta. Era il trionfo supremo, nella sua professione, venire licenziato da un paziente al termine di una seduta; Gunpat sarebbe stato felicissimo di riassumerlo alla prima occasione. Comunque, Smithlao non si sentiva trionfante. Nella sua professione, era necessaria un'esplorazione approfondita della psicologia umana; doveva co-

noscere esattamente i punti dolenti della struttura di un uomo. E giocando con destrezza su quei punti, poteva spingerlo all'azione.

Se non venivano scossi, gli uomini erano vittime impotenti della letargia, fagotti di stracci portati in giro dalle macchine. Gli antichi impulsi li avevano abbandonati.

Smithlao restò dov'era, pensando al passato e al futuro.

Esaurendo il suolo, l'uomo aveva esaurito se stesso. La psiche ed un *humus* viziato non potevano esistere simultaneamente: era molto semplice.

Solo le ondate d'odio e di collera prestavano all'uomo lo slancio necessario per tirare avanti. Altrimenti era solo una mano morta nel suo mondo meccanizzato.

Dunque è così che si estingue una specie! pensò Smithlao, e si chiese se nessun altro l'aveva mai pensato. Forse il Governo Imperiale sapeva ogni cosa, ma non poteva far nulla; dopo tutto, cosa si poteva fare, più di quel che si faceva?

Smithlao era un uomo superficiale... inevitabilmente in una società divisa in caste, così debole che non riusciva a fronteggiare se stessa. Poiché aveva scoperto quel problema terribile, s'impegnò a dimenticarlo, ad eluderne la violenza, a schivare tutte le implicazioni personali che poteva avere. Rivolgendo un grugnito alla sua berlina, ordinò di riportarlo a casa.

Poiché il robot di Gunpat se n'era già andato, Smithlao ripercorse da solo la strada fatta all'andata. Venne portato fuori, al suo veicolo che attendeva silenzioso sotto i grandi olmi.

Prima che la berlina s'incorporasse nel veicolo, un movimento attirò lo sguardo di Smithlao. Seminascosta da una veranda, Ployploy stava appoggiata ad un angolo della casa. Spinto da un improvviso impulso di curiosità, Smithlao uscì dalla berlina. L'aria aperta, oltre ad essere in moto, puzzava di rose e di nubi e di foglie verdi che stavano diventando scure all'annuncio dell'autunno. Per Smithlao era spaventoso: ma l'impulso avventuroso lo sospingeva ad andare avanti.

La ragazza non stava guardando nella sua direzione; scrutava verso la barricata d'alberi che la isolava dal mondo esterno. Quando Smithlao si avvicinò, girò dietro alla casa, continuando a scrutare intenta. Lui la seguì, con cautela, approfittando del riparo offerto dalle piante. Un giardiniere metallico, lì vicino, continuava a lavorare di cesoia lungo una bordura erbosa, ignaro della sua esistenza.

Ployploy, adesso, era dietro una casa. Lì una fantasia rococò dell'antica Italia si era mescolata al gusto cinese per creare un portale e un tetto fanta-

stici. C'erano balaustrate che salivano e scendevano, scale che passavano sotto arcate circolari, gronde grigie e azzurre che quasi sfioravano il suolo. Ma era tutto triste, trascurato: la vite vergine, che già accennava al suo futuro splendore rosseggiante, si sforzava di trascinare a terra le statue marmoree; mucchi di petali di rose ostruivano ogni scalinata curvilinea. E tutto questo formava lo sfondo ideale per la figura desolata di Ployploy.

Ad eccezione delle labbra di un rosa delicato, il suo viso era estremamente pallido. I capelli erano neri, e scendevano lisci, fissati alla nuca, e ricadevano fino alla cintura. Aveva veramente l'aria di una matta; i suoi occhi malinconici scrutavano verso i grandi olmi, come se volessero bruciare tutto ciò che si trovava sulla linea dello sguardo. Inevitabilmente, Smithlao si voltò per vedere cosa stava fissando con tanta intensità.

L'uomo selvatico stava uscendo in quel momento dai cespugli intorno ai tronchi degli olmi.

Scese uno scroscio improvviso di pioggia, frusciando tra le foglie morte degli arbusti. Come un acquazzone primaverile, cessò in un lampo; durante quel breve rovescio, Ployploy non si mosse, l'uomo selvatico non alzò gli occhi. Poi il sole irruppe, gettando l'ombra di un olmo sulla casa, e ogni fiore portava una gemma di pioggia.

Smithlao pensò a ciò che aveva pensato nella stanza di Gunpat. E aggiunse, questa volta: sarebbe così facile per la Natura, dopo l'estinzione del parassita uomo, ricominciare daccapo.

Aspettò, teso, perché sapeva che davanti ai suoi occhi stava per svolgersi un dramma. Sul prato scintillante, una minuscola cosa cingolata arrivò correndo, salì a balzi gli scalini e sparì oltre un'arcata. Era una guardia perimetrale, che andava a dare l'allarme.

Dopo un minuto tornò. L'accompagnavano quattro grossi robot: uno, Smithlao lo riconobbe, era quello simile ad un rospo che l'aveva fermato al suo arrivo. Si avviarono decisi tra i rosai: cinque minacce dalle forme diverse. Il giardiniere metallico borbottò tra sé, smise di potare, e si unì al corteo avviato verso l'uomo selvatico.

«Non ha neanche la possibilità di un cane,» si disse Smithlao. Era una frase significativa: tutti i cani, essendo stati dichiarati superflui, erano stati sterminati già da molto tempo.

Ormai l'uomo selvatico aveva superato la barriera dei cespugli ed era arrivato sul limitare del prato. Staccò un rametto fronzuto e se l'infilò nella camicia, in modo che gli nascondesse parzialmente il viso; infilò un altro rametto nei calzoni. Quando i robot si avvicinarono, si fermò, alzando le

braccia sopra la testa, stringendo fra le mani un terzo ramo.

Le sei macchine lo circondarono.

Il robot-rospo ticchettò, come se cercasse di decidere cosa doveva fare.

«Dica chi è,» ordinò.

«Io sono un rosaio,» disse l'uomo selvatico.

«I rosai portano rose. Lei non porta rose. Lei non è un rosaio,» disse il rospo d'acciaio. La sua arma più grossa puntò contro il plesso solare dell'uomo selvatico.

«Le mie rose sono già morte,» disse l'uomo selvatico. «Ma ho ancora le foglie. Chiedilo al giardiniere, se non sai cosa sono le foglie.»

«Questa cosa è una cosa con le foglie,» disse subito il giardiniere, con voce profonda.

«So cosa sono le foglie. Ho bisogno di chiederlo al giardiniere. Le foglie sono il fogliame degli alberi e delle piante e danno loro l'aspetto verde,» disse il rospo.

«Questa cosa è una cosa con le foglie,» ripeté il giardiniere, aggiungendo, a titolo di chiarimento: «Le foglie le danno un aspetto verde.»

«So cosa sono le cose con le foglie,» disse il rospo. «Non ho bisogno di chiederlo a te, giardiniere.»

Sembrava che una discussione interessante, anche se limitata, stesse per scoppiare tra i due robot, ma in quel momento una delle altre macchine intervenne.

«Questo rosaio sa parlare,» disse.

«I rosai non sanno parlare,» disse subito il rospo. Dopo aver prodotto questa perla, rimase in silenzio, probabilmente rimuginando sulle stranezze della vita. Poi disse, lentamente: «Perciò, o questo rosaio non è un rosaio, o questo rosaio non ha parlato.»

«Questa cosa è una cosa con le foglie,» ricominciò daccapo il giardiniere. «Ma non è un rosaio. I rosai hanno le stipule. Questa rosa non ha stipule. È un ontano bacchifero.»

Quelle nozioni specializzate, evidentemente, esorbitavano dal vocabolario del rospo. Seguì un silenzio teso.

«Io sono un ontano bacchifero,» disse l'uomo selvatico, mantenendo la stessa posa. «Non so parlare.»

A questo punto, tutte le macchine cominciarono a blaterare contemporaneamente, girandogli pesantemente intorno per vederlo meglio, e urtandosi l'una con l'altra. Finalmente, la voce del rospo dominò il chiacchiericcio metallico.

«Qualunque cosa sia questa cosa con le foglie, dobbiamo sradicarla. Dobbiamo ucciderla,» disse.

«Non puoi sradicarla. È un lavoro riservato ai giardinieri,» disse il giardiniere. Facendo roteare le cesoie ed estroflettendo una potente falce telescopica, caricò il rospo.

Quelle rozze armi erano inefficienti contro la corazza del rospo. Questi, tuttavia, si rese conto di essere arrivato ad un punto morto nelle loro indagini.

«Ci ritireremo per chiedere a Charles Gunpat cosa dobbiamo fare,» disse. «Venite da questa parte.»

«Charles Gunpat è in conferenza,» disse il robot sorvegliante. «Charles Gunpat non deve essere disturbato quando è in conferenza. Perciò non dobbiamo disturbare Charles Gunpat.»

«Perciò dobbiamo attendere Charles Gunpat,» disse imperturbabile il rospo metallico. Precedendo gli altri, passò vicino al punto dove stava Smithlao; tutti salirono la scalinata ed entrarono in casa.

Smithlao si meravigliò della freddezza dell'uomo selvatico. Era un miracolo che fosse sopravvissuto. Se avesse tentato di fuggire, sarebbe stato ucciso immediatamente, perché quella era una situazione che i robot erano stati abituati ad affrontare. E le sue chiacchiere, per quanto ispirate, non l'avrebbero salvato se si fosse trovato di fronte ad un solo robot, perché un robot ha una mentalità lineare. In compagnia, però, soffrono di un disturbo che spesso affligge, sia pure in misura minore, anche i consessi umani: la tendenza a far sfoggio della propria logica a spese dell'oggetto della riunione.

La logica! Quello era il guaio. I robot non avevano altro cui affidarsi. L'uomo aveva la logica e l'intelligenza: perciò se la cavava meglio dei suoi robot. Tuttavia, stava perdendo la sua battaglia contro la Natura. E la Natura, come i robot, usava soltanto la logica. Era un paradosso contro cui l'uomo non poteva spuntarla.

Appena la fila delle macchine fu scomparsa all'interno della casa, l'uomo selvatico attraversò il prato e salì la prima rampa di scale, avviandosi verso la figura immobile della ragazza. Smithlao si nascose dietro una betulla per essere più vicino ai due: si sentiva depravato, a guardarle senza uno schermo interposto, ma non riusciva a distogliere lo sguardo. L'uomo selvatico, adesso, si stava avvicinando a Ployploy, avanzando lentamente attraverso la terrazza, come fosse ipnotizzato.

«Sei stato abile,» disse lei. Il suo volto bianco, adesso, era arrossato lie-

vemente sulle guance.

«Sono stato abile per un anno intero, per arrivare fino a te,» disse lui. Adesso che la sua abilità l'aveva portato faccia a faccia con lei, veniva a mancare: l'uomo selvatico restò lì, impotente. Era giovane e magro, snello e robusto, con gli abiti lisi e la barba incolta.

«Come mi hai trovata?» chiese Ployploy. La sua voce, a differenza di quella dell'uomo selvatico, arrivava a malapena a Smithlao. Un'espressione spaurita, convulsa come l'autunno, giocava sul suo viso.

«È stato una specie d'istinto... come se ti avessi sentita chiamare,» disse l'uomo selvatico. «Tutto quello che poteva andare male nel mondo, va male... Forse tu sei l'unica donna al mondo che ama; forse io sono l'unico uomo che poteva risponderti. Perciò sono venuto. Era naturale: non potevo farne a meno.»

«Ho sempre sognato che sarebbe venuto qualcuno,» disse lei. «E da settimane sentivo... *sapevo* che stavi per arrivare. Oh, mio caro...»

«Dobbiamo essere svelti, mia dolcissima,» disse lui. «Una volta lavoravo con i robot... forse hai capito che li conosco. Quando ce ne andremo di qui, ho un aero-robot che ci porterà via... in qualche posto: su un'isola, magari, dove la situazione non sia tanto disperata. Ma dobbiamo andarcene prima che le macchine di tuo padre ritornino.»

Mosse un passo verso Ployploy.

Lei alzò una mano.

«Aspetta!» l'implorò. «Non è tanto semplice. Devi sapere una cosa... Il... il Centro d'Accoppiamento mi ha rifiutato il diritto di riprodurmi. Non dovresti toccarmi.»

«Io odio il Centro d'Accoppiamento!» esclamò l'uomo selvatico. «Odio tutto ciò che ha a che fare con il regime al potere. Quello che hanno fatto non può riguardarci, ormai.»

Ployploy aveva stretto i pugni, dietro la schiena. Il colore era defluito dalle sue guance. Una pioggia di morti petali di rose cadde sulla sua veste, beffandola.

«Non c'è nulla da fare,» disse lei. «Tu non capisci...»

L'uomo selvatico era umiliato.

«Ho rinunciato a tutto per venire da te,» disse. «Desidero soltanto prenderti tra le braccia.»

«È tutto, è veramente tutto quello che desideri al mondo?» domandò lei.

«Lo giuro,» rispose lui, semplicemente.

«Allora vieni e toccami,» disse Ployploy.

Fu quello, il momento in cui Smithlao vide la lacrima brillarle negli occhi.

La mano dell'uomo selvatico, protesa nella sua direzione, si alzò verso la guancia. Ploypoy restò immobile sulla terrazza grigia, a testa alta. E la mano affettuosa le sfiorò delicatamente il viso. L'esplosione fu quasi istantanea.

Quasi. I nervi traditori dell'epidermide di Ploypoy impiegarono soltanto una frazione di secondo per analizzare quel tocco, riconoscerlo come appartenente ad un altro essere umano, e trasmettere le risultanze al centro nervoso; e lì il blocco neurologico inserito dal Centro d'Accoppiamento in tutti i rifiutati, per evitare simili episodi, entrò immediatamente in azione. Ogni cellula del corpo di Ploypoy liberò la sua energia in un ansito divoratore. Anche l'uomo selvatico rimase ucciso nell'esplosione.

Sì, pensò Smithlao, bisognava ammettere che era un buon sistema. E logico. In un mondo sull'orlo della morte per fame, come si poteva fare, altrimenti, per impedire che gli indesiderabili si riproducessero. Logica contro logica, quella dell'uomo contro quella della Natura: era questo che causava tutte le lacrime del mondo.

Si avviò tra le piante sgocciolanti, dirigendosi verso il veicolo, ansioso di andarsene prima che ritornassero i robot. Le figure dilaniate sulla terrazza erano immobili, già per metà coperte da foglie e petali. Il vento ruggiva come un gran mare trionfante tra le cime degli alberi. Non era strano che l'uomo selvatico non sapesse nulla dell'innesco neurologico: poche persone lo sapevano, esclusi gli psicodinamici e il Consiglio dell'Accoppiamento... e naturalmente, i rifiutati. Sì, Ploypoy sapeva quel che sarebbe accaduto. Aveva scelto volutamente di morire così.

«L'avevo sempre detto che era matta!» si disse Smithlao. Ridacchiò, mentre risaliva in macchina, e scosse la testa, pensando a quella pazzia.

Sarebbe stato un argomento meraviglioso per provocare Charles Gunpat, la prossima volta che avrebbe avuto bisogno di un'iniezione d'odio.

Titolo originale:
All the World's Tears
(*Nebula*, maggio 1957).

1958
«INFINITY»

Robert Silverberg
Ozymandias

Non è facile rispondere ad un quesito relativamente semplice: quale scrittore di fantascienza ha usato il maggior numero di pseudonimi? Bisogna considerare gli pseudonimi usati per le collaborazioni, quelli usati dalla casa editrice e quelli adottati per le opere non narrative. Senza dubbio, gli autori più in vista sotto questo aspetto sono John Russell Yearn, E.C. Tubb, Henry Kuttner, R. Lionel Fanthorpe e Robert Silverberg. Fra tutti, Silverberg è il più prolifico.

Nato a Brooklyn all'inizio del 1935, Silverberg aveva diciotto anni quando fece il suo esordio professionale con una rubrica di recensioni per fan, *in* Science Fiction Adventures *del dicembre 1953. Il mese successivo vendette a* Nebula *il suo primo racconto fantascientifico:* Gorgon Planet *era un'avventura imperniata su un mondo di esseri mitologici. Da quel momento, il numero dei testi venduti sale precipitosamente, e basta consultare l'Appendice A di questa Parte II per vedere la sua incredibile produzione in quel decennio, solo nel campo della fantascienza.*

L'inizio della carriera di Silverberg è stato narrato nell'introduzione al presente volume, ma val la pena di soffermarsi per ricordare gli pseudonimi di Silverberg, o meglio due di essi in particolare.

Il suo principale pseudonimo, nell'ambito della science fiction, *era Calvin Knox, suggerito da Robert Lowndes e integralmente protestante, dopo che Judith Merril gli aveva fatto osservare che non avrebbe venduto neppure un'opera di narrativa se avesse usato il suo nome ebreo. Perciò Silverberg adattò lo pseudonimo, ma quando presentava i suoi racconti metteva come firma Calvin M. Knox. Lowndes era soddisfatto di vedere quel nome, ma più tardi, un po' perplesso, domandò a Silverberg:* «*Che cosa rappresenta quella M?*» *E Silverberg ribatté:* «*Moses! Non posso arrendermi del tutto!*»

Apocrifo o no, è un aneddoto simpatico. Un altro è incentrato sul nome Ivar Jorgensen (o Jorgenson, come veniva stampato talvolta). Era comparso per la prima volta nel giugno 1951 in Fantastic Adventures, *nel romanzo d'apertura* Whom the Gods Would Slay, *ed in seguito venne usato regolarmente sulle riviste della Ziff-Davis. Silverberg, che a suo tempo era stato un attivo* fan, *aveva espresso una preferenza per i racconti di Jorgensen. Si sapeva che quest'ultimo era un altro degli pseudonimi «editoriali» della Ziff-Davis, e non è mai stato possibile stabilire con certezza*

chi avesse scritto i vari racconti con quel nome, anche se molti erano opera di Paul Fairman. Inevitabilmente, data la produzione torrenziale di Silverberg, Fairman, che adesso dirigeva Amazing*, usò la firma di Jorgensen per parecchi racconti di Bob. E così andò a finire che Silverberg, dopo aver ammirato Jorgensen, diventò Jorgensen lui stesso!*

Fu appunto sotto lo pseudonimo di Jorgensen che apparve per la prima volta il seguente racconto, anche se, quando poi fu ristampato su New Worlds *nel maggio 1960, venne attribuito semplicemente a Robert Silverberg.*

Quel pianeta era morto da un milione di anni. Fu la nostra prima impressione, mentre la nave scendeva verso la superficie bruna e riarsa, e come capita qualche volta, la nostra prima impressione si rivelò esatta. Lì c'era stata una civiltà, *un tempo...* ma la Terra era girata intorno al Sole 10^6 volte, dopo che l'ultimo essere vivente di quel mondo aveva reso l'ultimo respiro.

«Un pianeta morto,» esclamò amaramente il colonnello Mattern. «Qui non c'è niente che possa servire a qualcosa. Tanto vale far fagotto e andare avanti.»

Non era sorprendente che Mattern la pensasse così. Consigliando una sollecita partenza ed un trasferimento immediato su qualche altro mondo di maggior valore utilitario, Mattern, dopotutto, non faceva altro che servire gli interessi del suo datore di lavoro. E il suo datore di lavoro era lo Stato Maggior Generale delle Forze Armate degli Stati Uniti d'America. Quello pretendeva che Mattern e la metà dell'equipaggio alle sue dipendenze fornissero risultati, e per risultati intendeva armi nuove e fonti di materiali strategici. Lo Stato Maggiore non aveva contribuito per il settanta per cento alle spese del viaggio soltanto per sponsorizzare una quantità di pasticciature archeologiche.

Ma fortunatamente per la nostra metà dell'equipaggio - la metà rappresentata dai pasticcioni archeologi - Mattern non aveva l'ultima parola nelle decisioni. Lo Stato Maggior Generale aveva contribuito per il settanta per cento degli stanziamenti, ma i prudentissimi funzionari del servizio Collegamento Pubblico dei militari avevano stabilito che *noi* avevamo almeno qualche diritto.

Il dottor Leopold, capo della parte non militare della spedizione, disse bruscamente: «Mi rincresce, Mattern, ma qui devo applicare la clausola limitativa.»

Mattern cominciò a balbettare per la rabbia. «Ma...»

«Niente "ma", Mattern. Siamo qui. E per arrivarci abbiamo speso un bel gruzzolo di denaro americano. Esigo che trascorriamo il tempo minimo consentito per le ricerche scientifiche, dato che *siamo* qui.»

Mattern fece una smorfia e guardò il piano del tavolo, sostenendosi il mento con i pollici e piantando le altre dita nella mascella. Era irritato, ma era abbastanza intelligente per capire che contro Leopold non c'era niente da fare.

Noialtri - quattro archeologi e sette militari: loro erano un po' più numerosi di noi - assistevamo ansiosi, mentre i nostri superiori si davano battaglia. Il mio sguardo deviò oltre l'oblò: scrutai l'ampia pianura spazzata dal vento, segnata qua e là dai moncherini di quelli che, molti millenni addietro, dovevano essere stati monumenti enormi.

Mattern disse freddamente: «Questo mondo non ha assolutamente importanza dal punto di vista strategico. È così vecchio che persino le vestigia della civiltà si sono ridotte in polvere!»

«Tuttavia, mi riservo il diritto accordatomi di esplorare tutti i mondi su cui atterriamo, per un periodo di almeno centosessantotto ore,» replicò implacabile Leopold.

Esasperato, Mattern sbottò: «Maledizione, *perché*? Solo per farmi un dispetto? Solo per dimostrare l'innata superiorità intellettuale dello scienziato sul militare?»

«Mattern, non ne sto facendo una questione personale.»

«Mi piacerebbe sapere che cosa sta facendo, allora. Qui siamo su un mondo che è chiaramente inutile per me, e probabilmente lo è altrettanto anche per lei. Eppure mi sta inchiodando con un cavillo e mi costringe a sprecare qui una settimana. Perché lo fa, se non per dispetto?»

«Finora ci siamo limitati soltanto ad una ricognizione superficiale,» disse Leopold. «A quanto ne so io, questo mondo potrebbe darci la risposta a molti interrogativi della storia galattica. Potrebbe anche rivelarsi una riserva di superbombe, per quel che...»

«Molto probabile!» esplose Mattern. Lanciò occhiatacce all'intorno, trapassando gli scienziati della commissione con sguardi furiosi. Faceva di tutto per farci capire che era costretto ad una dannosa perdita di tempo dal nostro idealistico Desiderio di Conoscenza.

Conoscenza inutile. Non la buona, pratica conoscenza concreta del tipo che interessava a *lui.*

«E sta bene,» disse finalmente. «Ho protestato e non è servito a niente.

Leopold. Lei ha tutto il diritto di pretendere di restare qui una settimana. Ma si tenga pronto a ripartire non appena sarà scaduto il termine!»

Naturalmente, il risultato era scontato in partenza. Lo statuto della nostra spedizione era esplicito al riguardo. Eravamo stati inviati a rastrellare un certo numero di mondi nei pressi dell'Orlo Galattico che erano già stati sfiorati frettolosamente da una missione esplorativa.

Gli esploratori erano andati semplicemente in cerca di qualche segno di vita; e poiché non ne avevano trovato (ovviamente) erano passati oltre. A noi era stato assegnato il compito d'indagare dettagliatamente. Alcuni dei pianeti del gruppo erano stati abitati, un tempo; così avevano riferito gli esploratori. Nessuno ospitava esseri viventi, adesso. Nessuno dei pianeti che avevamo visitato ospitavano esseri intelligenti, anche se molti ne avevano avuti, in passato.

Il nostro compito consisteva nel passare diligentemente al pettine fitto i mondi assegnatici. Leopold, che dirigeva il nostro gruppo, aveva l'incarico di effettuare ricerche d'archeologia pura sulle civiltà morte; Mattern e i suoi uomini avevano quello, più pratico e immediato, di cercare materiale fissionabile, armi aliene superstiti, possibili fonti di litio o tritio per la fusione nucleare ed altre cosette utili ai fini militari. Si potrebbe affermare che, in senso rigorosamente pragmatico, noi eravamo un peso morto, portato a rimorchio a caro prezzo; e sarebbe anche vero.

Ma da un centinaio d'anni l'opinione pubblica, in America, non era entusiasta delle spedizioni esclusivamente militari. Perciò, per placare la coscienza nazionale, alla spedizione erano stati aggiunti cinque archeologi, che non contavano niente per quanto riguardava la sicurezza nazionale.

Noi.

Mattern l'aveva fatto capire chiaramente fin dall'inizio che i *suoi* ragazzi erano i Membri Veramente Importanti della spedizione, e che noi eravamo semplicemente zavorra. In un certo senso, dovevamo ammetterlo. La tensione stava crescendo di nuovo, sul nostro pianeta, purtroppo disunito; era impossibile sapere quando l'Altro Emisfero si sarebbe svegliato dal suo letargo di cento anni per lanciarsi di nuovo nello spazio. E se là fuori c'era qualcosa che aveva importanza strategica, noi dovevamo trovarlo prima che lo trovassero Loro.

La buona, vecchia corsa agli armamenti. Evviva! Le vecchie storie spaziali parlavano di spedizioni partite dalla Terra. Beh, noi *venivamo* dalla Terra, in senso astratto... ma in realtà venivamo dall'America, punto e ba-

sta. L'unità globale era un sogno, come lo era stata trecento anni prima, nell'epoca remota e primitiva dei voli spaziali con mezzi chimici. Amen. Fine della predica. Dovevamo metterci all'opera.

Il pianeta non aveva nome, e noi non gliene assegnammo uno: una speciale commissione di quella che veniva ridicolmente chiamata Organizzazione delle Nazioni Unite stava lavorando sul problema di assegnare nomi alle centinaia di mondi della galassia, sfruttando la vecchia idea di pescare nelle antiche mitologie terrestri, in analogia con la nomenclatura Mercurio-Venere-Marte del nostro Sistema.

Probabilmente la commissione avrebbe finito per affibbiare a quel mondo un nome come Thoth o Bel-Marduk o magari Avalokitesvara. Noi lo conoscevamo semplicemente come il Pianeta Quattro del sistema appartenente ad un sole procionoide F5 IV giallo-bianco, N. 170861 del Catalogo HD Revisionato.

Era approssimativamente di tipo terrestre, con un diametro di 9000 chilometri, un indice di gravità di 0,93, una temperatura media di 4 °C, un'escursione diurna di circa dieci gradi, ed una maligna atmosfera rarefatta composto soprattutto d'anidride carbonica, con un po' d'elio e d'idrogeno ed una vaga traccia di ossigeno. Probabilmente l'aria era stata respirabile per esseri umanoidi un milione d'anni prima... ma per l'appunto era passato un milione d'anni. Ci preoccupammo di esercitarci con i respiratori, prima di avventurarci fuori dalla nave.

Il sole, come ho già detto, era un F5 IV e piuttosto caldo, ma il Pianeta Quattro era a duecentosettantotto milioni di chilometri al perielio, e parecchio più lontano quando arrivava all'estremità opposta dell'orbita piuttosto eccentrica: la buona, vecchia ellisse kepleriana se la passava male, in quel sistema. Il Pianeta Quattro mi ricordava Marte sotto parecchi punti di vista... però Marte, naturalmente, non aveva mai ospitato esseri intelligenti di nessun genere, almeno esseri che si fossero presi il disturbo di lasciare qualche traccia della loro esistenza, mentre quel pianeta aveva avuto chiaramente una florida civiltà al tempo in cui il pitecantropo era l'essere più evoluto della Terra.

Comunque, dopo aver stabilito che potevamo fermarci lì invece di ripartire subito per recarci sul prossimo pianeta in programma, noi cinque ci mettemmo al lavoro. Sapevamo di avere a disposizione una settimana soltanto - Mattern non ci avrebbe mai concesso una proroga, a meno che avessimo trovato qualcosa per fargli cambiare idea, e questo era improbabi-

le - e noi volevamo sfruttare al meglio quei sette giorni. Dato che il cielo brulicava di mondi, poteva darsi che quel pianeta non venisse rivisitato mai più da scienziati terrestri.

Mattern ed i suoi uomini ci comunicarono immediatamente che ci avrebbero aiutati, ma con riluttanza e il meno possibile. Noi sganciammo i tre piccoli semicingolati che portavamo a bordo della nave e li mettemmo in grado di funzionare. Caricammo il materiale - cineprese, picconi e badili, pennelli di pelo di cammello - e mettemmo le maschere; gli uomini di Mattern ci aiutarono a tirar fuori dalla nave i semicingolati e c'indicarono la direzione giusta.

Poi si tirarono indietro e aspettarono che partissimo.

«Nessuno di voi ha intenzione di accompagnarci?» chiese Leopold. Ognuno dei semicingolati poteva trasportare quattro uomini.

Mattern scosse il capo. «Oggi andate in giro da soli, e fateci sapere quel che trovate. Noi utilizzeremo il nostro tempo in modo migliore, archiviando e aggiornando il libro di bordo.»

Vidi che Leopold cominciava a far smorfie. Mattern era apertamente sprezzante; il meno che poteva fare era incaricare i suoi uomini d'incominciare una ricerca nominale di materiale da fissione o da fusione! Ma Leopold trangugiò la rabbia.

«Sta bene,» disse. «Fate pure. Se troveremo qualche filone di plutonio, l'avvertirò via radio.»

«Sicuro,» rispose Mattern. «Grazie per il favore. E mi faccia sapere anche se trova una miniera di facce di bronzo.» Rise, rauco. «Plutonio! Quasi quasi, credo che dica sul serio!»

Avevamo abbozzato uno schizzo approssimativo della zona, e ci dividemmo in tre gruppi. Leopold, da solo, si diresse verso Ovest, verso il letto del fiume inaridito che avevamo avvistato dall'alto. Intendeva esaminare i depositi alluvionali, immagino.

Marshall e Webster, a bordo di un semicingolato, si avviarono verso il territorio collinoso a Sud-Est del punto dove eravamo atterrati. Sembrava che là, sotto la sabbia, fosse sepolta una grossa città. Gerhardt ed io, a bordo dell'altro veicolo, puntammo verso Nord, dove speravamo di trovare i resti di un'altra città. Era una giornata squallida e ventosa: le sabbie sterminate che coprivano quel mondo salivano in piccole dune davanti a noi, e il vento le raccoglieva a manciate e le gettava contro la cupola di plastite che copriva il nostro veicolo. Sotto i cingoli d'acciaio si sentiva lo scric-

chiolio continuo del metallo contro la sabbia che non era stata smossa per millenni.

Per un poco, nessuno dei due parlò. Poi Gerhardt disse: «Spero che la nave ci sia ancora, quando torneremo alla base.»

Aggrottando la fronte, mi girai a guardarlo, mentre guidavo. Gerhardt era sempre stato un enigma: un ometto magro, con i capelli bruni scompigliati che gli piovevano sugli occhi un po' troppo ravvicinati. Aveva una laurea conseguita all'Università del Kansas, e vi aveva insegnato per qualche tempo con ottimi risultati, o almeno così affermavano le sue referenze.

Io chiesi: «Cosa diavolo vuoi dire?»

«Non mi fido di Mattern. Ci odia.»

«Non ci odia. Mattern non è una carogna... è solo uno che vuol sbrigare il suo lavoro e tornarsene a casa. Ma perché hai detto che la nave potrebbe non essere lì ad aspettarci?»

«Quello partirà senza di noi. Hai visto come ci ha spediti tutti quanti nel deserto e ha tenuto a bordo i suoi uomini. Ti assicuro, ci abbandonerà qui!»

Sbuffai. «Non fare il paranoico. Mattern non farebbe mai una cosa simile.»

«Secondo lui, siamo un peso morto per la spedizione,» insistette Gerhardt. «Sarebbe il sistema ideale per sbarazzarsi di noi.»

Il semicingolato affrontò un dosso della landa desertica. Continuavo ad augurarmi di sentire lo strido di un avvoltoio, ma non c'era neppure quello. La vita aveva abbandonato quel mondo da molti, molti millenni. Dissi: «Mattern non ha molta simpatia per *noi.* sicuro. Ma credi che decollerebbe abbandonando tra semicingolati in perfetta efficienza? Eh?»

Era un argomento convincente. Dopo un po', Gerhardt grugnì per dichiararsi d'accordo. Mattern non avrebbe *mai* buttato via l'equipaggiamento, anche se forse non si sarebbe fatto tanti scrupoli per cinque archeologi che considerava di troppo.

Proseguimmo in silenzio per un altro tratto. Ormai avevamo percorso una trentina di chilometri su un territorio assolutamente spoglio. Tanto sarebbe valso restare alla nave. Là, almeno, c'era uno strato superficiale di fondamenta.

Ma dopo altri quindici chilometri, trovammo la nostra città. Sembrava avesse forma lineare; non era larga più di settecento metri, ma si estendeva a perdita d'occhio: magari per novecento o mille chilometri. Se ne avessimo avuto il tempo, avremmo controllato le dimensioni dall'alto.

Naturalmente, della città non si vedeva molto. La sabbia aveva praticamente coperto tutto, ma potevamo vedere le fondamenta che affioravano, qua e là, frammenti malconci di cemento e metallo rinforzato. Scendemmo e tirammo giù la spalatrice.

Un'ora dopo, eravamo fradici di sudore sotto le tute sottili, ed eravamo riusciti a trasferire qualche migliaio di metri cubi di suolo in un'area lontana una dozzina di metri. Avevamo scavato una buca enorme.

E non avevamo trovato niente.

Niente. Non un manufatto, un cranio, un dente ingiallito. Non un cucchiaio, un coltello, un sonaglio per bambini.

Niente.

Le fondamenta di alcuni edifici avevano resistito, sebbene fossero ridotte a moncherini dai guasti causati dalla sabbia e dal vento e dalla pioggia per un milione di anni. Ma di quella civiltà non era sopravvissuto altro. Mattern aveva avuto ragione, ammisi tristemente: quel pianeta era inutile per noi meno che per i militari. Le fondamenta malconce potevano dirci ben poco, a parte il fatto che lì, un tempo, c'era stata una civiltà. Un paleontologo dotato d'immaginazione può ricostruire un dinosauro partendo da un frammento di femore, può tracciare lo schizzo su un sauro presentabile usando come guida un ischio fossile. Ma potevamo estrapolare una cultura, una legislazione, una tecnologia, una filosofia, partendo dalle nude, corrose fondamenta di antichissimi edifici?

Non era molto probabile.

Ci spostammo e andammo a scavare altrove, mezzo chilometro più oltre, sperando di dissotterrare almeno una reliquia concreta di quella civiltà. Ma il tempo aveva compiuto la sua opera: era già una fortuna che ci fossero le fondamenta. Tutto il resto era scomparso.

«*Sconfinate e nude, le sabbie solitarie e pianeggianti si estendono lontane*,» borbottai.

Gerhardt, che stava scavando, alzò la testa. «Eh? Cos'hai detto?» chiese.

«Shelley,» dissi io.

«Oh. Lui.»

Riprese a scavare.

Nel pomeriggio inoltrato decidemmo di lasciar perdere e di ritornare alla base. Eravamo sul campo da sette ore, e non avevamo niente da mostrare come risultato, a parte qualche decina di metri di filmati tridimensionali delle fondamenta.

Il sole stava per tramontare; il Pianeta Quattro aveva un giorno di trenta-

cinque ore, che stava giungendo alla fine. Il cielo, sempre cupo, adesso si stava oscurando. Non c'erano lune. Il Pianeta Quattro non aveva satelliti. Sembrava un po' ingiusto; il Tre e il Cinque di quel sistema avevano quattro lune ciascuno, mentre intorno all'enorme gigante gassoso che era il Pianeta Otto turbinava un grappolo di tredici lunine.

Girammo il semicingolato e ci avviammo, scegliendo un percorso alternativo, cinque chilometri più ad Est di quello che avevamo seguito all'andata, nella speranza di poter avvistare qualcosa. Era una speranza molto vaga, comunque.

Dopo nove chilometri, la radio di bordo si fece viva. Ci arrivò la voce asciutta e stizzosa del dottor Leopold.

«Chiamo Veicoli Due e Tre. Due e Tre? Mi sentite? Rispondete, Due e Tre.»

Gerhardt stava guidando. Tesi la mano oltre il suo ginocchio per premere il tasto del canale di risposta e dissi: «Anderson e Gerhardt sul Numero Tre, signore. La sentiamo.»

Dopo un momento, un po' più debolmente, arrivò il suono del Numero Due che inseriva il canale a tre piste, e sentii Marshall dire: «Marshall e Webster sul Due, dottor Leopold. Che c'è che non va?»

«Ho trovato qualcosa,» disse Leopold.

Dal modo in cui Marshall esclamò «*Davvero!*» compresi che il Veicolo Numero Due non aveva avuto più fortuna di noi. Dissi: «Almeno uno di noi ha trovato qualcosa, allora.»

«Non ha avuto fortuna, Anderson?»

«Niente. Neanche un coccio.»

«E lei, Marshall?»

«Come sopra. Tracce disperse di una città, ma niente d'interesse archeologico, signore.»

Sentii Leopold ridacchiare, prima di rispondere: «Beh, io ho trovato qualcosa. È un po' troppo pesante per potercela fare da solo. Voglio che veniate qui tutti a dargli un'occhiata.»

«Che cos'è, signore?» chiedemmo simultaneamente io e Marshall, con le stesse parole.

Ma Leopold amava atteggiarsi ad Uomo del Mistero. Disse: «Lo vedrete quando arriverete qui. Trascrivete le mie coordinate e muovetevi. Voglio essere di ritorno alla base prima che scenda la notte.»

Scrollando le spalle, cambiammo rotta per dirigerci verso Leopold. Era

all'incirca venticinque chilometri a Sud-Ovest, sembrava. Marshall e Webster avevano un viaggio altrettanto lungo da compiere: erano nettamente a Sud-Est della posizione di Leopold.

Il cielo era già piuttosto buio quando arrivammo alle coordinate dettate da Leopold. I fari del semicingolato illuminavano il deserto per quasi un chilometro, ed in un primo momento non vedemmo niente. Poi individuai il veicolo di Leopold fermo verso Est, e da Sud, Gerhardt vide i fari del terzo veicolo avanzare verso di noi.

Raggiungemmo Leopold più o meno simultaneamente. Non era solo. C'era con lui un... oggetto.

«Salve, signori.» C'era un sorriso soddisfatto sulla sua faccia baffuta. «Sembra che io abbia fatto una scoperta.»

Arretrò di un passo e, come se aprisse una tenda immaginaria, ci permise di dare un'occhiata alla sua scoperta. Aggrottai la fronte, perplesso e sconcertato. Sulla sabbia, dietro il semicingolato di Leopold, c'era qualcosa che somigliava moltissimo ad un robot.

Era alto, più di due metri, e vagamente umanoide; cioè, aveva braccia che si estendevano dalle spalle, una testa poggiata su quelle spalle, e gambe. La testa aveva piastre di ricezione nei punti in cui gli umani avevano occhi, orecchie e bocca. Non c'erano altri orifici. Il corpo del robot era massiccio e squadrato, con le spalle spioventi, e la superficie di metallo scuro era crivellata e corrosa dall'opera degli elementi per innumerevoli secoli.

Era sepolto nella sabbia fino alle ginocchia. Leopold, continuando a sorridere soddisfatto (e comprensibilmente orgoglioso della sua scoperta), fece: «Di' qualcosa, robot.»

Dai ricettori boccali uscì un rumore sferragliante, il digrignare di... che cosa? Ingranaggi? Poi venne una voce, stranamente acuta ma udibile. Le parole erano aliene, pronunciate in un'inflessione cantilenante e sfuggente. Mi sentii scorrere un brivido per la schiena. L'Era delle Esplorazioni Spaziali era incominciata tre secoli prima... e solo adesso, per la prima volta, orecchie umane udivano i suoni di una lingua che non era stata generata sulla Terra.

«Capisce quello che lei gli dice?» chiese Gerhardt.

«Non credo,» disse Leopold. «Almeno per ora. Ma quando mi rivolgo direttamente a lui comincia a parlare. Credo che sia una specie di... beh, una guida delle rovine, per così dire. Costruito dagli antichi per fornire informazioni a coloro che passavano di qui. Ma sembra che sia sopravvissu-

to non soltanto agli antichi ma anche ai loro monumenti.»

Studiai il robot. Sembrava davvero incredibilmente vecchio... e solido: era così solido che avrebbe potuto sopravvivere veramente a tutti gli altri resti della civiltà di quel pianeta. Adesso aveva smesso di parlare, e stava semplicemente fissando davanti a sé. All'improvviso girò pesantemente sulla propria base, alzò un braccio per indicare il paesaggio circostante, e riprese a parlare.

Quasi quasi, avrei potuto mettergli in bocca le parole: «*... e qui vediamo le rovine del Partenone, massimo tempio di Atena sull'Acropoli. Ultimato nell'anno 438 a. C, venne parzialmente distrutto da un'esplosione nel 1687, essendo stato adibito a polveriera dai turchi...*»

«Sembra proprio una specie di guida,» osservò Webster. «Ho la sensazione che adesso ci stia dando una spiegazione storica dei meravigliosi monumenti che un tempo dovevano trovarsi qui.»

«Se almeno potessimo comprendere quello che dice!» esclamò Marshall.

«Possiamo tentare di decifrare la lingua, in qualche modo,» disse Leopold. «Comunque, è una scoperta magnifica, no? E poi...»

Io scoppiai improvvisamente a ridere. Leopold, offeso, mi lanciò un'occhiataccia e disse: «Posso chiederle cosa c'è di tanto divertente, dottor Anderson?»

«Ozymandias!» feci io, quando mi fui calmato un po'. «È naturale! Ozymandias!»

«Temo di non...»

«Lo ascolti,» dissi io. «Si direbbe che sia stato costruito e messo qui per coloro che sarebbero venuti poi, per spiegarci le glorie della razza che costruì le città. Ma le città sono scomparse, ed il robot è ancora qui! Non sembra che stia dicendo: *"Guardate le mie opere, o Potenti, e disperate!*"?»

«*"Non rimane null'altro,"*» citò Webster. «È esatto. I costruttori e le città sono scomparsi, ma quel povero robot non lo sa, e recita la sua lezione. Sì. Dovremmo chiamarlo Ozymandias!»

Gerhardt chiese: «Cosa ce ne facciamo?»

«Ha detto che non riusciva a smuoverlo?» chiese Webster a Leopold.

«Pesa tra i duecentoventi e i duecentosettanta chili. Può muoversi da solo, ma io non sono riuscito a spostarlo.»

«Forse se ci mettiamo tutti e cinque insieme...» propose Webster.

«No,» disse Leopold. Uno strano sorriso gli passò sul volto. «Lo lasceremo qui.»

«Cosa?»

«Solo temporaneamente,» aggiunse Leopold. «Lo terremo in serbo... per fare una sorpresa a Mattern. Glielo mostreremo l'ultimo giorno, dopo avergli lasciato credere che questo pianeta non vale nulla. Potrà prenderci in giro quanto vorrà... ma quando giungerà il momento di ripartire, tireremo fuori il nostro tesoro.»

«Crede che non ci sia pericolo a lasciarlo qui?» chiese Gerhardt.

«Non lo ruberà nessuno,» disse Marshall.

«E non si squaglierà sotto la pioggia,» aggiunse Webster.

«Ma... e se se ne andasse?» chiese Gerhardt. «Immagino che possa farlo, no?»

Leopold disse: «Naturalmente. Ma dove dovrebbe andare? Resterà dov'era, credo. Se si muovesse, potremmo sempre rintracciarlo con il radar. E adesso torniamo alla base: si fa tardi.»

Risalimmo sui nostri semicingolati. Il robot, ridiventato silenzioso, piantato fino alle ginocchia nella sabbia, profilato contro il cielo semibuio, ruotò su se stesso e alzò un braccio tozzo in una specie di saluto.

«Ricordatelo,» ci ammonì Leopold, mentre partivamo. «Non una parola con Mattern!»

Quella sera, alla base, il colonnello Mattern e i suoi sette collaboratori erano molto curiosi di avere notizie delle nostre attività della giornata. Cercavano di farci credere che erano sinceramente interessati al nostro lavoro, ma noi capivamo benissimo che cercavano soltanto d'indurci a confessare quello che loro avevamo previsto... che non avevamo trovato assolutamente niente. E fu la risposta che ottennero, poiché Leopold aveva proibito di parlare di Ozymandias. A parte il robot, la verità era che non avevamo trovato nulla, e quando quelli lo seppero sorrisero con aria di superiorità, come volessero dire che, se avessimo dato ascolto a loro, saremmo ritornati sulla Terra sette giorni prima.

La mattina seguente, dopo colazione, Mattern annunciò che avrebbe mandato una squadra in cerca di materiali per fissione, a meno che noi trovassimo qualcosa da obiettare.

«Ci servirà soltanto un semicingolato,» disse. «Così a voi ne restano due. Non vi dispiace, vero?»

«Possiamo arrangiarci con due,» rispose Leopold, un po' acido. «Basta che vi teniate alla larga della nostra zona.»

«Che sarebbe?»

Invece di rispondergli a tono, Leopold si limitò a dire: «Abbiamo esaminato adeguatamente l'area a Sud-Est di qui, e non abbiamo trovato nulla di notevole. Non c'importa se le vostre apparecchiature geologiche mettono tutto sottosopra.»

Mattern annuì, sbirciando incuriosito Leopold, come se quell'evidente manovra per tenergli nascosta la nostra zona d'operazioni fosse sospetta. Mi chiesi se era prudente nascondere qualcosa a Mattern. Beh, Leopold ci teneva a continuare il suo giochetto, pensai: ed un modo per impedire a Mattern di vedere Ozymandias consisteva nel non dirgli dove avremmo lavorato.

«Mi pareva avesse detto che questo pianeta era inutile dal suo punto di vista, colonnello,» osservai.

Mattern mi fissò. «Ne sono sicuro. Ma sarebbe stupido, da parte mia, non dare almeno un'occhiata, no? Dato che dovremo restare qui comunque.»

Dovevo ammettere che aveva ragione. «Ma prevede di trovare qualcosa?»

Lui scrollò le spalle. «Niente materiale fissionabile, certamente. C'è da scommettere che tutte le sostanze radioattive su *questo* pianeta si sono esaurite da moltissimo tempo. Ma c'è sempre la possibilità di trovare il litio, lo sa.»

«Oppure tritio puro,» disse Leopold in tono acido. Mattern si limitò a ridere, e non rispose.

Mezz'ora dopo eravamo diretti di nuovo verso Ovest, dove avevamo lasciato Ozymandias. Gerhardt, Webster ed io eravamo a bordo di un cingolato, e Leopold e Marshall viaggiavano sull'altro. Il terzo, con due uomini di Mattern e l'equipaggiamento per la prospezione, si avventurò verso Sud-Est, in direzione dell'area che Marshall e Webster avevano rastrellato inutilmente il giorno prima.

Ozymandias era dove l'avevamo lasciato: il sole sorgeva dietro di lui e ne faceva brillare i contorni. Mi chiesi quante aurore aveva visto. Forse miliardi.

Fermammo i semicingolati non lontano dal robot e ci accostammo, mentre Webster lo filmava nella luce viva del mattino. Il vento spirava sibilando dal Nord, sollevando onde sulla sabbia.

«Ozymandias ha restato qui,» disse il robot, quando gli fummo vicini.

In inglese.

Per un momento non ci rendemmo conto di quello che era accaduto, ma poi prorompemmo a parlare tutti e cinque, contemporaneamente. Mentre balbettavamo confusi, il robot disse: «Ozymandias decifro la lingua qualche modo. Sembra essere una specie di guida.»

«Ma... sta ripetendo come un pappagallo frammenti della nostra conversazione di ieri,» disse Marshall.

«Non credo,» feci io. «Le parole formano concetti coerenti. Ci sta *parlando*!»

«Costruito dagli antichi per fornire informazioni a quelli che passavano di qui,» disse Ozymandias.

«Ozymandias!» esclamò Leopold. «Tu parli inglese?»

La risposta fu un ticchettio, seguito dopo pochi istanti da: «Ozymandias comprendo. Non ha parola abbastanza. Parlate ancora.»

Stavamo tremando d'eccitazione, tutti e cinque. Adesso risultava evidente quello che era accaduto, ed era poco meno che incredibile. Ozymandias aveva ascoltato pazientemente tutto ciò che avevamo detto la sera precedente; poi, dopo che ce ne eravamo andati, aveva affrontato con la sua mente vecchia d'un milione d'anni il problema di organizzare i nostri suoni per ricavarne un senso, e chissà come c'era riuscito. Adesso si trattava semplicemente di comunicargli un vocabolario e di lasciargli assimilare le parole nuove. Avevamo una Pietra di Rosetta parlante e ambulante!

Due ore volarono così veloci che quasi non ce ne accorgemmo. Comunicavamo le parole a Ozymandias più in fretta che potevamo, e quand'era possibile le definivamo, per aiutarlo a porle in relazione con le altre già impresse nella sua mente.

Dopo quelle due ore, era in grado di sostenere con noi una conversazione decente. Liberò le gambe dalla sabbia che le aveva tenute imprigionate per secoli e, svolgendo la funzione per cui era stato costruito millenni addietro, ci condusse a visitare la civiltà che l'aveva creato.

Ozymandias era un prodigioso serbatoio di dati archeologici. Avremmo potuto andare avanti per anni a sfruttarlo.

Il suo popolo, ci disse, si chiamava Thaiquen (il suono era più o meno così). Erano vissuti nella prosperità per trecentomila anni, e nella fase declinante della loro storia avevano costruito lui, quale guida indistruttibile delle loro indistruttibili città. Ma le città erano finite in polvere e restava soltanto Ozymandias... che portava in sé i ricordi del passato.

«Questa era la città di Durab. Ai suoi tempi vi abitavano otto milioni di

persone. Il luogo in cui mi trovo adesso era il Tempio di Decamon, alto duecento metri secondo il vostro sistema di misurazione. Sorgeva di fronte alla Via dei Venti...

«L'Undicesima Dinastia ebbe inizio con l'ascesa al Presidium di Chonnigar IV, nell'anno diciottomillesimo della città. Sotto questa dinastia vennero raggiunti per la prima volta i pianeti vicini...

«Qui si trovava la Biblioteca di Durab. Contava quattordici milioni di volumi. Oggi non ne esiste più nessuno. Molto tempo dopo la scomparsa dei costruttori, lessi i libri della Biblioteca, che sono immagazzinati nella mia memoria...

«La Pestilenza uccise novemila persone al giorno per più di un anno, in quel tempo...»

E via e via, come un cinegiornale ciclopico, che si arricchiva di dettagli man mano che Ozymandias assorbiva i nostri commenti e aggiungeva parole nuove al suo vocabolario. Noi seguivamo il robot che si aggirava nel deserto, mentre i nostri registratori s'ingozzavano di ogni parola, e le nostre menti erano abbagliate e stordite dall'immensità della nostra scoperta. In quel robot era racchiusa la totalità di una cultura durata trecentomila anni! Avremmo potuto continuare a sondare Ozymandias per il resto delle nostre vite, senza riuscire ad esaurire il patrimonio di dati impresso nella sua mente.

Quando, finalmente, riuscimmo a strapparci da lui e, lasciandolo nel deserto, ritornammo alla base, ci sentivamo scoppiare. Mai, nella storia della nostra scienza, era stata fatta una scoperta simile: una documentazione completa, accessibile e tradotta nella nostra lingua.

Decidemmo di continuare a tenere il segreto con Mattern. Ma come bambini che hanno appena ricevuto un giocattolo di grande valore, trovammo difficile nascondere i nostri sentimenti. Sebbene non dicessimo nulla di esplicito, i nostri modi sovreccitati dovevano lasciar capire a Mattern che non avevamo perso la giornata, come ci sforzavamo di ripetere.

Questo, ed il rifiuto, da parte di Leopold, di rivelargli dove avevamo lavorato quel giorno, dovettero suscitare i sospetti di Mattern. Comunque, durante la notte, mentre ero a letto, sentii il rumore dei semicingolati che si allontanavano nel deserto; e la mattina dopo, quando entrammo in sala per fare colazione, Mattern e i suoi uomini, con la barba lunga e gli abiti in disordine, si voltarono a guardarci con uno scintillio vendicativo negli occhi.

Mattern disse: «Buongiorno, signori. È da un po' che stiamo ad aspettare che vi alzaste.»

«Non è più tardi del solito, no?» chiese Leopold.

«No, affatto. Ma io e i miei uomini siamo rimasti alzati tutta la notte. Noi... ah... abbiamo fatto qualche piccola ricerca archeologica, mentre voi dormivate.» Il colonnello si sporse verso il nostro capo, assestandosi il bavero gualcito della giacca e disse: «Dottor Leopold, per quale ragione ha deciso di nascondermi di aver scoperto un oggetto di estrema importanza strategica?»

«Che cosa sta dicendo?» chiese Leopold... con un fremito che toglieva tutta l'autorità dalla sua voce.

«Mi riferisco,» continuò tranquillamente Mattern, «al robot che lei ha chiamato Ozymandias. Perché ha deciso di non dirmi nulla?»

«Avevo intenzione di farlo prima della partenza,» rispose Leopold.

Mattern scrollò le spalle. «Sia come sia. Lei ha nascosto l'esistenza della sua scoperta. Ma il vostro comportamento di ieri sera ci ha indotti ad esplorare la zona... e poiché i rilevatori mostravano un oggetto metallico una trentina di chilometri ad Ovest, ci siamo diretti da quella parte. Ozymandias è rimasto molto sorpreso nell'apprendere che qui c'erano altri terrestri.»

Vi fu un momento di silenzio elettrico. Poi Leopold disse: «Devo pregarla di non occuparsi del robot, colonnello Mattern. Mi scuso di aver trascurato di dirglielo... ma non credevo che s'interessasse molto al nostro lavoro. Ma adesso devo insistere perché lei e i suoi uomini ne stiano lontani.»

«Oh?» fece vivacemente Mattern. «Perché?»

«Perché è un tesoro archeologico, colonnello. Non sono in grado di descriverne il valore. I suoi uomini potrebbero compiere qualche esperimento casuale e circuitare i suoi canali della memoria, o qualcosa del genere. Perciò devo appellarmi ai diritti del gruppo archeologico questa spedizione. Dovrò dichiarare Ozymandias nostra competenza, inaccessibile per lei.»

La voce di Mattern s'indurì improvvisamente. «Mi dispiace, dottor Leopold. Lei non può appellarsi a questa clausola.»

«Perché no?»

«Perché Ozymandias è di *nostra* competenza. E inaccessibile per lei, dottore.»

Pensai che Leopold stesse per avere un colpo apoplettico, lì in sala mensa. S'irrigidì, sbiancò e si avviò a passi incerti verso Mattern. Con voce strozzata pronunciò una domanda, che io non sentii.

Mattern rispose: «Sicurezza, dottore. Ozymandias è di utilità militare. Di conseguenza l'abbiamo portato a bordo e l'abbiamo chiuso in uno scompartimento sigillato, dichiarandolo *top-secret.* Con il potere conferitomi per simili eventualità, dichiaro terminata questa spedizione. Torniamo immediatamente sulla Terra con Ozymandias.»

Gli occhi di Leopold gli schizzarono dalle orbite. Ci guardò come per invocare il nostro appoggio, ma noi non dicemmo nulla. Finalmente, in tono incredulo, chiese: «Lui... ha utilità militare?»

«Naturalmente. È una miniera di dati sulle antiche armi dei Thaiquen. Abbiamo già appreso da lui cose incredibili. Perché crede che questo pianeta sia privo di vita, dottor Leopold? Non c'è neppure un filo d'erba. Un milione d'anni non sarebbe bastato a ridurlo così. Ma una superarma sì. I Thaiquen realizzarono quell'arma. E altre armi. Armi da far rizzare i capelli in testa. E Ozymandias ne conosce tutti i particolari. Crede che possiamo perder tempo lasciando che gente come voi pasticci con quel robot, quando è carico d'informazioni militari che possono rendere l'America assolutamente invincibile? Mi rincresce, dottore. Ozymandias l'ha scoperto lei, ma appartiene a noi. E lo portiamo sulla Terra.»

Un altro silenzio. Leopold guardò me, Webster, Marshall, Gerhardt. Non c'era niente da dire.

In pratica, quella era una missione militare. Sicuro, all'equipaggio si erano aggiunti alcuni archeologi, ma in sostanza quelli che contavano erano gli uomini di Mattern, non quelli di Leopold. Eravamo arrivati lì non tanto per accrescere il patrimonio dello scibile umano quanto per scoprire nuove armi e nuove fonti di materiali strategici da usare eventualmente contro l'Altro Emisfero.

E le nuove armi erano state trovate. Armi nuove, mai sognate, prodotte da una scienza durata trecentomila anni. E tutte racchiuse nella testa indistruttibile di Ozymandias.

Con voce aspra, Leopold disse: «Molto bene, colonnello. Non posso impedirglielo, credo.»

Si voltò e uscì senza toccar cibo: era avvilito, distrutto, invecchiato di colpo.

Mi sentivo male.

Mattern aveva sostenuto che il pianeta era inutile e che fermarsi lì era una perdita di tempo; Leopold aveva sostenuto il contrario, e aveva avuto ragione. Avevamo trovato qualcosa d'immensamente prezioso.

Avevamo trovato una macchina che poteva vomitare nuove, tremende

ricette di morte. Avevamo in mano la *summa* e l'essenza della scienza dei Thaiquen... la scienza che aveva raggiunto il suo culmine realizzando armi magnifiche, così superbe che erano riuscite a distruggere tutta la vita su quel mondo. E adesso noi avevamo accesso a quelle armi. Molti suicidi, i Thaiquen ci avevano lasciato gentilmente un'eredità di morte.

Cinereo in viso, mi alzai da tavola e andai nella mia cabina. Non avevo più fame.

«Decolleremo tra un'ora,» disse Mattern alle mie spalle, mentre uscivo. «Sistemate tutto.»

Lo sentii appena. Stavo pensando al carico mortale che portavamo con noi, il robot così ansioso di rivelare il suo patrimonio di dati. Stavo pensando a quello che sarebbe successo quando i nostri scienziati, sulla Terra, avrebbe cominciato a imparare da Ozymandias.

Le opere di Thaiquen erano nostre, adesso. Pensai alle parole del poeta: «*Guardate le mie opere, o Potenti... e disperate*».

Titolo originale:
Ozymandias
(*Infinity*, novembre 1958).

1959
«FUTURE»

Kate Wilhelm
L'amore e le stelle

Gli Anni Cinquanta videro una crescente infiltrazione di scrittrici nel campo fantascientifico. Essa coincise con il periodo in cui i temi sociologici iniziarono a prevalere su quelli scientifici, e quando la caratterizzazione ed il sentimento divennero importanti quanto l'armamentario tecnologico. In questa nuova schiera spiccava Kate 'Wilhelm, che figura tuttora nella gerarchia.

Nata con il nome di Katherine Meredith a Toledo, Ohio, venerdì 8 giugno 1928, sposò Joseph Wilhelm nel maggio 1947 e fu quindi come Kate Wilhelm che apparve sulla scena quando incominciò a vendere la sua narrativa nel 1956. Il nome è rimasto invariato, anche se in seguito ha divorziato e, dal febbraio 1963, è la moglie di Damon Knight.

Il suo primo racconto importante fu The Mile-Long Spaceship. *Parla di*

un uomo che stabilisce un contatto telepatico con un vascello alieno e, forse non sorprendentemente, venne pubblicato su Astounding. *In seguito, formò la base per la sua prima raccolta di racconti,* The Mile-Long Spaceship *(1963) che includeva il racconto inedito* Andover and the Android, *la storia ingegnosa di un uomo che decide di sposare una androide per ragioni commerciali, e contro ogni sua intenzione finisce per innamorarsene.*

Sebbene produca regolarmente racconti, uno dei quali, The Planners *(*Orbit 3, *1968), vinse un Premio Nebula, Kate Wilhelm si è dedicata recentemente ai romanzi, come* The Killer Thing *(1965),* The Nevermore Affair *(1967) e* Margaret and I *(1971). Il suo interesse per gli umani e i quasi-umani si rivelò nella sua collaborazione con Theodore L. Thomas,* The Clone *(1965) e di nuovo nel suo recente romanzo* Where Late the Sweet Birds Sang *(1976), che ha vinto il Premio Hugo nel 1977.*

Era una festa stupida. Più tardi, Sammy non riuscì neppure a ricordare che c'era stata. Forse qualcuno aveva ottenuto un aumento di stipendio, o aveva compiuto gli anni. O era morto. Lui non lo sapeva.

Rivolse una risata alla coppia in cui s'era imbattuto nel corridoio buio mentre stava andando in bagno, dove vomitò. Poi tornò in soggiorno e riprese il suo bicchiere dalle mani di Miriam, che ridacchiò.

«Cosa ti succede, Sammy? Non ce la fai più? È il *whiskey* migliore che si possa comprare di contrabbando, lo sai.» Gli si appoggiò addosso e mormorò parole senza senso, e lui la spinse da parte e andò in cerca di sua moglie.

Sally non era in soggiorno, perciò lui alzò le spalle e tornò al lungo tavolo dove le bottiglie di *whiskey* erano allineate tra cubetti di ghiaccio che si scioglievano e *cracker* fradici, ripugnanti con quelle paste verdi e rosa spalmate sopra. Si affrettò a voltare la schiena a quella visione orribile e si trovò a fissare un bicchiere pieno che qualcuno gli agitava davanti agli occhi. Tese le mani per prenderlo e trangugiò quel trasparente fuoco liquido.

«Devo andare,» stava ripetendo qualcuno con voce monotona. «Domani devo andare a lavorare, vedi.»

«Io ho finito per tutta la settimana,» rispose qualcun altro con voce impastata; poteva anche essere la stessa persona, tanto erano simili le voci.

Anch'io, pensò Sammy. Per sempre. Quella notte glielo avrebbe detto. Più tardi, quando si fosse sentito meglio. Aveva aspettato tre giorni, ma adesso glielo avrebbe detto.

Vide Melvin e Freddy in un angolo, apparentemente sobri, e si diresse barcollando verso di loro. Buon vecchio Freddy. Lui era capace di restare sobrio, anche quando c'era in giro da bere. Ne aveva paura, ecco. L'avrebbe detto prima a Freddy. Poi avrebbe cercato Sally e sarebbero usciti sul Patch, per un po'.

«Bevi qualcosa, Fred, vecchio mio.» Offrì il suo bicchiere e per la prima volta si accorse che era di nuovo vuoto.

«È meglio che lasci perdere, Sammy. Sembra che tu abbia già bevuto abbastanza.» Freddy era il suo amico. Facevano lo stesso turno, dalle dieci alle quattro, il mercoledì, giovedì e venerdì. E per tutto il resto della settimana andavano alle feste e bevevano insieme negli stessi posti. Buon vecchio Freddy. Però non si sbronzava mai.

Melvin stava dichiarando, con una voce troppo acuta, con parole pronunciate troppo in fretta: «Comunque, dico che è meglio lavorare quattro giorni e vedere quello che fai, piuttosto che star seduto a premere bottoni per tre giorni, senza sapere mai cosa ne viene fuori.»

«Bene, allora, citami un lavoro che puoi seguire dal principio alla fine.»

Sammy annuì con aria saputa. «E va bene, dimmene uno tu.»

«Prendi gli uomini dell'edilizia, per esempio. Almeno loro possono vedere le case che costruiscono.» Melvin rifiutava di arrendersi, quando aveva preso posizione. Alla prossima festa sarebbe stato capacissimo di sostenere il contrario.

«Ah! I carpentieri! Hai l'idea antiquata che sappiano quello che fanno. Beh, lascia che ti dica una cosa: lo zio di mia moglie è carpentiere, ed in vita sua non ha mai saputo cosa stava facendo, sino a quando era tutto completo e lui passava di lì e guardava. Voci, niente altro che voci. Il sovrintendente lo sa, ma credi che vada in giro a dirlo a quelli che adoperano i martelli? Questa è buona. Tutto quel che fa lo zio di Ellen è incastrare il pannello posteriore sinistro nel pannello sinistro di fianco. Poi passa oltre e incastra il pannello posteriore sinistro nel pannello sinistro di fianco. Punto e basta. E lui ci lavora quattro giorni la settimana, mentre io me ne sto seduto al mio quadro dei comandi e manovro i bottoni che montano i freni d'un triruote. Io so quello che faccio? Lo domando a te!»

«È giusto.» Sammy si schierò dalla sua parte per opporsi all'estraneo. «Noi fabbrichiamo triruote. Tutti i giorni vediamo triruote. Tu ne hai uno, io ne ho uno, Freddy ne ha uno. Tutti hanno un triruote. Per tre giorni fabbrichiamo triruote e adesso tutti ne hanno uno.» Guardò di nuovo il suo

bicchiere aggrottando la fronte, e li lasciò lì a discutere se tutti ne avevano uno o no. Per il momento aveva dimenticato quel che voleva dire a Freddy.

Doveva bere ancora. Robaccia schifosa di contrabbando, cosa importava? Tutti quanti avevano da bere. Si guardò intorno vagamente, cercando Sally, ma non la vide neppure questa volta, e continuò verso la cucina. Non se la sentiva di affrontare la tavola con il suo puzzo di formaggio e di sardine.

La musica era troppo forte, e lui si chiese fuggevolmente perché nessuno l'abbassava; ma non aveva importanza. Probabilmente nessuno si ricordava dov'era il quadro. Hayward aveva perduto conoscenza già ore prima, e l'appartamento era il suo. I miei se ne sono andati, aveva detto, venite tutti. Forse era per quello che aveva dato la festa. I suoi erano partiti per il lungo *week-end.* Papà, Mamma, Carol ed i figli sono andati... venite tutti. Ecco quel che aveva detto. Era una ragione sufficiente per dare una festa, pensò Sammy, e rise, raccontandolo agli altri che erano disposti ad ascoltarlo.

C'erano tre coppie che amoreggiavano sul divano. Le guardò attentamente, ma Sally non c'era. Gli fecero cenno di andarsene... o almeno, due lo fecero... l'altra coppia non si accorse neppure dei suoi occhi vacui.

«Dio, vorrei che anche i miei se ne andassero per un po',» disse amaramente Jackson. «Tre zie! Mamma ha detto che dovevano stare con noi... non sapevano dove andare ad abitare.»

«Hayward è fortunato. Sua moglie ha quattro fratelli da visitare. Tutti dirigenti, ho sentito dire. Chissà come ha fatto a mettersi con un meccanico come Hayward.»

«Non l'hai saputo?»

Sammy passò oltre. Lo aveva saputo, con variazioni.

«... sempre il meglio. Carol può averlo per mezzo di suo fratello. Uno è nel governo.» Chi parlava rimaneva senza nome, anche se la sua faccia era nota. Sammy si mescolò al gruppo.

«Tu lo sai, Sammy? Sai dove Hayward si procura il liquore?»

«Senti, ti dico che lo distribuisce il governo. Hai mai sentito parlare di una distilleria in funzione?» Il tipo senza nome pungolò Sammy con un indice aggressivo. «Diglielo tu, Sammy. Tu conosci Hayward.»

Sammy scrollò le spalle, stordito. Hayward era un uomo... un uomo con una moglie che si chiamava Carol. Era tutto quel che sapeva di Hayward.

Da qualche parte una ragazza rideva istericamente; e poi la risata si trasformò in un profondo singhiozzo.

Non si guardarono intorno. Il tipo senza nome stava dicendo, paziente-

mente, con voce impastata: «Il governo vuole che ci sbronziamo. Che altro possiamo fare per tre, quattro, cinque giorni filati?» Singultò, rovinando l'effetto di quell'affermazione solenne. Il gruppetto si sciolse tra le risate per riformarsi, con nuovi compagni, nuovi bicchieri, nuovi pensieri da esprimere, nuovi desideri da realizzare o da reprimere, a seconda dei casi.

Sammy ricordò che era diretto in cucina, e si avviò di nuovo. Era piena quanto il soggiorno, e più allegra. Qualcuno stava friggendo le uova, e un po' d'albume era finito sul fornello, e fumava e bruciava. Era Miriam, vestita di un grembiule, tacchi a spillo e ampio sorriso. Lo salutò agitando la spatola.

«Sapevo che ci avresti ripensato, tesoro.» Lasciò le uova e gettò il grembiule ad uno degli uomini che le stavano intorno a sbirciarla.

Sammy la guardò mentre lei gli si avvicinava ancheggiando, e lo stesso senso di repulsione gli torse le viscere. «Mia cara bambina,» disse in tono pontificale, «finirai per morire di freddo, ad andartene in giro vestita soltanto della tua pelle. Ecco qua.» Strappò la tenda dalla finestra e gliela legò scrupolosamente addosso, senza badare alle sue proteste.

Miriam era nubile, e viveva con il fratello maggiore, vedovo, ed i suoi figli. Gli curava la casa, quando lui riusciva a tenercela. Era quasi sempre con uno o con l'altro degli uomini che dividevano l'alloggio degli scapoli nell'area residenziale. Lavorava da qualche parte per quattro giorni la settimana, come facevano quasi tutte le ragazze sole. Sammy immaginava che Miriam restasse sobria quando lavorava, ma lui non l'aveva mai vista in quelle condizioni. Non era mai completamente ubriaca, ma non era mai completamente sobria. Lei si allontanò, disgustata, e uscì ondeggiando dalla cucina. Sammy seguì con lo sguardo la schiena liscia e le gambe affusolate fino a quando si persero nella foresta di arti in movimento, nel soggiorno. Avrebbe voluto domandarle se non andava mai al Patch.

Sammy sedette su uno degli sgabelli del bar e si nascose la faccia tra le mani, cercando di ricordare che cosa avrebbe voluto dire a Freddy. Gli invitati turbinavano e rifluivano attorno a lui, ignari di lui, pronti a riammetterlo appena avesse finito di recitare la scena dell'anima persa.

«Mercoledì sono andato a lavorare» mormorò senza che nessuno l'udisse nel baccano delle risate e delle voci rauche. «Avevo il mal di testa. I bottoni ballavano e non volevano saperne di star fermi. Non li ho toccati neppure una volta. Neppure una volta. Aveva paura di rovinare qualcosa premendo quelli sbagliati.» E la sua voce divenne più forte, ma senza che nes-

suno lo notasse. «Non ho fatto un accidente tutto il giorno. Sono rimasto lì seduto. Nessuno ha detto niente. Non è successo niente.»

Adesso stavano cantando. Lo facevano sempre, dopo un po'. Cantavano insieme dei giorni felici che sarebbero venuti. Dei giorni felici che erano passati. Lui ascoltò, cercando di capire il significato delle parole, diventate improvvisamente estranee. «Domani è il giorno per l'amore. Domani è il giorno per le stelle lassù. Fino ad allora, mia cara, fino ad allora sognerò.» E un'altra canzone nostalgica, sulle gioie di ieri. E un'altra sugli amori del passato, quando le stelle brillavano e il mondo era mio e tuo. O qualche cosa del genere.

Perché non cantavano di oggi? Non c'era niente da cantare, oggi? Era un pensiero nuovo. Ma erano soltanto canzoni, sfornate da parolieri con la testa vuota, che ci lavoravano dalle due alle otto, per tre giorni la settimana, alla tariffa sindacale.

Per un momento lui si era spaventato, vedendo in quelle stupide canzoni la frustrazione che l'aveva tenuto in pugno per tutta la settimana. Tutti sapevano che le canzoni erano sciocchezze. Che cosa voleva dire, i felici ieri? Gli ieri erano oggi, e gli oggi erano domani.

Prima eri bambino, insieme ad altri, e genitori e nonni e magari anche uno zio e una zia e così via. Poi andavi a scuola per un po', e ti sposavi, e avevi i tuoi figli e i tuoi genitori, o quelli di tua moglie, e i bambini erano te... solo che adesso era oggi, anziché oggi. Sammy scosse bruscamente il capo e si alzò di scatto. Era semiaddormentato, questo lo capiva, e stava sognando.

Sentì i singhiozzi soffocati prima di essere completamente sveglio. Batté le palpebre, aprì gli occhi e individuò la fonte di quel suono. Era la moglie di Jackson che piangeva sulla spalla di una donna non identificata. «Cosa potevo fare? È la mia unica sorella, e sta per nascere il bambino e tutto il resto. Ha dovuto lasciare il dormitorio. Jackson dice che se vengono loro, se ne va lui. Che altro potevo fare?»

Stordito, Sammy la scrutò, ma non disse niente quando la donna volse nella sua direzione gli occhi cerchiati di rosso. Lui era uno dei fortunati: solo nove persone nel suo appartamento, e nessun'altra che sarebbe arrivata con il passare degli anni, almeno fino a quando si sarebbero sposate le sue figlie. Scrollò le spalle e si versò di nuovo da bere. Il Patch... l'aveva quasi dimenticato di nuovo.

Trovò finalmente Sally in una delle camere da letto, come avrebbe dovuto sapere fin dal primo momento. Attese che si fosse svegliata abbastanza per sentire quel che le stava dicendo. Aveva la sua età: si avvicinava ai quaranta, e si vedeva. Non era stata con un uomo, lo sapeva. Era andata lì soltanto a dormire. Il liquore la faceva addormentare, come la camomilla addormentava i bambini. Ma anche senza quello, dormiva quasi sempre. Doveva aver qualcosa che non andava, pensò Sammy, sorpreso, e scrollò di nuovo le spalle. Era meglio di tante altre, comunque. Strano come gli si era schiarita la mente, dopo aver dormicchiato un po' in cucina. Tante non ce la facevano a dormire senza le pillole, o il *whiskey*, o le une e l'altro. Ma Sally? Si raggomitolava non appena arrivava ad una festa; ed era partita per tutta la sera. Questo avrebbe dovuto far di lei lo zimbello della compagnia, e invece, abbastanza stranamente, sembrava che la invidiassero; prima che la serata finisse, quasi tutti, prima o poi, andavano a guardarla dormire come una bambina in mezzo a tutto quel chiasso.

Adesso lei sbadigliò e si stirò. «È finita? È ora di andare a casa?»

«Sally, andiamo al Patch?»

«Cosa? Questa notte? Sei matto?»

«No, davvero, andiamo. Ci tengo.» Lui supplicava, ma sapeva dalla piega della bocca di Sally che non avrebbe ceduto.

«Senti, Sammy, soltanto perché non hai niente da fare per i prossimi quattro giorni, non vuol dire che io non abbia niente da fare. Se andiamo là stanotte, non torneremo prima delle otto o le nove del mattino, e sa: che la mamma starà in pensiero. Comunque, sono stanca. Voglio andare a casa, a letto. Non capisco come Carol riesca a dormire con questo bozzo nel materasso.»

«Tu vai pure a casa, Sally. Io esco. Ci vediamo più tardi,» disse lui, cupamente.

«Sammy, in nome del cielo, che cosa ti ha preso da un po' di tempo? Da sei mesi sembri più imbronciato di un vecchio orso. E in quest'ultima settimana sei stato decisamente insopportabile.»

«Ho pensato. Ecco, soltanto pensato. Qualcosa che tu non fai mai, ne sono sicuro.» Il disgusto che prima aveva provato per l'esibizionismo di Miriam, adesso raggiunse e avvolse sua moglie. Sentì la nausea crescere dentro di lui, e si girò e corse fuori dalla stanza.

Freddy gli rivolse un gran sorriso amabile. «Ci rifai, amico?» Ridacchiò dell'espressione di Sammy. «Sembra che qualcuno ti abbia fregato le caramelle.» Lui fece per passare oltre, e sembrò sorpreso dell'intensità della

voce di Sammy, quando lui borbottò:

«Non solo le caramelle. Tutto.»

«Ehi, sei troppo serio, per una festa. Che cos'è successo?»

«Freddy, ti è mai capitato di non premere i tuoi bottoni?»

La faccia di Freddy perse l'abituale sogghigno. «Uh? Ripetilo. Temo di non aver capito. Quali bottoni non ho premuto?»

«Senti, Freddy, dico sul serio. Questa settimana, sul lavoro, non ho premuto neppure un bottone; neanche uno. Ma i freni continuavano ad arrivare, e le parti erano montate come sempre. Chi l'ha fatto, se non sono stato io?»

Freddy ritrovò la sua cordialità, poi chiese: «E va bene, chi è stato?»

«No, Freddy, dico sul serio. Non hai mai sbagliato? Ed è successo qualcosa?»

«Senza dubbio ho sbagliato; lo fanno tutti, una volta tanto. Sai che il sovrintendente arriva lì come un falco. Ti ha beccato una volta o due, no?»

«Sicuro; ma quelle volte sarei stato pronto a giurare di aver fatto il mio lavoro. Invece per tutta questa settimana non ho fatto un accidente di niente. Tenevo le mani sulla tastiera, ma non premevo il bottone. Non capisci quello che sto dicendo? Non era il mio turno di farmi sorprendere a oziare, però nessuno ha detto niente o s'è accorto di niente. Chi ha mai sentito parlare di qualcuno che non premesse i bottoni?»

Ma Freddy si stava allontanando con un sorriso condiscendente che diceva: *Beh, hai bevuto un po' troppo, ma questo non giustifica una battuta di cattivo gusto.* Sammy aveva sentito tante volte quelle parole dalle labbra di Freddy. Mai dirette a lui, prima d'ora, ma non gliele aveva dette neppure quella volta; lui le aveva sentite soltanto con la mente.

Rabbiosamente, si diresse verso la porta. *Okay*, l'aveva detto a qualcuno. E adesso? Niente. E se anche il mondo lo sapeva? Niente lo stesso. Stava già percorrendo la strada, quando si accorse che qualcuno lo seguiva. Si voltò, con una smorfia, aspettandosi di vedere un Freddy premuroso, pronto a chiedere particolari. Invece era Miriam.

«Posso venire anch'io?» chiese lei, lamentosamente. Con il mantello ed il cappuccio sembrava giovanissima, ed il suo sorriso era incerto, come se non fosse ancora sicura di essere gradita.

«Sto andando al Patch,» annunciò lui.

«Lo so. Ti ho sentito chiederlo a Sally. Mi piacerebbe andare al Patch. Ci vado tutte le settimane.»

«Se vuoi.» Non la guardò più, mentre si avviavano verso la fascia mobi-

le che teneva insieme la città... era le sue arterie e le sue vene, e la serviva, e nel contempo ne dominava ogni fase. Senza la fascia, la città sarebbe andata in rovina; i suoi lavoratori non avrebbero potuto andare da un'estremità all'altra, non avrebbero potuto raggiungere i negozi e gli ospedali e le fabbriche. Quanti milioni, si chiese lui... trenta, quaranta? Non lo dicevano più. Potevano essere cinquanta o magari settanta. Nessuno lo sapeva, nessuno se ne curava.

C'era sempre una maggioranza che lavorava o dormiva, e così quelli che si vedevano in giro ogni volta erano soltanto una parte minima della popolazione. Lavoravano alternandosi per tutte le ventiquattro ore, per produrre i beni che venivano consumati quotidianamente. Indispensabile: ognuno doveva lavorare, altrimenti migliaia avrebbero sofferto la fame. Almeno lui aveva sempre pensato così: gliel'avevano insegnato sin dall'infanzia. Tutti dovevano servire con diligenza, in modo che tutti potessero vivere. Così aveva creduto, con tutta la sua anima. Ma adesso, per la prima volta, sapeva: tutti dovevano *credere* di lavorare, tutti dovevano venire tenuti occupati o ubriachi, in modo che alcuni potessero vivere veramente. In quanto a lui e ai suoi simili, bevevano *whiskey* di contrabbando e fissavano bottoni inutili che s'infischiavano di venire premuti o no.

Sammy e Miriam salirono sulla fascia, ancora immersi nel loro silenzio, e ne scesero alla stazione esterna, dove avrebbero potuto prendere il proiettile. Il veicolo affusolato, mosso da un razzo, li portò alla stazione, dove Sammy affittò lo spazio per il suo triruote. Soltanto quando fu ai comandi, parlò alla ragazza che gli stava accanto.

«Perché hai voluto venire?» La sua voce era aspra, mentre pensava che avrebbe dovuto esserci Sally, con lui.

«Non lo so. Mi piaci, per qualche strana ragione. Forse perché sei così occupato a pensare i tuoi pensieri che non hai avuto tempo di notare tutte le volte che mi sono buttata ai tuoi piedi.» Lo disse semplicemente, ma con tanta sicurezza che lui la fissò. «Oh, sì. È vero.»

«Perché io? Sto diventando vecchio. Non ho niente da offrire ad una ragazza come te.»

«Vuoi dire denaro? Non lo fa nessun altro. Prima che si sposino, non lo fanno; e dopo, hanno bisogno di tutto quello che guadagnano per le loro famiglie e le famiglie delle famiglie. Lo so benissimo, Ma tu sei diverso. Tanto per cominciare, ti piace il Patch... e piace anche a me.» Abbassò la faccia, e lui non poté vederla sotto l'ampio cappuccio.

Le case cominciavano a diradarsi, e si stavano avvicinando ai vasti campi coltivati. C'era uno schema, pensò Sammy. La città piena zeppa, con le fabbriche che funzionavano giorno e notte; i palazzi e le case; il terreno scrupolosamente misurato per le aree adibite alla ricreazione, organizzate con tanta precisione che non un centimetro andava sprecato. E poi i campi con il bestiame che pascolava, e il granturco e il grano e le verdure che crescevano. Anche lì non c'era un centimetro sprecato. E finalmente il Patch. E dall'altra parte, lo schema s'invertiva, cominciando dai campi che avanzavano verso un'altra città. Soltanto il Patch era immutato. In certi posti, aveva sentito dire, era larga cinquanta chilometri o più: ma il loro era cinque scarsi. Non sapeva quanto fosse lungo. Nessun altro lo sapeva, poiché tutti s'intrecciavano e formavano lo sfondo delle città. Come una coperta a mosaico, un *patchwork*... e da quella similitudine era nato il nome di Patch.

Il Patch era primordiale. Era incolto e pericoloso. Era il rifugio per le folle dei giovanissimi che disprezzavano le ricreazioni organizzate dal governo. Era il campo di battaglia delle bande che si formavano e si disperdevano via via che i membri maturavano e trovavano lavoro e famiglia. Il sentiero degli innamorati, il luogo di ritrovo dei contrabbandieri, il vicolo degli assassini. Tutto questo era il Patch.

La natura regnava nel Patch. I rampicanti e gli arbusti si facevano concorrenza disputandosi il suolo, e gli alberi combattevano le loro battaglie silenziose per conquistarsi il sole e l'aria. Qua e là corsi d'acqua inquinata mormoravano o tuonavano, cercando pazzamente il mare. Erano privi di vita, come il resto del Patch. Di tanto in tanto, Sammy chiudeva gli occhi e cercava d'immaginare la vita nel Patch: animali selvatici vaganti, e ruscelli pieni di pesci, ma non riusciva ad evocare quel quadro. Invece, nel suo panorama immaginario, c'erano le teste rasate degli esploratori delle bande che sbirciavano dietro gli alberi per vedere se sarebbe valsa la pena di derubarlo. Finora, non l'avevano mai molestato.

Guidava con sicurezza per la strada buia, dissestata, piena di buche, che si snodava verso l'alto, nel groviglio della vegetazione. Miriam gli stava seduta accanto silenziosa, immobile, in attesa.

«C'è una collina dove vado, qualche volta,» disse lui all'improvviso, e fu lieto che il suono della sua voce la strappasse alle fantasticherie. «Guardo le stelle». Era tutto. Sembrava asinino e futile, ma per lui era molto importante poter vedere le stelle. Almeno, l'uomo non le aveva ancora contaminate.

«Lo so,» disse Miriam, sapendo quello che lui intendeva.

«Tutto questo sarà sparito, quando i miei figli saranno cresciuti.» Ogni anno, il Patch cedeva controvoglia all'implacabile ingranaggio dell'uomo, che dilaniava gli alberi, scopriva i suoi strati di storia con mostri meccanici che ad ogni boccone ripulivano un'area grande quanto un isolato. Le terre coltivate si spingevano avanti, e la città si gonfiava, convertendo un campo in una fila di case di plastica o in un grattacielo torreggiante con le strade pianificate che se ne irradiavano per convergere con altri raggi provenienti da altri edifici, nel progetto generale che alla fine avrebbe lasciato esistere soltanto la città.

«Sparirà tutto,» intonò Miriam. Poi, con maggiore animazione: «Ma ce ne sono altri, più ad Ovest, che sono molto più ampi. Quelli non spariranno.»

«Alla fine, spariranno anche quelli. Che altro c'è?» Lui frenò bruscamente e spalancò la portiera. Scese. Non si offrì di aiutarla ad uscire, e non si voltò a vedere se lo seguiva. Continuò a parlare: «Ho quattro nonni viventi: due bisnonni viventi; tre figli; due genitori; tre sorelle e un fratello. Anche loro hanno figli, tre, quattro o cinque. Non so quanti. Che altro c'è da fare, se non allungare le mani e prendere la terra per i vivi?»

Miriam lo aveva seguito; stava un po' dietro di lui, all'ombra dei pini che crescevano sul suolo povero e sassoso, in cima alla collina. «Avrebbero dovuto controllare il tasso di natalità, cominciando duecento anni addietro.»

«Avrebbero dovuto farlo,» ammise lui. «Ma non l'hanno fatto.» Si girò leggermente per vederla in faccia. L'avrebbe detto a lei. Almeno quella ragazza l'avrebbe saputo. «E al mondo non importa se uno di noi vive o muore.»

Lei lo guardò, aspettando passivamente il resto.

«Non ho premuto un solo bottone per tutta la settimana scorsa, e il montaggio dei freni è continuato egualmente.» Adesso la sua voce aveva un tono incalzante. Qualcuno doveva comprendere, e preoccuparsi quanto lui. «Hai mai visto la catena di montaggio?»

Lei cercò di dire qualcosa, ma lui l'interruppe, per la fretta di farsi ascoltare. «Sai che gli operatori le voltano le spalle, e guardano i quadri con i comandi. Noi dobbiamo premere i nostri bottoni secondo i segnali che appaiono sugli schermi sopra i quadri. Ma per tutta la settimana scorsa - per tre giorni - sono rimasto lì seduto a guardare i segnali, e non ho toccato neanche un bottone. Di tanto in tanto guardavo la catena di montaggio, ed i

pezzi andavano avanti. Avrei anche potuto alzarmi, e non avrebbe avuto importanza. Tutta la catena è automatica. Il governo ci garantisce venticinque anni di lavoro, e poi la pensione a vita, e ce lo dà. Soltanto, noi potremmo anche starcene a casa, e combineremmo lo stesso quello che facciamo andando a lavorare.»

Rise all'impazzata, e indicò i cieli stellati che in città non erano mai visibili. «Hai mai sentito parlare del vecchio sogno degli uomini? Raggiungere le stelle? L'umanità doveva essere votata a questo principio: le stelle erano sue. Ma è passato troppo tempo, dopo Marte e Venere. Gli uomini non potevano abituarsi ai pianeti, e prima che imparassimo il modo di arrivare alle stelle, il tasso di natalità ci ha fregati. Adesso siamo votati soltanto al principio di restar vivi e di riempirci la pancia quanto basta per generare figli e stare a guardare i bottoni.»

Lei fece per parlare, ma all'improvviso le mani di Sammy le strinsero la gola. Lui non sapeva perché... sapeva soltanto che in qualche modo lei era responsabile di tutto. Lei e quelli come lei, sciocchi stupidi e ciechi che passavano il tempo bevendo per non pensare alla futilità della vita. Lei gridò, e le mani ricaddero inerti; lo slancio di furia s'era esaurito. Si sentiva svuotato, come se avesse lottato per sopravvivere e fosse appena riuscito ad emergerne.

Fissò il corpo di Miriam accasciato ai suoi piedi, stordito, e si chiese perché era là. Lei non si mosse, e lui si voltò e si avviò con gambe plumbee verso la collina dov'era la roccia. «Doveva essere Sally,» mormorò, mentre si fermava, aggrappato ad essa. Alzò gli occhi verso le stelle, quando si fu issato sopra il macigno. Erano le ultime cose che voleva vedere prima di precipitarsi giù per il fianco nudo, eroso della collina, verso l'abisso sottostante. Sentì la ragazza muoversi e gemere, prima di quanto non l'udisse.

«Sammy!» mormorò lei. «Aspetta!» Era soltanto una voce. Una voce alterata e gracchiarne che saliva dall'oscurità del suolo. «C'è ancora speranza per le stelle.»

La voce era sommersa dal suono dei passi strascicati, e Sammy comprese che anche lei si stava arrampicando sul macigno. Attese, profilato contro il cielo fiocamente luminoso, fino a quando gli fu accanto, ansimante.

«Cosa vuoi dire?» le chiese.

«Ascoltami, Sammy. I dirigenti e gli scienziati non hanno rinunciato: solo la gente. Stanno ancora cercando di realizzare il motore. Ogni anno ci si

avvicina un altro po' alla soluzione di tutti i problemi. Il fratello di Carol lo sa; io lo so; siamo molti... ma quelli, quelli della città, se ne infischiano.»

«Perché non glielo dicono.» Lui avrebbe voluto credere; ma il ricordo della festa era troppo recente. «Viviamo nell'infelicità più squallida, affollati, pieni d'odio, consumandoci. Perché?»

«Sammy, pensa. Quando hai cominciato per la prima volta ad essere insoddisfatto della tua vita? Quest'anno?» Miriam riempì il silenzio con una fiumana di parole. «Sicurezza: è l'unica cosa che tutti desiderano, ormai. Pensioni, ospedalizzazione, posti di lavoro, abitazioni. Sette anni fa, hai votato in favore della legge per il controllo della popolazione?»

Lui scosse la testa in silenzio, ricordando. Era successo prima che lui avesse un figlio maschio. Un uomo vuole un figlio maschio, che continui quando lui non ci sarà più.

Amaramente, la ragazza continuò: «Ogni dieci anni - ormai da più di un secolo - il mondo affronta il problema della popolazione; ogni volta la legge viene respinta. Se i paesi orientali non accetteranno, quelli occidentali ne avranno sempre paura, e così la popolazione si moltiplica per se stessa ogni cento anni. Ma adesso, e durante gli ultimi vent'anni, ormai, si è cominciata ad affermare la paura della fame. E la scienza! Non c'è mai abbastanza denaro per la ricerca; sempre costretta a giocare stupidi giochi di guerra, a cavarsela con il cibo che manca, trovando il modo per aggirare il problema... il sistema di stipare cinquanta milioni di persone in un territorio adatto a cinque milioni, il sistema per creare climi accettabili per pianeti inabitabili.

«E intanto dover combattere quelli che sostengono che l'uomo è stato messo su questo pianeta, la Terra... e deve restare sulla Terra, Forse la gente è saggia, Sammy... forse quelli che si oppongono al controllo delle nascite in nome di Dio hanno ragione; ma se è così, allora Dio voleva che noi ci diffondessimo al di fuori di questo pianeta.»

Sammy disse sottovoce: «Ha detto: *Crescete e moltiplicatevi*...» Quanti anni erano passati da quando aveva udito quelle parole?

«E dobbiamo sempre lottare con quelli che sostengono di aver dimostrato inconfutabilmente che non è possibile costruire un motore in grado di avvicinarsi alla velocità della luce, e tanto meno di superarla... Ma adesso si sta aprendo uno spiraglio. Cosa credi succederebbe, se l'uomo lo sapesse?»

«Noi vogliamo l'amore e le stelle... oggi! Non in un vago domani.»

«Ma se l'uomo sapesse che i suoi figli potrebbero emigrare alle stelle,

non verrebbe mai approvata e applicata una legge per il controllo delle nascite, e tutti noi moriremmo prima che fosse costruita la prima nave stellare.»

«Chissà. La gente non voterà mai per il controllo delle nascite... non voterà mai a maggioranza.» Sammy guardò le stelle e chiese: «Tu lavori per loro?»

«Sì. Come nel tuo lavoro, le macchine provvedono a quasi tutto, ma io trascrivo i risultati in inglese, e soprattutto, cerco di mettermi in contatto con quelli come te. Siamo molti, e diamo a molta gente una ragione per continuare a tentare. Quando troviamo qualcuno pronto a capire la verità, gliela diciamo. Il tuo amico Freddy lo sa.»

Freddy! Ma non era diverso da tutti gli altri, a parte il fatto che non si ubriacava mai. «Perché lui?»

«Era arrivato a questo stadio.» Confusamente, Sammy vide la mano di lei indicare in modo vago l'abisso roccioso. «È stato parecchi anni fa. Noi cerchiamo d'impedirlo. Qualche volta ci riusciamo, qualche volta no.» Poi, adagio, gli insinuò la mano nella mano, e cominciò a scendere cautamente dal macigno.

Forse non sarebbe avvenuto durante la sua vita; forse sarebbe accaduto l'anno seguente. Sammy sapeva che lui, personalmente, con ogni probabilità non avrebbe lasciato la Terra. Certo, sarebbe stato più duro vivere con quella conoscenza e non rivelarla. Si chiese chi altro sapeva, oltre a Freddy, tra quelli che vedeva.

I silenziosi, i pacifici. Quelli che potevano guardare un quadro di bottoni ammiccanti, che se ne infischiavano se venivano premuti semplicemente per tenere i loro simili schiacciati sotto l'illusione che lui era una parte indispensabile della società... fino a quando fosse venuto il giorno in cui lo sarebbe stato davvero.

Sammy sorrise serenamente, e rivolse un'ultima occhiata alle stelle, prima di risalire sul triruote.

Titolo originale:
Love and the Stars - Today!
(*Future*, giugno 1959).

1960
«FANTASY AND SCIENCE FICTION»

Daniel Keyes
Maro il pazzo

Non credo che riuscirò mai ad elogiare Flowers for Algernon *secondo i suoi meriti. Quel racconto pressoché perfetto fece vincere giustamente il Premio Hugo del 1960 al suo autore Daniel Keyes... eppure se chiedete ad un appassionato di citare un altro suo racconto, di solito quello aggrotta la fronte, guarda smarrito il soffitto o dice, semplicemente: «Perché, ne ha scritto un altro?» Certamente sì: non molti, anzi sono in tutto otto, quelli elencati negli annali delle riviste di fantascienza, ma gli altri sono stati ingiustamente dimenticati.*

*Daniel Keyes è nato a Brooklyn martedì 9 agosto 1927. Il suo primo impiego fu commissario di bordo su petroliere, nell'*U.S. Maritime Service. *Poi, dopo un periodo in cui tornò all'università, nell'estate del 1950 trovò un posto come redattore associato per la narrativa presso le Stadium Publications. La Stadium aveva appena deciso di ripubblicare* Marvel Science Stories *sotto il controllo di Robert O. Erisman, ma quasi tutti i compiti redazionali ricadevano sulle spalle di Keyes. La resurrezione di* Marvel *ebbe vita breve, poiché cadde vittima della generale moria che colpì i* pulps *in quel periodo.*

Keyes racconta:

> *«Mi divertii, durante l'anno e mezzo in cui lavorai per la rivista. Robert O. Ersman mi aveva assunto, e lo ricordo con affetto come un uomo gentile e spiritoso, con cui era meraviglioso lavorare. Fu lì che cominciai ad imparare il mestiere di scrivere. Abbandonai il lavoro redazionale per passare alle foto di moda, e poi abbandonai anche questa per darmi all'insegnamento... e completai il ciclo andando ad insegnare alla stessa scuola media-superiore dove mi ero diplomato dieci anni prima.»*

Nel 1951 Keyes aveva venduto tre racconti ad altrettante riviste, ed il migliore era Robot Unwanted *(*Other Worlds, *giugno 1952) sull'atteggiamento degli umani nei confronti di un robot libero, non servile. Di lui non si seppe più niente fino al 1958, poi nel 1959 uscì il suo capolavoro,* Flowers for Algernon.

Anche se più tardi rielaborò il racconto ricavandone un romanzo, poi

portato sullo schermo con il titolo Charly *nel 1968 Keyes non raggiunse più un successo paragonabile a quello ottenuto con il racconto. Dopo* A Jury of Its Peers *(*Worlds of Tomorrow*, agosto 1963), Keyes sparì dalla scena delle riviste. Un romanzo nuovo,* The Touch*, apparve nel 1968, poi più nulla. Ma sarebbe ingiusto pensare che Keyes avesse abbandonato il campo: era solo troppo occupato con il suo lavoro a tempo pieno, l'insegnamento. Keyes continua:*

> *«Attualmente sono professore d'inglese e direttore del programma di Scrittura Creativa all'Ohio University. Il mio tempo lo divido insegnando e scrivendo. Anche se ho venduto un racconto breve a Harlan Ellison per* The Last Dangerous Visions *(l'unico racconto breve da me scritto in molti anni) mi ritengo un romanziere. Le mie idee sembrano svilupparsi per diventare libri... almeno per ora.»*

Keyes sta completando il suo terzo romanzo, ma nel frattempo ecco un'occasione per assaporare un esempio del suo lavoro. Crazy Maro *fu il racconto venuto dopo* Flowers for Algernon*, ed ebbe la tremenda responsabilità di reggere il confronto. Secondo me ci riuscì, perché Keyes scelse un tema molto originale, quello della percezione multisensoria. Ma lasciamo a lui l'ultima parola:*

> *«Era un racconto nato dal ricordo di un personaggio, un giovane negro che viveva a Brooklyn, e che somigliava moltissimo al Maro del racconto. L'emozione causata dalle botte prese da Denis deriva da un fatto avvenuto molto tempo prima, dal ricordo delle botte prese da una banda di ragazzi. Il resto è invenzione.»*

Nello stesso modo in cui certuni vanno a caccia di antichità o di vecchi libri, cercando nei negozi dei rivenduglioli, nelle botteghe dei rigattieri o nelle sale polverose delle aste gli oggetti preziosi scartati da gente ignara... nello stesso modo io vado alla ricerca di bambini eccezionali. Essendo un avvocato, ho accesso a ottimi territori di caccia: The Children's Shelter, Warwick, The Paige School for Emotionally Disturbed Adolescents e, naturalmente, il Tribunale dei Minorenni.

Ho fatto qualche scoperta, e sono stato ben pagato per certi pezzi rari. Cinquantamila dollari per una bionda delinquente tredicenne che aveva

passato sei mesi in un riformatorio della Georgia, ed il mio onorario poteva essere anche il doppio, se fossi stato a mercanteggiare. Era la prima vera telepate che avessero mai trovato.

Ci fu il caso del mongoloide di quattro mesi con il naso e la mascella schiacciati. Capitai in tempo dalla madre nubile per impedirle di strozzarlo. I *test*, forniti dai miei clienti, dimostravano senza ombra di dubbio che il piccolo era veramente un para-genio... ed a loro interessava moltissimo. Guadagnai ventimila dollari netti, dopo averne pagati cinquemila alla madre perché firmasse le carte per l'adozione.

Ma il più strano cui mi capitò di star dietro, un ragazzo negro di diciotto anni, alto, con un'espressione stralunata negli occhi roteanti, cambiò la mia vita. Lo chiamavano Crazy Maro, Maro il Pazzo; e mi offrirono mezzo milione pulito se fossi riuscito a indurlo a firmare il documento ed a lasciarsi trasportare nel futuro.

La prima volta che vidi Maro veniva inseguito da tre ragazzi. Lui era troppo svelto, però, e quando uno dei tre lo mise con le spalle al muro, Maro si voltò e, con l'eleganza di un'antilope, sfrecciò fuori portata.

«Crazy Maro!» lo provocò un altro.

Gli altri ripresero quella cantilena. «Crazy Maro! Crazy Maro!...»

Lui stava all'angolo, a cinquanta metri da loro, con le mani sui fianchi, sudato, ansimando per riprendere fiato. Li sfidava a inseguirlo, ma quelli avevano rinunciato alla caccia.

Vide che l'osservavo o - com'ero stato informato - mi fiutò o mi udì o mi sentì, o tutto insieme. Percepiva con tutti i sensi che io ero lì. Mi avevano detto che lui poteva *fiutare i colori* oltre lo spettro visibile, con la stessa facilità con cui poteva fiutare quelli dell'abito estivo rosa e azzurro di una ragazza; poteva *vedere il suono* delle onde radio ad alta frequenza, nitidamente, come poteva vedere l'abbaiare di un cane; poteva *udire l'odore* del carbonio radioattivo come poteva udire il *whisky* nell'alito d'un barbone.

Sebbene gli archivi del Tribunale dei Minorenni rivelassero che dopo i nove anni era comparso tre volte in giudizio per furterelli e comportamento violento, era necessario nell'anno 2752 per svolgere un lavoro che nessun altro umano, nato prima o dopo, era in grado di fare. Per questo mi avevano dato l'incarico di procurarlo. Avevo gironzolato in quella zona, tra St. Nicholas ed Eighth Avenue, comunemente chiamata «la fossa» dai suoi abitanti, per più di un mese, senza avere molti dati su cui basarmi, ma adesso ero sicuro che era lui, quello che volevano.

Liberato dai suoi persecutori, attraversò la strada e venne verso di me,

con le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni rattoppati e sbiaditi dai lavaggi. Mi squadrò dall'alto in basso e inclinò la testa da una parte, come un uccello o un cane che ha percepito vibrazioni acutissime.

«*Freddo*, uomo?»

«No,» risposi io. «Sto benissimo così.»

Lui schioccò le dita. «Non cercare di far fesso *me*, signor mio. Non sei uno per bene, tu. Mi hai capito benissimo. Sei freddo e ruvido. Sabbioso e liscio come carta vetrata logora.» Mi strizzò l'occhio e mi fissò con l'altro, come attraverso una lente da orafo. «Dammi un dollaro.»

«Perché?»

«Perché sono un duro. Se mi paghi, te ne vai tutto d'un pezzo. Altrimenti...» Scrollò le spalle, indicando che sarei stato un caso disperato, se non avessi pagato.

«Perché ti chiamano Crazy Maro?»

Lui fissò il marciapiedi e sbatté le palpebre. «Perché sono pazzo. Perché, se no? Uomo, hai odore di verde e di carta... denaro. Adesso ti costerà due dollari.»

«Perché pretendi che ti dia denaro che non hai guadagnato?»

Quando rialzò la testa, c'erano solo le sclerotiche bianche contro le palpebre nere. Restò lì, dondolandosi avanti e indietro con un ritmo silenzioso, schioccando le dita e battendo le mani secondo una musica che sembrava ascoltare dentro di sé. Poi smise, aggrottando la fronte.

«Sei un poliziotto?»

«No,» dissi io. «Sono avvocato.» Estrassi un biglietto da visita dalla tasca del panciotto e glielo porsi. «Come vedi, c'è scritto Eugene...»

«So leggere,» scattò lui. Studiò il biglietto da visita e lesse lentamente le parole. «Eugene H. Denis... avvocato...» Mi studiò, poi mise in tasca il biglietto. «Dice che sei avvocato. E allora cosa vuoi da me?»

«Beh, ecco... se venissi nel mio ufficio potremmo parlarne con calma.»

«Possiamo parlare anche qui.»

Era suscettibile, ed io dovevo andarci piano. «Beh, se lo preferisci. I miei clienti hanno sentito parlare di te. Sanno dei tuoi... ehm... talenti speciali, e mi hanno autorizzato a mettermi in contatto con te per offrirti un posto importante. L'unica cosa che non posso divulgare - che non posso dirti - sono i dettagli, a meno che tu accetti di andare. Lasceresti per sempre questo quartiere, e...»

Lui mi stava osservando incuriosito; e poi, prima che me ne rendessi conto, mi afferrò il braccio. Tentai di svincolarmi. «Che cosa fai? Cosa ti

prende?»

Lui rise e si batté la grossa mano sulla coscia. «Hai una paura tremenda di me. Hai paura che ti faccia male.» All'improvviso, nei suoi occhi balenò la cattiveria. «Beh, lo farò. Ti caccerò tutti i denti in gola.»

Chissà come, capii che l'avrebbe fatto davvero. «Perché?» chiesi, continuando a cercare di svincolarmi. «Non sto cercando d'imbrogliarti. È una grande occasione. Puoi fidarti di me...»

La sua mano sinistra scattò prima che potessi evitarla e mi colpì alla bocca. Poi alzò di scatto un ginocchio e mi centrò all'inguine. Mi piegai su me stesso e caddi sul marciapiedi. «Cosa... cosa ti ha preso?» dissi, soffocato, cercando di ritrovare il respiro. «Sei pazzo? Sono venuto per aiutarti.»

Si fermò accanto a me e mi guardò. Poi fece una faccia acida, come se assaporasse e sentisse il sangue che mi colava dall'angolo della bocca.

«Salato e schifoso,» sputacchiò. «Finiscila di digrignare i miei denti.»

«Non picchiarmi,» l'implorai. «Sono tuo amico.» Avevo paura della furia in quei suoi occhi roteanti, ma avevo ancora più paura di perderlo.

«Amico un cavolo!» Mi sferrò un colpo al fianco. «Puzzi di paura di me. Non ti fidi di me e non ti sono simpatico, e l'odore è quello di una lima che mi passa sui denti.»

«Non ho paura di te, Maro,» dissi, cercando di dominare la sofferenza. «Mi sei simpatico. Sono venuto a cercarti apposta. Loro hanno bisogno di te, e tu hai bisogno di loro...»

Un altro calcio.

«Non raccontare frottole. Hai paura di me. Beh, puoi prenderti un altro...»

Con la coda dell'occhio doveva avere intravvisto un'uniforme blu, o forse l'aveva fiutata o udita o tastata con l'estremità delle lunghe dita. «Oh, Cristo, uomo,» sospirò. «Di nuovo i poliziotti.»

Si tese come un cervo impaurito, centrato nel bagliore crudo di un riflettore.

«Aspetta, Maro!» gridai. «Non andartene. Non ti denuncerò.»

Lui scappò.

Gli gridai dietro: «L'indirizzo sul biglietto! Vieni a trovarmi! È importante per te!»

Lui si voltò indietro a guardarmi per un istante mentre balzava attraverso la istrada. Vidi il gran sorriso bianco dei suoi denti, ampio e beffardo, sullo sfondo della pelle nera. Adesso, l'unica mia paura era che non venisse da

me. Forse pensava che gli stessi preparando una trappola. Avevo impiegato quasi due mesi per trovarlo, ed in meno di mezz'ora l'avevo messo in fuga, rovinando tutto. Avevo commesso l'errore d'aver paura di lui.

Per tre giorni restai nelle vicinanze del mio appartamento in Park Avenue. Pensavo solo a quella faccia scura e lucida e al bianco sorriso beffardo. Sarebbe venuto? E se fosse venuto, avrebbe accettato di farsi trasportare nel futuro?

In precedenza, gli altri che avevo spedito erano stati facili da manovrare. Non avevano fatto domande imbarazzanti e non avevo dovuto spiegare che non potevo dir niente circa il tempo, il luogo e il lavoro della loro destinazione. Maro però, sebbene pazzo, era intelligente. Avrebbe accettato l'idea di abbandonare una vita e una società in cui lui era uno sbaglio ed uno spostato per una in cui era perfetto e necessario? Come sarei riuscito a convincerlo ad affidarmi la sua vita?

La terza notte, mi svegliai sentendo bussare alla finestra. Il mio orologio-radio faceva le 3 e 45. Feci per prendere la mia calibro 32 automatica dal cassetto del comodino, poi vi rinunciai. Maro avrebbe fiutato il pericolo allo stesso modo in cui fiutava la paura e sarebbe diventato violento. Con lui non potevo fingere. Dovevo mostrare che mi fidavo di lui, o si sarebbe risentito. Scesi dal letto e aprii la finestra, prima di accendere la luce.

Lui si ritrasse, perso un istante nell'ombra. Lo sentii fiutare rumorosamente.

«Entra, Maro. Qui non c'è nessun altro. Ti stavo aspettando.»

Si avvicinò un po' di più alla finestra, sorvegliando la stanza. Io mi allontanai dal davanzale. Lui saltò giù e atterrò sul pavimento, senza far rumore.

Era la prima volta che lo vedevo da vicino e con calma. Era alto e muscoloso, con i capelli rasati a zero. Le unghie erano rosicchiate, e sulle braccia c'erano lunghe cicatrici lucide. Tremava, mentre aspettava che io parlassi. Cominciai a lavorarlo.

«Adesso ti capisco, Maro. Almeno, so come sei e ti accetto come sei. Per molti che non apprezzano i tuoi doni speciali, sei spaventoso. La gente odia quel che non capisce, ed è per questo che tu devi nasconderti e fingere...»

Lui rise e si buttò sulla mia poltrona.

«Mi sbaglio?»

«Ti sbagli tanto da puzzare. Forse - se ci fossi tu al mio posto - ti nasconderesti. Tu hai paura della tua stramaledetta ombra. Adesso stai cer-

cando le parole come se cercassi di uscire da una scodella viscida. Uomo, non sai ancora che io posso *sentirlo*? Tu mi stai guardando, signor Denis, ma non mi vedi. Tu reciti. E se c'è una cosa che mi fa venire la nausea e m'infuria tanto da ammazzare, è quando la gente non si fida di me.»

La sua voce, intensa e rabbiosa, mi aveva assorbito al punto che, solo quando ebbe finito di fissarmi minacciosamente, mi accorsi che i suoi modi ed il suo linguaggio erano completamente cambiati. Non c'era più traccia del dialetto strascicato e ingarbugliato, non c'era più traccia delle parole contorte che aveva usato al primo incontro. I suoi occhi ricominciavano a roteare e lo vidi contrarre i pugni. Pensai alla pistola nel cassetto. Lui rabbrividì e si chinò in avanti, teso al pericolo nell'aria. In quell'istante, mi resi conto che stavo sbagliando tutto. Decisi di correre il rischio supremo... dirgli la verità.

«Fermo,» sbottai. «*Okay*, hai ragione. Ho paura di te, e tu lo sai. È inutile che io cerchi d'ingannarti. Ho una pistola in quel cassetto, e per un momento ho pensato di averne bisogno per difendermi.»

Mentre io dicevo così, lui si rilassò. Appoggiò la testa sulla spalliera e la dondolò per massaggiare i muscoli del collo. «Grazie,» sospirò. «Non sapevo cos'era o dov'era, ma sapevo che c'era qualcosa. Quando qualcuno mi mente o cerca d'imbrogliarmi, sento un dolore alle viscere. È una delle cose che il dottor Landmeer crede di poter curare. Dice che devo accettare la gente che mente e fingere di continuo; e quando avrò imparato a sopportarlo, allora sarò normale.»

La documentazione del tribunale aveva accennato al fatto che Maro doveva venire sottoposto ad una perizia psichiatrica, ma non sapevo che fosse in cura. «Questo dottor Landmeer... è da molto che vai da lui?»

«Otto mesi. Il giudice mi ha mandato alla psicoclinica, e là mi hanno mandato dal dottor Landmeer. È fasullo come tutti gli altri, e anche se io so che è convinto di aiutarmi, qualche volta vorrei prenderlo per la gola e farlo smettere. Mente e finge di fidarsi di me, e crede che io non possa vedergli dentro. Mi costa mezzo dollaro a visita. Ehi, sai che certa gente gli paga quindici, venti dollari all'ora?»

«Certuni chiedono anche di più,» dissi io. «Cinquanta o sessanta all'ora.»

Lui mi guardò socchiudendo gli occhi. «Ti sei mai fatto analizzare?»

«No. Quand'ero ragazzino, mio padre mi portò da cinque psicanalisti diversi. Alla fine ci rinunciò.»

Lui rise e mi batté una mano sulla schiena come se quell'idea gli piaces-

se. «Il mio vecchio è tutto il contrario. È un ecclesiastico, lui, e crede che sia più importante salvarmi l'anima. Comunque, non posso continuare ancora per un pezzo. Il divano di Landmeer puzza delle chiacchiere di tutta quella gente. C'è un tocco di verde che mi martella, e così quasi non mi sento quando penso. Ma lui non sente niente, e allora come può farmi diventare normale. Tu credi che io sia pazzo, signor Denis?»

«No.»

Lui ridacchiò. «Sì che lo credi. Vuoi tirarmi scemo.»

«Senti,» dissi io, senza cercare di nascondere la mia irritazione. «Nel futuro c'è bisogno di te così come sei. Se quel dottore ti cambia, non servi più a niente.»

«Il futuro?» Maro spalancò gli occhi.

«Appunto. Non posso dirti molto, soltanto che c'è una agenzia operante nel futuro, e preleva i bambini eccezionali nati in un'epoca in cui i loro talenti non vengono compresi. Quelli come te vengono isolati, o disprezzati, o addirittura distrutti, nel loro tempo. In questo modo, invece, vivono esistenze utili e felici in un tempo che ha bisogno di loro.»

Lui zufolò sottovoce e si lasciò ricadere sulla poltrona.

«*Wow!*» fece. «Il dottor Landmeer vuol rendermi normale. Il mio vecchio vuole salvarmi l'anima. Delia vuol fare di me un uomo. E adesso arrivi tu e mi dici che vado bene come sono, però vivo nel tempo sbagliato.»

Annuii. «Più o meno.»

Maro si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, fiutando l'aria e stropicciandolo fra le dita. «E tu?» chiese. «Non capisco che interesse hai.»

Esitai per un momento e poi decisi di continuare a dire la verità. «Se ti convinco ad accettare e a firmare la rinuncia al diritto a ritornare, ci guadagno mezzo milione di dollari.»

Lui fiutò di nuovo e poi scosse il capo. «Stai mirando a qualcosa d'altro. Non è solo questione di denaro. Tu vuoi guadagnarci qualcosa di più.»

«Non c'è altro,» insistetti io. Le sue narici vibrarono per la collera, mentre lui si tendeva. «Nient'altro che io *sappia*, Maro. Lo giuro. Se c'è qualcosa d'altro, non so cosa sia.»

Si rilassò di nuovo e sorrise, studiandomi fra le palpebre che sbattevano. «Come hai fatto ad invischiarti in questo *racket*, signor Denis? Mi pareva che fossi avvocato.»

Per cercare d'indurlo a rilassarsi ed a fidarsi di me, raccontai che ero diventato penalista, dopo essere uscito dalla Facoltà di Giurisprudenza a

Harvard, invece di associarmi a mio padre ed al mio fratello maggiore nello studio Denis & Denis, specialisti di diritto industriale. Spiegai che, agli occhi dell'*élite* della professione legale questo faceva di me un reietto, e che mio padre mi aveva diseredato, e che mi ero sentito libero per la prima volta in vita mia, dato che non dovevo più dipendere da lui.

«Quando si lavora nei tribunali penali, si conosce gente di tutte le risme,» dissi. «Probabilmente sei troppo giovane per ricordare il caso che finì sulle prime pagine dei giornali, circa sei anni fa... quel ragazzo inchiodato su una sedia a rotelle, paralizzato dal collo in giù. Era accusato di una dozzina di furti nelle gioiellerie.»

Maro si tese verso di me. «Cosa? È pazzesco.»

«Beh, non scoprirono mai come faceva, ma lui era presente ogni volta che succedeva un furto, e la polizia aveva trovato i gioielli rubati nella sua stanza. Mi assunsi la difesa, e lo feci assolvere. A quel tempo non sapevo che era veramente colpevole.»

«Ma come...»

«Nessuno riusciva a capirlo. Ma la storia finì sulle prime pagine per una settimana. Qualche mese più tardi, dopo che il chiasso si acquietò, loro si misero in contatto con me dal futuro. *Loro* avevano capito come faceva, e lo volevano. Quando affrontai il ragazzo, ammise tutto. Sicuro, era nato paralizzato dal collo in giù. Sicuro, i suoi muscoli erano atrofizzati. Ma c'era una compensazione. Era telecinetico. Era sorprendente vedere quel ragazzo che muoveva e manipolava gli oggetti usando soltanto la mente.»

«E accettò di andare?»

«Beh, all'inizio aveva paura. Non potevo dargli torto. Allora ero sospettoso anch'io. Pensavo che forse erano maniaci o criminali, decisi a fargli del male. Ma mandarono un uomo a parlarmi. Anche lui era avvocato, e mi dimostrò senza possibilità di dubbio che era tutto regolare. Quando il ragazzo scoprì che poteva essere veramente utile al mondo, non vedeva l'ora di partire. Non riuscii a trattenerlo.

«Dopo quel primo contatto con i miei clienti, si misero in rapporto con me di tanto in tanto, quando i loro ricercatori trovavano indizi circa qualcuno che volevano portarsi via. Io scopro quello che gli interessa, ottengo il consenso dell'interessato, e loro provvedono al resto. Il denaro viene sempre depositato sul mio conto. Ho concluso nove affari con loro in questi ultimi cinque anni, e non ne so molto di più.»

Maro stava seduto aggobbito, senza mai distogliere gli occhi dalla mia faccia. «E tutti gli altri se ne sono andati senza sapere dove e che cosa a-

vrebbero dovuto fare?»

Annuii. «Fa parte del contratto. È l'unica cosa su cui insistono i miei clienti. Altrimenti non è possibile farlo legalmente. Devi fidarti di loro.»

«E tu... devo fidarmi di te. Non so niente di loro, tranne quello che mi hai detto tu. Devo mettere la mia vita nelle tue mani.» Guardò il tappeto e vi tracciò righe con l'orlo della scarpa. «Dimmi, signor Denis, tu ti fideresti di me fino a questo punto? Metteresti la *tua* vita nelle *mie* mani?»

Quella domanda mi sbalordì. Il mio primo impulso fu di rassicurarlo, ma lui avrebbe capito che non dicevo la verità. «No,» dissi. «È inutile mentire. Per me sei come un animale selvatico. Come potrei fidarmi di te?»

«E allora perché lo fai, signor Denis?»

«Te l'ho detto. Per il denaro.»

«Fesserie.»

«Davvero?» gridai. «Beh, credilo o no, come vuoi. Non me ne importa più niente.» Ero infuriato, e poiché era inutile cercare di nasconderlo, mi sfogai. «Puoi andartene anche subito se ci tieni, e non ci penseremo più.»

«Cosa vuoi, signor Denis?»

«Il denaro, Maro! Il denaro! Il denaro!» urlai. Ero furioso con lui perché mi costringeva a perdere l'autocontrollo. Lui stava lì tremando, mentre gridavo, e mi sentivo rivoltare lo stomaco. Avevo le mani e le ascelle viscide di sudore.

Era un'esplosione, dentro di me, come non mi era mai capitato, un fiume di rabbia e di risentimento che mi dava l'impulso d'insultarlo. Avrei voluto picchiarlo. Volevo fargli del male. Lui batteva i denti e teneva le mani alzate e tremava. Lo odiavo. Avevo qualcosa di nauseante, dentro, che attendeva di scatenarsi e di avventarsi su di lui con tutte le mie energie.

E all'improvviso lo colpii.

Lui non cercò di difendersi. Lo colpii in faccia, ancora e ancora e ancora, e lui sorrideva. Roteò gli occhi, mostrando due globi bianchi tra le palpebre scure. Gli strinsi la gola e urlai: «Guardami! Guardami quando ti picchio, bastardo! Guardami quando ti picchio!»

E poi, improvvisamente com'era venuta, l'ondata defluì. Mi sentivo pesante e inerte e fradicio di sudore, e mi lasciai ricadere sulla poltrona. Avevo le braccia e le gambe madide e tremavo. Restammo seduti in silenzio per un po'. Quindi, sottovoce per non infrangere il silenzio, lui disse: «Adesso potrei fidarmi un po' di te, signor Denis.»

«Perché? Non sono cambiato.»

«Sei cambiato. Un po'. Quanto basta perché io mi fidi un poco di te.»

«Non basta,» feci io. «Devi fidarti di me completamente.»

Maro scosse il capo. «Mi fido di te per quel tanto che sei cambiato. Non completamente, ancora. Ma quando cominci... Hai mai visto un uomo appeso all'estremità di un cavo elettrico? Non può lasciarlo andare. Per qualche minuto sei stato così anche tu. Forse hai dato la corrente solo per impressionarmi, ma quando cominci... è fatta. Io lo so, uomo. Io vivo sempre con la corrente addosso.»

«Dev'essere un inferno.»

«Inferno e paradiso. Per me è un corto circuito, mentre tengo tutti e due i cavi. Ma per mettermi nelle tue mani e firmare quelle carte... ci vorrà tempo.»

«Ma quanto?»

«Non hai capito, signor Denis. Questo sta a te. Quando sarai pronto a fidarti di *me*.»

Ci pensai sopra a lungo. Aveva ragione lui. Era così semplice, così logico, così terrificante. Lui era pronto anche adesso. Ero io, quello che doveva cambiare. Si sarebbe fidato di me quando io sarei stato capace di fidarmi di lui. Dal suo punto di vista, era giusto.

«Non so se potrò fare quello che chiedi, Maro. Mi piacerebbe, ma non credo di farcela. Non sono mai stato il tipo che si fida della gente. Sai perché ho smesso di andare a confessarmi quando avevo tredici anni? La gente cercava di convincermi che i preti non rivelavano mai quello che veniva detto loro. Mio padre però faceva ricche donazioni alla parrocchia, e vedi, ancora oggi sono convinto che tutte le settimane parlasse con padre Moran delle mie confessioni. Anche se so che poteva aver trovato quel libro sotto il mio materasso senza bisogno che glielo dicesse padre Moran, non riesco ancora a mettermi in testa che avrei potuto avere la fiducia più completa in quel prete.

«Non posso lasciarmi andare così, Maro. Non si tratta di me. È la gente. Io sono il tipo che controlla se il suo portafoglio c'è ancora, quando qualcuno lo urta. La settimana scorsa stavo parlando con un giudice che conosco. Mentre uscivamo dall'ufficio, lui mi ha sfiorato, e prima di rendermene conto mi sono portato la mano alla tasca. Lui non se n'è accorto, ma per me è stato egualmente imbarazzante. Quindi, come puoi chiedermi di fidarmi completamente di te?»

Lui sorrise e poi 'scrollò le spalle. «Uno di noi due dovrà essere il primo a cedere, e tu sei quello che ha bisogno di me. Hai bisogno di me più di quanto io abbia bisogno di te, e sono sicuro che non è soltanto per il dena-

ro... quindi tocca a te, per primo. È l'unico modo possibile.»

Restai seduto e lo guardai mentre esaminava il mio appartamento. «Bella casa. Deve costare un patrimonio.» Fiutò e inclinò la testa per ascoltare. «Niente donne qui, eh? Non sei neanche sposato.»

Sospirai. «C'ero quasi arrivato... circa vent'anni fa, quando ne avevo ventitré. Rompemmo una settimana prima del matrimonio.»

«Pensavi che quella mirasse ai quattrini della tua famiglia?»

«No. Era ricca anche lei... una ricca, vecchia famiglia del Connecticut. Ma non credevo che mi amasse veramente. In fondo in fondo ero sicuro che si vedesse con altri uomini. Lei ruppe quando scoprì che la spiavo. Tanto meglio... non sarebbe stato un matrimonio felice. Credo di essere nato scapolo.»

Lui restò lì a studiarmi, a lungo. «Beh, signor Denis, mi dispiace per tutto quanto. Ma per ciò che mi riguarda, vale ancora quello che ho detto. Credo che sia ora che incominci a fidarti di qualcuno, in vita tua. E tanto vale che sia io.»

Era l'alba quando se ne andò, ed io rimasi seduto a lungo, a fissare le pareti. Più ci pensavo e più mi sentivo depresso. Come potevo fare a fidarmi completamente di un ragazzo come quello... io? Era così pazzesco che dovetti bere tre bicchierini di *bourbon* prima di potermi dire, allo specchio:

«Devi *mostrargli* che ti fidi di lui. Devi fidarti *veramente* di lui. Devi *mettere la tua vita nelle sue mani*.»

Questo richiese un altro bicchiere e un altro ancora, e lo specchio cominciò a rispondermi...

I miei sogni erano tremendi, naturalmente. Variazioni sul tema: io che mettevo la mia vita nelle mani di Maro, ed ogni volta mi tiravo indietro prima del momento decisivo. Finalmente, quando cominciarono a bruciare il mezzo milione di dollari, trovai il coraggio. Gli consegnai una sciabola e misi la testa sul ceppo. E quella carogna me la tagliò. Solo, alla fine del sogno la faccia cambiò. Non era Maro: era mio padre.

Fu una scena molto realistica. Mi svegliai a mezzogiorno con i postumi della sbronza - la testa intontita - e restai seduto a lungo sul bordo del letto, commiserandomi e maledicendomi perché non ero capace di fidarmi degli altri. Ma così non sarei approdato a nulla. Dovevo fidarmi di Maro, e se volevo godermi il denaro finché ero ancora giovane, dovevo decidermi in fretta.

Il primo passo per arrivare a fidarmi di lui, decisi, stava nell'imparare a conoscerlo meglio che potevo. Mi vennero in mente, chiarissimi, i nomi

delle tre persone che lo conoscevano meglio: il dottor Landmeer, il reverendo Tyler e una ragazza che si chiamava Delia.

Per mezzo d'uno dei miei contatti alla Clinica comunale per le malattie mentali, seppi che il dottor Landmeer s'era riservato sei ore la settimana, sottraendole alla sua attività privata di psichiatra, per occuparsi di tre casi assegnatigli dalla clinica. Seppi anche che la sua passione era la ricerca nel campo della psicoterapia degli adolescenti.

Per indurlo a parlare liberamente con me, per prima cosa mi feci presentare dal mio amico della clinica ai direttori, come legale di una delle grandi fondazioni filantropiche amministrate dallo studio Denis & Denis, specialisti di diritto industriale. Il nostro cliente, accennai, pensava ad una sostanziosa donazione per i progetti di ricerca più meritevoli.

Mi presero un appuntamento con il dottor Landmeer, per il giorno seguente.

Il dottor Landmeer mi ricordava moltissimo uno degli analisti da cui mi aveva mandato mio padre quand'era ragazzino. Era basso e tozzo con le lenti spesse che trasformavano i suoi occhi castani in ricciolini, come i nodi nel legno di un tavolo di pino. Mi fece accomodare nel suo studio... con molto entusiasmo.

«Williams, il nostro direttore, mi ha detto che lei s'interessa di psicoterapia degli adolescenti, signor Denis.»

«Mi è stato riferito,» dissi io, «che si tratta di un campo importante di ricerca psichiatrica. Vorrei conoscere meglio il lavoro svolto da uomini come lei.»

«Ho sempre pensato,» rispose, assestandosi nella poltrona di pelle e accendendo l'enorme pipa di *meerscham*, «che le tecniche per lavorare con gli adolescenti sono state troppo trascurate. È nel periodo tra l'infanzia e la maturità che è necessario lo studio. So quanto è importante, perché io stesso ho sofferto molte delle cose che questi ragazzi stanno soffrendo adesso, e se non fosse stato per l'aiuto di un uomo che si prese cura di me, io... Beh, non occorre parlarne. Posso dire soltanto che mi sento veramente vicino a quei bambini, che si sentono impauriti e indesiderati. Nulla può giustificare il numero altissimo di giovani che ogni anno vengono mentalmente menomati o annientati. È un delitto.»

«Sono qui appunto per questo,» dissi io. «Ora, se volesse dirmi qualcosa dei casi che le sono stati raccomandati dalla clinica. Senza far nomi, naturalmente. Solo quello che non andava, ed i vari miglioramenti.»

Mi descrisse dettagliatamente i suoi tre casi clinici. Finsi d'interessarmi

del giovane violinista che era rimasto con le mani paralizzate poco dopo che suo padre aveva lasciato sua madre, e feci domande profonde sulla ragazza intelligentissima che a sedici anni aveva presentato l'ossessione di svestirsi in pubblico. Finalmente, lui arrivò al giovane negro che aveva la mania di persecuzione.

«Un ragazzo molto intelligente,» fece lui. «Ma squilibrato. Pensa che la gente continui a mentirgli. La prima volta che venne da me, finse di avere il comportamento ed il linguaggio che la gente piena di pregiudizi associa ai negri... la pronuncia strascicata, l'andatura pesante, la stupidità...»

Annuii, ricordando la prima volta che avevo visto Maro per la strada. «... Naturalmente,» continuò Landmeer, «quando è con me abbandona quelle pose. Lo stereotipo del negro è il suo modo di proteggersi quando ha a che fare con i nonnegri. Vede, è abbastanza intelligente e sensibile per sapere che molti *si aspettano* di vederlo comportarsi in quel modo, e perciò si lasciano ingannare facilmente.»

Via via che Landmeer lo descriveva, compresi che Maro era venuto lì per quasi otto mesi senza rivelare la sua percezione multisensoria. Sapevo che Landmeer, preso dal desiderio di dimostrarmi l'importanza del suo lavoro, mi avrebbe parlato di quello strano talento, se ne fosse stato a conoscenza. Era chiaro che, sebbene Maro si fidasse abbastanza del dottore per abbandonare certi comportamenti, non si fidava tanto da svelarsi veramente.

Era un avvertimento, per me. Adesso, in un certo senso, era una corsa tra me e il dottore. Se Maro si fosse confidato completamente con Landmeer, sarebbe stato perduto per me e per il futuro che aveva bisogno di lui.

«Mi dica, dottor Landmeer: è vero, come ho sentito dire in casi simili, che quanti si ritengono vittime di macchinazioni sono capaci di violenza?»

Landmeer aspirò una boccata di fumo dalla sua pipa. «Deve capire che il mio paziente è emotivamente squilibrato. Ha ostilità profondamente radicate. Quando aveva nove anni suo padre, un ministro del culto, gli rivelò che era stato abbandonato dai veri genitori, appena nato. Il ministro aveva sentito un vagito e aveva trovato una scatola di cartone su un mucchio di spazzatura. Quando aprì la scatola, ci trovò dentro anche un topo. Una trasfusione di sangue praticata prontamente salvò la vita al bambino, ma ancora oggi porta le cicatrici sulle braccia e sul corpo.»

«Dio Dio! Ma perché glielo disse? Perché dire ad un bambino di nove anni una cosa simile?»

«Secondo il ragazzo, il padre glielo disse in un momento di collera. Vo-

leva dimostrargli che la Provvidenza l'aveva guidato al punto dove stava la scatola. Credo che possiamo comprendere alcune delle ragioni del risentimento del paziente nei confronti del mondo.»

«E chi non sarebbe risentito, sapendo una cosa simile?»

Il dottore annuì. «Quindi, per rispondere alla sua domanda: con una paura ed un'ostilità radicate tanto profondamente, un paziente non si farebbe scrupolo di ricorrere alla violenza. Comunque, mi permetta di farle osservare che, in questo caso, ho molta fiducia. Il ragazzo sta migliorando. Sono sicuro che finirà per adattarsi alla società.»

«Mi rendo conto,» feci, alzandomi per uscire, «che il suo lavoro con gli adolescenti ha un'importanza estrema. Non si dovrebbe permettere che venga ostacolato dalla mancanza di fondi.»

Il calore e la gratitudine della sua espressione erano travolgenti, e decisi su due piedi che, se il mio piccolo progetto che riguardava Maro fosse andato in porto, avrei donato una parte del mio onorario al dottor Landmeer, per le sue ricerche.

Tuttavia, lasciai il suo studio più confuso e turbato di quando vi ero entrato. Nel corso della conversazione, avevo avuto la sensazione che mancasse qualcosa. Il ritratto che mi aveva fatto di Maro non quadrava con i frammenti della personalità del ragazzo che già conoscevo. C'era qualcosa che non andava...

A casa del reverendo Tyler, scoprii un'altra sfaccettatura del carattere di Maro. Tyler si mostrò prontissimo a collaborare, quando gli dissi che stavo svolgendo un'indagine per conto del Child Welfare Bureau... un'indagine sui figli adottivi che diventavano delinquenti abituali.

«Ne ho passate tante con quel ragazzo, signore.» Il reverendo batteva la mano sul tavolo per sottolineare le sue parole. «È stata una lotta per portarlo nel gregge. Era stato abbandonato e, con l'aiuto del Signore, io l'ho strappato alle fauci del diavolo. Ha il marchio di Caino. Ma salveremo la sua anima.»

«A noi del Bureau, reverendo, interessa sapere com'è realmente. Potrebbe esserci qualcosa che sarebbe utile per gli altri ragazzi dei nostri elenchi.»

Lui scosse il capo. «È sempre stato un bambino molto emotivo. Qualunque cosa uno volesse fargli fare, lui faceva il contrario. Io sono un uomo mite, signor Denis. Ma c'erano certe volte... Sa, quando aveva soltanto nove anni, si azzuffò con un ragazzo. Con una mano gli stringeva la gola e

con l'altra impugnava un coltello. Io arrivai inaspettatamente. Se l'Onnipotente non mi avesse mandato là per intervenire, avrebbe ammazzato quel bambino.»

«Come sa che l'avrebbe ucciso? Forse stava solo cercando di spaventarlo. Forse sapeva che lei era lì vicino e che glielo avrebbe impedito.»

Il ministro si oscurò. «Davvero! Lei non conosce Maro. È sempre stato violento. Fino a qualche anno fa, per quanto mi sforzassi, non riuscivo ad insegnargli a temere l'Onnipotente. Tra il coltello ed il cuore di quel ragazzino, non c'era altro che potesse impedire quell'atto, tranne la mia mano guidata dalla Provvidenza. Dopotutto, signor Denis... che cosa impedisce alla gente di distruggersi a vicenda se non il timore nell'Ira Divina?»

«La fede nell'umanità...» mormorai distrattamente, chiedendomi cosa ne avrebbe detto Maro.

«Prego?»

«Niente,» dissi io. «Stavo solo pensando a voce alta.»

«Beh, le assicuro che c'è voluta molta sofferenza e la guida ispirata del cielo per incutere a quel ragazzo la paura dell'Inferno. Ma grazie a Dio, ci sono riuscito. Recentemente, Maro ha mostrato una tendenza alla religione che mi dà grandi speranze. Non sarebbe meraviglioso che avesse la vocazione al sacro ministero?»

Ammisi che sarebbe stato davvero meraviglioso e mi congedai dal reverendo Tyler. L'aspetto religioso non quadrava affatto con Maro. E neppure l'episodio del coltello. Se Maro avesse avuto veramente l'intenzione di pugnalare il ragazzino, era certamente troppo svelto perché il reverendo potesse trattenerlo. Doveva averlo visto o udito o fiutato mentre arrivava. Il vero interrogativo era: «Perché *non* aveva ucciso il ragazzo?» Non conoscevo ancora la risposta. Invece di comprenderlo meglio, mi trovavo alle prese con l'indole più complessa e sfuggente che avessi mai conosciuto.

Restava solo un'altra persona da vedere... quella che senza dubbio lo conosceva più intimamente di chiunque altro. Sarebbe riuscita a darmi la chiave del carattere di Maro?

Delia Brown viveva in un caseggiato all'incrocio tra la 127ª Strada e Lenox Avenue. All'inizio non voleva farmi entrare nell'appartamento.

«Non sono un poliziotto, Delia. Senti, non devi dirmi dov'è Maro. L'ho già visto, e ho parlato al dottor Landmeer e al reverendo Myler. È con te che voglio parlare...»

Lei aprì un po' di più la porta, ma stringeva in mano un rampone da

ghiaccio. «Di cosa?»

Decisi di dire la verità. «Della fiducia che si può avere in Maro. Vuole che mi fidi di lui, e prima devo conoscerlo. Direi, Delia, che se sei davvero una ragazza del suo tipo, non hai bisogno di quel rampone.»

Le mie parole la punsero sul vivo. Mi lanciò un'occhiataccia e poi guardò il rampone che aveva in mano. Lo posò sul tavolo e si scostò dalla porta. Si lasciò cadere su una sedia, quando io aprii l'uscio.

«Dunque lo conosce,» disse. «Beh, non posso essere come lui. È uno sciocco. E può anche dirglielo, se vuole.»

«Allora Maro si fida della gente. Non ne ha paura.»

Delia scrollò le spalle. «Non ha paura di niente né di nessuno al mondo. È troppo semplice e fiducioso per aver paura di qualcuno. È un bambino.»

«Allora perché finge di aver paura? Perché è così scatenato e violento?»

«Scatenato e violento? Maro?» Spalancò gli occhi e rise. «Oh, povera me. Credevo che lei sapesse com'è veramente, a sentirla parlare. È l'anima più pacifica e dolce di questa terra. Non sarebbe capace di far male ad una mosca.»

Quella descrizione non si avvicinava molto al Maro che conoscevo. Non quadrava con l'immagine del ragazzo che mi aveva preso a pugni in faccia e a calci nelle costole la prima volta che c'eravamo incontrati. Cominciavo a sentirmi sempre più sciocco. Ogni volta che cercavo di afferrare la sua immagine, mi schizzava via dalle mani come una saponetta bagnata. Dunque non lo conosceva neppure lei.

Anzi, nessuno di coloro che gli erano vicini lo conosceva veramente. Aveva nascosto a tutti la sua percezione multisensoria, e cominciavo a sospettare che avesse nascosto altrettanto meticolosamente le qualità del suo carattere che contrastavano con le sue immagini diverse.

«... È un bambino indifeso,» stava dicendo Delia. «Devo proteggerlo da se stesso. Lui lascerebbe che la gente gli mettesse i piedi sul collo e approfittasse della sua bontà, se non continuassi a rimproverarlo. La settimana scorsa ha regalato il suo ultimo dollaro a uno sconosciuto. Ci pensa? Uno sconosciuto. Maro ha bisogno di me perché mi prenda cura di lui. Ma sta migliorando. L'ho convinto a stare alla larga dalle cattive compagnie... altri ragazzi che l'influenzano e lo spingono a fare brutte cose. È così sciocco e fiducioso.»

Mi afferrò per la manica. «Non che mi dispiaccia, veramente. Potrebbe diventare qualcosa di eccezionale, se avesse una donna giusta che gli desse il giusto amore. E sta cambiando. Sta acquistando un po' di buon senso. E

se c'è una cosa al mondo di cui un uomo ha bisogno è il buon senso. Non so che genere di lavoro sia quello che lei vuole offrirgli, ma può fidarsi di quel ragazzo.» Rise, stancamente. «Signor Denis, Maro non conosce abbastanza la vita per essere disonesto. Nessuno gli ha mai detto che Papà Natale non esiste.»

Mentre ascoltavo Delia, mentre guardavo le nostre immagini riflesse nello specchio appannato della toeletta, scoprii il segreto di Maro. Tutto quadrava. Maro, con la sua eccezionale capacità di percepire, poteva captare i sentimenti di una persona e capiva istantaneamente quel che pensava di lui. Rispecchiava semplicemente il carattere che l'altro gli attribuiva. Mimesi protettiva.

Per il dottor Landmeer era un nevrotico, di cui non ci si poteva fidare, perché il dottore lo credeva così; e poiché il dottore era convinto di guarire Maro, Maro stava migliorando. Per il reverendo Tyler, Maro era stato un'anima perduta; e poiché il reverendo credeva di salvare Maro, Maro stava diventando religioso. Per Delia, che vedeva in Maro un giovane semplice bisognoso delle sue cure e della sua protezione, Maro era come un bambino; e poiché lei immaginava di dargli forza per affrontare il mondo, Maro stava diventando adulto.

Maro era tutte queste cose, e non ne era nessuna. Dava a ciascuno quella parte di lui che era necessaria. Con me era stato un essere selvaggio, strano, violento. Non mi fidavo di lui, e lui aveva rispecchiato quel mio sentimento. Adesso temevo che fosse capace di assassinarmi, e perciò...

Mentre tornavo al mio appartamento, riflettei su quello che avevo appreso. Indipendentemente dal fatto che gli strani talenti di Maro potevano essere stati creati per una mutazione genetica, non dubitavo che gli eventi eccezionali della sua infanzia avevano contribuito a svilupparne i sensi mutevoli. Proprio per quella ragione era tanto importante per *loro*... era un accidente dell'ereditarietà, combinato con uno speciale ambiente ostile, una coincidenza che forse non si sarebbe mai più ripetuta. Avevano bisogno di lui, e perciò lui doveva andare. Toccava a me concludere.

Era uno strano circolo vizioso. Potevo fidarmi di Maro... avrei potuto avere fiducia in lui... *se avessi creduto sinceramente di poterla avere.* E non potevo fingere di credere. Lui avrebbe riconosciuto la finzione, e questo sarebbe stato fatale. Dovevo mettere la mia vita nelle sue mani... oppure lasciar perdere tutto.

Maro era lo specchio. Ero io, quello che doveva cambiare.

Come avevo previsto, mi stava aspettando nel mio appartamento. Fuma-

va le mie sigarette e beveva il mio *whiskey*, con i piedi sul tavolino: l'immagine stessa del giovane teppista che mi era sempre sembrato.

Rimasi in silenzio a guardarlo, senza pensare, rilassandomi e aprendomi alla sua presenza. Poiché sapevo che cos'era veramente, non avevo più paura di lui, e lui lo percepiva.

Rise. Poi, vedendo la mia espressione, posò la sigaretta e si alzò aggrottando la fronte. «Ehi,» chiese. «Cosa c'è?» Fiutò l'aria e la stropicciò fra le dita. Roteò gli occhi, li chiuse e si dondolò, avanti e indietro, come aveva fatto la prima volta che ci eravamo incontrati.

«Sei cambiato,» mormorò. C'era quasi un timore reverenziale nella sua voce. «Il tuo respiro... è come acqua fredda, sino in fondo, e tu hai un odore pulito e levigato come il vetro.» Era confuso. «Non ho mai visto nessuno cambiare tanto.» La sua espressione passò dall'amarezza al disprezzo e poi alla paura, alla collera, al divertimento, alla supplica, alla semplicità infantile e poi, finalmente, divenne vacua. Era come se si stesse provando tutte le maschere del suo repertorio, cercando quel che mi aspettavo da lui, tentando di scoprire ciò che credevo fosse, quale dei vari Maro volevo che diventasse. Ma, come aveva detto lui, ero diventato acqua fredda e vetro trasparente.

Si lasciò ricadere sulla poltrona, e attese. Sentiva che lo conoscevo, e aspettava di vedere che cosa avrei fatto. L'acqua fredda, il vetro trasparente che vedeva in me erano diventati uno specchio. Per la prima volta in vita sua, qualcuno era ciò che Maro voleva. Qualcuno rifletteva le *sue* esigenze. E Maro, negli anni della crescita, aveva avuto soprattutto bisogno di fiducia.

Captai il guizzo del suo sguardo verso il cassetto del comodino. Sapeva che tenevo là la pistola. Era come se sentisse la mia disponibilità a fidarmi di lui, e mi mostrasse come dimostrargliela. Era chiaro quel che dovevo fare. Dovevo cercare di uccidermi, contando sul fatto che lui sarebbe intervenuto per salvarmi.

Il mio io interiore si ribellava. E se mi fossi sbagliato? Se Maro non fosse stato quello che io credevo? Se non mi avesse fermato? Era stupido... era ridicolo fidarsi tanto di qualcuno. Un uomo non poteva fidarsi neppure di suo...

Un'immagine mi balenò nella mente... un ricordo della mia infanzia. *Mio padre ai piedi della scala. Io, cinque o sei gradini più su. Lui tende le braccia e mi dice di buttarmi. Mi prenderà al volo. Ho paura. Lui insiste... mi assicura che papà non mi lascerà cadere. Io salto. Lui si scosta ed io*

cado sul pavimento. Dolorante e furioso. Perché mi hai mentito? Perché...? Perché...? E la risata e le parole e la voce di mio padre, indimenticate: «È per insegnarti a non fidarti di nessuno... neppure di tuo padre.»

Era per questo che non mi ero mai sposato, non avevo mai amato o creduto in nessuno? Era questa la paura che mi aveva imprigionato per tanti anni nel guscio sicuro e impenetrabile del sospetto? Era chiaro che in quel momento la mia decisione era importante per me non meno che per Maro. Se mi fossi tirato indietro adesso, non sarei più stato capace di fidarmi di nessuno, in tutta la mia vita.

Lui mi stava osservando. Voleva che credessi in lui.

Senza parlare, andai al cassetto, l'aprii ed estrassi la pistola. Controllai che fosse carica, e poi lo fronteggiai. Lui non tradiva la minima emozione, non lasciava trapelare nulla.

«Mi fido di te, Maro,» dissi. «Tu hai bisogno di aver la prova della mia fiducia in te. Bene, anch'io. Vediamo tutti e due se sono capace di dartela... se riesco a premere il grilletto...»

Mi puntai la canna della pistola alla tempia destra. «Conterò fino a tre. Voglio credere che tu mi fermerai prima che io mi uccida.»

Lui sorrise. «Lo farai davvero? Forse non ti fermerò. Forse sarò troppo lento. Forse...»

«Uno.»

«Sei uno sciocco, signor Denis. Non val la pena di correre un rischio simile, neppure per mezzo milione di dollari. Oppure non è per il denaro, dopotutto? Che cosa vuoi dimostrare?»

«Due.» *Il mio dito avrebbe reagito al comando? Ero capace di farlo? Poi, come se le nostre menti si toccassero per un istante, seppi che l'avrei fatto... chiaramente, come sapevo che lui mi avrebbe salvato. Non valeva la pena di sapere nient'altro. Era molto bello.*

Il sorriso sparì dal suo volto. Respirò profondamente e strinse i pugni. Aveva spalancato gli occhi.

«Tre.»

Premetti il grilletto senza chiudere gli occhi.

In quell'istante tra me e l'eternità, Maro scattò. La sua mano sfrecciò e scostò con violenza la pistola. La pallottola mi scalfì la fronte e si piantò nella parete accanto a noi. L'esplosione bianca mi ustionò la faccia. Svenni.

Quando ripresi i sensi, lo sentii chino su di me. Mi aveva messo sulla faccia un asciugamano bagnato. «Ti rimetterai presto,» disse. «Ustioni da

polvere da sparo. Ho chiamato un medico.»

«C'è mancato poco,» dissi io.

«Sei uno sciocco!» Lui camminava avanti e indietro, irrequieto, battendo i pugni uno contro l'altro. «Un maledetto sciocco. Non dovevi farlo.»

«Tu volevi che lo facessi. Sono contento di averlo fatto. Per me stesso, non solo per te.»

Adesso Maro era sovreccitato. Lo sentii camminare avanti e indietro. Scostò con un calcio un puff che stava sul suo percorso. «Non avrei dovuto aspettare tanto. Non credevo che l'avresti fatto sul serio. Non sapevo. Nessuno aveva mai creduto in me così, prima. Per tutta la vita, credo, ho aspettato qualcuno che si fidasse veramente di me. Non credevo che saresti stato tu.»

Annuii. «Neppure io lo credevo. Non mi ero mai fidato di qualcuno fin da quando ero un bambino. Ho trovato qualcosa, dentro di me, che credevo distrutto. Ne valeva la pena.»

«Signor Denis...» Lui tornò indietro e fiutò l'aria.

«Cosa c'è?»

«C'è qualcosa, là fuori. Lontano, eppure vicino. Musica, ma non una vera musica. Nastri viola chiaro e giallo bruciato di suono che si avvolgono intorno a me e si dissolvono. È qui, adesso, eppure è lontano nel futuro.»

«È il tuo luogo e il tuo tempo, Maro. Là hanno bisogno di te... di quello che sei, come sei. E tu hai bisogno di loro. Dovrai fidarti di loro.»

«Mi fido di te, signor Denis. Se tu dici che va bene, andrò.»

«Va bene. Non lo dico per il denaro, lo sai. Il mio onorario lo donerò alla clinica. Per me ne ho già più che a sufficienza. Mi ritiro dagli affari. Questo sarà l'ultima missione che avrò fatto per loro.»

«Troverai qualcosa da raccontare al dottor Landmeer e al mio vecchio e a Delia da parte mia?»

«Sì.»

Gli spiegai come chiamare la segreteria telefonica per far sapere a loro che era pronto ad andare. Gli avrebbero detto dove aspettare, e avrebbero mandato qualcuno a prenderlo. Mi afferrò la mano e la strinse a lungo.

«Signor Denis, pensavo che ti farebbe piacere saperlo. Quella musica... ho visto e sentito... avevi ragione. Erano loro. Era un accenno di quello per cui hanno bisogno di me.»

«Puoi dirmelo?»

«Non è chiaro, signor Denis. Ma ho visto una grande adunanza di gente. Non riescono a capirsi tra di loro, e nessuno sa cosa vogliono gli altri. Le

parole sembrano aver perduto ogni significato. Come... come quello che avvenne nel Vecchio Testamento quando costruirono la Torre di Babele. C'è una grande confusione. Credo che abbiano bisogno di me perché li aiuti a parlarsi ed a fidarsi l'uno dell'altro... e a riconciliarsi.»

«Sono contento che tu me l'abbia detto, Maro. Adesso mi sento meglio.»

«Addio, signor Denis.»

«Addio.»

Attesi fino a quando sentii chiudersi il portoncino, e allora mi tolsi l'asciugamani dalla faccia e mi girai per sollevarmi a sedere sull'orlo del letto. Mi frugai in tasca a tentoni per cercare l'accendino. Lo feci scattare, tenendolo davanti alla faccia. Ci fu un calore bruciante e il crepitio e l'odore pungente del pelo bruciato, mentre mi strinavo le sopracciglia. Ma niente luce.

E allora compresi cosa significava essere completamente cieco.

Mi sdraiai di nuovo sul letto, e da chissà dove entrò dalla mia finestra una musica. Per un istante fuggevole, credetti di udirla come l'aveva udita Maro... nastri viola chiaro e giallo-bruciato che si snodavano intorno a me e si dissolvevano. Ma poi quell'immagine multipla svanì e io udii le battute smorzate della melodia, come da allora ho sempre udito tutti i suoni e tutta la musica.

Nella tenebra...

Titolo originale:
Crazy Maro
(*Fantasy and Science Fiction*, aprile 1960).

1961
«NEW WORLDS»

J. G. Ballard
L'uomo sovraccarico

Non è esagerato affermare che Ballard è uno dei pochi talenti estremamente innovatori entrati nel regno della fantascienza. E può darsi che sia così perché lui entrò nel campo senza aver fatto l'apprendistato come lettore di riviste specializzate e fan *attivo. Sotto questo punto di vista lo si può chiamare un* outsider, *uno dei primi che hanno portato la tradizione del* mainstream *nel mondo dei* pulps.

James Graham Ballard è nato martedì 18 novembre 1930 a Shangai, dove suo padre era medico. Ancora adolescente, quando i primi tuoni della guerra minacciarono l'Estremo Oriente, Ballard si trovò internato in un campo giapponese per prigionieri di guerra. Rimpatriato in Inghilterra nel 1946 andò a Cambridge a studiare medicina. Lì cominciò a scrivere, e nel 1951 vinse un concorso per un racconto breve. Dopo l'università passò al copy writing*, scrivendo testi per agenzie pubblicitarie, e più tardi prestò servizio nella RAF.*

Nell'estate 1956 Ballard presentò il suo primo racconto di fantascienza, Escapement*, a John Carnell: venne pubblicato su* New Worlds *nel dicembre 1956. Il resto, come si dice, è storia. Negli ultimi anni, però, Ballard ha abbandonato quasi completamente la fantascienza per passare al campo del fantastico simbolico e surrealista, come* Crash *e* Concrete Island *(1974).*

Come nel romanzo di H.G. Wells, In the Days of the Comet *(1906), Ballard ha sfiorato la fantascienza, lasciandovi il suo marchio indelebile, e poi è passato oltre. Uno dei segni da lui lasciati fu* The Overload Man*, tipico esempio del suo crescente interesse per le attività della mente, uno sviluppo che contribuì a fare di lui uno degli autori più controversi e discussi della* science fiction.

Faulkner stava impazzendo lentamente.

Dopo colazione attese impaziente in soggiorno mentre sua moglie ripuliva la cucina. Avrebbe finito entro due o tre minuti, ma per qualche ragione lui aveva sempre trovato quasi insopportabile la breve attesa di tutte le mattine. Mentre sistemava le veneziane e preparava la sdraio sulla veranda, ascoltò Julia che si muoveva con efficienza. Nella stessa rigorosa, invariabile sequenza, lei ammonticchiò le tazze ed i piatti nella lavastoviglie, infilò l'arrosto per la cena nell'autoforno e regolò il segnatempo, abbassò i comandi del condizionatore, aprì i bocchettoni del serbatoio della nafta perché quel pomeriggio sarebbe venuta l'autocisterna, e fece rientrare la sua sezione della porta del *garage.*

Faulkner seguì la sequenza con ammirazione, contando ogni passo mentre i quadranti ticchettavano e scattavano.

Dovresti essere su un *B-52,* pensò, o nella centrale di un'azienda petrolchimica. In realtà, Julia lavorava al reparto personale della Clinica, e senza dubbio passava l'intera giornata nello stesso turbine di efficienza, premendo pulsanti con la scritta «Jones», «Smith» o «Brown», dirottando para-

plegici a sinistra, paranoici a destra.

Lei tornò in soggiorno e si avvicinò: era il tipico prodotto dirigenziale in un severo abito a giacca nera, con camicetta bianca.

«Non vai alla Scuola, oggi?» chiese.

Faulkner scosse il capo e giocherellò con alcuni fogli sulla scrivania. «No. Sono ancora in fase di riflessione creativa. Solo per questa settimana. Il professor Harman pensava che tenessi troppe lezioni e mi stessi irrancidendo.»

Lei annuì, guardandolo dubbiosamente. Da tre settimane, ormai, lui oziava per casa, sonnecchiando sulla veranda, e lei cominciava ad insospettirsi. Prima o poi, Faulkner se ne rendeva conto, lei l'avrebbe scoperto, ma si augurava che allora lui sarebbe già stato fuori tiro. Avrebbe voluto dirle la verità: due mesi fa aveva dato le dimissioni da insegnante alla Business School e non aveva nessuna intenzione di tornare indietro. Sarebbe stata una grossa sorpresa, per lei, scoprire che avevano speso quasi completamente l'ultimo stipendio, e che forse avrebbero dovuto accontentarsi di una sola macchina. Che lavori lei, pensò: tanto guadagna più di me.

Con uno sforzo, Faulkner le sorrise. *Vattene!* urlò la sua mente: ma lei continuava a ronzargli intorno indecisa.

«E il pranzo? Non c'è...»

«Non preoccuparti per me,» l'interruppe pronto Faulkner, guardando l'orologio. «Ho rinunciato a mangiare sei mesi fa. Tu pranzi in Clinica.»

Persino parlarle era diventato uno sforzo. Avrebbe voluto che potessero comunicare per mezzo di biglietti, e aveva persino acquistato due blocchi per quello scopo. Ma non era riuscito mai a proporle di servirsene, anche se lui le lasciava in giro messaggi, con il pretesto di essere così intellettualmente impegnato che parlando avrebbe spezzato la concatenazione dei suoi pensieri.

Stranamente, l'idea di lasciarla non gli era mai venuta sul serio. Quell'evasione non avrebbe risolto nulla. E poi, lui aveva un piano alternativo.

«Te la caverai?» chiese lei, continuando a guardarlo attentamente.

«Sicuro,» rispose Faulkner, mantenendo il sorriso. Era faticoso come una giornata di lavoro.

Il bacio di Julia fu rapido e funzionale, come lo scatto automatico di un'enorme tappabottiglie. Il sorriso era ancora sulla faccia di Faulkner quando lei arrivò alla porta. Quando se ne fu andata, lo lasciò sbiadire lentamente, poi riprese a respirare e poco a poco si rilassò, lasciando che la tensione defluisse lungo le braccia e le gambe. Per qualche minuto si aggi-

rò senza meta per la casa vuota, poi tornò in soggiorno, pronto ad incominciare il suo lavoro.

Solitamente il suo programma seguiva lo stesso corso. Per prima cosa, Faulkner estrasse dal cassetto centrale della scrivania una piccola sveglia, con una batteria ed un cinturino. Sedendosi sulla veranda, si levò il cinturino al polso, caricò e regolò la sveglia e la piazzò sul tavolo accanto, legandosi il braccio alla sdraio in modo da non correre il rischio di trascinare la sveglia sul pavimento.

Ormai pronto, si sdraiò e osservò la scena davanti a lui.

Menninger Village, o il «Bidone», come veniva chiamato localmente, era stato costruito dieci anni prima quale zona residenziale autonoma per il personale laureato della Clinica ed i rispettivi familiari. C'erano in totale sessanta case, tutte progettate in modo da inserirsi in una particolare nicchia architettonica, conservando la propria identità all'interno e fondendosi contemporaneamente nell'unità organica dell'intera zona. Lo scopo degli architetti, posti di fronte alla necessità di ammassare un gran numero di casette in un terreno di quattro acri, era stato in primo luogo evitare di produrre un'accolta di casupole identiche, come avveniva in quasi tutte le zone residenziali, ed in secondo luogo fornire un fiore all'occhiello alla grande fondazione psichiatrica, che potesse servire come modello per le unità abitative del futuro.

Peraltro, come aveva scoperto ognuno, lì, vivere nel Bidone era l'inferno in terra. Gli architetti avevano impiegato il cosiddetto sistema psicomodulare - un *L-design* basico - e questo significava che tutto si sovrapponeva a tutto il resto, e l'intera zona era una distesa di vetri smerigliati intrecciati, curve e rettangoli bianchi, a prima vista eccitante ed astratta (la rivista *Life* aveva pubblicato parecchi servizi fotografici sulle nuove «tendenze di vita» suggerite dal Village), ma per coloro che vi abitavano informe e visualmente spossante. Ben presto, quasi tutti gli alti papaveri della Clinica avevano preso il volo, e adesso il Villaggio era a disposizione di coloro che si lasciavano convincere ad abitarci.

Faulkner guardò attraverso la veranda, separando dall'ammasso di bianche forme geometriche le altre otto case che poteva vedere senza muovere la testa. Sulla sua sinistra, immediatamente adiacente, c'era la casa dei Penzil, con i McPherson sulla destra; le altre sei erano direttamente davanti, al di là della confusione dei giardinetti incastrati, astratti labirinti per to-

pi separati da divisori di pannelli bianchi, spigoli di vetro e schermi a stecche scorrevoli che arrivavano all'altezza della cintura.

Nel giardino dei Penzil c'era una collezione di enormi cubi con le lettere dell'alfabeto, alti un metro ciascuno, con cui giocavano i due figlioletti. Spesso lasciavano sull'erba messaggi perché Faulkner li leggesse: talvolta osceni, talvolta soltanto enigmatici e oscuri. Quello della mattinata apparteneva a quest'ultima categoria. I cubi dicevano:

FERMATI E VAI

Meditando sul significato complessivo di quell'affermazione, Faulkner rilassò la mente, fissando le case senza guardarle. Poco a poco i contorni già confusi iniziarono a fondersi e svanire, i lunghi balconi e le rampe parzialmente nascosti dagli alberi divennero forme incorporee, come gigantesche unità geometriche.

Respirando lentamente, Faulkner chiuse con fermezza la propria mente, poi, senza il minimo sforzo, cancellò la cognizione dell'identità delle case di fronte.

Adesso stava guardando un paesaggio cubista, una raccolta di forme bianche casuali sotto uno sfondo azzurro, attraverso il quale parecchie chiazze verdepolvere si muovevano lentamente avanti e indietro. Pigramente, si chiese cosa rappresentavano in realtà quelle forme geometriche - sapeva che solo pochi secondi prima avevano costituito una parte immediatamente familiare della sua esistenza quotidiana - ma benché le riordinasse spazialmente con il pensiero, o cercasse le loro associazioni, restavano un'accozzaglia casuale di forme geometriche.

Aveva scoperto quella sua dote solo tre settimane prima, più o meno. Mentre fissava cupamente il televisore silenzioso del soggiorno, una domenica mattina, s'era improvvisamente reso conto di aver accettato e assimilato in modo così completo la forma fisica di quel parallelepipedo di plastica da non ricordarne più la funzione. Era stato necessario un considerevole sforzo mentale per riprendersi ed identificarlo nuovamente. Per curiosità, aveva messo alla prova quel talento nuovo su altri progetti, aveva scoperto che funzionava particolarmente con quelli iperassociati come le lavatrici, le macchine e gli altri beni di consumo. Spogliati delle concrezioni di slogan pubblicitari e degli imperativi di *status symbols*, il loro vero legame con la realtà era così tenue che bastava un minimo sforzo mentale

per cancellarli completamente.

L'effetto era simile a quello della mescalina e di altri allucinogeni, sotto la cui influenza le ammaccature di un cuscino diventavano vivide come i crateri della Luna, le pieghe di una tenda come le onde dell'eternità.

Durante le settimane seguenti, Faulkner aveva fatto meticolosi esperimenti, mettendo alla prova la sua capacità di azionare gli interruttori. Fu un processo lento, ma poco a poco si trovò in grado di eliminare gruppi sempre più grandi di oggetti, i mobili di serie nel soggiorno, gli aggeggi ipersmaltati della cucina, la sua macchina nel garage... deidentificata, stava nella mezza luce come un'enorme zucca, flaccida e lucente; cercare d'identificarla l'aveva quasi fatto impazzire. «Che cosa poteva essere?» si era chiesto disperato, schiattando dal ridere - e via via che la facoltà si sviluppava in lui, aveva vagamente percepito che quella era una via di fuga del mondo intollerabile in cui si trovava al Village.

Ne aveva parlato a Ross Hendricks, che viveva poche case più in là, insegnava anche lui alla Business School ed era l'unico amico intimo di Faulkner.

«Forse sto uscendo dal tempo,» ipotizzò Faulkner. «Senza la coscienza del senso del tempo è difficile visualizzare. Cioè, eliminando il vettore del tempo dall'oggetto deidentificato, lo si libera da tutte le sue associazioni cognitive quotidiane. Alternativamente, può darsi che io abbia trovato casualmente un mezzo per reprimere i centri foto-associativi che normalmente identificano gli oggetti visuali, allo stesso modo in cui puoi ascoltare qualcuno che parla la tua lingue, fino al punto che nessuno dei suoni ha più significato. Lo hanno provato tutti, prima o poi.»

Hendricks annuì. «Ma non dedicare tutta la vita a questa attività.» Scrutò attentamente Faulkner. «Non puoi semplicemente renderti cieco al mondo. La relazione tra soggetto e oggetto non è polare come indica il *Cogito ergo sum* di Cartesio. Tu svaluti te stesso nella stessa misura in cui svaluti il mondo esterno. Mi sembra che il tuo vero problema sia invertire il processo.»

Ma Hendricks, per quanto fosse pieno di comprensione, non poteva aiutare Faulkner. Inoltre, era piacevole vedere di nuovo il mondo, sguazzare in un panorama infinito d'immagini brillantemente colorate. Che importava se c'era forma, ma non contenuto?

Un ticchettio brusco lo svegliò di colpo. Si raddrizzò a sedere con un sussulto, afferrando la sveglia, regolata per svegliarlo alle 11. La guardò e

vide che erano soltanto le 10 e 55. Non aveva suonato, e lui non aveva ricevuto una scossa dalla batteria. Eppure il ticchettio era stato nitido. Tuttavia, c'erano tanti servomeccanismi e tanti robot per casa che poteva essere stato qualunque cosa.

Una sagoma scura passò oltre il vetro smerigliato che formava la parete laterale del soggiorno. Più oltre, nel vialetto che separava casa sua da quella dei Penzil, vide una macchina fermarsi e parcheggiare, una giovane donna con un vestito azzurro che scendeva e si avviava sulla ghiaia. Era la cognata di Penzil, una ragazza sulla ventina che era venuta a star lì da un paio di mesi. Quando lei entrò in casa, Faulkner si affrettò a slegarsi il polso e si alzò. Aprì la porta della veranda e scese in giardino, voltandosi indietro a guardare.

La ragazza, Louise (lui non aveva mai avuto occasione di parlarle) la mattina andava a lezione di scultura, ed al ritorno faceva regolarmente la doccia, prima di salire sul tetto a prendere il sole.

Faulkner bighellonò in fondo al giardino, gettando sassi nella vasca e fingendo di raddrizzare le stecche del pergolato, poi notò che si stava avvicinando, lungo l'altro giardino, Harvey, il figlio quindicenne dei McPherson.

«Perché non sei a scuola?» chiese a Harvey, un adolescente dinoccolato con una faccia intelligente da furetto sotto un gran ciuffo di capelli bruni.

«Dovrei esserci,» rispose disinvolto Harvey. «Ma ho convinto mamma che ero troppo teso, e Morrison,» - suo padre - «ha detto che raziocinavo troppo.» Scrollò le spalle. «I pazienti, qui, sono troppo permissivi.»

«Una volta tanto hai ragione tu,» ammise Faulkner, adocchiando la cabina della doccia, dietro la sua spalla. Una forma rosea si mosse, regolando i rubinetti, e poi venne lo scroscio dell'acqua.

«Mi dica, signor Faulkner,» chiese Harvey. «Si rende conto che dopo la morte di Einstein, nel 1955, non c'è più stato un genio? Da Michelangelo, passando per Shakespeare, Newton, Beethoven, Goethe, Darwin, Freud ed Einstein, c'è sempre stato un genio, al mondo. E adesso, per la prima volta dopo cinquecento anni, siamo abbandonati a noi stessi.»

Faulkner annuì, senza distogliere gli occhi. «Lo so,» disse. «Anche a me dà un gran senso di solitudine.

Quando la doccia fu terminata, rivolse un grugnito a Harvey e tornò alla veranda, si rimise in posizione sulla sdraio, con il cavo della batteria avvolto intorno al polso.

Metodicamente, oggetto per oggetto, cominciò a cancellare il mondo intorno a lui. Per prime sparirono le case di fronte. Risolse rapidamente le masse bianche dei tetti e dei balconi in rettangoli piatti, le linee delle finestre in piccoli riquadri di colore, come le griglie di un quadro astratto di Mondrian. Il cielo era un campo vuoto d'azzurro. In lontananza passò un aereo, con i motori martellanti. Scrupolosamente, Faulkner represse l'identità dell'immagine, poi osservò il sottile dardo d'argento allontanarsi lentamente come il frammento evanescente di un sogno a cartoni animati.

Mentre attendeva che il suono dei motori svanisse, si accorse del ticchettio senza origine che aveva già udito prima, quel mattino. Sembrava a pochi passi di distanza, accanto alla porta-finestra alla sua destra, ma era troppo immerso nel dispiegarsi delle immagini caleidoscopiche per scuotersi.

Quando l'aereo se ne fu andato, rivolse la sua attenzione al giardino, cancellò rapidamente la recinzione bianca, la falsa pergola, il disco ellittico della vasca ornamentale. Il sentiero si snodava per aggirare la vasca e, quando cancellò i ricordi delle innumerevoli volte in cui vi aveva vagato avanti e indietro, il sentiero s'innalzò come un braccio di terracotta che reggesse un'enorme gemma argentea.

Convinto di aver eliminato il Village e il giardino, Faulkner cominciò a demolire la casa. Lì gli oggetti intorno a lui erano più familiari, estensioni estremamente personalizzate di lui stesso. Cominciò con i mobili della veranda, trasformando le sedie tubolari e il tavolo con il piano di vetro in un trio di spire verdi; poi girò leggermente la testa e scelse il televisore, appena all'interno del soggiorno, alla sua destra. Il televisore si aggrappò inerte alla propria identità, e lui mise fuori fuoco la propria mente, ridusse la cassa di plastica marrone, con le false venature del legno, in una chiazza amorfa.

Uno dopo l'altro, liberò la libreria e la scrivania da tutte le carte, le lampade e le cornici dei quadri. Come legname in un magazzino psicologico, stavano sospese dietro di lui nel vuoto, e le poltrone e i divani bianchi sembravano tozze nuvole rettangolari.

Ancorato alla realtà soltanto dal meccanismo della sveglia fissato al polso, Faulkner girò la testa da sinistra a destra, cancellando sistematicamente tutte le tracce di significato dal mondo che lo circondava, riducendo ogni cosa ai suoi formali valori visuali.

Gradualmente, anch'essi cominciarono a perdere il significato, e le masse astratte di colore si dissolsero, trascinando con sé Faulkner in un mondo

di pura sensazione fisica, dove blocchi d'ideazione aleggiavano come campi magnetici in una camera a nube...

Con un clamore sconvolgente, la sveglia suonò, e la batteria trasmise acute fitte di sofferenza nell'avambraccio di Faulkner. Con il cuoio capelluto intorpidito, si richiamò alla realtà e strappò via il cinturino, massaggiandosi rapidamente il braccio, poi fermò la sveglia.

Per qualche minuto restò seduto a palparsi il polso, reidentificando tutti gli oggetti intorno a lui, le case di fronte, i giardini, la sua casa, conscio che una vetrata si era inserita tra quelli e la sua psiche. Per quanto mettesse scrupolosamente a fuoco la mente sul mondo esterno, uno schermo continuava a separarli, con un'opacità che si addensava impercettibilmente.

E anche su altri livelli, le paratie stavano andando a posto.

Sua moglie arrivò a casa alle sei, stanca dopo una giornata faticosa, irritata di trovare Faulkner che si aggirava semiintontito, e la veranda piena di bicchieri sporchi.

«Beh, pulisci un po' tu!» scattò quando Faulkner le lasciò libera la sdraio e si preparò a salire. «Non lasciare questo disordine! Che cosa ti prende? Avanti, prova un po' a *connettere*!»

Raccogliendo alcuni bicchieri, Faulkner borbottò tra sé e si diresse verso la cucina e, quando fece per andarsene, trovò Julia che gli bloccava la strada. Lei aveva qualcosa in mente. Sorseggiò in fretta il suo *Martini*, poi cominciò i sondaggi a proposito della scuola. Faulkner immaginò che «avesse telefonato con qualche pretesto, e aveva trovato conferma per i suoi sospetti quando aveva accennato vagamente a lui.

«I collegamenti sono una cosa terribile,» le disse Faulkner. «Basta che stai assente due giorni e nessuno si ricorda più che lavori là.» Con un immane sforzo di concentrazione, era riuscito ad evitare di guardare in faccia sua moglie da quando era arrivata. Anzi, non si scambiavano un'occhiata diretta da più di una settimana. Si chiese, speranzoso, se questo sarebbe servito a deprimerla.

La cena fu una lenta tortura. Gli odori dell'arrosto avevano permeato la casa per tutto il pomeriggio. Incapace di mangiare più di qualche boccone, non aveva nulla su cui concentrare l'attenzione. Fortunatamente Julia aveva un ottimo appetito, e lui poteva fissarle la testa, mentre mangiava, e lasciar vagare gli occhi per la stanza quando lei rialzava lo sguardo.

Dopo cena, per fortuna, c'era la televisione. Il crepuscolo nascose le altre case del Village, e loro sedettero nel buio davanti all'apparecchio, mentre

Julia trovava da ridire sui programmi.

«Perché la guardiamo *tutte* le sere?» chiese. «È una totale perdita di tempo.»

Faulkner fece un gesto vago. «È un interessante documento sociale.» Stravaccato nella poltrona, con le mani apparentemente dietro il collo, poteva premersi le dita nelle orecchie, ed escludere a volontà i suoni del programma. «Non far attenzione a quello che dicono,» consigliò alla moglie. «Ha più senso.» Guardava i personaggi che muovevano la bocca in silenzio come pesci dementi. I primi piani dei melodrammi erano particolarmente ridicoli, e più la situazione era intensa, più era grossa la farsa.

Qualcosa gli urtò bruscamente il ginocchio. Alzò la testa e vide sua moglie china su di lui, con le sopracciglia aggrondate, la bocca che sì muoveva furiosamente. Con le dita ancora premute sulle orecchie, Faulkner scrutò quella faccia con distacco, e per un momento si chiese se doveva continuare il processo e cancellarla come aveva cancellato il resto del mondo, quel giorno. Quando l'avesse fatto, non si sarebbe preso la briga di mettere la sveglia...

«Harry!» Udì l'urlo di sua moglie.

Lui si levò a sedere con un sussulto, e il baccano che usciva dal televisore fece da sfondo alla voce di sua moglie.

«Cosa c'è? Mi ero addormentato.»

«Eri in *trance*, vorrai dire. Per amor di Dio, rispondi quando ti parlo. Stavo dicendo che questo pomeriggio ho visto Harriet Tizzard.» Faulkner gemette e sua moglie si girò verso di lui. «Sai che non sopporto i Tizzard, ma ho deciso che dovremmo vederli più spesso...»

Mentre sua moglie continuava a parlare, Faulkner si assestò sulla poltrona, e quando lei fu tornata a sedere, si portò le mani dietro il collo, dopo qualche grugnito, s'infilò le dita nelle orecchie e cancellò la voce, e poi restò tranquillo a guardare lo schermo silenzioso.

Alle dieci del mattino dopo, era di nuovo fuori sulla veranda, con la sveglia legata al polso, e per un'ora restò a godersi le forme disincarnate che aleggiavano intorno a lui, con la mente sgombra dalle ansie. Quando la sveglia lo destò alle undici in punto si sentì riposato e rinfrescato, e per qualche istante riuscì ad osservare le case vicine con la curiosità visiva desiderata dai loro architetti. Gradualmente, tuttavia, tutto ricominciò a trasudare il proprio veleno, le associazioni tormentose, e dopo dieci minuti guardò convulsamente l'orologio da polso.

Quando la macchina di Louise Penzil si fermò sul vialetto, bloccò la sveglia e uscì in giardino, a testa bassa per escludere il più possibile le case circostanti. Mentre lui oziava vicino alla pergola, rimettendo a posto le stecche spostate dalle rose, Harvey McPherson sporse improvvisamente la testa sopra la recinzione.

«Harvey, sei ancora qui? Non vai mai a scuola?»

«Beh, faccio il corso di rilassamento di mamma,» spiegò Harvey. «Il contesto competitivo della classe è...»

«Anch'io sto cercando di rilassarmi,» intervenne Faulkner. «Lasciamo perdere. Perché non te la squagli?»

Imperturbabile, Harvey insistette. «Signor Faulkner, ho una specie di problema metafisico che continua a turbarmi. Forse lei può aiutarmi. L'unico assoluto, nello spazio-tempo, dovrebbe essere la velocità della luce. Ma per l'esattezza, ogni stima della velocità della luce comporta una componente temporale, che è estremamente variabile, quindi... che cosa resta?»

«Le ragazze,» disse Faulkner. Girò la testa verso la casa dei Penzil, e poi si rivolse a Harvey, di malumore.

Harvey aggrottò la fronte, cercando di lisciarsi i capelli. «Di cosa sta parlando?»

«Di ragazze,» ripeté Faulkner. «Sai, il sesso debole.»

«Oh, santo cielo.» Scuotendo il capo, Harvey tornò verso casa sua, borbottando tra sé.

Così te ne starai zitto, pensò Faulkner. Cominciò a scrutare la casa dei Penzil attraverso le stecche della pergola, poi all'improvviso scorse Harry Penzil in piedi al centro della sua veranda e intento a guardarlo con le sopracciglia aggrottate.

Prontamente Faulkner gli voltò la schiena, fingendo di potare le rose. Prima che riuscisse a ritornare in casa, stava sudando profusamente. Harry Penzil era il tipo capace di scavalcare le recinzioni e di spargli un diretto.

Preparandosi da bere in cucina, portò il bicchiere fuori, sulla veranda, e sedette, in attesa che il suo imbarazzo si calmasse prima di regolare la sveglia.

Stava ascoltando a orecchie tese per carpire gli eventuali suoni provenienti dalla casa dei Penzil, quando udì il solito ticchettio che veniva dalla casa alla sua destra.

Faulkner si protese sulla sedia, esaminando la parete della veranda. Era una lastra di pesante vetro smerigliato, completamente opaco, che reggeva le travi bianche del tetto, cui erano fissate lastre di politene ondulato. Oltre

la veranda, a nascondere i tratti più vicini dei giardini adiacenti, c'era una griglia metallica alta tre metri che si estendeva per circa sei metri lungo la recinzione e sosteneva piante di pero del Giappone.

Esaminando attentamente la grata, Faulkner notò all'improvviso i contorni di un oggetto nero e squadrato montato su un treppiede sottile, dietro il primo supporto verticale, a tre metri dalla finestra aperta della veranda: il disco di un piccolo occhio di vetro lo fissava attraverso una delle stecche orizzontali.

Una macchina fotografica! Faulkner balzò dalla sdraio, guardando incredulo l'apparecchio. Per giorni e giorni aveva continuato a scattare: Dio solo sapeva quante inquadrature della sua vita privata aveva registrato Harvey per il proprio divertimento.

Ribollendo di collera, Faulkner si avvicinò alla grata, forzò uno degli elementi del supporto ed afferrò la macchina fotografica. Mentre la tirava fuori, il treppiede cadde rumorosamente e lui sentì qualcuno, sulla veranda dei McPherson, alzarsi di scatto da una sedia.

Faulkner riuscì a sfilare la macchina fotografica, spezzando il cordone del telecomando fissato alla leva dello scatto. Aprì l'apparecchio, tirò fuori il rullino, poi la mise sul pavimento e la calpestò con il tacco. Quindi, raccattando i pezzi, si mosse e li scagliò oltre la recinzione, verso l'altra estremità del giardino dei McPherson.

Quando tornò indietro per finire di bere, il telefono squillò in corridoio.

«Sì, cosa c'è?» scattò, parlando nel ricevitore.

«Sei tu, Harry? Sono Julia.»

«Chi?» fece Faulkner, senza pensare. «Oh, sì. Beh, come vanno le cose?»

«Non troppo bene, a quanto ho saputo.» La voce di sua moglie era diventata più dura. «Ho appena fatto una lunga chiacchierata con il professor Harman. Mi ha detto che ti sei dimesso dalla scuola due mesi fa. Harry, a che gioco stai giocando? Non riesco a crederci.»

«Quasi non riesco a crederci neppure io,» ribatté allegramente Faulkner. «È la più bella notizia che abbia ricevuto da molti anni. Grazie per averla confermata.»

«Harry!» Adesso sua moglie stava gridando. «Scuotiti! Se credi che abbia intenzione di mantenerti ti sbagli. Il professor Harman ha detto...»

«Quell'idiota di Harman!» l'interruppe Faulkner. «Non capisci che stava cercando di farmi impazzire?» Mentre la voce di sua moglie saliva in uno

strillo isterico, lui scostò da sé il ricevitore, poi lo posò silenziosamente sulla forcella. Dopo una pausa, lo risollevò e lo depose accanto al mucchio degli elenchi.

Fuori, il mattino di primavera aleggiava sul Village come una cortina di silenzio. Qua e là un albero si agitava nell'aria calda, o una finestra si apriva riflettendo la luce del sole: ma la quiete e il silenzio restavano immutati.

Sdraiato sulla veranda, con la sveglia abbandonata sul pavimento lì accanto, Faulkner sprofondò nella sua fantasticheria privata, nel mondo disintegrato della forma e del colore che aleggiavano immoti intorno a lui. Le case di fronte erano svanite, ed il loro posto era stato preso da bianche fasce rettangolari, il giardino era una rampa verde alla cui estremità stava librata l'ellissi argentea della vasca. La veranda era un cubo trasparente, al cui centro si sentiva sospeso come un'immagine fluttuante in un mare d'ideazione. Aveva cancellato non soltanto il mondo circostante, ma anche il proprio corpo, ed i suoi arti ed il suo tronco sembravano un'estensione della sua mente, forme disincarnate le cui dimensioni fisiche imponevano una consapevolezza onirica della propria identità.

Qualche ora più tardi, mentre roteava lentamente attraverso la sua fantasticheria, si accorse d'un'improvvisa intrusione nella sua visuale. Mise a fuoco gli occhi, e con sorpresa vide una figura vestita di scuro, sua moglie, che stava davanti a lui, gridando indignata e gesticolando con la borsetta.

Per qualche minuto Faulkner esaminò l'entità separata che lei presentava, le proporzioni delle gambe e delle braccia, i piani del volto. Poi, senza muoversi, cominciò a smantellarla mentalmente, cancellandola letteralmente arto per arto. Prima dimenticò le mani, che scattavano e si agitavano sempre come uccellini frenetici, poi le braccia e le spalle, annullando tutti i ricordi della loro energia e del loro movimento. Finalmente, mentre si avvicinava a lui, con la bocca che si muoveva furiosamente, dimenticò il suo volto, che divenne un cuneo smussato di pasta grigiorosata, deformato da solchi e rilievi, squarciato da aperture che si aprivano e si chiudevano come gli orifici di uno strano mantice.

Volgendosi di nuovo verso il silenzioso paesaggio onirico, si accorse che lei giostrava insistentemente dietro di lui. La sua presenza informe e sgradevole, un fascio di angoli fastidiosi.

Poi finalmente entrarono in breve contatto fisico. Scostandola con un gesto, la sentì afferrargli il braccio come OHI cane. Cercò di scrollarla via, ma lei restò aggrappata, dibattendosi in uno scatto di rabbia.

I ritmi di lei erano bruschi e sgraziati. All'inizio, lui cercò di ignorarli, poi cominciò a trattenerla e ad allisciarla, modellandone la forma angolosa in una più morbida e rotonda.

Mentre lavorava come uno scultore che plasma la creta, notò una serie di crepitii, dominati da un urlo persistente che si udiva appena. Quando ebbe finito, la lasciò cadere sul pavimento, come una massa di spugna che squittiva debolmente.

Faulkner tornò alla sua fantasticheria, riassimilando il paesaggio inalterato. Il suo scontro con la moglie gli aveva ricordato l'unico ingombro che rimaneva ancora... il suo corpo. Sebbene avesse dimenticato la propria identità, era tuttavia pesante e caldo, vagamente scomodo, come un letto malfatto per un dormiente irrequieto. Quello che lui cercava era l'ideazione pura, la sensazione indisturbata dell'essere psichico, non trasmutato da alcun mezzo fisico. Solo così poteva sottrarsi alla nausea del mondo esterno.

Chissà dove, nella sua mente, si affacciò un'idea. Alzandosi dalla poltrona, attraversò la veranda, ignaro dei movimenti fisici, ma lanciandosi verso l'estremità del giardino.

Nascosto dal pergolato di rose, restò per cinque minuti sul ciglio della vasca, poi entrò in acqua. Con i calzoni che si gonfiavano intorno alle ginocchia, avanzò lentamente a guado. Quando arrivò al centro sedette, spingendo da parte le erbe, e si sdraiò nell'acqua poco profonda.

Lentamente, sentì la massa stuccosa del proprio corpo dissolversi, la temperatura diventare più fresca, meno opprimente. Guardando attraverso la superficie dell'acqua, quindici centimetri al di sopra del suo volto, vide il disco azzurro del cielo, sereno e imperturbato, espandersi per saturare la sua coscienza. Finalmente aveva trovato lo sfondo perfetto, l'unico possibile campo d'ideazione, un *continuum* assoluto d'esistenza incontaminato da escrescenze materiali.

Fissandolo attentamente, attese che il mondo si dissolvesse e lo liberasse.

Titolo originale:
The Overload Man
(*New Worlds*, luglio 1961).

1962
«NEW WORLDS»

Harry Harrison
Le strade di Ashkelon

Benché questo sia il quarto racconto tratto da una rivista britannica, non è di un autore inglese, anche se talvolta Harry Harrison lo sembra. È un uomo che ha viaggiato molto, ed ha vissuto non soltanto negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Irlanda, ma anche in Danimarca, Italia e Messico, più vari soggiorni temporanei altrove.

Nato a Stamford, Connecticut, giovedì 12 marzo 1925, Harry Harrison ebbe un'infanzia solitaria e crescendo fu affascinato dalla science fiction. *All'inizio lavorò come disegnatore e* cartoonist, *e di tanto in tanto si vede ancora qualche suo disegno. Ne fornì molti per* Worlds Beyond *di Damon Knight, ed illustrò anche il suo primo racconto,* Rock Diver, *nel numero del febbraio 1951.*

Nel 1953 assunse la direzione delle riviste di Raymond, Science Fiction Adventures, Rocket Stories *e* Fantasy Fiction, *che tuttavia chiusero ben presto, anche se non per colpa sua. Anzi, le sortite direzionali di Harrison si direbbero nate sotto una cattiva stella. Insieme a Brian Aldiss, diresse* Science Fiction Horizons, *che visse due numeri. Poi diventò direttore di* Impulse *nell'ottobre 1966, ma la rivista chiuse dopo cinque numeri. Poi, nel dicembre 1967, assunse la direzione di* Amazing *e* Fantastic, *ma la conservò solo per un anno. Un successo maggiore lo ebbe invece come curatore di antologie, per esempio con la serie originale* Nova, *che vide la pubblicazione di quattro volumi dal 1970 al 1975.*

La narrativa di Harrison, invece, è una storia di successi. Come scrittore d'azione, d'intense avventure planetarie e spaziali, non ha eguali, e romanzi come quelli della serie Deathworld, Planet of the Damned *(1962) e* Plague from Space *(1964) ne sono esempi eccellenti. Ha inoltre il dono dell'umorismo, come si può vedere dal suo* Stainless Steel Rat *e dalla parodia* Bill, The Galactic Hero *(1965). Dal suo romanzo sulla sovrappopolazione,* Mark Room, Make Room! *(1966) fu tratto un film nel 1973, con il titolo* Soylent Green.

Anche i suoi racconti sono apprezzabili, e Harrison si piazza tra i violatori di tabù, con la vicenda che segue. L'aveva scritta in origine per un'antologia di Judith Merril che doveva essere formata da racconti antitabù, ma gli editori dovettero chiudere. Harrison narra:

«*Il racconto tornò indietro e ripartì, e fu prontamente restituito da tutti i mercati americani. Era una patata troppo bollente, perché il protagonista era ateo. Questa è la verità. Persino il mio buon amico Ted Carnell non volle prenderlo per la più liberale* New Worlds» *(*Hell's Cartographers*, pag. 89).*

Alla fine Carnell l'acquistò, dopo aver saputo che Brian Aldiss intendeva inserirlo nella sua antologia Penguin Science Fiction. *È innegabile che il racconto fu decisivo nei confronti della mentalità degli scrittori e dei direttori, e dimostrò che proprio in Gran Bretagna erano stati gettati i semi della rivolta.*

Lassù, nascosto dalle nubi eterne del Mondo dei Wesker, un tuono soffocato rombava e cresceva. Il Commerciante Gath si fermò di colpo quando lo sentì, mentre i suoi stivali sprofondavano lentamente nel fango, e si portò la mano all'orecchio buono per captare il suono. Il rombo crebbe nell'atmosfera densa, diventando più forte.

«È lo stesso rumore della tua nave celeste,» disse Itin, con la stolida logica dei Wesker, polverizzando lentamente l'idea nella mente e rigirando i frammenti uno per uno per esaminarli meglio. «Ma la tua nave sta ancora dove l'hai fatta atterrare. Deve esserci, anche se non possiamo vederla, perché tu sei l'unico che possa azionarla. E anche se qualcun altro potesse farla funzionare, l'avremmo sentita sollevarsi nel cielo. Poiché non l'abbiamo sentita, e se questo suono è il suono di una nave celeste, allora deve significare...»

«Sì, un'altra nave,» disse Gath, troppo immerso nei suoi pensieri per stare ad attendere che le laboriose concatenazioni logiche weskeriane arrivassero alla fine. Naturalmente era un'altra nave spaziale: era stata solo questione di tempo, prima che ne apparisse una, e senza dubbio quella si orientava con il radar-riflettore SS, come aveva fatto lui. La sua nave sarebbe apparsa chiaramente sullo schermo della nuova arrivata, che probabilmente sarebbe atterrata nelle immediate vicinanze.

«Sarà meglio che tu vada avanti, Itin,» disse. «Vai per via d'acqua, così potrai arrivare in fretta al villaggio. Di' a tutti di tornare nelle paludi, lontano dal terreno solido. Quella nave sta scendendo alla cieca, e tutti quelli che si troveranno là sotto, quando toccherà il suolo, finiranno arrosto.»

Il pericolo immediato era abbastanza evidente agli occhi del piccolo

Wesker anfibio. Prima che Gath avesse finito di parlare, Itin aveva ripiegato le orecchie costolate come se fossero ali di pipistrello ed era scivolato senza far rumore nel vicino canale. Gath continuò ad avanzare nel fango, camminando più svelto che poteva su quella superficie viscida. Era appena arrivato alla periferia del villaggio quando il rombo divenne un ruggito da spaccare i timpani, e la nave spaziale eruppe attraverso il basso stato di nubi. Gath si schermò gli occhi per ripararli dalla lingua di fiamma ed esaminò, con sentimenti incerti, la forma grigio-nera che stava ingrandendo.

Dopo quasi un anno-standard passato sul Mondo dei Wesker, doveva reprimere il desiderio di una compagnia umana. Mentre quel frammento sepolto dello spirito di branco invocava il resto della tribù delle scimmie, la mente del commerciante era impegnatissima a tirare una linea sotto una colonna di cifre ed a sommare il totale. Quella poteva essere la nave di un altro commerciante, e se lo era, il suo monopolio sul commercio con Wesker era alla fine. Però, poteva anche non essere un commerciante, e per questa ragione lui restò al riparo delle felci gigantesche e smosse la pistola nella fondina.

La nave arrostì un centinaio di metri quadrati di fango, e il ruggito si spense e i sostegni sfondarono la crosta scricchiolante. Il metallo cigolò e si assestò, mentre la nube di fumo e di vapore aleggiava abbassandosi nell'aria umida.

«Gath, sporco ricattatore d'indigeni... dove sei?» tuonò l'altoparlante della nave. Le linee gli erano apparse solo vagamente familiari, ma era impossibile non riconoscere i toni gracchiami di quella voce. Con un sorriso contorto, Gath uscì allo scoperto, si cacciò due dita in bocca e fischiò. Un microfono direzionale uscì dall'intercapedine nella pinna della nave e si girò nella sua direzione.

«Che cosa ci fai qui, Singh?» gridò lui, verso il microfono. «Sei troppo marcio per trovarti da solo un pianeta, e devi venir qui a rubare il guadagno ad un onesto commerciante?»

«Onesto!» ruggì la voce che usciva dall'altoparlante. «Senti chi parla! L'uomo che ha conosciuto più galere che postriboli... e già quelli sono parecchi, posso giurarlo. Mi dispiace, amico della mia giovinezza, ma non posso associarmi a te per sfruttare questa tana puzzolente di aborigeni. Sono in rotta verso un mondo con un'atmosfera migliore, dove c'è da far fortuna. Mi sono fermato qui solo perché mi si è presentata l'occasione di guadagnare onestamente qualche credito con il servizio tassì. Ti porto l'amicizia, la compagnia ideale, un uomo che fa tutto un altro mestiere, ma

che potrebbe aiutarti nel tuo. Uscirei a salutarti personalmente, ma dopo dovrei decontaminarmi. Sto facendo uscire il passeggero dal portello, e spero che non ti dispiaccia ad aiutarlo a portare i bagagli.»

Almeno non ci sarebbe stato un altro commerciante sul pianeta: quella preoccupazione era svanita. Ma Gath si chiedeva ancora che razza di passeggero poteva fare un viaggio di sola andata verso un mondo disabitato. E cosa c'era, sotto il malcelato tono divertito della voce di Singh? Girò intorno alla nave spaziale, dove era scesa la rampa, e alzò gli occhi verso l'uomo che, nella camera stagna, stava lottando inutilmente con una grossa cassa. L'uomo si girò verso di lui e Gath vide il colletto da ecclesiastico e capì la ragione dell'ilarità di Singh.

«Che cosa ci fa, qui?» chiese Gath, e nonostante il suo tentativo di autocontrollo inciampò nelle parole. Anche se l'uomo l'aveva notato, lo ignorò, perché continuò a sorridere tendendo la mano, mentre scendeva la rampa.

«Padre Mark,» disse, «della Società Missionaria dei Fratelli. Sono lieto di conoscerla...»

«Le ho chiesto che cosa ci fa qui.» Adesso la voce di Gath era controllata, sommessa e fredda. Sapeva quel che doveva fare, e doveva farlo subito, o mai più.

«Dovrebbe essere evidente,» disse Padre Mark, imperturbabile. «La nostra società missionaria ha trovato i fondi per inviare per la prima volta emissari spirituali su altri mondi. Io ho avuto la fortuna...»

«Riprenda il suo bagaglio e torni a bordo. Qui non è desiderato e non è autorizzato ad atterrare. Sarebbe un peso, e su Wesker non c'è nessuno che possa prendersi cura di lei. Ritorni a bordo.»

«Non so chi lei sia, signore, né perché mi sta mentendo,» disse il prete. Era ancora calmo, ma il sorriso era sparito. «Ma ho studiato bene il diritto galattico e la storia di questo pianeta. Non ci sono malattie o bestie feroci, qui, di cui debba avere particolare paura. Inoltre è un pianeta aperto, e fino a quando il Servizio Esplorazione Spaziale non cambierà la classificazione, io avrò lo stesso diritto di star qui che ha lei.»

L'uomo aveva ragione, naturalmente, ma questo Gath non poteva farglielo capire. Aveva bluffato, sperando che il prete non conoscesse i suoi diritti. Ma li conosceva. C'era solo una cosa da fare, anche se era poco piacevole, e avrebbe fatto meglio a decidersi finché era ancora in tempo.

«Torni a bordo,» gridò, senza nascondere la collera. Con un movimento fluido, la pistola uscì dalla fondina, e la canna nera puntò a pochi centimetri dallo stomaco del prete. Quello sbiancò in viso, ma non si mosse.

«Cosa diavolo stai facendo, Gath?» gracchiò dall'altoparlante la voce scandalizzata di Singh. «Quell'uomo ha pagato il viaggio e tu non hai nessun diritto di buttarlo fuori dal pianeta.

«Ho questo diritto,» disse Gath, alzando la pistola e mirando tra gli occhi dell'ecclesiastico. «Gli dò trenta secondi per tornare a bordo, poi premerò il grilletto.»

«Beh, credo che tu sia impazzito o abbia voglia di scherzare,» risuonò esasperata la voce di Singh. «Se è uno scherzo, è di pessimo gusto, ed in ogni caso non la passerai liscia. Quello è un gioco che si può fare in due, ma io lo gioco meglio.»

Ci fu il rombo di ingranaggi pesanti e una torretta telecomandata a quattro bocche da fuoco, sulla fiancata della nave, ruotò e puntò contro Gath. «Abbassa la pistola e dai una mano a padre Mark per portare il bagaglio,» ordinò l'altoparlante, con una nuova sfumatura divertita. «Anche se vorrei aiutarti, vecchio amico, non posso. Penso sia ora che abbia anche tu una possibilità di parlare con il padre, dopo che io ho avuto l'occasione di parlare con lui per tutto il viaggio dalla Terra.»

Gath ripose la pistola nella fondina con un acuto senso di disfatta. Padre Mark si fece avanti, di nuovo con il sorriso accattivante e con una *Bibbia* estratta da una tasca della tonaca nella mano levata. «Figliolo,» disse.

«Non sono suo figlio.» Fu tutto quello che Gath riuscì a dire, mentre l'amarezza e la sconfitta l'invadevano. Alzò il pugno, in preda alla rabbia, e tutto quel che poté fare fu aprirlo, colpendo con la mano aperta. Il colpo, comunque, spedì il prete a terra, lungo disteso, mentre le pagine bianche e svolazzanti del libro si sporcavano di fango.

Itin e gli altri Wesker avevano assistito a tutto con interesse apparentemente privo d'emozione, e Gath non cercò di rispondere alle loro tacite domande. Si avviò verso casa sua, ma si voltò quando vide che quelli non si erano ancora mossi.

«È arrivato un uomo nuovo,» disse loro. «Avrà bisogno di aiuto con la roba che ha portato. Se non ha un posto dove metterla, potrà sistemarla nel magazzino grande fino a quando non avrà una casa sua.»

Li guardò avanzare attraverso la radura, in direzione della nave, poi entrò e trovò una certa soddisfazione sbattendo la porta con tanta violenza da screpolarne uno dei vetri. Provò lo stesso piacere doloroso aprendo una delle poche bottiglie di *whiskey* irlandese ancora rimaste, che aveva tenuto in serbo per qualche occasione speciale. Beh, quella era speciale, anche se non era proprio ciò che aveva avuto in mente. Il *whiskey* non era buono, e

bruciò un po' il cattivo sapore che aveva in bocca, ma non tutto. Se la sua tattica avesse funzionato, il successo avrebbe giustificato tutto. Ma aveva fatto fiasco e oltre alla sofferenza del fallimento c'era l'acuta sensazione di aver fatto la figura del fesso. Singh era ripartito senza salutarlo. Era impossibile immaginare come avesse interpretato l'intera faccenda, anche se sicuramente avrebbe raccontato cose strane, nelle foresterie dei commercianti. Beh, Gath se ne sarebbe preoccupato la prossima volta che ci sarebbe finito. Per adesso, doveva sistemare le cose con il missionario. Socchiudendo gli occhi attraverso la pioggia, vide l'uomo indaffarato a montare una tenda, mentre d'intera popolazione del villaggio assisteva, schierata in file ordinate. Naturalmente, nessuno si offrì di aiutarlo.

Quando la tenda fu montata e le casse e le cassette furono ammonticchiate all'interno, la pioggia era ormai cessata. Il livello del liquore, nella bottiglia, era calato di parecchio, e Gath era un po' più disposto ad affrontare l'incontro inevitabile. Per la verità, non vedeva l'ora di parlare con quell'uomo. A parte quella faccenda schifosa, dopo un anno intero di solitudine qualunque compagnia umana gli pareva desiderabile. *Vuol cenare con me? Gath*, scrisse a tergo d'una vecchia fattura. Ma forse quello si era spaventato troppo per venire? Non sarebbe stato il modo migliore per intavolare un rapporto. Frugando sotto la branda, trovò una scatola abbastanza grande e vi mise dentro la pistola. Itin, naturalmente, stava aspettando davanti alla porta quando lui l'aprì, poiché era il suo turno come Raccoglitore di Conoscenza. Gli consegnò il biglietto e la scatola.

«Portali all'uomo nuovo,» disse.

«Il nome dell'uomo nuovo è Uomo Nuovo?» chiese Itin.

«No!» sbottò Gath. «Il suo nome è Mark. Ma ti sto solo chiedendo di portargli questo, non di fare conversazione.»

Come sempre quando lui perdeva la calma, il Wesker, con la sua mentalità letterale, vinse la ripresa. «Tu non chiedi di fare conversazione,» disse lentamente Itin. «Ma forse Mark può chiedere di fare conversazione. E altri mi chiederanno il suo nome e se io non so il suo no...» La voce venne troncata quando Gath sbatté la porta. Neanche questo serviva a molto perché la prossima volta che avesse visto Iten - tra un giorno, una settimana, magari anche un mese - il monologo sarebbe ripreso esattamente dalla parola con cui si era interrotto, ed il pensiero si sarebbe snodato sino alla fine. Gath imprecò sottovoce, e versò l'acqua sui due dei concentrati più saporiti che gli erano rimasti.

«Avanti,» disse, quando sentì bussare discretamente alla porta. Entrò il prete, tendendo la scatola con la pistola.

«La ringrazio del prestito, signor Gath. Apprezzo lo spirito con cui me l'ha mandata. Non so che cosa abbia causato lo spiacevole incidente quando sono sbarcato, ma credo che faremmo bene a dimenticarlo, se dobbiamo restare insieme su questo pianeta per qualche tempo.»

«Vuol bere qualcosa?» chiese Gath, prendendo la scatola e indicando la bottiglia sul tavolo. Riempì due bicchieri e ne porse uno al prete. «È più o meno quello che avevo in mente, ma le devo una spiegazione per quello che è successo.» Guardò il suo bicchiere con una smorfia, poi lo levò verso l'ospite. «L'universo è grande, e credo che dobbiamo arrangiarci meglio che possiamo. Alla Ragione.»

«Dio sia con lei,» disse padre Mark, e alzò a sua volta il bicchiere.

«Né con me né con questo pianeta,» disse con fermezza Gath. «Ed è proprio questo l'importante.» Vuotò metà del liquore e sospirò.

«Lo dice per scandalizzarmi?» chiese il prete con un sorriso. «Le assicuro che non c'è riuscito.»

«Non intendevo scandalizzarla. L'intendevo alla lettera. Immagino di essere quello che lei chiamerebbe un ateo, quindi la religione rivelata non mi riguarda. Mentre questi indigeni, sebbene siano tipi semplici e analfabeti al livello dell'età della pietra, hanno tirato avanti fino ad ora senza superstizioni né tracce di deismo... di nessun genere. Avevo sperato che potessero continuare così.»

«Che cosa sta dicendo?» chiese il prete aggrottando la fronte. «Vuol dire che non hanno dèi, né fede nell'aldilà? Devono morire...?»

«Per morire muoiono, e tornano polvere come il resto degli animali. Hanno il tuono, gli alberi e l'acqua senza avere dèi del tuono, spiriti degli alberi e ninfe delle acque. Non hanno piccoli dèi disgustosi, tabù o incantesimi che assillano e limitano le loro vite. Sono gli unici primitivi che abbia mai incontrato che siano privi di superstizioni e appaiano molto più felici e sani di mente proprio per questa ragione. Ed io volevo mantenerli così.»

«Voleva tenerli lontani da Dio... dalla salvezza?» Il prete spalancò gli occhi e arretrò leggermente.

«No,» rispose Gath. «Volevo tenerli lontani dalla superstizione fino a quando ne sapessero di più e fossero in grado di pensarci realisticamente senza venirne assorbiti e magari annientati.»

«Lei insulta la Chiesa, signore, se la mette sullo stesso piano della superstizione...»

«La prego,» disse Gath, alzando la mano. «Niente discussioni teologiche. Non credo che la sua società abbia pagato il conto di questo viaggio solo per tentare di convertire me. Accetti il fatto che le mie convinzioni sono state raggiunte dopo scrupolose riflessioni durate molti anni, e non basterà una metafisica da liceale a cambiarle. Le prometto che non cercherò di convertirla... se lei farà altrettanto con me.»

«D'accordo, signor Gath. Come mi ha ricordato, la mia missione, qui, consiste nel salvare queste anime, ed è ciò che io devo fare. Ma perché mai la mia opera dovrebbe turbarla tanto da indurla a cercare di impedirmi lo sbarco? Mi ha persino minacciato con la pistola e...» Il prete s'interruppe e guardò nel bicchiere.

«E l'ho colpito?» chiese Gath, corrugando improvvisamente la fronte. «È stato un gesto imperdonabile, e vorrei dire che mi dispiace. Pessima educazione e pessimo temperamento. Quando si vive soli molto a lungo, ci si ritrova a fare cose del genere.» Fissò le grosse mani che aveva posato sul tavolo, leggendo ricordi nelle cicatrici e nei calli. «Chiamiamola frustrazione, in mancanza di una parola più calzante. Nel suo mestiere, lei deve aver avuto la possibilità di scrutare negli angoli più bui delle menti umane e dovreste saperne abbastanza dei moventi e della felicità. Io ho avuto una vita troppo indaffarata persino per pensare di sistemarmi e di farmi una famiglia, e fino a poco tempo fa non l'ho rimpianto. Forse le radiazioni mi stanno rammollendo il cervello, ma avevo cominciato un po' a vedere questi Wesker pelosi un po' come se fossero figli miei, ed a considerarmi responsabile per loro.»

«Siamo tutti figli di Dio,» disse sottovoce padre Mark.

«Beh, qui ci sono alcuni dei Suoi figli che non possono neppure immaginarne l'esistenza,» scattò Gath, improvvisamente irritato con se stesso perché aveva lasciato trasparire i suoi sentimenti più delicati.

Eppure se ne dimenticò subito, sporgendosi verso il prete. «Non capisce quanto è importante? Provi a vivere per un po' con questi Wesker e scoprirà una vita semplice e felice equivalente allo stato di grazia di cui parlano sempre i suoi colleghi. Loro ricavano *piacere* dal vivere... e non fanno male a nessuno. Grazie alle circostanze, si sono evoluti su un mondo quasi spoglio, perciò non hanno mai avuto la possibilità di andare oltre una cultura da età della pietra. Ma mentalmente valgono quanto noi... forse anche di più. Hanno tutti imparato la mia lingua, in modo che io possa spiegare

facilmente le tante cose che vogliono apprendere. La conoscenza e l'acquisizione della conoscenza danno loro una soddisfazione autentica. Qualche volta finiscono per rendersi esasperanti perché ogni fatto nuovo deve essere correlato alla struttura di tutte le altre cose, ma più imparano e più il processo diventa rapido. Un giorno saranno eguali all'uomo sotto tutti i punti di vista, e forse ci supereranno. Se... mi farebbe un favore?»

«Se posso.»

«Li lasci in pace. Oppure insegni loro, se proprio deve... storia e scienza, filosofia, giurisprudenza, tutto quello che li aiuterà a fronteggiare le realtà dell'universo più grande di cui prima non conoscevano neppure l'esistenza. Ma non li confonda con gli odii e la sofferenza, la colpa, il peccato e la punizione. Chi conosce il male...»

«Mi sta offendendo, signore!» disse il prete, balzando in piedi. La sua testa grigia arrivava appena al mento dell'astronauta, eppure non aveva paura di difendere quel che credeva giusto. Gath, che si era alzato a sua volta, non aveva più l'aria pentita. Si fronteggiavano incolleriti, come hanno sempre fatto gli uomini, incrollabili nella difesa di quel che ritengono giusto.

«È colpa sua,» gridò Gath. «L'incredibile egotismo che la spinge a credere che la sua piccola mitologia derivata, solo leggermente differenziata dalle migliaia d'altre che ancora opprimono gli uomini, possa far qualcosa che non sia confondere le loro menti ancora vergini. Non capisce che loro credono alla verità... e non hanno mai sentito una bugia? Non sono ancora stati abituati a capire che altre menti possono pensare in modo diverso dal loro. È disposto a risparmiare loro tutto questo...?»

«Io farò il mio dovere, che è la volontà di Dio, signor Gath. Porterò loro la Sua Parola, affinché possano salvarsi.»

Quando il sacerdote aprì la porta, il vento l'afferrò e la spalancò. Padre Mark sparì nell'oscurità spazzata dal temporale e la porta sbatté avanti e indietro, facendo entrare uno spruzzo di pioggia. Gli stivali di Gath lasciarono impronte infangate, quando andò a chiudere la porta, escludendo la vista di Itin seduto paziente, senza lagnarsi, sotto il temporale, nella speranza che Gath potesse fermarsi per un momento e dispensargli un po' della conoscenza che possedeva.

Per tacito consenso, quella prima serata non venne ricordata mai più. Dopo qualche giorno di solitudine, peggiorata dal fatto che ognuno dei due sapeva della vicinanza dell'altro, si ritrovarono a parlare su terreni scrupolosamente neutrali. Lentamente, Gath mise via la sua roba, senza ammette-

re mai che il suo lavoro era finito e che avrebbe potuto ripartire in qualunque momento. Aveva raccolto un buon quantitativo di campioni botanici interessanti che avrebbero spuntato un buon prezzo. Ed i manufatti dei Wesker avrebbero creato senza dubbio sensazione, sul raffinato mercato galattico. Sul pianeta, le arti erano state limitate, prima del suo arrivo: soprattutto sculture ricavate meticolosamente dal legno duro, lavorato con frammenti di pietra. Lui aveva fornito gli utensili ed una quantità di materia prima, nient'altro.

In pochi mesi, i Wesker non soltanto avevano imparato a lavorare con i materiali nuovi, ma avevano adattato i loro modelli e le loro forme nei manufatti più alieni ma anche più belli che lui avesse mai visto. Sarebbe bastato che li lanciasse sul mercato per creare una domanda fortissima, e per tornare poi a fare rifornimento. I Wesker volevano soltanto libri e utensili e conoscenza, in cambio, e Gath sapeva che, grazie ai loro soli sforzi, ce l'avrebbero fatta ad entrare nell'unione galattica.

Questo era quanto aveva sperato. Ma un vento nuovo stava spirando nell'abitato sorto intorno alla sua nave. Lui non era più il centro dell'attenzione e il punto focale della vita del villaggio. Era costretto a sorridere quando pensava alla sua caduta, eppure c'era poca allegria nel suo sorriso. I Wesker, seri e attenti, continuavano a fare i turni come Raccoglitori di Conoscenza, ma la loro registrazione di aridi fatti contrastava nettamente con l'uragano intellettuale che circondava il prete. Mentre Gath li aveva obbligati a lavorare per ogni libro e per ogni macchina, il prete donava gratuitamente. Gath aveva cercato di fornire progressivamente la conoscenza, trattando i wesker come bambini intelligenti ma illetterati. Aveva voluto che imparassero prima a camminare che a correre, a imparare bene ogni passo, prima di compierne un altro.

Padre Mark portava loro, semplicemente, i benefici del cristianesimo. L'unico lavoro fisico che. pretendeva era la costruzione di una chiesa, luogo di culto e di apprendimento. Altri Wesker erano apparsi dalle sconfinate paludi del pianeta, e in pochi giorni il tetto era già al suo posto, su una struttura di pali. Ogni mattina, i fedeli lavoravano un po' per sistemare le pareti, poi si precipitavano nell'edificio a imparare i promettenti, importantissimi fatti relativi all'universo.

Gath non diceva mai ai Wesker cosa pensava del loro nuovo interesse, soprattutto perché loro non glielo chiedevano mai. L'orgoglio - o l'onore - gli impediva di agguantare un ascoltatore ben disposto e di sfogarsi. Forse sarebbe stato diverso, se Itin fosse stato di turno come Raccoglitore: era il

più intelligente di tutti. Ma Itin aveva finito il turno il giorno dopo l'arrivo del prete, e da allora Gath non gli aveva più parlato.

Fu quindi una sorpresa per lui quando, dopo diciassette dei lunghi giorni di Wesker, trovò una delegazione davanti alla sua porta, quando uscì dopo colazione. Il portavoce era Itin, ed aveva la bocca leggermente aperta. Anche molti altri Wesker avevano la bocca aperta, e uno sembrava addirittura sbadigliare, scoprendo la doppia fila di denti aguzzi e la gola nero-purpurea. Quelle bocche fecero capire a Gath che si trattava d'una cosa seria: era l'unica espressione dei Wesker che aveva imparato a riconoscere. Una bocca aperta rivelava una forte emozione: felicità, tristezza, collera, lui non lo capiva mai con certezza. Normalmente i Wesker erano placidi, e lui non aveva mai visto abbastanza bocche aperte per conoscerne la causa. Ma adesso ne era addirittura circondato.

«Vuoi aiutarci, Gath?» disse Itin. «Abbiamo un interrogativo.»

«Risponderò a qualunque interrogativo,» disse Gath, con un triste presentimento. «Qual è?»

«C'è un Dio?»

«Che cosa intendi per "Dio"?» chiese a sua volta Gath. Che cosa doveva dire? Che cosa era passato per le loro menti, perché fossero venuti a fargli quella domanda?

«Dio è nostro Padre che sta in Cielo, che ci ha fatti tutti e ci protegge. Noi lo preghiamo per chiedere il suo aiuto, e se saremo Salvati troveremo un posto...»

«Basta così,» disse Gath. «Non c'è nessun Dio.»

Adesso avevano tutti la bocca aperta, persino Itin, mentre guardavano Gath e pensavano alla sua risposta. Le file dei denti rosei sarebbero apparse spaventose, se lui non avesse conosciuto tanto bene quegli esseri. Per un istante si chiese se erano già stati indottrinati e lo consideravano un eretico: ma scacciò quel pensiero.

«Ti ringrazio,» disse Itin: e quelli si voltarono e se ne andarono.

Sebbene la mattina fosse ancora fresca, Gath si accorse che stava sudando, e si chiese perché.

La reazione non tardò molto. Itin ritornò quello stesso pomeriggio. «Verrai in chiesa?» domandò. «Molte delle cose che studiamo sono difficili da imparare, ma non ce n'è nessuna difficile come questa. Abbiamo bisogno del tuo aiuto perché dobbiamo sentire te e padre Mark parlare in-

sieme. È perché lui dice che è vera una cosa e tu dici che è vera un'altra e non possono essere vere tutte e due nello stesso tempo. Noi dobbiamo scoprire quale è vera.»

«Verrò, naturalmente,» rispose Gath, cercando di dissimulare un'improvvisa euforia. Non aveva fatto nulla, ma i Wesker si erano egualmente rivolti a lui. Forse c'era ancora speranza che si liberassero.

Nella chiesa faceva caldo, e Gath fu sorpreso nel vedere il gran numero dei Wesker che vi si erano radunati, più di quanti ne avesse mai visti riuniti insieme. C'erano molte bocche aperte. Padre Mark sedeva ad un tavolo coperto di libri. Sembrava inquieto, ma non disse nulla quando Gath entrò. Fu Gath a parlare per primo.

«Spero si renda conto che è stata un'idea loro... che sono venuti da me di loro spontanea volontà e mi hanno chiesto di venir qui.»

«Lo so,» fece rassegnato il prete. «Qualche volta sanno essere così difficili. Ma stanno imparando e vogliono credere, e questo è l'importante.»

«Padre Mark, commerciante Gath, abbiamo bisogno del vostro aiuto,» disse Itin. «Tutti e due sapete molte cose che noi non sappiamo. Dovete aiutarci ad accostarci alla religione, che non è una cosa facile.» Gath fece per dire qualcosa, poi cambiò idea. Itin continuò. «Abbiamo letto le bibbie e tutti i libri che ci ha dato padre Mark, ed una cosa è chiara. Ne abbiamo discusso e siamo tutti d'accordo. I libri sono molto diversi da quelli che ci ha dati il commerciante Gath. Nei libri del commerciante Gath c'è l'universo che non abbiamo mai visto, e tira avanti senza Dio, perché Dio non è nominato in nessun posto: eppure abbiamo cercato scrupolosamente. Nei libri di padre Mark Dio è dappertutto e niente può andare avanti senza di Lui. Una di queste cose deve essere giusta e l'altra deve essere sbagliata. Noi non sappiamo come sia possibile, ma quando avremo scoperto quale delle due cose è giusta, forse lo sapremo. Se Dio non esiste...»

«Certo che esiste, figlioli,» disse padre Mark, in tono di profonda convinzione. «È il nostro Padre nei Cieli che ci ha creati tutti...»

«Chi ha creato Dio?» chiese Itin, e il brusio cessò e tutti i Wesker scrutarono intensamente padre Mark. Il prete arretrò sotto la forza di quegli sguardi, poi sorrise.

«Niente ha creato Dio, poiché Egli è il Creatore. È sempre esistito...»

«Se è sempre esistito... perché non può essere sempre esistito anche l'universo? Senza avere avuto un creatore?» l'interruppe precipitosamente Itin. L'importanza di quell'interrogativo era evidente. Il prete rispose adagio, con infinita pazienza.

«Abbiate fede: non occorre altro. Credete.»

«Come possiamo credere senza prove?»

«Per credere non c'è bisogno di prove... se avete fede!»

Un vocio confuso si levò nella stanza, e altri Wesker avevano la bocca aperta, mentre cercavano di spingere i loro pensieri nell'aggrovigliato labirinto di parole e di separarne il filo conduttore della verità.

«Tu puoi dircelo, Gath?» disse Itin, ed il suono della sua voce calmò il clamore.

«Io posso dirvi di usare il metodo scientifico che può esaminare tutte le cose, incluso se stesso, e fornirvi risposte che possono provare la verità o la falsità di ogni affermazione.»

«È quel che dobbiamo fare,» disse Itin. «Eravamo arrivati anche noi alla stessa conclusione.» Mostrò un grosso libro, e fra i presenti passò come un'ondata di cenni d'approvazione. «Abbiamo studiato la *Bibbia* come ci ha detto padre Mark, e abbiamo trovato la soluzione. Dio farà un miracolo per noi, provando così che Egli ci vede. E per questo segno noi Lo conosceremo e andremo a Lui.»

«Questo è il peccato del falso orgoglio,» disse padre Mark. «Dio non ha bisogno di miracoli per provare la sua esistenza.»

«Ma *noi* abbiamo bisogno di miracoli!» gridò Itin, e sebbene non fosse umano, nella sua voce c'era il grido della necessità. «Qui abbiamo letto molti piccoli miracoli, pani, pesci, vino, serpenti... moltissimi, per ragioni minime. Adesso Dio deve soltanto fare un miracolo che ci porti tutti a Lui... la meraviglia di un intero mondo nuovo adorante ai piedi del suo trono, come ci hai detto tu, padre Mark. E tu ci hai detto quanto è importante. Ne abbiamo discusso e secondo noi c'è soltanto un miracolo adatto per questa situazione!»

La noia e il divertito interesse per quell'incessante disputa teologica abbandonarono in un attimo Gath. Non stava pensando, veramente, altrimenti avrebbe intuito a cosa avrebbe portato tutto quello. Girando leggermente la testa vide l'illustrazione della *Bibbia*, alla pagina che Itin teneva aperta, e subito seppe quale immagine avrebbe visto. Si alzò lentamente dalla sedia, come se volesse stiracchiarsi, e si girò verso il prete che stava dietro di lui.

«Si prepari!» mormorò. «Esca dalla porta posteriore e corra alla nave. Io li terrò occupati qui. Non credo che faranno del male a me.»

«Cosa...?» chiese padre Mark, sbattendo le palpebre stupefatto.

«Se ne vada, sciocco!» sibilò Gath. «A che miracolo crede vogliano al-

ludere? Qual è il miracolo che avrebbe convertito il mondo al cristianesimo?»

«No!» esclamò padre Mark. «Non è possibile: Non è possibile...!»

«*Si muova!*» urlò Gath, trascinando via il prete dalla sedia e spintonandolo verso la parete di fondo. Padre Mark si arrestò barcollando e si voltò. Gath si lanciò verso di lui, ma era già troppo tardi. Gli anfibi erano piccoli, ma erano tanti. Gath scattò e il suo pugno centrò Itin, scagliandolo indietro, in mezzo alla folla. Gli altri continuarono a venire avanti mentre lui cercava, lottando, di raggiungere il prete. Li percuoteva, ma era come battersi contro le onde. I corpi pelosi dall'odore muschiato lo sopraffecero e lo sommersero. Si dibatté fino a quando lo legarono, e continuò a dibattersi ancora sinché gli diedero colpi in testa per farlo smettere. Poi lo trascinarono fuori, dove poté soltanto giacere nel fango e imprecare e vedere.

I Wesker erano artigiani prodigiosi, e tutto era stato ricostruito fino all'ultimo particolare, seguendo l'illustrazione della *Bibbia*. C'era la croce, piantata saldamente in cima ad una collinetta, i lucenti chiodi metallici, il martello. Padre Mark era stato spogliato e drappeggiato in un perizoma scrupolosamente pieghettato. Lo condussero fuori dalla chiesa, e alla vista della croce per poco non svenne. Poi tenne la testa alta, deciso a morire come era vissuto, con fede.

Eppure era difficile. Era insopportabile persino per Gath, il quale stava solo a guardare. Una cosa è parlare di crocifissione e ammirare le figure artisticamente scolpite nella fioca luce della preghiera. Un altro è vedere un uomo nudo, con le funi che gli mordono la pelle, mentre pende da una traversa di legno. E vedere il chiodo acuminato sollevato e piazzato contro la pelle del palmo, vedere il martello abbattersi con la calma lentezza del colpo misurato di. un artigiano. E poi udire il suono del metallo che penetra nella carne.

E poi udire le urla.

Pochi nascono con la vocazione del martire, e padre Mark non era uno di costoro. Ai primi colpi il sangue gli scorse dalle labbra, tra i denti serrati. Poi la bocca si spalancò, la testa si rovesciò all'indietro e l'orrore gutturale delle sue urla fendette il mormorio della pioggia. Risuonò come un'eco silente dalle masse dei Wesker che assistevano, perché l'emozione che faceva aprir loro le bocche dilaniava anche i loro corpi con tutta la sua forza, e file e file di fauci spalancate rispecchiavano la sofferenza del prete crocifisso.

Fortunatamente svenne, e l'ultimo chiodo fu conficcato. Il sangue colava dalle ferite e si mescolava alla pioggia, scorreva roseo dai suoi piedi, mentre la vita l'abbandonava. A quel punto, mentre singhiozzava e cercava di liberarsi dai legami, stordito dai colpi in testa, Gath perse i sensi.

Rinvenne nel suo magazzino: era buio. Qualcuno stava tagliando le corde con cui l'avevano legato. Fuori, cadeva ancora la pioggia.

«Itin,» disse Gath. Non poteva essere un altro.

«Sì,» rispose sussurrando la voce aliena. «Gli altri sono tutti in chiesa a parlare. Lin è morto dopo che l'hai colpito in testa, e Inon sta molto male. Certuni dicono che dovremmo crocifiggere anche te, e credo che succederà proprio questo. O forse ti uccideranno a colpi in testa. Hanno trovato quel passo della *Bibbia* dove dice...»

«Lo so.» Con immensa stanchezza. «Occhio per occhio. Troverete molte cose del genere, se comincerete a cercare. È un libro meraviglioso.» La testa gli doleva terribilmente.

«Devi andartene. Puoi raggiungere la tua nave senza che nessuno ti veda. Ci sono stati già abbastanza morti.» Anche Itin parlava con una stanchezza nuova.

Gath provò ad alzarsi in piedi. Premette la fronte contro la rozza parete fino a quando la nausea si arrestò. «È morto.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Sì, da un po'. Altrimenti non sarei potuto venir via per raggiungerti.»

«E sepolto, naturalmente, altrimenti non starebbero pensando di ricominciare con me.»

«E sepolto!» C'era quasi una sfumatura d'emozione nella voce dell'alieno, un'eco della voce del prete morto. «È sepolto e risorgerà. È scritto che accadrà così. Padre Mark sarà così felice che sia andata così.» La voce si spense con un suono che sembrava un singhiozzo umano, ma naturalmente non era possibile, poiché Itin era alieno, non umano.

Faticosamente, Gath girò intorno alla parete, dirigendosi verso la porta, appoggiandosi per non cadere.

«Abbiamo fatto quello che era giusto, no?» domandò Itin. Non ebbe risposta. «Risorgerà, Gath, vero che risorgerà?»

Gath era arrivato alla porta, e dalla chiesa vivamente illuminata filtrava abbastanza luce per mostrare le sue mani ferite e insanguinate aggrappate allo stipite. La faccia di Itin si avvicinò alla sua, e Gath sentì le mani deli-

cate dalle molte dita e dalle unghie aguzze afferrarsi ai suoi abiti.

«Risorgerà, non è vero, Gath?»

«No,» disse Gath. «Resterà sepolto dove l'avete messo voi. Non succederà niente perché è morto e resterà morto.»

La pioggia ruscellava tra il pelame di Itin, e la sua bocca era spalancata, come se urlasse nella notte indifferente. Riusciva a parlare con grande fatica, esprimendo i pensieri alieni

in una lingua aliena.

«Allora non saremo salvati? Non diventeremo puri?»

«Eravate puri,» disse Gath, con una voce che stava tra il singulto e la risata. «Questa è la cosa più orribile. Eravate puri. Adesso siete...»

«Assassini,» disse Itin, e l'acqua scorreva dalla sua testa abbassata e ruscellava via, nell'oscurità.

Titolo originale:
The Streets of Ashkelon
(*New Worlds*, settembre 1962).

1963
«IF»

A. E. van Vogt
I sacrificabili

Uno dei grandi nomi dell'età aurea di Astounding *era Alfred Elton van Vogt, che affascinava i lettori con romanzi come* Slan *(1940),* World of Null A *(1945), e molti racconti. Poi, nel 1950, van Vogt si legò al movimento della dianetica di L. Ron Hubbard e abbandonò completamente la* science fiction. *In questo modo il suo nome passò alla leggenda, via via che i veterani elogiavano incessantemente la supremazia dei complicati enigmi vanvogtiani, ed i neofiti andavano diligentemente in caccia delle sue opere.*

Van Vogt è uno dei pochi scrittori canadesi specializzati. È nato a Winnipeg venerdì 26 aprile 1912; rimase in Canada fino a quando si trasferì a Los Angeles nel 1944. Aveva venduto molti racconti, non di fantascienza, alle riviste di «storie vissute» durante gli Anni Trenta, fino a quando John Campbell aveva comprato Black Destroyer *per* Astounding *nel gennaio 1939, aprendo a van Vogt la sua vera carriera.*

Continuò a scrivere durante gli Anni Cinquanta, ma non per il campo fantascientifico, e perciò fu con grande fierezza che Frederik Pohl poté annunciare sulla copertina di If *del settembre 1963: «Il primo racconto nuovo di fantascienza scritto da A.E. van Vogt dopo quattordici anni,* THE EXPENDABLES».

Il racconto segnava la riapparizione di van Vogt e una nuova ondata di idee meravigliose che non si è ancora interamente arrestata, sebbene l'autore abbia avuto una crisi nel 1975, alla morte della moglie, Edna Mayne Hull.

Nel 1963, If *stava cercando di assicurarsi la supremazia. Ben presto ci sarebbe riuscita, e questo fu uno dei racconti che contribuirono al suo successo.*

I

Cento e nove anni dopo aver lasciato la Terra, l'astronave *Speranza dell'Uomo* entrò in orbita intorno ad Alta III.

Il «mattino» dopo il comandante Browne informò i coloni della quarta e della quinta generazione che una scialuppa sarebbe stata lanciata sulla superficie del pianeta.

«Ogni membro dell'equipaggio deve considerarsi sacrificabile,» disse. «Questo è il giorno cui i nostri nonni, i nostri antenati che avanzarono coraggiosamente verso le nuove frontiere dello spazio, guardavano con incrollabile ardimento. Non dobbiamo mostrarci indegni di loro.»

Concluse l'annuncio dato all'intercom della grande nave aggiungendo che entro un'ora sarebbero stati comunicati i nomi dei membri dell'equipaggio della scialuppa. «E so che ogni vero uomo a bordo aspira a vedere il suo nome nell'elenco.»

John Lesbee, quinto della sua famiglia a bordo, si sentì stringere il cuore nell'udire quelle parole... e non si sbagliava.

Mentre stava ancora cercando di decidere se doveva dare il segnale per un atto disperato di ribellione, il comandante Browne fece l'atteso annuncio.

Il comandante disse: «E so che tutti vi unirete a lui nel suo momento di fierezza e di coraggio, quando vi dico che John Lesbee comanderà la squadra che porta le speranze dell'uomo in quest'area remota dello spazio. Ora gli altri...»

E nominò sette dei nove che, insieme a Lesbee, avevano cospirato per

impadronirsi della nave.

Poiché la scialuppa poteva portare soltanto otto persone, Lesbee comprese che Browne cercava di eliminare il maggior numero possibile di avversari. Ascoltò con crescente sbigottimento, mentre il comandante ordinava a tutti di recarsi in sala ricreazione. «Esigo che l'equipaggio della scialuppa raggiunga me e gli altri ufficiali sulla plancia. Hanno ordine di arrendersi a qualunque mezzo cercasse d'intercettarli. Saranno dotati di strumenti con cui noi, da qui, potremo osservare e accertare il livello di progresso scientifico della razza dominante del pianeta.»

Lesbee si precipitò nella sua stanza, sul ponte dei tecnici, sperando che Tellier o Cantlin l'andassero a cercare. Sentiva il bisogno di tenere consiglio di guerra, sia pure in gran fretta. Attese cinque minuti, ma neppure uno dei cospiratori si presentò.

Comunque, ebbe il tempo di calmarsi. Stranamente, era soprattutto l'odore della nave ad acquietarlo. Fin dai primi giorni della sua vita, l'odore dell'energia e del metallo sotto sforzo erano stati compagni perpetui. In quel momento, con la nave in orbita, la tensione calava. Era l'odore delle vecchie energie, più che di quelle nuove. Ma l'effetto era abituale.

Si sistemò sulla sedia che usava per leggere, chiudendo gli occhi, respirando quel miscuglio di odori, prodotti da tante energie titaniche. E sentì che la paura abbandonava la sua mente e il suo corpo. Ritrovò il coraggio e la forza.

Lesbee riconosceva lucidamente che il suo piano per impadronirsi del potere aveva comportato rischi. Peggio ancora, nessuno avrebbe discusso il fatto che Browne l'aveva scelto come capo della missione. «Sono,» pensò Lesbee, «probabilmente il tecnico meglio preparato che ci sia mai stato su questa nave.» Browne Tre l'aveva preso quando aveva dieci anni e l'aveva iniziato alla lunga fatica dell'apprendimento che lo aveva portato ad acquisire, una dopo l'altra, tutte le conoscenze meccaniche di tutti i vari dipartimenti tecnici. E Browne Quattro aveva continuato la sua preparazione.

Gli era stato insegnato a riparare i sistemi dei *relais.* Poco a poco aveva imparato a comprendere le funzioni di innumerevoli analoghi. Venne il momento in cui riuscì a visualizzare l'intera automazione. Già da molto tempo, la colossale ragnatela degli strumenti elettronici sotto traccia era quasi diventata un'estensione del suo sistema nervoso.

Durante quegli anni di lavoro e di studio, ogni mansione quotidiana dell'apprendistato lasciava esausto il suo corpo sottile. Quando smontava

dopo il turno, cercava di rilassarsi rapidamente e di solito andava a riposare presto.

Non trovava mai il tempo di apprendere la complessa teoria che stava alla base delle molte funzioni della nave.

Suo padre, quando era vivo, aveva tentato più volte di trasmettergli quel che sapeva. Ma è difficile insegnare cose molto complesse ad un ragazzo stanco e assonnato. Lesbee aveva addirittura provato un certo senso di sollievo quando suo padre era morto: la pressione su di lui s'era attenuata. Da allora, tuttavia, s'era accorto che i Browne, imponendo un patrimonio di conoscenze minori al discendente del primo comandante della nave, avevano conquistato la loro vittoria più grande.

Mentre si dirigeva, finalmente, verso la sala ricreazione, Lesbee si sorprese a chiedersi: i Browne l'avevano addestrato con l'intenzione di prepararlo ad una simile missione?

Spalancò gli occhi. Se era vero, allora la sua cospirazione era soltanto un pretesto. La decisione di ucciderlo poteva essere stata presa più di dieci anni prima, molti anni-luce più indietro...

Mentre la scialuppa scendeva verso Alta III, Lesbee e Tellier, seduti sulle poltroncine gemelle di guida, osservavano sullo schermo di prua l'immensa atmosfera nebbiosa dal pianeta.

Tellier era un intellettuale magro, discendente del fisico, il dottor Tellier, che aveva compiuto molti esperimenti di velocità durante i primi tempi del viaggio. Non si era mai compreso perché le astronavi non potessero raggiungere neppure una frazione rilevante della velocità della luce, e tanto meno velocità superiori. Quando lo scienziato era morto prematuramente, non c'era stato nessuno capace di proseguire un programma di prove.

Il personale che aveva preso il posto di Tellier era vagamente convinto che l'astronave fosse incappata in uno dei paradossi impliciti nella teoria della Contrazione di Lorenz-Fitzgerald.

Qualunque fosse la spiegazione, il problema non era mai stato risolto.

Mentre guardava Tellier, Lesbee si chiedeva se il suo compagno, il suo migliore amico, si sentiva vuoto dentro come lui. Incredibilmente, era la prima volta che lui - o chiunque altro - era uscito dalla grande nave. «Stiamo scendendo,» pensò, «verso una di quelle grandi masse di terra e d'acqua... un pianeta.»

E mentre osservava, affascinato, la sfera massiccia ingrandì in maniera visibile.

Scendevano obliquamente, in una corsa lunga, veloce, angolata, pronti a risalire fulmineamente se una delle fasce di radiazioni naturali fosse risultata troppo pericolosa per il loro sistema difensivo. Ma via via che le fasi delle radiazioni si registravano, i quadranti indicavano che i macchinari della scialuppa reagivano automaticamente nel modo voluto.

All'improvviso, il campanello d'allarme ruppe il silenzio.

Nello stesso istante, uno degli schermi si mise a fuoco su un punto di luce in rapido movimento, molto più in basso. La luce sfrecciava verso di loro.

Un missile!

Lesbee trattenne il respiro.

Ma il lucente proiettile virò, descrisse una curva, si mise in posizione a parecchi chilometri di distanza, e cominciò a scendere insieme a loro.

Il suo primo pensiero fu: «Non ci lasceranno mai atterrare,» e provò un'intensa delusione.

Un altro segnale ronzò sul quadro dei comandi.

«Ci stanno sondando,» disse Tellier, con voce tesa.

Dopo un istante, la scialuppa parve fremere e irrigidirsi. Era la sensazione inconfondibile di un raggio trattore. Il suo campo afferrò la scialuppa, la trascinò, la tenne stretta.

La scienza degli abitanti di Alta III si stava già dimostrando formidabile.

La scialuppa continuò il suo movimento.

L'equipaggio si raccolse intorno a lui, per guardare il punto luminoso che si risolveva in un oggetto. Ingrandì rapidamente, e si avvicinò. Era molto più grande della scialuppa.

Vi fu un tonfo metallico. La scialuppa vibrò da prua a poppa.

Prima ancora che le vibrazioni cessassero, Tellier disse: «Guardate; hanno accostato il loro portello al nostro.»

Alle spalle di Lesbee, i suoi compagni cominciarono a scherzare, come fanno stranamente coloro che si sentono minacciati. Era una commedia volgare, ma era abbastanza buffa per penetrare attraverso la sua paura. Involontariamente, scoppiò a ridere.

Poi, libero per un momento dall'ansia, ricordando che Browne stava osservando e che non c'era via di scampo, disse: «Aprite il portello! Lasciate che gli alieni ci catturino secondo gli ordini.»

II

Pochi minuti dopo che il portello esterno si aprì, rientrò anche il portello dell'astronave aliena. Un condotto elastico fuoriuscì, toccò la scialuppa terrestre, isolando le due camere stagne d'accesso dal vuoto dello spazio.

L'aria penetrò sibilando nel passaggio tra i due veicoli. Nella camera stagna della nave aliena, si aprì il portello interno.

Lesbee trattenne di nuovo il respiro.

Vi fu un movimento, nel condotto. Apparve un essere. Venne avanti con assoluta sicurezza e batté sullo scafo qualcosa che reggeva all'estremità di una delle quattro braccia coriacee.

L'essere aveva quattro gambe e quattro braccia, ed un corpo lungo e sottile, tenuto eretto. Non aveva quasi collo, ma le numerose pieghe della pelle tra la testa ed il corpo indicavano una grande flessibilità.

Mentre Lesbee notava i dettagli del suo aspetto, l'essere girò leggermente la testa, ed i suoi due grandi occhi inespressivi fissarono il ricettore, nascosto nella parete, che stava fotografando la scena, e perciò fissò direttamente Lesbee negli occhi.

Lesbee sbatté le palpebre, poi distolse lo sguardo, deglutì con uno sforzo e rivolse un cenno a Tellier. «Apri!» ordinò.

Nell'istante in cui il portello interno della scialuppa terrestre si aprì, altri sei esseri a quattro zampe apparvero nel condotto, uno dopo l'altro, e avanzarono con la stessa disinvolta sicurezza del primo.

I sette esseri entrarono dalla porta aperta della scialuppa.

E quando entrarono, i loro pensieri giunsero immediatamente alla mente di Lesbee...

Mentre Dzing ed i suoi compagni uscivano dalla piccola nave Karn attraverso il condotto, l'ufficiale capo gli trasmise mentalmente un messaggio.

«La pressione atmosferica e il contenuto d'ossigeno sono molto vicini a quelli esistenti al livello del suolo su Karn. Possono certamente vivere sul nostro pianeta.»

Dzing entrò nella nave terrestre, e comprese di trovarsi nella sala comando. Là, per la prima volta, vide gli uomini. Insieme ai suoi compagni, smise di avanzare; e i due gruppi di esseri - gli umani e i Karn - si guardarono.

L'aspetto dei bipedi non sorprese Dzing. I visori a pulsazioni erano già penetrati oltre le paratie metalliche della scialuppa e avevano fotografato esattamente la forma e le dimensioni di coloro che si trovavano a bordo.

Le prime istruzioni alla sua squadra avevano lo scopo di accertare se gli stranieri si stavano arrendendo. Ordinò: «Comunicate ai prigionieri che chiediamo loro, a titolo di precauzione, di spogliarsi.»

... Fino a quando venne dato quell'ordine, Lesbee non sapeva ancora se quegli esseri potevano ricevere i pensieri umani come lui riceveva i loro. Dal primo istante, gli alieni avevano continuato le loro conversazioni mentali *come se* fossero ignari dei pensieri degli umani. Ora guardò i Karn che venivano avanti. Uno di loro lo tirò significativamente per il vestito. E non ebbe più dubbi.

La telepatia mentale era a senso unico... dai Karn agli umani.

Stava già assaporando le implicazioni di quel fatto mentre si spogliava in fretta... Era di un'importanza vitale che Browne non lo scoprisse.

Lesbee si tolse tutti gli indumenti; poi, prima di deporli, estrasse il taccuino e la penna. E lì, in piedi, nudo, scrisse in fretta:

«Non fate capire che possiamo leggere nelle menti di questi esseri.»

Fece passare il taccuino, e si sentì molto meglio quando gli uomini, via via che leggevano il messaggio, annuivano in silenzio.

Dzing comunicò telepaticamente con qualcuno che stava sul pianeta. «Questi stranieri,» riferì, «hanno evidentemente l'ordine di arrendersi. Il problema è: come possiamo, adesso, fare in modo che ci sopraffacciano senza indurli a sospettare che è questo che vogliamo?»

Lesbee non ricevette direttamente la risposta. Ma la captò nella mente di Dzing: «Cominciate a fare a pezzi la scialuppa. Vediamo se questo provoca una reazione.»

I membri della squadra Karn si misero subito all'opera. Staccarono i quadri dei comandi, fusero e svelsero le lastre del pavimento. Ben presto gli strumenti, i cavi, i comandi furono allo scoperto. Gli alieni trovavano soprattutto interessanti i numerosi computer ed i relativi accessori.

Browne doveva aver assistito a quella distruzione; perché adesso, prima che i Karn cominciassero a sfasciare i macchinari automatici, risuonò la sua voce.

«Attenti, uomini! Chiuderò il vostro portello e farò compiere alla scialuppa una brusca virata verso destra esattamente tra venti secondi.»

Per Lesbee e Tellier questo significava semplicemente che dovevano restare seduti nelle poltroncine, girandole in modo che la pressione dell'accelerazione li premesse contro le spalliere. Gli altri uomini si lasciarono cadere sul pavimento smantellato e si puntellarono.

Dzing si accorse che la scialuppa virava. Il movimento incominciò len-

tamente, ma lanciò lui e i suoi compagni contro una paratia della sala comando. Si afferrò con le quattro mani agli appigli che erano usciti improvvisamente dal metallo levigato. Quando la virata si accentuò, si puntellò con le corte gambe, e affrontò il resto del lungo movimento tendendosi in tutto il corpo. I suoi compagni fecero altrettanto.

Poco dopo, la spaventosa pressione si attenuò, e Dzing riuscì a stimare che la nuova direzione era quasi perpendicolare a quella precedente.

Aveva continuato a riferire i fatti via via che accadevano. Ora giunse la risposta: «Continuate a distruggere. State a vedere cosa fanno, e preparatevi a soccombere ad un eventuale attacco letale.»

Lesbee scrisse frettolosamente sul taccuino: «Non è necessario usare metodi sottili per catturarli. Loro ci facilitano le cose... non possiamo perdere.»

Aspettò, teso, mentre il taccuino passava di mano in mano. Gli era ancora difficile credere che nessun altro avesse notato quel che aveva notato lui.

Tellier aggiunse un messaggio: «E' evidente che anche questi esseri hanno ricevuto l'ordine di considerarsi sacrificabili.»

Per Lesbee, questo sistemava tutto. Gli altri non avevano notato quello che aveva osservato lui. Sospirò di sollievo per quell'analisi errata, perché gli offriva il vantaggio ideale, quello che derivava dalla sua speciale istruzione.

Evidentemente, lui solo ne sapeva abbastanza per analizzare cos'erano quegli esseri.

La prova stava nell'immensa chiarezza dei loro pensieri. Molto tempo prima, sulla Terra, era stato accertato che l'uomo possedeva una debole facoltà telepatica, che poteva venire utilizzata coerentemente solo per mezzo di un'amplificazione elettronica *al di fuori* del cervello. L'energia necessaria per il processo d'intensificazione era sufficiente per bruciare i neuroni, se veniva applicata direttamente.

E poiché i Karn l'usavano direttamente, non potevano essere creature viventi.

Perciò Dzing ed i suoi compagni erano robot molto avanzati.

I veri abitanti di Alta III non avevano nessuna intenzione di rischiare la pelle.

E, cosa ancora più importante per Lesbee, adesso vedeva come avrebbe potuto usare quei meccanismi meravigliosi per sconfiggere Browne, impadronirsi della *Speranza dell'Uomo*, e incominciare il lungo viaggio di ri-

torno verso la Terra.

III

Mentre rifletteva, Lesbee aveva osservato i Karn intenti alla loro opera di distruzione. Ora disse, ad alta voce: «Hainker, Graves.»

«Sì?» I due uomini risposero insieme.

«Tra qualche istante chiederò al comandante Browne di far virare di nuovo la nave. Quando lo farà, useremo i nostri lanciagas per catturare gli esemplari.»

Gli uomini sorrisero di sollievo. «Consideralo già fatto,» disse Hainker.

Lesbee ordinò agli altri quattro di tenersi pronti ad usare rapidamente i congegni destinati a contenere gli esemplari. Disse a Tellier: «Prendi tu il comando, se mi succede qualcosa.»

Poi scrisse un altro messaggio sul taccuino: «Questi esseri continueranno probabilmente l'intercomunicazione mentale anche quando saranno apparentemente privi di sensi. Non prestate loro attenzione, e non fate commenti al riguardo in nessun caso.»

Si sentì molto meglio quando gli altri ebbero letto la comunicazione ed il taccuino tornò in mano sua. Si rivolse verso lo schermo:

«Comandante Browne! Faccia un'altra virata, quanto basta per inchiodarli.»

E così catturarono Dzing e i suoi compagni.

Come aveva previsto, i Karn continuarono la loro conversazione telepatica. Dzing riferì al contatto al suolo: «Credo che ci siamo comportati piuttosto bene.»

Dal pianeta dovette giungere una risposta, perché Dzing continuò: «Sì, comandante. Ora siamo prigionieri secondo le tue istruzioni, e attendiamo gli eventi... Il metodo per imprigionarci? Ognuno di noi è bloccato da una macchina che ci è venuta addosso e che segue i nostri contorni con la sezione principale. Una serie di appendici metalliche rigide ci tiene le braccia e le gambe. Tutti questi apparecchi sono controllati elettronicamente, e possiamo fuggire quando vogliamo. Naturalmente, questo lo faremo più tardi...»

Lesbee si sentì agghiacciare, quando captò quell'analisi: ma i sacrificabili non potevano tornare indietro.

Ordinò ai suoi uomini: «Rivestitevi. Poi cominciate le riparazioni. Rimettete a posto tutte le lastre del pavimento, tranne la sezione G-8. Loro

hanno rimosso alcuni analoghi, e dovrò accertarmi personalmente che tutto venga risistemato come si deve.»

Quando si fu vestito, regolò la rotta della scialuppa e chiamò Browne. Dopo un momento lo schermo s'illuminò e apparve il volto inquieto dell'ufficiale.

Browne disse, cupamente: «Desidero congratularmi con lei e con il suo equipaggio per i risultati ottenuti. Sembra che abbiamo un piccolo margine di superiorità su questa razza, e che possiamo tentare un atterraggio limitato.»

Poiché non ci sarebbe mai stato un atterraggio su Alta III, Lesbee si limitò ad attendere senza fare commenti, mentre Browne sembrava perduto nei suoi pensieri.

Finalmente il comandante si scosse. Sembrava ancora incerto. «Signor Lesbee,» fece, «come lei capirà, questa è una situazione estremamente pericolosa per me e...» Si affrettò ad aggiungere: «E per l'intera spedizione.»

Quando udì quelle parole, Lesbee si rese conto che Browne non l'avrebbe lasciato tornare all'astronave. Ma doveva essere a bordo per realizzare il suo scopo. Pensò: «Dovrò portare allo scoperto la cospirazione e avanzare un'offerta di compromesso.»

Trasse un profondo respiro, fissò negli occhi l'immagine di Browne, sullo schermo, e disse, con il coraggio totale di un uomo che non può tornare indietro: «Mi sembra, signore, che abbiamo due alternative. Possiamo risolvere tutti questi problemi personali mediante elezioni democratiche, oppure con un comando congiunto: uno dei comandanti sarà lei, l'altro sarò io.»

Per chiunque altro avesse ascoltato quelle parole, sarebbero parse completamente incoerenti. Browne, invece, comprese. Disse con una smorfia: «Dunque è uscito allo scoperto. Bene, lasci che le dica, signor Lesbee, che non si era mai parlato di elezioni quando i Lesbee erano a potere. E per un'ottima ragione. Per comandare un'astronave è necessaria un'aristocrazia tecnica. In quanto al comando congiunto, non funzionerebbe.»

Lesbee lanciò la sua menzogna: «Se dovremo restare qui, avremo bisogno almeno di due persone d'eguale autorità... una al suolo ed una sulla nave.»

«Non potrei fidarmi a lasciarla sulla nave!» ribatté seccamente Browne.

«E allora ci resti lei,» propose Lesbee. «Tutti questi dettagli pratici si possono sistemare.»

L'altro doveva essere quasi fuori di sé per l'indignazione. Scattò: «La sua

famiglia è stata al potere per più di cinquanta anni! Come può pensare di avere ancora qualche diritto?»

Lesbee ribatté: «E lei, come sa di che cosa sto parlando?»

In tono furibondo, Browne rispose: «Il concetto del potere ereditario fu introdotto dal primo Lesbee. Non era stato preventivato.»

«Ma lei,» disse Lesbee, «è un beneficiario di questo potere ereditario.»

Browne fece, a denti stretti: «È assolutamente ridicolo che il governo terrestre al potere quando la nave partì - ed ogni membro del quale è morto ormai da molto tempo - dovesse assegnare a qualcuno una posizione di comando... e che ora il suo discendente ritenga che essa spetti a lui e alla sua famiglia, in eterno.»

Lesbee taceva, sconvolto dalle oscure emozioni che aveva scoperto in quell'uomo. Si sentiva ancora più giustificato, se mai era possibile, mentre avanzava senza scrupoli la successiva proposta.

«Comandante, è una situazione critica. Dovremmo rimandare le nostre beghe private. Perché non portiamo a bordo uno dei prigionieri per interrogarlo per mezzo di filmati o di mimiche? Più tardi, potremo discutere i nostri problemi.»

Dall'espressione di Browne comprese che la ragionevolezza della proposta, e *le sue potenzialità*, stavano arrivando a segno.

Browne disse prontamente: «Venga a bordo lei solo... e con un solo prigioniero. Nessun altro!»

Lesbee provò un brivido, nel vedere il comandante che abboccava all'amo. Pensò: «È come un esercizio di logica. Lui cercherà di assassinarmi non appena mi troverà solo e sarà sicuro di potermi attaccare senza correre pericoli. Ma proprio per questo mi farà salire a bordo. E io devo essere a bordo per realizzare il *mio* piano.»

Browne stava aggrottando la fronte. Disse, in tono preoccupato: «Signor Lesbee, riesce a pensare ad una ragione per cui non dovremmo portare a bordo uno di quegli esseri?»

Lesbee scosse il capo. «Nessuna ragione, signore,» mentì.

Browne parve prendere una decisione. «Benissimo. Ci vedremo tra poco, e potremo discutere anche gli altri dettagli.»

Lesbee non osò aggiungere altro. Salutò con un cenno del capo e tolse la comunicazione, rabbrividendo inquieto.

«Ma», si chiese, «che altro possiamo fare?»

Rivolse l'attenzione al settore del pavimento che era rimasto scoperto.

Prontamente, si chinò e studiò i codici su ciascuna delle unità programmatrici, come se cercasse di stabilire esattamente quali erano state inserite in ordine nei ricettacoli.

Trovò la serie che voleva: un complesso d'unità interconnesse progettato a programmare un sistema per l'atterraggio telecomandato, un meccanismo waldo avanzato, capace di portare la scialuppa su un pianeta e di farla di nuovo decollare, diretto dalle pulsazioni del pensiero umano.

Inserì ogni elemento della serie nella sua posizione sequenziale e li bloccò.

Poi, dopo aver completato quell'importante operazione, prese li telecomando della serie e lo mise in tasca.

Tornò al quadro dei comandi e trascorse alcuni minuti esaminando i cavi e confrontandone la disposizione con il diagramma a muro. Parecchi fili erano stati strappati. Li ricollegò, e nello stesso tempo riuscì, con una torsione delle pinze, a mettere in corto circuito un *relais* chiave nel pilota automatico.

Lesbee rimise a posto il pannello, senza fissarlo saldamente. Non c'era tempo per assestarlo. E poiché poteva giustificare la prossima mossa, tirò fuori una gabbia dal magazzino, e vi chiuse Dzing, ceppi e tutto.

Prima di chiudere il coperchio, inserì nella gabbia una semplice resistenza che avrebbe impedito al Karn di trasmettere sulla lunghezza d'onda del pensiero umano. Era un congegno semplice, un selettivo: aveva un interruttore che attivava o interrompeva il flusso dell'energia nelle pareti metalliche, al livello del pensiero.

Quando il congegno fu installato, Lesbee s'infilò nell'altra tasca il relativo, minuscolo telecomando. Non lo attivò. Non ancora.

Dalla gabbia, Dzing trasmise telepaticamente: «È significativo che questi esseri abbiano dedicato a me la loro attenzione. Potremmo concludere che è un accidente matematico, oppure che sono molto osservatori, e perciò hanno notato che ero io a dirigere le attività. In ogni caso, sarebbe sciocco tornare indietro proprio adesso.»

Cominciò a squillare un campanello. Mentre Lesbee osservava, una macchia luminosa apparve in alto, su uno degli schermi. Si mosse rapidamente verso il centro del collimatore dello schermo. Inesorabilmente, la *Speranza dell'Uomo*, rappresentata dalla luce, e la scialuppa avanzarono verso il *rendez-vous*.

IV

Le istruzioni di Browne furono: «Venga nella Sala Comando Inferiore!»

Lesbee guidò il carrello a motore con la gabbia fuori dal portello P della grande nave... e vide che l'uomo nella cabina di comando della camera stagna era il secondo ufficiale Selwyn. Un pezzo grosso, per un compito tanto banale. Selwyn, con un sogghigno, gli fece un cenno, mentre passava con il suo carico per il corridoio silenzioso.

Non vide nessun altro luogo di percorso. Evidentemente, il personale era stato fatto sgombrare da quella zona della nave. Un po' più tardi, torvo e deciso, Lesbee piazzò la gabbia al centro della grande sala e l'ancorò magneticamente al pavimento.

Quando Lesbee entrò nell'ufficio del comandante, Browne alzò la testa, da una delle due poltroncine e scese dal podio ricoperto di gomma per raggiungere il nuovo arrivato. Si fece avanti, sorridendo, e tese la mano. Era un uomo alto e robusto, come tutti i Browne, alto di tutta la testa più di Lesbee, e più vecchio, a suo modo bello. I due erano soli.

«Sono lieto che sia stato così franco,» disse. «Non so se io avrei parlato con altrettanta franchezza con lei, senza l'esempio della sua iniziativa.»

Ma mentre si stringevano la mano, Lesbee rimase guardingo e sospettoso. Pensava: «Sta cercando di riprendersi dall'insonnia della sua reazione. Gli ho strappato veramente la maschera.»

Browne continuò con lo stesso tono cordiale: «Ho deciso. Le elezioni sono fuori questione. La nave brulica di gruppi dissidenti impreparati, molti dei quali vogliono semplicemente far ritorno alla Terra.»

Lesbee, che nutriva lo stesso sentimento, tacque per discrezione.

Browne proseguì: «Lei sarà il comandante al suolo; io il comandante della nave. Perché non ci mettiamo a sedere tranquillamente, per preparare un comunicato congiunto, che io leggerò agli altri all'intercom?»

Mentre Lesbee sedeva sulla poltroncina a fianco di Browne, pensava: «Cosa può guadagnarci, nominandomi pubblicamente comandante al suolo?»

Alla fine concluse, cinicamente, che l'altro poteva guadagnarci la fiducia di John Lesbee.. sopire i suoi sospetti, illuderlo, raggirarlo, annientarlo.

Senza farsi notare, Lesbee esaminò il grande locale. La Sala Comando Inferiore era una vasta camera quadrata adiacente agli enormi motori centrali. Il quadro dei comandi era un duplicato di quello situato in Plancia, nella parte superiore della nave. Il grande vascello spaziale poteva venire guidato indifferentemente dall'uno o dall'altro, ma la precedenza spettava

alla Plancia. L'ufficiale di turno aveva il diritto di prendere decisioni in caso d'emergenza.

Lesbee effettuò un rapido calcolo mentale, e dedusse che c'era di guardia, in Plancia, il primo ufficiale Miller. Miller era un sostenitore indefettibile di Browne. Probabilmente li stava osservando da uno degli schermi, pronto a venire in aiuto di Browne da un momento all'altro.

Dopo qualche minuto, Lesbee ascoltò pensieroso Browne che leggeva il loro comunicato congiunto all'intercom, designandolo comandante al suolo. Era un po' stupito, e notevolmente depresso, per l'assoluta sicurezza che l'altro provava circa la sua posizione di potere a bordo della nave. Era un passo molto importante, elevare il suo rivale principale ad un rango così importante.

L'atto successivo di Browne fu altrettanto sorprendente. Mentre erano ancora in onda, Browne batté affettuosamente una mano sulla spalla di Lesbee e disse agli ascoltatori:

«Come tutti sapete, John è l'unico discendente diretto del primo comandante. Nessuno sa con esattezza che cosa avvenne cinquant'anni fa, quando mio nonno prese il comando. Ma ricordo che il vecchio era convinto di essere il solo a sapere come dovevano andare le cose. Non credo che avesse fiducia in qualche giovanotto sventato che non fosse sotto il suo completo controllo. Spesso avevo l'impressione che mio padre fosse la vittima e non il beneficiario del complesso di superiorità di mio nonno.»

Browne sorrise con fare accattivante. «Comunque, brava gente, anche se non possiamo rimettere insieme le uova che si ruppero allora, possiamo senza dubbio incominciare a rimarginare le ferite, senza...» Il suo tono divenne improvvisamente fermo. «Senza negare il fatto che la mia preparazione e la mia esperienza fanno di me il comandante più adatto alla nave.»

S'interruppe. «Io e il comandante Lesbee, adesso, tenteremo insieme di comunicare con l'alieno intelligente proveniente dal pianeta. Potete assistere, anche se ci riserviamo il diritto d'interrompere la trasmissione se ne avremo un motivo valido.» Si rivolse a Lesbee. «Cosa pensa che dovremmo fare per prima cosa, John?»

Lesbee si trovò alle prese con un dilemma. L'aveva colpito il primo grosso dubbio; la possibilità cioè che l'altro fosse sincero. Era una possibilità particolarmente inquietante perché, tra pochi istanti, avrebbe dovuto rivelare una parte del suo piano.

Sospirò, e si rese conto che in quella fase era ormai impossibile tornare

indietro. Pensò: «Dovremo portare allo scoperto questa pazzia, e soltanto allora potremo cominciare a considerare come autentico l'accordo.»

Poi disse, con voce ferma: «Perché non portiamo il prigioniero fuori dalla gabbia, in modo che lo si possa vedere?»

Mentre il raggio trattore sollevava Dzing fuori dalla gabbia, lontano dalle energie che avevano bloccato le sue onde mentali, il Karn trasmise telepaticamente al suo contatto su Alta III:

«Sono stato tenuto in uno spazio ristretto, il cui metallo era energizzato per impedire le comunicazioni. Ora cercherò di percepire e di valutare le condizioni e le prestazioni di questa nave...»

A questo punto, Browne tese una mano e spense l'intercom. Dopo aver escluso gli ascoltatori, si rivolse a Lesbee con aria d'accusa e disse: «Mi spieghi perché non mi aveva informato che questi esseri comunicano per mezzo della telepatia.»

Il tono della voce era minaccioso. Sul suo volto era comparso un rossore di rabbia.

Era il momento di scoprirsi. Lesbee esitò, poi gli ricordò, semplicemente, quanto era stato precario il loro rapporto. Concluse, francamente: «Pensavo che, mantenendo un segreto, avrei potuto restare in vita un po' di più, e non è certo questo che intendeva, quando mi ha fatto partire considerandomi sacrificabile.»

Browne scattò: «Ma come sperava di utilizzare questo...?»

S'interruppe. «Non importa,» mormorò.

Dzing stava trasmettendo di nuovo, telepaticamente.

«Sotto molti punti di vista questa è una nave meccanicamente assai avanzata. I motori a energia atomica sono installati in modo esatto. I macchinari automatici funzionano magnificamente. C'è un massiccio equipaggiamento di schermi ad energia, e sono in grado di emettere raggi trattori capaci di spostare tutti gli oggetti mobili da noi posseduti. Ma c'è qualcosa che non va nei flussi d'energia di questa nave, sebbene io non abbia l'esperienza sufficiente per interpretarlo. Permetti di fornirti alcuni dati...»

I dati consistevano in misurazioni d'onde variabili, evidentemente - così dedusse Lesbee - le lunghezze d'onda dei flussi d'energia «che non andavano».

A questo punto, Lesbee disse, allarmato: «È meglio rimetterlo in gabbia, mentre *noi* analizziamo quello di cui sta parlando.»

Browne eseguì, mentre Dzing trasmetteva telepaticamente: «Se quel che suggerisce è vero, allora questi esseri sono completamente in nostra bali-

a...»

Interruzione!

Browne stava riattivando l'intercom. «Mi dispiace di avervi escluso brava gente,» disse. «Vi interesserà sapere che siamo riusciti a sintonizzarci sugli impulsi mentali del prigioniero e abbiamo intercettato le sue comunicazioni con qualcuno situato sul pianeta. Questo ci assicura un vantaggio.» Si rivolse a Lesbee: «Non è d'accordo?»

Visibilmente, Browne non tradiva la minima ansia, mentre l'ultima affermazione di Dzing aveva sbalordito Lesbee: «*...completamente in nostra balìa...*» significava esattamente questo. Lo sconvolgeva pensare che Browne avesse potuto lasciarsi sfuggire il senso terribile di quelle parole.

Browne si rivolse a lui, con entusiasmo. «Questa telepatia mi affascina! È una scorciatoia meravigliosa nelle comunicazioni, se riusciremo a intensificare i nostri impulsi del pensiero. Forse potremo sfruttare il principio dell'apparecchio per l'atterraggio telecomandato che, come sapete, può proiettare i pensieri umani su un livello semplice e grossolano, dove le energie ordinarie vengono confuse dall'intenso campo necessario per l'atterraggio.»

Ciò che più interessava Lesbee in quel suggerimento era che aveva in tasca un telecomando proprio per quegli impulsi del pensiero prodotti meccanicamente. Purtroppo, il telecomando serviva per la scialuppa. Probabilmente sarebbe stato opportuno sintonizzare il comando anche sul sistema d'atterraggio dell'astronave. Era un problema cui aveva pensato prima, e adesso Browne aveva aperto la strada per una facile soluzione.

In tono fermo, disse: «Comandante, mi permetta di programmare gli analoghi dell'atterraggio mentre lei prepara il progetto per la comunicazione filmata. In questo modo potremo essere pronti ad ogni evenienza.»

Browne sembrava completamente fiducioso, perché acconsentì subito.

Diede un ordine, e venne portato nella sala un proiettore cinematografico su ruote. Venne subito montato su un supporto fisso in fondo al locale. Il proiezionista e il terzo ufficiale Binde - che era entrato con lui - si legarono su due poltroncine adiacenti fissate al proiettore, e annunciarono di essere pronti a cominciare.

Mentre avveniva tutto questo, Lesbee chiamò vari tecnici. Uno solo protestò. «Ma, John,» disse, «in questo modo abbiamo un doppio comando... ed il comando della scialuppa avrà la precedenza sulla nave. È insolito.»

Era insolito. Ma Lesbee aveva il comando della scialuppa in tasca, e poteva azionarlo rapidamente; perciò disse, imperturbabile: «Vuoi parlarne

con il comandante Browne? Vuoi la sua approvazione?»

«No, no.» I dubbi del tecnico parvero sopiti. «Ho saputo che sei stato nominato comandante associato. Il capo sei tu. Sarà fatto.»

Lesbee depose il telefono a circuito chiuso con cui aveva appena finito di parlare, e si voltò. Vide che il filmato stava per iniziare, e che Browne teneva le dita sui comandi del raggio trattore, mentre lo guardava con aria interrogativa.

«Devo procedere?» chiese quello.

Lesbee ebbe un ultimo scrupolo.

Quasi subito si rese conto che l'unica alternativa a quel che intendeva fare Browne consisteva nel rivelare il suo segreto.

Esitò, dilaniato dai dubbi. Poi: «Vuol spegnere quello?» Indicò l'intercom.

Browne si rivolse agli ascoltatori, «Ci ricollegheremo con voi tra un minuto, brava gente.» Interruppe il collegamento e guardò Lesbee con aria interrogativa.

Lesbee fece a bassa voce: «Comandante, devo informarla che ho portato a bordo il Karn nella speranza di poterlo usare contro di lei.»

«Bene, questa è un'ammissione franca e sincera,» rispose l'ufficiale con un filo di voce.

«Lo dico,» proseguì Lesbee, «perché se lei avesse altre motivazioni simili, dovremmo chiarire completamente le cose prima di procedere con questo tentativo di comunicazione».

Un'ondata di colore salì dal collo alla faccia di Browne. Alla fine rispose, lentamente: «Non so come riuscirò a convincerla, ma non avevo piani segreti.»

Lesbee fissò il volto aperto di Browne, e si rese conto che l'ufficiale era sincero. Aveva accettato il compromesso. La soluzione del comando congiunto gli stava bene.

Si sentì invadere da una grande gioia. Trascorsero alcuni secondi, prima che si rendesse conto di quello che stava alla base dell'intenso sentimento di piacere. Era semplicemente la scoperta che... la comunicazione funzionava. Si poteva dire la verità e farsi ascoltare... se aveva un senso.

A lui sembrava che la sua verità avesse senso. Stava offrendo a Browne la pace, a bordo della nave. La pace ad un certo prezzo, naturalmente: ma pur sempre pace. E in quel momento d'emergenza, Browne riconosceva la validità della soluzione.

Adesso era evidente, per Lesbee.

Senz'altre esitazioni, disse a Browne che gli esseri saliti a bordo della scialuppa erano robot... non creature viventi.

Browne annuì pensieroso. Poi fece: «Ma non vedo in che modo questo potrebbe venire sfruttato per la conquista della nave.»

Lesbee disse, pazientemente: «Come lei sa, signore, il sistema di telecomando per l'atterraggio include cinque idee principali che vengono proiettate energicamente sul livello del pensiero. Tre sono per la guida: su, giù, lateralmente. Intensi campi magnetici, ognuno dei quali potrebbe bloccare parzialmente i processi di pensiero di un robot complesso. La quarta e la quinta sono istruzioni per lanciare una scarica d'energia, verso l'alto e verso il basso, rispettivamente. La potenza della scarica dipende dalla distanza da cui viene attivato il comando. Poiché l'energia usata è enorme, questi semplici comandi avrebbero la precedenza sul robot. Quando quello è salito per primo a bordo della scialuppa, tenevo puntato su di lui un ricevitore visivo nascosto. Il ricevitore ha registrato due fonti d'energia, una rivolta in avanti, una rivolta all'indietro, all'altezza del petto. Per questo lo tenevo riverso sul dorso, quando l'ho portato qui. Ma il fatto è che avrei potuto inclinarlo in modo che puntasse verso un bersaglio e attivasse il comando quattro o il comando cinque, distruggendo così tutto ciò che si sarebbe trovato sulla direttrice della scarica conseguente. Naturalmente, ho preso tutte le possibili precauzioni per assicurarmi che questo non avvenisse fino a quando lei avesse indicato quel che intendeva fare. Una di queste precauzioni ci permetterebbe di captare i pensieri dell'essere senza...»

Mentre parlava, mise la mano in tasca, con l'intenzione di mostrare all'altro il minuscolo telecomando per mezzo del quale - quando fosse spento - sarebbero riusciti a leggere i pensieri di Dzing senza toglierlo dalla gabbia.

Interruppe la spiegazione, perché un'espressione poco piacevole era apparsa all'improvviso sul volto di Browne.

Il comandante diede un'occhiata al terzo ufficiale Mindel. «Ebbene, Dan,» disse, «pensa che sia sufficiente?»

Lesbee notò, sconvolto, che Mindel portava una cuffia. Doveva aver udito ogni parola che lui aveva scambiato con Browne.

Mindel annuì. «Sì, comandante,» rispose. «Sono convinto che ci abbia detto quel che volevamo sapere.»

Lesbee si accorse che Browne si era liberato dalla cintura di sicurezza anti-accelerazione e si stava allontanando dalla poltroncina. L'ufficiale si

voltò e, impettito, disse in tono solenne:

«Tecnico Lesbee, abbiamo sentito la sua ammissione di abbandono del servizio, cospirazione per rovesciare il legittimo governo di questa nave, complotto per utilizzare esseri alieni al fine di eliminare esseri umani, e altri reati immenzionabili. In questa pericolosa situazione, è giustificata l'esecuzione sommaria senza processo formale. Perciò la condanno a morte e ordino al terzo ufficiale Dan Mindel di...»

Balbettò e s'interruppe.

V

Mentre Browne parlava, erano accadute due cose. Lesbee premette il pulsante che spegneva il comando della gabbia, con un gesto del tutto automatico, convulso, un movimento spasmodico dettato dallo sgomento. Fu un gesto istintivo. A quanto ne sapeva consciamente, liberare i pensieri di Dzing non gli offriva alcuna possibilità. L'unica vera speranza - come intuì quasi immediatamente - stava nel mettere l'altra mano nell'altra tasca e manovrare il telecomando d'atterraggio, il cui segreto aveva rivelato tanto ingenuamente a Browne.

La seconda cosa che avvenne fu che Dzing, liberato dal controllo mentale, trasmise telepaticamente:

«Di nuovo libero... e questa volta definitivamente! Ho appena attivato per telecomando i *relais* che tra pochi istanti avvieranno i motori di questa nave, e naturalmente ho regolato il meccanismo per controllare l'accelerazione...»

I suoi pensieri dovevano aver colpito progressivamente Browne, perché a questo punto l'ufficiale s'interruppe, incerto.

Dzing continuò: «Ho verificato la tua analisi. Il vascello non ha i flussi d'energia interni di una nave interstellare. Questi bipedi non sono quindi riusciti a realizzare l'Effetto Velocità della Luce che è l'unico a rendere passibili velocità transfotoniche. Sospetto che abbiamo impiegato parecchie generazioni per compiere il viaggio, e siano lontanissimi dalla loro patria, e sono sicuro di poterli catturare tutti.»

Lesbee tese la mano, fece scattare l'intercom e urlò, rivolto allo schermo: «Tutte le postazioni si preparino all'accelerazione d'emergenza! Aggrappatevi a qualcosa!»

Ed a Browne gridò: «Vada a sedersi... *presto*!»

Le sue azioni erano in realtà reazioni automatiche al pericolo. Solo

quando ebbe pronunciato quelle parole ricordò che non aveva nessun interesse alla sopravvivenza del comandante. E che l'unica ragione per cui quell'uomo era in pericolo stava nel fatto che si era allontanato dalla poltroncina, perché il disintegratore di Mindel uccidesse Lesbee senza colpire anche lui.

Browne, evidentemente, si rese conto del rischio. Si avviò verso la poltroncina da cui si era alzato pochi istanti prima. Le sue mani protese erano ancora ad una trentina di centimetri, quando l'impatto dell'Accelerazione Uno lo arrestò. Resto immobile, tremando, come se avesse urtato contro una muraglia invisibile ma concreta. Dopo un istante, l'Accelerazione Due lo afferrò e lo gettò riverso sul pavimento. Cominciò a scivolare verso il fondo della sala, sempre più rapidamente, e tendendosi fulmineamente conto della situazione, premette le mani e le scarpe di gomma, con forza, contro il pavimento, cercando di rallentare il movimento.

Lesbee immaginava gli altri, a bordo, che cercavano disperatamente di salvarsi. Gemette, perché l'insuccesso del comandante veniva senza dubbio duplicato altrove, in quel momento.

Mentre quel pensiero gli attraversava la mente, l'Accelerazione Tre afferrò Browne. Con un razzo scagliato da una catapulta, sfrecciò verso la paratia di fondo. Era imbottita per proteggere gli esseri umani, e perciò reagì come se fosse di gomma, facendolo rimbalzare un poco: ma aveva un'elasticità soltanto momentanea.

L'Accelerazione Quattro inchiodò Browne contro la parete imbottita. Dalle profondità che l'imprigionavano, riuscì a lanciare un grido soffocato.

«Lesbee, punti su di me un raggio trattore! Mi salvi! Non dovrà pentirsene! Io...»

L'Accelerazione Cinque soffocò la sue parole.

L'invocazione di Browne causò a Lesbee un momento di sbalordimento. Lo stupiva che quell'uomo sperasse di ottenere misericordia... dopo ciò che era accaduto.

Le parole angosciate di Browne produssero in lui uno strano effetto. Gli ricordarono che doveva fare qualcosa. Facendosi forza, tese la mano verso il quadro dei comandi e puntò un raggio trattore che catturò saldamente il terzo ufficiale Mindel e il proiezionista. Compì appena in tempo il suo sforzo intenso. L'accelerazione si succedeva all'accelerazione, rendendo impossibile ogni movimento. Gli intervalli tra ogni aumento di velocità divennero più lunghi. I minuti si dilatarono, parvero diventare ore. Lesbee era trattenuto sulla poltroncina come se venisse bloccato da mani d'acciaio.

Si sentiva gli occhi vitrei: il suo corpo aveva già perso da tempo ogni sensibilità.

Notò qualcosa.

L'incremento dell'accelerazione era diverso da quello che il primo Tellier aveva prescritto, molti anni prima. Ogni volta, l'aumento della pressione in avanti era inferiore.

Poi si accorse di qualcosa d'altro. Da molto tempo, non captava più i pensieri del Karn.

Improvvisamente, percepì uno strano mutamento nella velocità. Una sensazione fisica di un lievissimo movimento angolare accompagnava la manovra.

Lentamente, le mani metalliche abbandonarono il suo corpo. La sensazione d'intorpidimento venne sostituita da un formicolio, come per le punzecchiature di migliaia d'aghi minutissimi. Invece dell'accelerazione che comprimeva i muscoli, c'era solo una pressione costante.

Era la pressione che in passato aveva considerato eguale alla gravità.

Lesbee si mosse, speranzoso; e quando vi riuscì, comprese ciò che era accaduto. La gravità artificiale s'era interrotta. Simultaneamente, l'astronave aveva compiuto un mezzo giro, entro l'involucro esterno. La forza motrice adesso veniva dal basso, in una spinta costante ad una gravità.

In quel momento, affondò la mano nella tasca dove stava il telecomando del meccanismo d'atterraggio... e l'attivò.

«Questo dovrebbe riaccendere i suoi pensieri,» si disse, rabbiosamente.

Ma se anche Dzing stava comunicando telepaticamente con i suoi padroni, non lo faceva più sul livello del pensiero umano: Lesbee giunse a quella triste conclusione.

L'etere era silenzioso.

Poi si accorse di qualcosa d'altro. La nave aveva un odore diverso: migliore, più pulito, più puro.

Lo sguardo di Lesbee si volse di scatto sui tachimetri del quadro dei comandi. I numeri che vi erano registrati gli apparvero incredibili. Indicavano che l'astronave stava viaggiando ad una notevole frazione della velocità della luce.

Lesbee guardò incredulo quei numeri. «Non c'era il tempo!» pensò. «Come potevamo raggiungere simili velocità, così in fretta... poche ore per avvicinarci alla velocità della luce!»

Immobile, ansimando, lottando per riprendersi dagli effetti dell'accelerazione prolungata, percepì la realtà fantastica dell'universo. Durante quel

lento secolo di viaggio nello spazio, la *Speranza dell'Uomo* aveva sempre avuto in sé la capacità potenziale di raggiungere quella velocità immensamente più elevata.

Visualizzata la serie di accelerazioni programmata da Dzing in modo tanto esperto: aveva realizzato il passaggio ad uno stato nuovo della materia in moto. «L'Effetto Velocità della Luce», l'aveva chiamato il robot dei Karn.

«E Tellier non c'era riuscito,» pensò.

Tutti gli esperimenti che il fisico aveva compiuto tanto meticolosamente, lasciandone la documentazione, non avevano portato alla grande scoperta.

Mancata! E perciò un'astronave carica di esseri umani aveva vagato per generazioni nei neri abissi dello spazio interstellare.

In fondo alla sala, Browne si stava rialzando, stordito. Borbottò: «... meglio tornare alla... poltroncina.»

Aveva percorso soltanto pochi passi incerti quando sembrò colpito da una rivelazione. Alzò la testa e guardò furiosamente Lesbee. «Oh!» esclamò. Era un grido che saliva dalle viscere, un rantolo di comprensione inorridita.

Mentre bloccava Browne con un complesso di raggi trattori, Lesbee disse: «È vero, ha di fronte il suo nemico. È meglio cominciare a parlare. Non abbiamo molto tempo.»

Adesso Browne era pallidissimo. Ma la sua bocca era rimasta libera, perciò fu in grado di dire, a voce rauca: «Ho fatto quello che un governo legittimo fa in una situazione di emergenza. Ho giudicato sommariamente il tradimento, prendendo solo il tempo necessario per scoprire di cosa si trattava.»

Lesbee, questa volta, pensò a Miller, in plancia. Frettolosamente, piazzò Browne davanti a sé. «Mi consegni il disintegratore,» disse. «Tenendolo per la canna.»

Liberò il braccio dell'altro, perché potesse portare la mano alla fondina ed estrarre l'arma.

Lesbee si sentì molto meglio quando prese il disintegratore. Ma gli era venuta un'altra idea. Disse, in tono aspro: «Intendo sollevarla fino alla gabbia, e non voglio che il primo ufficiale Miller s'intrometta. Ha capito, *signor* Miller?»

Dallo schermo non giunse alcuna risposta.

Browne chiese, inquieto: «Perché alla gabbia?»

Lesbee non rispose subito. In silenzio, manovrò il comando del raggio trattore fino a portare Browne in posizione. Poi esitò. Si chiedeva perché mai gli impulsi del pensiero del Karn erano cessati. Aveva la spaventosa sensazione che qualcosa non andasse.

Deglutì e ordinò: «Alzi il coperchio!»

Liberò nuovamente il braccio di Browne, che lo tese, impacciato, fece scattare la serratura, poi fissò Lesbee con aria interrogativa.

«Guardi dentro!» ordinò Lesbee.

Browne ribatté, irritato: «Non penserà per caso che...» S'interruppe, perché adesso stava guardando dentro la gabbia. Lanciò un grido:

«È scomparso!»

VI

Lesbee discusse con Browne quella scomparsa.

Fu una decisione fulminea, da parte sua. Non poteva dibattere esclusivamente con se stesso il problema della destinazione in cui poteva essersi trasferito Dzing.

Cominciò indicando i quadranti che permettevano di calcolare l'enorme velocità della nave e poi, quando l'altro ebbe compreso il significato, disse semplicemente: «Cos'è accaduto? Dov'è andato? E come abbiamo potuto accelerare a poco meno di trecentomila chilometri al secondo in così breve tempo?»

Aveva calato sul pavimento Browne: attenuò la tensione del raggio trattore, ma non lo disattivò. Browne sembrava immerso in una profonda riflessione. Poi annuì. «Sta bene,» disse. «So che cosa è accaduto.»

«Mi dica.»

Browne cambiò argomento, chiedendo in tono deciso: «Cos'ha intenzione di farmi?»

Lesbee lo fissò incredulo per un momento. «Intende tenere per sé l'informazione?» domandò.

Browne allargò le braccia. «Che altro posso fare? Fino a quando non conoscerò la mia sorte, non avrò niente da perdere.»

Lesbee represse l'impulso di avventarsi a percuotere il suo prigioniero. Finalmente disse: «Secondo il suo giudizio, questo ritardo è pericoloso?»

Browne tacque, ma una goccia di sudore gli colò lungo la guancia. «*Io* non ho niente da perdere,» ripeté.

L'espressione di Lesbee dovette allarmarlo, perché proseguì rapidamen-

te: «Senta, non ha più bisogno di cospirare. Quello che vuole in realtà è tornare in patria, no? Non capisce? Con questo nuovo metodo di accelerazione, potremo raggiungere la Terra in pochi *mesi*!»

S'interruppe. Sembra incerto.

Lesbee scattò, irritato: «Chi sta cercando d'ingannare? Mesi! Siamo a una dozzina d'anni-luce dalla Terra. Vorrà dire anni, non mesi.»

Browne esitò, poi: «D'accordo, qualche anno. Ma almeno, non sarà tutta una vita. Quindi, se lei s'impegnerà a non tramare più contro di me, le prometterò...»

«*Lei* prometterà!» Lesbee parlò furiosamente. Era stato colto alla sprovvista dall'immediato tentativo di ricatto di Browne. Ma il momentaneo senso di sconfitta era svanito. Con una rabbia ostinata, comprese che non doveva tollerare altre sciocchezze.

Disse, in tono inflessibile: «Signor Browne, venti secondi dopo che io avrò smesso di parlare, comincerà lei. Se non lo farà, la scaraventerò contro quelle pareti. E dico sul serio!»

Browne impallidì. «Ha intenzione di uccidermi? È quel che voglio sapere. Senta...» Il suo tono era incalzante. «Non è più necessario che ci combattiamo. Possiamo tornare in patria. Non capisce? La lunga follia è alla fine. Nessuno dovrà morire.»

Lesbee esitò. Quel che l'altro stava dicendo era vero, almeno in parte. Aveva tentato di far apparire dodici anni come se fossero dodici giorni, o al massimo dodici settimane. Ma era effettivamente un periodo molto breve, in confronto al secolo di viaggio che, un tempo, era stato l'unica possibilità.

Si chiese: «Lo ucciderò?»

Era difficile credere che l'avrebbe fatto, date le circostanze. Bene. Se non l'avesse ucciso, allora che cosa...? Rimase seduto, incerto. I secondi passavano, senza che lui vedesse una soluzione. Alla fine pensò, disperato: «Dovrò arrendermi, per il momento. Pensarci anche solo per un minuto è assolutamente pazzesco.»

Disse a voce alta, frustrato: «Le prometto questo. Se riesce a indicarmi come potrò sentirmi sicuro a bordo d'una nave comandata da lei, prenderò in considerazione il suo piano. E adesso cominci a parlare.»

Browne annuì. «Accetto la promessa,» disse. «Ci siamo trovati alle prese con la Teoria della Contrazione di Lorenz-Fitzgerald. Ma non è più una teoria. La stiamo vivendo in realtà»

Lesbee ribatté: «Ma abbiamo impiegato soltanto poche ore per raggiun-

gere la velocità della luce.»

Browne disse: «Via via che ci avviciniamo alla velocità della luce, lo spazio si accorcia e li tempo si comprime. Quelle che sembravano poche ore sarebbero stati giorni, nello spaziotempo normale.»

Ciò che Browne spiegò poi era, più che difficile, diverso. Lesbee dovette chiudere la mente per non lasciarsi abbagliare dalle vecchie idee e dalle vecchie abitudini di pensiero, in modo che le sfumature più sottili dei fenomeni della supervelocità potessero risplendere nella sua consapevolezza.

La comprensione del tempo - come la spiegava Browne - era graduale. La rapida serie iniziale delle accelerazioni era evidentemente ideata per inchiodare il personale della nave. Gli incrementi successivi sarebbero serviti a raggiungere l'ultra-velocità.

Poiché il motore era ancora in funzione, era chiaro che c'era una certa resistenza, forse da parte dello stesso tessuto dello spazio.

Non era il momento per la discussione dei dettagli tecnici. Lesbee accettò quella realtà straordinaria e disse, frettolosamente: «Sì: ma dov'è Dzing?»

«Secondo me,» rispose Browne, «non è venuto con noi.»

«Cosa vorrebbe dire?»

«L'accorciamento dello spazio-tempo non ha avuto effetto su di lui.»

«Ma...» cominciò Lesbee, senza capire.

«Senta,» ribatté aspramente Browne, «non mi chieda come ha fatto. Secondo me, è rimasto nella gabbia fino a che si è arrestata l'accelerazione. Poi, con tutto calma, si è liberato dei ceppi bloccati elettronicamente, è uscito, e se ne è andato in qualche altra parte della nave. Non era costretto ad affrettarsi perché ormai operava ad un ritmo, diciamo, cinquecento volte più rapido del nostro.»

Lesbee disse: «Ma questo significa che è là fuori da ore... del suo tempo. Che cosa intendeva fare?»

Browne ammise di non averne la più vaga idea.

«Tuttavia,» osservò ansiosamente, «può capire che parlavo sul serio, a proposito del ritorno alla Terra. Non abbiamo nulla da fare in questa parte dello spazio. Quegli esseri sono scientificamente molto più progrediti di noi.»

Era evidente che mirava a convincerlo. Lesbee pensò: «È tornato alla *nostra* lotta. Per lui è più importante dei danni che sta causando il vero nemico.»

Ricordò, vagamente, ciò che aveva letto sulle lotte per il potere, nella

storia della Terra: uomini che si combattevano per la supremazia, mentre orde immani d'invasori abbattevano le porte. Browne era un autentico discendente spirituale di quei pazzi.

Lentamente, Lesbee si voltò verso il grande quadro dei comandi. Lo sconcertava un pensiero: cosa si poteva fare contro un essere che si muoveva ad una velocità cinquecento volte superiore?

VII

Provò un improvviso senso di sgomento... Ad ogni dato istante, Dzing era una chiazza confusa. Una macchia di luce Un movimento così rapido che, quando uno sguardo si posava su di lui, gli dava il tempo di spostarsi all'estremità opposta della nave... e di tornare indietro.

Eppure Lesbee sapeva che occorreva tempo per attraversare la grande astronave da una parte all'altra. Venti minuti, anche venticinque, era il tempo impiegato da un essere umano che percorresse a passo normale il corridoio chiamato Centrale A.

Il Karn avrebbe impiegato sei secondi per andare e tornare. A modo suo, era un tempo considerevole: ma dopo che Lesbee ebbe riflettuto per un momento, si sentì sgomentato.

Cosa potevano fare contro un essere che aveva a suo favore un differenziale di tempo così grande?

Alle sue spalle, Browne disse: «Perché non usa contro di lui il sistema di telecomando per l'atterraggio che ha installato con la mia autorizzazione?»

Lesbee confessò: «L'ho fatto non appena l'accelerazione è cessata. Ma ormai il Karn doveva essere tornato nel tempo più veloce.»

«Non dovrebbe comportare la minima differenza,» disse Browne.

«Eh?» Lesbee era sbigottito.

Browne schiuse le labbra, come se volesse spiegarsi, poi le richiuse. Finalmente disse: «Si assicuri che l'intercom sia spento.»

Lesbee controllò. Ma si rendeva conto che Browne aveva di nuovo qualcosa in mente. Disse, in tono rabbioso. «Io non capisco, e lei sì. È così?»

«Sì,» rispose Browne. Parlava lentamente, ma si vedeva che reprimeva a stento l'eccitazione. «Io so come sconfiggere quell'essere. E questo mi mefite in condizione di contrattare.»

Gli occhi di Lesbee si socchiusero: «Niente contrattazioni, accidenti a lei! Me lo dica, altrimenti...»

Browne disse: «Non sto facendo il difficile. Dovrà uccidermi, o conclu-

dere un accordo con me. Voglio sapere quale sarà l'accordo, perché naturalmente dovrò approvarlo.»

Lesbee disse: «Mi pare che dovremmo tenere le elezioni.»

«D'accordo!» Browne parlò immediatamente. «Le organizzi lei.» S'interruppe. «E adesso mi liberi dai raggi trattori e le mostrerò il più bel trucco spazio-temporale che lei abbia mai visto, e per Dzing sarà la fine.»

Lesbee lo scrutò in volto, vide la stessa espressione aperta ed onesta che aveva preceduto l'ordine di giustiziarlo, e si chiese: «Che cosa può fare?»

Considerò varie possibilità, e alla fine pensò, disperatamente: «Ha su di me il vantaggio d'una conoscenza superiore... l'arma più affilata del mondo. Posso solo sperare di controllarla con la *mia conoscenza* di una quantità di dettagli a livello tecnico.»

Ma... cosa poteva fare, Browne, contro Lesbee?

Disse impacciato all'altro: «Prima che la liberi, voglio portarla accanto a Mindel. E lei gli toglierà il disintegratore.»

«Sicuro,» disse tranquillamente Browne.

Dopo pochi istanti, consegnò a Lesbee l'arma di Mindel. Dunque non si trattava di quello.

Lesbee pensò: «C'è Miller, in plancia... è possibile che Miller gli abbia trasmesso un segnale mentre voltavo le spalle al quadro dei comandi?»

Forse, come Browne, Miller era stato messo temporaneamente fuori causa, durante il periodo d'accelerazione. Era fondamentale scoprire l'attuale stato d'efficienza di Miller.

Lesbee attivò l'intercom tra i due quadri. La faccia segnata del primo ufficiale grandeggiò sullo schermo. Lesbee poteva vedere le linee della Plancia, alla sue spalle, e ancora più oltre il nero stellato dello spazio. Disse, cortesemente: «Signor Miller, come è andata durante l'accelerazione?»

«Mi ha colto di sorpresa, comandante. Mi ha ridotto piuttosto male. Credo di essere rimasto privo di sensi per un po'. Ma adesso mi sono ripreso.»

«Bene,» disse Lesbee. «Come probabilmente avrà sentito, il comandante Browne ed io siamo giunti ad un accordo, ed ora ci accingiamo ad annientare l'essere che è in libertà su questa nave. Si tenga pronto!»

Cinicamente, interruppe il collegamento.

Miller era là, in attesa. Ma il problema era rimasto: cosa poteva fare? La risposta, naturalmente, era che Miller poteva trasferire il comando alla sua plancia. E - si chiese ancora - *questo* che conseguenze poteva avere?

E all'improvviso gli parve di aver trovato la risposta.

Era la risposta tecnica che aveva continuato a cercare mentalmente.

Adesso comprendeva il piano di Browne. Stavano aspettando che lui abbassasse le guardia per un momento. Poi Miller avrebbe trasferito il comando, avrebbe tolto il raggio trattore che bloccava Browne e l'avrebbe usato per imprigionare Lesbee.

Per i due ufficiali, era decisivo che lui non avesse tempo di sparare a Browne. Lesbee pensò: «È l'unica cosa che possa preoccuparli. La verità è che nient'altro può trattenerli.»

La soluzione, pensò con rabbiosa gaiezza, stava nel lasciare che quei due realizzassero il loro scopo. Ma prima...

«Signor Browne,» disse tranquillamente, «credo che debba confidarmi le sue informazioni. Se constaterò che è veramente la soluzione giusta, la libererò, e terremo le elezioni. Io e lei resteremo qui fino al termine delle consultazioni.»

Browne rispose: «Accetto la sua promessa. La velocità della luce è una costante, e non cambia in relazione agli oggetti in movimento. E questo dovrebbe valere anche per i campi elettromagnetici.»

Lesbee disse: «Allora Dzing ha subito l'influenza del telecomando che io ho attivato.»

«Istantaneamente,» fece Browne. «Non ha mai avuto la possibilità di far nulla. Quanta energia ha usato?»

«Solo il primo stadio,» disse Lesbee. «Ma gli impulsi del pensiero guidati dalla macchina interferivano più o meno con tutti i campi magnetici del suo corpo. Non era più in grado di compiere una sola azione coerente.»

Browne disse, abbassando la voce: «È inevitabile. Sarà in uno dei corridoi, completamente in nostro potere.» E sogghignò. «Le ho detto che sapevo come sconfiggerlo... perché, naturalmente, era già stato sconfitto.»

Lesbee rifletté per un lungo istante, socchiudendo gli occhi. Si rese conto che accettava la spiegazione, ma doveva compiere alcuni preparativi, e in fretta... prima che Browne s'insospettisse del suo indugio.

Si voltò verso il quadro dei comandi e accese l'intercom. «Gente,» disse. «Legatevi di nuovo con le cinture di sicurezza. Aiutate quelli che sono rimasti feriti. Può darsi che abbiamo un'altra situazione d'emergenza. Avete a disposizione diversi minuti, credo, ma non sprecateli.»

Spense l'intercom generale e attivò quello a circuito chiuso delle postazioni tecniche. Disse, in tono concitato: «Istruzioni speciali per il personale tecnico. Riferite ogni fatto insolito... soprattutto se strane forme di pensiero vi passano per la mente.»

Ricevette una risposta pochi attimi dopo che ebbe finito di parlare. Una

voce maschile, vibrante, disse: «Continuo a pensare di essere un certo Dzing, e sto cercando di riferire ai miei padroni. Cribbio, sto impazzendo!»

«Dove?»

«D - 4 -19.»

Lesbee premette i pulsanti che gli permisero di vedere sul teleschermo quella parte della nave. Quasi immediatamente, notò un baluginio al livello del pavimento.

Dopo averlo osservato un momento, ordinò di portare nel corridoio un disintegratore pesante. Quando le enormi energie dell'arma smisero di fluire, Dzing era solo una chiazza annerita sulla superficie piatta.

Mentre avveniva tutto questo, Lesbee aveva tenuto d'occhio Browne con il disintegratore di Mindel stretto saldamente nella mano sinistra. Ora disse: «Bene, signore, ha fatto quello che aveva promesso. Aspetti un momento, mentre metto via l'arma, e poi manterrò il mio impegno.»

Si accinse a farlo e poi, per pietà, esitò.

Aveva continuato a pensare, in fondo alla mente, ciò che Browne aveva detto prima: che il viaggio di ritorno alla Terra poteva richiedere solo pochi mesi. L'ufficiale, poi, aveva smentito, ma quel pensiero aveva continuato ad assillare Lesbee.

Se era vero, allora non era necessario che qualcuno morisse!

Disse, prontamente: «Perché aveva detto che il viaggio di ritorno richiederebbe... beh... meno di un anno?»

«È l'immensa compressione del tempo,» spiegò premuroso Browne. «La distanza, come lei ha osservato, è superiore ai dodici anni-luce. Ma con un rapporto del tempo di tre, quattro o cinquecento a uno, ce la faremo in meno di un mese. Quando avevo cominciato a dirlo, mi sono accorto che quei numeri erano incomprensibili per lei. Anzi, quasi non riuscivo a crederci io stesso.»

Lesbee fece, sbalordito: «Possiamo tornare alla Terra in un paio di settimane... mio Dio!» S'interruppe e disse, incalzante: «Senta, l'accetto come comandante. Non c'è bisogno di elezioni. Lo *status quo* va bene, per un periodo di tempo così breve. È d'accordo?»

«Naturalmente,» rispose Browne. «Era quello che cercavo di farle capire.»

Mentre parlava, la sua espressione era assolutamente sincera.

Lesbee scrutò quella maschera d'innocenza, e pensò, disperato: «Cosa

c'è che non va? Perché non è veramente d'accordo? Forse perché non vuol perdere il comando tanto in fretta?»

E mentre, incerto, lottava per salvare la vita all'altro, cercò di mettersi mentalmente al posto del comandante del vascello, tentò di considerare la prospettiva di un ritorno immediato. Era difficile immaginare una simile realtà. Ma poi, gli parve di comprendere.

Disse gentilmente, quasi a tentoni: «Sarebbe una vergogna ritornare senza essere riusciti ad atterrare con successo su qualche mondo. Con questa nuova velocità, potremmo visitare una dozzina di sistemi solari, e ritornare egualmente in patria entro un anno.

L'espressione che passò fuggevolmente sulla faccia di Browne gli disse che aveva penetrato il suo pensiero.

Dopo un attimo, Browne scrollò energicamente il capo. «Non c'è tempo per compiere escursioni,» disse. «Lasceremo le esplorazioni dei nuovi sistemi stellari alle spedizioni future. I passeggeri di questa nave hanno già fatto la loro parte. Torneremo direttamente in patria.»

Il volto di Browne, adesso, era completamente rilassato. I suoi occhi azzurri splendevano di sincerità.

Lesbee non era in grado di dir nulla. L'abisso tra lui e Browne non poteva essere colmato.

Il comandante doveva uccidere il suo rivale, per poter tornare alla Terra e annunciare che la missione della *Speranza dell'Uomo* era compiuta.

VIII

Lentamente, Lesbee infilò il disintegratore nella tasca in. terna della giacca. Poi, come per eccesso di prudenza, usò il raggio trattore per spingere Browne un metro più lontano. Lo posò, lo liberò e, con la stessa lentezza, ritrasse la mano dai comandi. In questo modo era diventato completamente indifeso.

Era il suo momento di vulnerabilità.

Browne balzò verso di lui, urlando: «Miller... trasferisca i comandi!»

Il primo ufficiale Miller obbedì all'ordine del comandante.

Quel che avvenne poi, se l'aspettava soltanto Lesbee, il tecnico che possedeva mille frammenti di conoscenza dettagliata.

Da anni, ormai, era stato notato che, quando la Sala Comando Inferiore si sostituiva alla Plancia, la nave accelerava leggermente. E quando la Plancia si sostituiva alla Sala Comando Inferiore, la nave rallentava istan-

taneamente nella stessa misura... in entrambi i casi, un po' meno di un chilometro orario.

I due quadri non erano completamente sincronizzati. Spesso i tecnici ci scherzavano sopra, ed una volta Lesbee aveva letto un'oscura spiegazione della discrepanza. Doveva riguardare l'impossibilità di raffinare due metalli, portandoli alla stessa, identità struttura interna.

Era una storia antichissima: non esistono due oggetti identici nell'universo. Ma in passato, la differenza non aveva avuto importanza. Era una curiosità tecnica, un fenomeno interessante della scienza metallurgica, un problema pratico che induceva a imprecare bonariamente quando i tecnici come Lesbee chiedevano loro di fabbricare un pezzo di ricambio.

Purtroppo per Browne, in quel momento la nave stava viaggiando ad una velocità prossima a quella della luce.

Le sue mani robuste, protese verso la figura più fragile di Lesbee, stavano già sfiorandogli il braccio quando sopravvenne la decelerazione momentanea, nell'attimo in cui la Plancia prendeva il comando. L'improvviso rallentamento avvenne ancora più rapidamente di quanto Lesbee si attendesse. La resistenza dello spazio al movimento della nave doveva consumare più energia del motore di quanto avesse previsto: era necessaria una forte spinta per mantenere l'accelerazione ad una gravità.

L'enorme vascello rallentò di circa duecentocinquanta chilometri orari nello spazio di un secondo.

Lesbee ricevette il colpo della decelerazione in parte contro il dorso, in parte contro il fianco, perché si era girato a mezzo per difendersi dell'attacco del comandante.

Browne, che non aveva nulla cui aggrapparsi, fu scagliato in avanti a duecentocinquanta chilometri orari. Urtò contro il quadro dei comandi con un tonfo, e vi restò incollato; poi, quando l'assestamento fu compiuto, quando la *Speranza dell'Uomo* riprese ad accelerare ad una gravità, il suo corpo scivolò accasciandosi sul palco elasticizzato.

L'uniforme era macchiata. Mentre Lesbee lo fissava, il sangue cominciò a sgocciolare sul pavimento.

«Ha intenzione di tenere le elezioni?» chiese Tellier.

Al comando di Lesbee, la grande nave era tornata indietro per raccogliere i suoi amici. La scialuppa, con i Karn superstiti ancora a bordo, fu messa in orbita intorno ad Alta III e abbandonata.

Adesso i due giovani sedevano nella cabina del comandante.

Udita la domanda, Lesbee si appoggiò alla spalliera della poltroncina e chiuse gli occhi. Non aveva bisogno di esaminare la sua assoluta resistenza a quella proposta. Aveva già assaporato le sensazioni del comando.

Sin quasi dall'istante stesso della morte di Browne, si era accorto di avere gli stessi pensieri espressi da Browne... tra gli altri, le ragioni per cui le elezioni non erano consigliabili, a bordo di un'astronave. Attese, mentre Eleesa, una delle sue tre mogli - la più giovane delle due vedove di Browne - versava il vino e usciva in punta di piedi. Rise, cupamente.

«Mio caro amico,» rispose, «è una fortuna per tutti che il tempo sia così complesso, alla velocità della luce. Con una compressione pari a cinquecento volte, ogni altra esplorazione che effettueremo richiederà soltanto pochi mesi, pochi anni al massimo. Perciò non credo che possiamo correre il rischio di far battere con un'elezione l'unica persona che comprende i dettagli del nuovo metodo d'accelerazione. Fino a quando non avrò deciso esattamente quali esplorazioni compiremo, manterrò segrete le nostre possibilità. Ma pensavo, e lo penso tuttora, che un'altra persona debba sapere dove tengo documentate queste informazioni. Naturalmente, ho scelto il primo ufficiale Tellier.»

«Grazie, signore,» disse il giovane. Ma era visibilmente pensieroso, mentre sorseggiava il vino. Alla fine continuò: «Comandante, credo che lei si sentirebbe molto meglio se indicesse le elezioni. Sono sicuro che potrebbe vincerle.»

Lesbee rise, tollerante, e scosse il capo. «Temo che tu non comprenda la dinamica del governo,» fece. «Nella storia non c'è notizia di una persona che avesse il potere e che lo abbia ceduto spontaneamente.»

E concluse, con la disinvolta sicurezza del potere assoluto: «Non sarò tanto presuntuoso da mettermi contro un precedente del genere!»

Titolo originale:
The Expendables
(*If*, settembre 1963).

1964
«ANALOG»

Arthur Porges
Un bambino difficile

Uno dei pochi scrittori americani che continuarono a produrre racconti di fantascienza originali e godibili durante gli Anni Cinquanta e l'inizio degli Anni Sessanta fu Arthur Porges. È nato a Chicago venerdì 20 agosto 1915, e ricorda di essere rimasto affascinato dalla fantascienza e dall'orrore fin dalla più tenera età. Si laureò all'Illinois Institute of Technology nel 1940 e divenne insegnante di matematica: recentemente è andato in pensione. Il suo primo racconto venduto fu Modeled in Clay*, apparso su* The Stag Magazine *nell'agosto 1950, mentre esordì per la prima volta nel campo fantascientifico con* The Rats*, in* F & SF *del dicembre 1951.*

Durante quel decennio produsse numerosi racconti, e divenne famoso più nel campo dell'orrore e dei gialli che in quello della science fiction*, nonostante materiale eccellente come* The Fly *(1952),* The Ruum *(1953) e* The Rescuer *(1962). Le sue opere erano imperniate su un'unica idea, ma venivano presentate con tanta orginalità da renderle memorabili. Il racconto che segue mi ha ossessionato fin da quando lo lessi per la prima volta, oltre dieci anni fa: semplice e breve, resta tuttora estremamente efficace.*

È un vero peccato che non esistano raccolte della narrativa di Arthur Porges che da un po' di tempo ha smesso di scrivere. È una grave perdita per il campo fantascientifico, e spero che prima o poi la situazione cambi.

Se si può trovare sollievo dall'angoscia di un lavoro che assorbe la mente, allora il matematico è uno degli uomini più fortunati. In ogni direzione, oltre le pianure ben coltivate delle analisi fondamentali, sorgono le vette inviolate dei grandi problemi, talvolta attaccate da molte generazioni, e sempre senza successo. E intorno ad esse, oppure oltre l'orizzonte, invisibili, stanno nuovi imperi che attendono i loro inevitabili conquistatori.

Il professor Kadar era un uomo che intravvedeva il paradiso, ma non riusciva a trovare un passaggio attraverso il territorio invalicabile che gli bloccava la strada. Ne aveva tentati pazientemente a centinaia, tutti promettenti, ma all'ultimo momento si era sempre trovato di fronte lo stesso abisso che significava NON SI PASSA.

Adesso era bloccato di nuovo. Lasciò cadere la penna, sospirò e si strinse la testa fra le mani. Vi fu un lieve suono risucchiante, ed il professore alzò gli occhi. Per un po' aveva dimenticato: era l'unica virtù dell'analisi spinosa che dilagava su una risma di fogli gialli.

Da quanto tempo era lì il bambino? Di quei tempi, andava e veniva così silenziosamente... Appollaiato sull'alto sgabello cromato del bar, un sedile

così incongruo e per un piccino di tre anni, stava seduto come Buddha davanti a suo padre. E sempre con quella espressione chiusa. La faccia avvizzita, che conservava ancora l'aria da vecchietto del neonato, quel giorno sembrava vagamente orientale, a Kadar. Non un idiota mongoloide, certamente: lo psicologo glielo aveva assicurato. Era solo ritardato.

Gli occhi del professore, malinconici e profondamente incassati, incontrarono quelli di Paul che avevano, ne era sicuro, un inequivocabile taglio obliquo. Più che mai, era conscio della dolcezza e della placidità di suo figlio. Era strano che fossero caratteristiche del bambino ritardato mentalmente. Come se la natura volesse compensare i genitori defraudati. Ma non era un compenso sufficiente. E in questo caso, quando lui ricordava - poteva dimenticarlo veramente, sia pure per un momento, anche quando la strada per il paradiso sembrava aperta? - che Eleonor era morta per mettere al mondo quel piccolo essere vegetale, non era affatto una consolazione.

Gli occhi obliqui, piccoli e scuri, si volsero di nuovo verso l'interno. Orientale o zingaresco? Molti ungheresi avevano sangue zingaro. Oppure il medico e tutti gli esperti che aveva consultati si sbagliavano, e Paul era un mongoloide?

I nomi, rifletté amaramente Kadar. Che cosa significavano? In matematica, chiamavi qualcosa cerchio, ciclo, ideale. Il nome che gli davi non aveva importanza: ciò che contava era il suo posto nella struttura... mai le cose, ma le relazioni tra le cose; erano quelle che contavano. Quale era la relazione tra Paul e il mondo, ora e nel futuro?

Per adesso, era soltanto un bambino; sotto molti aspetti, meno di un bambino. La signora Merritt era una donna buona, materna, non intelligente, non colta, ma ricca di calore umano. Paul, chiaramente, le voleva bene, ammesso che fosse capace di reagire a qualcuno, il che era dubbio. La sua espressione normale, in un adulto, spesso indicava una noia profonda.

Il professore pensò ai *test*... gli interminabili, costosissimi test. Cubi, blocchi colorati, figure geometriche da abbinare... e gli uomini e le donne, giovani ed energici, che presiedevano quei rituali. Paul li aveva confusi tutti; Kadar provava una specie di soddisfazione perversa a quel pensiero. Il bambino non faceva errori: rifiutava semplicemente di collaborare. Naturalmente, non era il caso di rallegrarsene. L'apatia indicava una lesione cerebrale ancora più grave, sembravano pensare i medici. E gli elettroencefalogrammi di Paul erano senza dubbio anormali, e ricordavano quelli di un epilettico in fase avanzata.

Il bambino si mordicchiò di nuovo le labbra, emettendo quel sommesso

mormorio gutturale. Gli occhi si volsero fuggevolmente verso l'esterno, incontrarono lo sguardo malinconico di Kadar; poi Paul scivolò goffamente dallo sgabello e uscì dalla stanza, muovendosi con l'andatura un po' sbilanciata di un vecchio sedentario.

Andava a farsi dare qualcosa da mangiare, pensò Kadar. Perché la signora Merritt non chiamava il bambino, invece di lasciare che si scegliesse da solo gli orari? È colpa mia, si disse immediatamente. Le permetto di allevarlo a modo suo, mentre o mi sforzo di dimenticare Eleanor - sì, e anche lui - sprofondato nel mio lavoro. D'altra parte, perché imporre una disciplina ad un bambino che non si ribella mai? La dolce placidità di Paul si rispecchiava nelle sue abitudini infantili. Mangiava tutto quello che gli si dava... ma solo se aveva fame. Non piangeva mai; stava sempre sdraiato in silenzio sul letto quando lo mettevano; e si alzava di rado prima che la signora Merritt venisse a prenderlo, la mattina, anche se lei aveva detto talvolta, con un certo stupore, che spesso era sveglio, steso sotto le lenzuola perfettamente in ordine, ad occhi aperti.

A parte questo, il suo unico capriccio era lo sgabello. All'età di due anni, aveva già dimostrato la sua preferenza per quell'oggetto vistoso. Si arrampicava lassù per osservare la signora Merritt impegnata nel suo lavoro in cucina ed in sala da pranzo.

Poi, dopo che il professore, d'impulso, aveva messo lo sgabello nel suo studio, di fronte alla scrivania dove lavorava, Paul aveva finito per preferire quella posizione. Tutti i giorni, almeno per tre ore, mentre Kadar scribacchiava, il bambino stava seduto lì, talvolta chiaramente affascinato dal movimento e dal fruscio della penna sulla carta, ma più spesso con gli occhi vacui e annebbiati.

La signora Merritt, naturalmente, lo giudicava scandaloso e malsano. Per molte settimane s'era sforzata d'interessare il piccino a vari giocattoli, ma senza alcun risultato. Quello che non era riuscito agli psicologi più preparati, pensò ironicamente Kadar, non poteva riuscire a una donna come la sua governante, nei ritagli di tempo tra la cucina e la pulizia dei pavimenti.

Anche i bambini ritardati possono essere buoni artisti. Ma quando gli avevano dato matite e grandi fogli di carta, Paul aveva tracciato qualche sgorbio, goffamente, e se n'era disinteressato.

Il bambino doveva fare almeno un po' di moto, sosteneva la signora Merritt, e perciò il professore aveva comprato un *jungle gym* e, con sua grande sorpresa, Paul accettava di servirsene per mezz'ora, di tanto in tanto. Ma Kadar sospettava che fosse lo stesso impulso di raggiungere un'ele-

vazione puramente fisica... il bambino cercava un'altezza equivalente a quella degli adulti che lo circondavano? Era l'unica breccia nella sua apatia.

Paul rientrò nello studio e si avvicinò allo sgabello.

«Vieni qui, figliolo,» disse il professore, deciso a cercare di stabilire un rapporto che gli sfuggiva sempre.

Docilmente, in silenzio, Paul si avvicinò. Kadar guardò in quegli occhi obliqui, cercandovi un po' di calore. Dentro c'erano senza dubbio minuscole luci guizzanti, ma non gli dicevano nulla. Mise una mano sui capelli serici del bambino, scarruffandoli, e Paul arretrò... non allarmato, ma come se rifiutasse quel gesto. Il professore provò l'impulso improvviso di abbracciarlo, ma lo represse, senza sapere perché. Paul tornò allo sgabello, si arrampicò in quel suo strano modo scombinato, e sedette lassù, goffamente, con gli occhi rivolti verso l'interno.

Kadar ricordò, allora, che qualche volta Eleanor aveva avuto quell'espressione di profonda comunione con se stessa. Eppure... eppure... anche zio Janos aveva avuto spesso quell'aria... Janos il Matto, che sbagliava tutto quel che faceva. Pensandoci bene, Janos non aveva anche lui lineamenti orientali? Era tutto così lontano, ed era stato in Ungheria; Kadar non ricordava bene. E poi, Janos era morto quando suo nipote era ancora piccolo.

Il professore tese la mano per prendere un foglio di carta e ricominciò, cercando la sua strada per il paradiso. Cinquanta pagine della ricerca più avanzata - un campo nuovo per la matematica, un posto a fianco di Gauss, Abel e Galois - dipendevano dalla scoperta di quella strada. Se una certa sequenza convergeva verso un numero irrazionale, il teorema chiave e tutto ciò che implicava erano validi. Eppure la prova gli sfuggiva. Basta; basta; basta per oggi. Aveva la testa in fiamme. Era meglio ricominciare a mente fresca, come Poincaré con le Funzioni Fuchsiane; era l'unica speranza, ormai. Ma sapeva che non sarebbe servito a nulla. Solo un nuovo metodo, qualcosa di rivoluzionario, avrebbe potuto sfondare quella muraglia d'acciaio.

Vacillando un po', quasi come Paul quando camminava, Kadar uscì dalla stanza. Si servì un *Martini* molto secco, lo bevve lentamente, e sentì la tensione abbandonare parzialmente i suoi muscoli. La signora Merritt si affrettò a preparargli uno spuntino caldo; era rassegnata al suo comportamento, e sapeva che sarebbe stato inutile cercare di farglielo cambiare.

«Mi dica,» le chiese, «Paul non ha ancora cercato di dire qualcosa? Una

cosa qualunque?»

«No,» disse lei, con gli occhi colmi di comprensione. «Solo piccoli rumori con la gola. Ma capisce: sono sicura che capisce. Lei sa com'è bravo a fare quello che gli diciamo.»

«Lo so,» rispose cupamente Kadar. «E neanche questo è normale. Niente bizze, niente ribellioni, niente. Un vegetale... dolce e insipido, come un melone andato a male.»

E pensò ad Eleanor... vivace, sveglia, frizzante: bellezza senza affettazione, calore senza sentimentalismi. Quello non era il figlio suo e di Eleanor, ma di Janos il Matto; un tipico scherzo dell'ereditarietà... i geni e il DNA e Janos che finivano in Paul Kadar, il cui padre aveva cinque paragrafi sull'annuario *American Men of Science.*

Lasciò intatto quasi tutto il pranzo, e tornò nello studio. Sarà inutile, si disse; ma tanto vale dare un'altra occhiata alle equazioni. Devo lasciare che la mia mente si riposi; è inutile cercare di pungolarla. Nella profondità del suo cervello stava squillando un minuscolo campanello d'allarme. E se il teorema era falso? Allora? Cinquanta pagine di scarabocchi inutili: una magnifica struttura senza fondamenta.

Entrò nello studio, si avvicinò alla scrivania. Il foglio era lì, e si faceva beffe di lui... ma cos'era? L'ultima equazione era cancellata con una croce, e sopra c'era una lunga fila di segni a matita. Sembravano quasi simboli matematici, ma no... per Dio, erano capovolti!

Sbalordito, rovesciò il foglio. Per un momento lo scritto gli parve ancora privo di contenuto, poi Kadar sentì il suo cuore contrarsi come un pugno. Una nuova trasformazione integrale... possente, elegante e sorprendentemente originale. Avrebbe spezzato il nocciolo del problema come un fulmine schianta una quercia.

Alzò la testa, con gli occhi stralunati. Paul sostenne con fermezza il suo sguardo. La gola sottile si stava contraendo; le labbra si mossero.

«Così... deve essere così. Altrimenti... lo schema è brutto,» mormorò il bambino: la sua voce era uno strano balbettio acuto, come se dovesse strappare a forza le parole da un diaframma mai usato prima.

Kadar, che ancora non capiva, fissò di nuovo lo scritto. Capovolto... perché era così che Paul, appollaiato sullo sgabello, vedeva sempre i simboli. La loro validità non dipendeva dal modo in cui erano scritti, naturalmente.

Un analfabeta poteva, in teoria, elencando parole, scrivere una semplice frase. Con un po' di fortuna, poteva addirittura creare una frase composta, perfettamente grammaticale. Ma che probabilità aveva di scrivere poesia

immortale, come: «I ruvidi venti squassano i teneri boccioli di maggio»?

Kadar guardò di nuovo Paul. Il bambino non aveva bisogno dei cubetti e delle matite perché la sua mente vedeva ogni concetto con chiarezza perfetta e immediata. Standosene seduto sullo sgabello, aveva assorbito una perfetta istruzione matematica dal lavoro di Kadar. Prima ancora, aveva studiato la signora Merritt, ma non aveva trovato nulla che stimolasse il suo intelletto. In quanto al parlare, senza dubbio, come la sua andatura, era una questione fisica, e relativamente priva d'importanza per una mente come la sua.

Il professore si sentì invadere dalla gioia; eppure, dopo un momento, venne temperata dall'angoscia. Paul era un mostro, ma superiore. Probabilmente era al di sopra - o al di là - dell'amore inteso in senso umano. Ma le loro menti potevano comunicare, e forse quella era la comunione migliore.

Titolo originale:
Problem Child
(*Analog*, aprile 1964).

1965
«AMAZING STORIES»

John Brunner
La parola è d'argento

Poiché ho incluso un racconto di un autore americano pubblicato da una rivista britannica, mi sembra giusto presentare un racconto di uno scrittore britannico tratto da una rivista americana, e di un autore la cui prolifica produzione è sempre stata rivolta, nel complesso, al mercato americano.

John Kilian Houston Brunner è nato a Preston Crowmarsh, nell'Oxfordshire lunedì 24 settembre 1934. Devoto alla fantascienza sin dall'età di sei anni, a dieci cominciò a scrivere il suo primo romanzo. Non lo finì mai; ma era incominciata la catena di eventi che avrebbe portato Brunner a vendere il suo primo romanzo a diciassette anni, quando andava ancora a scuola, al fiorente mercato britannico dei tascabili, più alcuni racconti alle riviste americane, a partire da Thou Good and Faithful *(*Astounding, *marzo 1953).*

Dopo aver prestato servizio nella RAF, si mise a scrivere a tempo pieno, con una prodigiosa fertilità che non accenna a diminuire. La sua narrativa include tutta la gamma della science fiction *e della* fantasy, *da* Father of Lies *(1963), in cui un «esper» crea mondi a volontà, o* Total Eclipse *(1974), un affascinante enigma spaziale, fino al premiato megaromanzo sulla sovrappopolazione,* Stand on Zanzibar *(1974) o* The Squares of the City *(1965), ispirato agli scacchi.*

È l'imprevedibilità a rendere Brunner delizioso, come nel seguente, ingegnoso racconto che, tra l'altro, è uno dei preferiti dello stesso autore.

Nessuna delle guardie della società cercò di fermare Jeremy Hankin, quando s'incamminò verso la lucente facciata del palazzo, su cui era scritto, a lettere enormi, il nome della Soundsleep Corporation. Lo riconobbero, anche senza il trucco che era costretto a portare per i filmati pubblicitari usati dalla società, e sapevano che poteva venir lì quando voleva: un privilegio accordatogli dall'indubbia riconoscenza dell'azienda. Dopotutto, gli dovevano parecchio.

Da quando sua moglie l'aveva lasciato, lui aveva continuato a venire sempre più spesso, parlando raramente con qualcuno - negli ultimi tempi non parlava affatto - e limitandosi a vagare con un'espressione malinconica da un piano all'altro, sbirciando curiosamente dalle porte di vetro degli uffici, rispondendo ai saluti degli impiegati ossequiosi, dei dirigenti cordiali e dei clienti diffidenti con un sorriso forzato ed un cenno del capo.

Di tanto in tanto un'espressione amareggiata passava sul suo viso tondo e pallido, ma non durava mai abbastanza perché qualcuno se ne accorgesse e cominciasse a meravigliarsi.

L'edificio copriva un intero isolato, e aveva tre entrate. Da un mese, lui aveva preso l'abitudine di uscire da una porto diversa da quella per cui era entrato. Le guardie della società non si aspettavano di rivederlo, dopo che era entrato.

I quattro piani superiori erano della Soundsleep, gli altri erano dati in affitto. Di tanto in tanto, lui usciva dall'ascensore ad un piano inferiore e si fermava a guardare i nomi delle altre aziende dipinti sulle porte opache; ma non trovava mai il coraggio di indagare oltre, e per lui l'edificio esisteva come una specie di scacchiera tridimensionale appollaiata su una colonna di nebbia leggermente luminosa. In quella nebbia, c'erano gli altri abitanti dell'edificio, che si proponevano alla sua coscienza quando entravano con lui in ascensore e lo sfioravano nell'atrio. Li guardava vagamente

e si chiedeva quanti erano clienti della Soundsleep, ed in particolare guardava le giovani segretarie e si chiedeva a quante parlava ogni sera... e per quante di loro poteva essere il compagno di letto pubblicamente riconosciuto...

Prese il solito ascensore, il primo dei quattro, e senza scusarsi perché doveva passare davanti ad un altro passeggero premette il pulsante del penultimo piano. All'ultimo, la Soundsleep, custodiva il suo bene più prezioso. Agli altri tre piani c'era poco che distinguesse l'azienda da tutte le altre: uffici grandi e piccoli, arredati più o meno lussuosamente a seconda del rango degli occupanti, chiusi da divisori di vetro o da pareti, dotati di telefoni di plastica nera o colorata, e decorati di quadri di Klee e di Matisse che davano un'impressione di importanza e di grafici discreti e imponenti che attestavano la crescita dell'azienda dal nulla, oltre la discontinuità della Grande Ricerca, fino all'attuale, fantastica vetta del successo...

Fu Mary a coinvolgerlo, Mary che si fermò quando lui avrebbe voluto passare in fretta davanti alla cabina all'angolo della strada e il giovanotto compito con il registratore, gli occhi accesi d'interesse e il riconoscimento della realtà al di là di quello che poteva essere soltanto un inghippo pubblicitario. Allora, il nome sulla fragile cabina portatile significava poco: si capiva dalle espressioni perplesse della folla lì intorno che la ragione della sfida ripetuta dal giovanotto era nota per ora a pochissime persone.

Un po' sbigottito nel vedere l'entusiasmo di Mary, eppure adeguandosi galantemente ai suoi desideri - perché era molto orgoglioso della sua graziosa mogliettina, ed erano sposati da due anni soltanto - lui si fermò, come aveva fatto lei, e le prese la mano.

«Che cos'è?» mormorò scrutando i lati sgargianti della cabina, cercando qualche cartellone esplicativo e trovando solo enigmatici slogan pubblicitari.

«È la Grande Ricerca,» rispose Mary. «Ho sentito tutto alla TV, ieri sera. È la società Soundsleep.»

Soundsleep... Lui girò e rigirò il suo nome, cercando un riferimento, e alla fine scrollò le spalle e le rivolse un sorriso interrogativo.

«Oh, ma devi saperlo!» Per un attimo, un'espressione irritata le abbassò gli angoli delle rosse labbra carnose, e lui sentì l'inevitabile, agghiacciante fitta di allarme che avvertiva sempre quando non era all'altezza dell'immagine che lei s'era creata. «Finora sono riusciti a servire soltanto gente molto ricca, ma adesso hanno una nuova tecnica e hanno intenzione di renderla

accessibile a tutti, praticamente per niente!»

Lui si frugò nella memoria. Le associazioni continuavano a sfuggirgli. Alla fine si buttò, continuando a fissare il giovane compito che sfidava un passante dopo l'altro con il registratore portatile. «Ha qualcosa a che vedere con il dormire meglio...?»

«Oh, Jerry!» Gli occhi di Mary erano fissi sullo stesso obiettivo, e non si distolsero, mentre lei gli rispondeva. «È quella cosa che ti dice nel sonno quello che devi fare, e come devi sistemare quello che va male durante il giorno!»

Click. Alcune obiezioni malevole sollevate in una rivista tecnica che lui aveva sfogliato per caso, dal vicepresidente di una società che produceva sostanze psicoterapeutiche: qualcosa a proposito dell'analisi automatizzata... «Ci sono,» disse a voce alta. «Ma cos'è questa storia della Grande Ricerca?»

«Stanno cercando gente con la voce adatta,» rispose irritata Mary. «Un uomo e una donna che dovranno fare le registrazioni. Così, allora, tu colleghi l'apparecchio al telefono, quando vai a letto la sera, e quello ti dice di addormentarti, per non star sveglio a preoccuparti delle cose che sono andate male, e poi ti dice di...»

Lui non aveva avuto intenzione d'interromperla! Non avrebbe mai desiderato od osato essere scortese con la meravigliosa ragazza che l'aveva sposato per qualche ragione a lui incomprensibile. Ma disse: «Sì, sì! Ne ho sentito parlare. E adesso vogliamo andare?»

Probabilmente era il leggero nervosismo che gli dava sempre trovarsi al centro di una folla, se ne rendeva conto... questo, e la strana, avida attenzione con cui tutti gli occhi divoravano l'attuale soggetto dell'interesse del giovanotto compito. Lui odiava essere così cospicuo, piazzato sotto i riflettori, e sapeva che Mary desiderava che fosse più vanitoso e spiccasse di più dalla massa, perciò avrebbe potuto insistere perché lui facesse una registrazione.

Qualunque cosa facesse dire loro, gli uomini che parlavano nel microfono non vi dedicavano più di un minuto, e il giovanotto compito lo stava già adocchiando con un'espressione vigile e pensierosa.

«No, devi entrare,» disse Mary, in tono deciso. «Hai una voce simpatica. Te l'ho sempre detto. Anzi, credo di averti sposato più per la tua voce che per tutto il resto. Soprattutto al buio. Quando mi parli dopo aver spento la luce, mi fa rimescolare tutta...»

«Mary, per favore, smettila!» bisbigliò lui, sentendo una corrente arro-

ventata sulle guance e sbirciando freneticamente intorno per assicurarsi che nessuno l'avesse sentito.

Lei ridacchiò, «Beh, è vero, no? E questo dovrebbe fare di te un buon candidato, per questo lavoro... parlare a migliaia di donne nella loro camera da letto.»

«Oh, ti prego, *smettila!*» Si sentiva arrossire ancora di più. Non si era mai adattato all'onesta convinzione - o almeno si diceva fosse tale - che qualcosa che facevano tutti non poteva venire considerato completamente privato. Di tanto in tanto si chiedeva se Mary ne parlava con le sue amiche, ma preferiva non pensarci, e cambiava sempre marcia, mentalmente, con rigoroso autocontrollo. «Comunque, probabilmente è solo un trucco pubblicitario... di sicuro hanno già il tipo adatto per quel lavoro, e quando lo presenteranno si scoprirà che è il figlio del presidente.»

«Stai cercando di squagliartela, no?» mormorò Mary. «Beh, non te lo permetterò. Sono molto orgogliosa della tua voce così simpatica, e credo che dovresti concorrere.»

«Ma...»

«Santo cielo, Jerry! Si direbbe che si paghi per entrare e che tu sia ridotto quasi al verde. Non devi neppure parlare molto... L'ho visto alla TV, a loro basta prendere solo due o tre parole e analizzare la registrazione per capire se la voce è adatta o no.»

E poi il giovanotto compito fu in mezzo a loro, con gli occhi attenti, l'abito scuro, tenendo il microfono quasi come se fosse una pistola, puntata contro la vittima che Mary gli aveva intrappolato.

«Questo è mio marito,» dichiarò Mary con fermezza. «Credo che dovrebbe concorrere.»

«Chiunque può entrare,» disse il giovanotto compito, facendo le fusa. Hankin si riprese con uno sforzo terribile; ormai il guaio era fatto, gli sguardi della folla erano concentrati su di lui, e lui non poteva aggravare la tortura comportandosi da idiota. Doveva riconoscere almeno questo, a Mary.

Deglutendo a fatica, si rivolse gracchiando al giovanotto compito. «Uh... cosa devo dire?»

«Quello che vuole, signore. Basterà che dica il suo nome e il suo indirizzo, probabilmente, anche se le saremmo grati di un campione più lungo per l'analisi.»

Lui scelse la strada più breve per la salvezza, e diede nome e indirizzo. Poi spinse da parte il microfono, prese Mary per mano e si affrettò ad al-

lontanarsi.

Rabbrividì, e tornò bruscamente alla coscienza del presente. Stava guardando la rapida ascesa delle fortune della Soundsleep Corporation, seguita alla data della Grande Ricerca, sulla griglia del grafico che gli stava davanti. Innervosito, si voltò a guardare se qualcuno lo stava osservando. Qualcuno c'era: una ragazza impertinente, biondoargentea, con un grosso fascicolo in mano. Sorrise, quando lui la squadrò.

«È il signor Hankin, non è vero? Non ci siamo mai incontrati veramente, ma l'ho visto tante volte. Deve essere terribilmente fiero, quando guarda quel grafico e vede che differenza ha fatto la sua voce, per la Soundsleep!»

S'interruppe, come se si aspettasse che lui dicesse qualcosa, con la stessa voce famosa, ma lui non parlò. Delusa, la ragazza continuò: «Desidero solo dirle che è meraviglioso! Anch'io ho il servizio Soundsleep, e naturalmente l'ho con lo sconto perché lavoro qui... e sono sicura che è la voce che conta, in realtà, non le cose che dice, perché qualunque persona sensata le capirebbe da sé. Quel che fa in modo che la voce conti è il fatto che è... come dire?... *persuasiva*, no?»

Lui scrollò le spalle e annuì e sorrise e tornò a contemplare il grafico, sperando che, quando avesse guardato di nuovo, lei sarebbe sparita.

Era sparita. Lui si avviò a passo svelto lungo il corridoio e arrivò a una *toelette* per uomini. Ascoltò parecchi secondi, cercando di stabilire se era libera; quando se ne convinse, sgattaiolò dentro.

Andò all'ultimo gabinetto, chiuse la porta con il catenaccio, e sedette sul bordo del *water*, ad aspettare.

Quando arrivò la lettera della Soundsleep, la comunicazione che lui era stato scelto fra settecentocinquantamila candidati per dare la voce con cui sarebbero stati registrati tutti i nastri da usare nel nuovo servizio di massa della società, lui si spaventò. Ormai si sapeva che la grande Ricerca era stata sufficiente a raddoppiare l'elenco dei clienti, solo perché pubblicizzava la sua esistenza, e già si stava progettando di lanciare il servizio con una programma televisivo di un'ora per presentare i candidati prescelti ad un pubblico valutato in cinquanta milioni di persone.

«Vorresti dire che non accetti?» chiese Mary.

«Certo che no!» scattò lui. «Io, di fronte a tutta quella gente? Giornalisti che bussano alla porta di giorno e di notte? Donne isteriche, montate dagli agenti pubblicitari, che svengono al mio apparire? Tesoro, hai visto come

fanno le cose, oggi!»

Vi fu un lungo silenzio. Finalmente Mary disse: «Credo che tu non abbia coraggio.»

Lui la guardò senza capire.

«Non hai coraggio,» ripeté lei. «Avevo accettato di sposarti perché credevo che avessi... qualcosa dentro, il desiderio di farti strada, di arrivare. E adesso ti ho osservato per due anni, giorno e notte. Di giorno, ti accontenti di lasciare che le cose vadano come vanno... non approfitti delle occasioni quando ti si presentano, non vai a cercarle. Non hai coraggio. E quel che è vero di giorno, è vero anche di notte.»

La guardò in faccia, come se fossero estranei, e vi lesse qualcosa che era ancora più spaventoso del contenuto della lettera della Soundsleep.

«Ma... ma quando due sono sposati da un po' di tempo, sono cose che capitano inevitabilmente...» S'interruppe, perché lei stava scuotendo energicamente la testa.

«Non è inevitabile,» dichiarò Mary. «L'ho chiesto alle mie amiche. Kitty è sposata da quasi otto anni, e dice che Horace è ancora come un adolescente.»

«Vuoi dire che parli davvero di queste cose con una donna come Kitty?» Tremava tanto che dovette giungere le mani, nello sforzo di dominarsi.

«Oh, tesoro!» All'improvviso, Mary si scongelò, si avvicinò, lo abbracciò e levò verso di lui due occhi grandi grandi. «Voglio solo scoprire se ti deludo in qualcosa... se c'è qualcosa che posso fare per *incoraggiarti*... mi dispiace di averti detto che non hai coraggio, ma avevo pensato... davvero, avevo pensato che si saresti buttato su un'occasione simile.»

E così alla fine, per paura di perderla, si arrese.

In quei giorni lontani di cinque anni prima, la Soundsleep aveva la sede in due piani di un vecchio edificio in una zona piuttosto depressa, ma anche là c'era l'atmosfera energica di un'organizzazione in ascesa, che trasformava l'ambiente polveroso e squallido. Tre uomini che parlavano ossessivamente tra loro lo ricevettero e lo condussero in una sala da riunioni, dove altri tre erano già in attesa. Lo fecero sedere in fondo al lungo tavolo e sedettero a loro volta, smettendo di parlare come se qualcuno avesse spento un interruttore.

«Ecco Jeremy Hankin, il vincitore del concorso,» disse il più anziano degli uomini che l'avevano scortato lì dentro.

Vi furono trenta secondi di silenzio. Poi un uomo dai capelli rossi, sulla

trentina, che era già nella sala all'ingresso di Hankin, prese la parola.

«In fotografia quella faccia non verrà molto bene. Troppo rotonda e liscia. Bisogna aggiungere un po' di contorno. Un cambiamento della pettinatura aiuterà un po' credo, ma...»

«Il profilo non è male,» l'interruppe un uomo quasi calvo che stava dall'altra parte. «È il peso che mi preoccupa. Bisogna snellire quella vita di circa dieci centimetri. Voglio il tipo magro... il tradizionale ectomorfo autoritario.»

«Io non sono d'accordo con il sondaggio cui si sta richiamando,» fece il rosso. «Comunque vada, però, sarà difficile. Signor Welland, non poteva procurarci un materiale migliore su cui lavorare?» Diede un'occhiata all'uomo che aveva presentato Hankin.

«Non se la prenda con Welland,» obiettò l'uomo quasi calvo. «Non è detto che una voce ed una faccia debbano corrispondere. E con la donna abbiamo fatto quasi centro al cento per cento.»

«Cento per cento un accidente,» disse imbronciato il rosso.

«Le piaccia o no, quella donna non può essere una ventenne curvilinea!» scattò l'uomo quasi calvo. «Gli uomini non accetterebbero mai consigli da una immagine simile. Deve essere una donna matura, esperta, tollerante, che non presenti il pericolo di legami emotivi permanenti, buona per un *week-end* a letto, ma ancora più adatta per fornire informazioni sulle astuzie del sesso nemico...»

Hankin, che si sentiva ribollire dentro, a questo punto ebbe la sensazione tremenda di essere un oggetto inanimato, come se per quegli individui non contasse atro che come merce. A quel punto ritrovò la voce e gracchiò.

«Cos'è questa storia? Pensavo che c'entrasse la mia voce, non il mio aspetto!»

«Uhm?» Il rosso gli lanciò un'occhiata sorpresa. «Oh, la sua voce? Quella l'abbiamo già. Noi...»

«Un momento, Ted,» l'interruppe Welland con tranquilla autorità. «Immagino sia doveroso scusarmi per i modi di costoro, signor Hankin. Ma li perdonerà, spero, quando le spiegherò che non hanno fatto altro, negli ultimi otto anni. Non è per cavillare, ma lei è la confezione, più che la merce.»

«Io... non capisco,» disse Hankin con un filo di voce. Di tanto in tanto, nella sua vita, s'era imbattuto in qualcuno che l'aveva fatto sentire inetto e incapace; Welland trasudava sicurezza e coscienza del potere, e già in quei pochi minuti dopo il loro primo incontro, Hankin aveva la certezza che

non sarebbe mai stato in grado di fronteggiarlo e di mandarlo al diavolo.

«Allora cercherò di spiegarmi più chiaramente,» concesse Welland con calma condiscendente. «Lei conosce le nostre tecniche, non è vero?»

«Credo di sì,» mormorò Hankin. «Cominciate ipnotizzando i clienti, lasciando una suggestione postipnotica che li fa addormentare in condizioni normali: letto, oscurità, e il segnale della derivazione telefonica fornita da voi. Poi i clienti riferiscono quello che non è andato bene durante la giornata precedente, tutto quello che li ha messi in imbarazzo o li ha sconvolti e che potrebbe causare insonnia o indurli a rimuginare e a deprimersi. Uhm... poi la *trance* ipnotica li induce ad accettare il consiglio che viene dato per sistemare le cose...» S'interruppe.

«Ha capito benissimo.» Welland sorrise. «Ma sento che c'è ancora qualcosa che la sconcerta.»

«Lo ammetto,» fece Hankin. «Non capisco come possiate fornire un'attenzione così individuale per un servizio automatico. Già vantate clienti a decine di migliaia... non potete fornire una terapia individuale a tanta gente.»

«Non è terapia, se non in un senso molto generico,» rispose Welland. «In pratica, noi vendiamo fiducia. Sicurezza. Conforto, e... oh, non ne facciamo mistero. Il modo in cui lo facciamo è lo stesso che gli astrologhi e tanti altri hanno adottato da secoli: ambiguità accuratamente pianificata. Scegliamo per ogni cliente un programma tipo che lei - o lui, ma otto clienti su dieci sono donne - continuerà a ricevere, indipendentemente da quello che l'ha sconvolta. Abbiamo ormai una sessantina di programmi-tipo, e li stiamo aumentando. Il contenuto del programma può essere razionalizzato dalla mente dell'ascoltatore, ed il giorno seguente resta l'impressione di aver ricevuto una guida eccellente. Ma è la mente subconscia, non l'influenza esterna, a portare alla soluzione delle difficoltà.»

Hankin deglutì per inumidirsi la gola arida. Disse: «Bene, ma se capita un vero neurotico...»

«Oh, ci preoccupiamo di accertare se una cliente nuova si sottopone ad analisi o ad altre cure psichiatriche. Poi chiediamo l'approvazione del terapeuta prima di iscriverle... continuo a parlare di clienti donne, ma questo l'ho già spiegato. Di solito, l'approvazione ci vien data con entusiasmo, perché noi offriamo un'assistenza eccezionale. E naturalmente, se il terapeuta lo desidera, possiamo accordarci perché le sue istruzioni specifiche vengano impartite al soggetto al posto dei programmi tipo che avremmo scelto noi.»

Welland era riuscito a dargli la sensazione di avere spiegato tutto: chiunque avesse altre domande da fare doveva essere poco intelligente. Indicibilmente imbarazzato, Hankin continuò, con ostinazione: «Ma se siete già in questa posizione, non capisco perché vi siate dati tanto da fare per trovare qualcuno con una voce adatta, tanto più che...» guardò duramente il rosso, «l'avete già! Immagino voglia dire che la registrazione che ho avuto la stupidaggine di fare durante la Grande Ricerca sarebbe stata sufficiente, anche se adesso io fossi diventato muto.»

«Uhm!» Welland giunse le punte delle dita e si appoggiò alla spalliera della sedia. «Ci vorrà qualche minuto per chiarire la cosa, purtroppo. Ecco cos'è successo. Abbiamo scoperto, fin dall'inizio dell'attività della Soundsleep, che certi programmi tipo, apparentemente ottimi, non ottenevano risultati. Abbiamo accertato che il difetto non stava nella sostanza, bensì nella presentazione del materiale: ci servivamo di quelli che capitavano per registrare i nastri, ma soprattutto di attori e attrici disoccupati, con una bella dizione. Alcune delle voci che avevamo scelto finivano per provocare reazioni subliminali di ostilità nei clienti, con la conseguente resistenza alle parole che venivano pronunciate. Perciò abbiamo chiamato un *team* diretto dal qui presente Ted... Ted Mannion... e l'abbiamo messo al lavoro per trovare la voce ottimale. E l'hanno trovata. È una meraviglia! Anzi, il nostro programma tipo più recente la sta già utilizzando!»

«Una... una voce *artificiale*?» chiese a fatica Hankin.

«Sicuro. Perché No? avevamo *voders* rudimentali già da mezzo secolo: solo, noi avevamo un maggiore incentivo a perfezionare l'apparecchio che non gli altri ricercatori. A proposito, quando dico "una" voce ottimale, dovrei aggiungere che ne abbiamo una anche per gli uomini... una voce femminile, naturalmente... ma in quel caso stiamo ancora discutendo, come avrà sentito.

«Immagino che voglia sapere a che punto entra in scena lei, signor Hankin,» proseguì Welland. «Beh, è molto semplice avevamo bisogno di una base molto più vasta di clientela... in gergo, significa più denaro... per pagare le spese del rifacimento di tutti i nostri programmi tipo, usando la voce artificiale. Costa parecchio. Perciò a me è venuta l'idea di una ricerca in tutta la nazione per trovare l'uomo e la donna con le voci ottimali. Per caso, lei l'aveva; quando abbiamo analizzato la sua breve registrazione, abbiamo scoperto che era incredibilmente simile all'artificiale. Anzi, se lei fosse stato un attore, o qualcuno abituato a parlare in pubblico, avremmo addirittura preso in considerazione l'eventualità di usare la sua voce ai fini

pratici, e non solo ufficialmente.»

«Ma non lo farete,» borbottò Hankin. Da quando s'era rassegnato a cedere alle suppliche di Mary ed a presentarsi all'appuntamento, s'era preparato alla prova con la convinzione rassicurante di essere veramente indispensabile, di diventare veramente lo strumento grazie al quale innumerevoli donne insicure e ansiose avrebbero trovato aiuto. Adesso, in un batter d'occhio, anche quel sostegno morale gli era stato tolto.

Ignaro di aver messo una bomba sotto la precaria fiducia che Hankin nutriva in se stesso, Welland annuì energicamente.

«È esatto. Quel che le chiediamo, signor Hankin è semplicemente il diritto di usare il suo nome e la sua identità in associazione con la nostra voce ottimale maschile. In realtà dovrà fare ben poco... apparizioni in pubblico e alla televisione, dove manterremo al minimo la sua partecipazione, servizi fotografici e così via...» Agitò una mano. «E per questo le pagheremo venticinquemila all'anno con un contratto garantito per cinque anni, con eccellenti prospettive di rinnovo. Cosa ne dice?»

Hankin non disse nulla. Era il primo presagio di quello che sarebbe venuto dopo.

Fu durante le prove per il programma televisivo in cui il suo nome e la sua faccia sarebbero stati presentati al pubblico che Mary conobbe Welland. Lui si vide parlare, e continuò a cercare di vedere dov'erano finiti, dopo, ma l'irritabile regista della trasmissione dovette gridare per scuoterlo, e da quel momento lui pensò solo a sbrogliarsi al più presto.

E lui odiava ogni secondo di ogni minuto di ogni ora. Non era neppure il denaro che l'induceva a continuare. Era la consapevolezza dell'importanza che Mary attribuiva a quel denaro.

E pensare a Mary, e a quello che non poteva più fare per lei, lo rendeva più depresso di quanto fosse mai stato in tutta la sua vita.

Forse era davvero semplice come sembrava: forse lui aveva saputo che era stata la sua voce - dolce, tranquilla, ricca, musicale - ad attrarla, e questa convinzione gli aveva dato la capacità fisica di soddisfare i desideri di lei. All'improvviso, la voce non era più sua: era qualcosa di artificiale, combinato con un gruppo di computer, in armonia con uno schema di reazione media calcolato su un vasto settore della popolazione.

Lui avrebbe desiderato che fosse tutto finito e che la sua vita potesse riassumere l'andazzo scialbo ma sopportabile che aveva avuto in precedenza.

Ma non era possibile.

Il programma televisivo ebbe un successo enorme. Poi ci fu un ricevimento da cui aveva sperato di sottrarsi, perché di rado beveva molto, e adesso aveva solo voglia di andare a dormire. Ma, per amor di Mary, resistette fin dopo mezzanotte, poiché vedeva che lei si divertiva dell'attenzione di tanti uomini semi sbronzi. Ed era molto carina, questo era certo; era andata a far acquisti con l'anticipo dell'onorario di Hankin, ed era tornata con alcuni abiti da sera squisiti ed una pettinatura superba.

A mezzanotte e mezzo, s'era accorto che lei non c'era più, e che anche Welland era sparito.

Dopo il divorzio - che non fu seguito da nuove nozze per nessuno dei due, poiché Welland era già stufo e sistemò tutto con una liquidazione attinta dai guadagni già sbalorditivi della Soundsleep - Hankin divenne quasi totalmente taciturno e piombò in un'apatia quasi completa. Aveva tanto denaro che non sapeva cosa farsene, ma se si presentava in pubblico era così famoso che non poteva avere un minuto per sé... i cronisti mondani venivano a sondarlo in caccia di pettegolezzi, le donne accorrevano a confessargli che ascoltavano la sua voce tutte le notti e di solito cercavano anche di confidargli i loro problemi intimi, poiché non si accontentavano di recitarli all'impersonale apparecchio collegato al telefono che divideva il loro guanciale e almeno in due occasioni, mariti frustrati cercarono di attaccar briga con lui, convinti che avesse sottratto loro l'affetto delle mogli.

Hankin sparì per quasi un anno. Solo quando acquistarono quell'isolato e vi costruirono il Soundsleep Corporation Building, si azzardò a tornare all'ambiente che l'aveva tanto ferito. Poi, fu la curiosità ad attirarlo: si chiedeva come usavano, adesso, le risorse che lui aveva messo a loro disposizione.

In quella prima visita, ebbe la fortuna di non trovare Welland; era via, con la sua ultima conquista, in una breve vacanza alle Bahama. Ted Mannion, però, aveva cominciato a provare per lui una pietà che sconfinava nell'affetto, e con un bizzarro miscuglio di gentilezza e di modi burberi gli rivelava i segreti della ragnatela che adesso la Soundsleep stava intessendo sull'intero continente.

Hankin guardava meravigliato le lucenti macchine argentee che gli venivano mostrate di volta in volta: quelle che analizzavano i referti dei clienti e decidevano quale degli oltre cento programmi - erano tanti, adesso - era più adatto; quelle che trasmettevano la sicurezza confezionata; quelle che

potevano correggere i programmi tipo secondo le richieste speciali degli psichiatri curanti... queste ultime avevano semplicemente un registratore ed un microfono e un complesso sistema di filtri e di inserti.

«È sorprendente quello che ha fatto per noi la sua voce,» disse Mannion.

«Vostra,» lo contraddisse Hankin. Era diventata la lunghezza abituale del suo eloquio: una o due parole, preferibilmente un monosillabo. La voce era stata sua, e adesso non lo era più: e lui sentiva, oscuramente, che non poteva più usarla.

Mannion scosse il capo. «No, senza la sua realtà cui collegarla... senza le sue foto, il suo nome, le sue apparizioni televisive, sarebbero state solo una buona voce tuttofare. Ma poiché la gente può riferirla a lei, si convince che è la voce di un amico. Se ne rende conto di avere duecentosettemila amiche?»

Per un breve istante, la speranza balenò nella mente di Hankin. Poi si voltò, scrollando le spalle, desolato. Alle pareti c'erano foto del Hankin immagine costruito dalla società; sui registratori TV nell'atrio apparivano anelli del Hankin-immagine, tratti dai programmi sponsorizzati dalla Soundsleep, cui l'avevano costretto a partecipare.

Non sono io. «Dovremo aggiungere un po' di contorno».

Mannion esitò, e finalmente disse: «Secondo me, Welland è un fetente. Ma ha lo slancio. Senza di lui, saremmo ancora quel che eravamo all'inizio, un servizio esclusivo per pochi ricchi. Io preferisco occuparmi di decine di migliaia di clienti.»

Come al solito, Hankin non disse nulla. E finalmente, quando il silenzio si fu esteso al limite del sopportabile, Mannion disse: «Mi fa sentire un ladro: se ne sta lì senza aprir bocca. Proprio come se le avessi rubato la voce, maledizione! Ma non potevo sapere prima che era la *sua*!»

Le parole arrivarono dritte al cuore della sofferenza di Hankin, e lui si rese conto che quell'uomo capiva il suo problema. Si ritrovò in grado di parlare, concisamente, ma condensando in quei pochi secondi di sfogo tutto un mondo catastrofico di significato.

«Non so perché dovevo essere proprio io, Mannion! Avreste dovuto ingaggiare un attore, addestrarlo, presentarlo come simbolo... invece di prendere me!»

E naturalmente, fu quel che decisero di fare. Sebbene i cinque anni garantiti dal contratto non fossero ancora scaduti, c'era già in preparazione un altro Jeremy Hankin: un uomo più giovane, più magro, il cui volto era ab-

bastanza vicino al Hankin-immagine per adattarlo senza troppa fatica, e la cui voce non sarebbe mai stata la sua, ma un complesso facsimile della voce di Hankin, generata da un microfono nascosto sotto l'ascella sinistra.

Quando lo seppe, Hankin cominciò a tornare ad aggirarsi per i quattro piani in cima al palazzo della Soundsleep, a curiosare e ad ascoltare, sperando contro ogni speranza di trovare un modo di ricollegarsi alla realtà. Gli sembrava che la Soundsleep gli avesse sottratto tutto, della sua vita: sua moglie, i progetti di avere figli, il suo lavoro... perché non era necessario e neppure possibile continuare a lavorare, quando la società lo manteneva. E adesso volevano comprare la sua identità, riassegnarla ad un altro uomo, uno sconosciuto che non era ossessionato dalla perdita della propria voce, perché non era la sua. Doveva essere lì; doveva essere tutto nascosto in quei quattro piani, molto probabilmente all'ultimo, dove ogni notte le macchine lucenti interessavano una ragnatela di parole-Hankin nelle menti di centinaia di migliaia di donne semineurotiche. Belle o brutte, nubili o sposate, la voce dominava la loro vita: dava loro uno scopo.

Perciò, logicamente, lo scopo perduto della sua vita doveva essere lì, e veniva munto e distribuito a tutte le clienti che la notte attendevano la voce meravigliosa.

I cinque anni scadono domani. Non l'avranno detto alle guardie giurate, non l'avranno detto alla graziosa dattilografa biondoargentea che fruisce del servizio con lo sconto perché lavora qui... ma Welland l'ha detto a me.

Si proponevano d'invocare la clausola del contratto originale che gli proibiva di concedere o assegnare l'uso dell'identità «Jeremy Hankin» e la sua voce a chiunque altro. E questo includeva lui stesso, l'ex proprietario. Dopo cinque anni, volevano qualcuno che non fosse affetto da quelle debolezze e da quei difetti; volevano qualcuno che potessero sfruttare in pieno, senza che quello si preoccupasse di avere la lingua legata. A partire da domani, alla scadenza dei cinque anni garantiti dal contratto, l'avrebbero pagato, non già per essere Jeremy Hankin, ma per essere qualcun altro. Chiunque altro. Doveva scegliere un nome e portarlo per il resto della sua vita; scegliere una faccia e farsela sovrapporre all'originale.

Welland, accidenti a te. Mi hai rubato mia moglie, e adesso stai rubando me stesso...

Erano le sette. Ormai, lo sapeva grazie a tutte le visite precedenti, gli uffici dovevano essere deserti, a parte il tecnico annoiato all'ultimo piano, intento a leggere una rivista ed a masticare la cena, in attesa di un'emergenza che non si produceva mai... prima di quella sera. Hankin si alzò e aprì la

porta della *toelette,* poi sgattaiolò senza far rumore nel corridoio.

In un ufficio con la porta rimasta socchiusa trovò un bastone da passeggio in un portombrelli di bronzo. L'impugnò e cominciò a salire le scale, perché non voleva allarmare il tecnico mettendo in moto l'ascensore e tradendosi con quel lieve ronzio. Il bastone gli sembrava l'ideale per i suoi scopi, e lo era: un colpo violento alla tempia mandò l'uomo lungo disteso, svenuto in una pozza di sangue.

Rapidamente, senza esitare, Hankin si aggirò per l'immensa sala luminosa, passando da una macchina all'altra, spegnendo tutti i cento e passa programmi tipo. Poi arrivò agli speciali... quelli che gli psichiatri avevano richiesto per le registrazioni private, rivolta ai singoli pazienti, e che la società aveva preparato usando la voce di Hankin.

Hankin sorrise. C'erano le cartelle cliniche relative a ciascuno dei casi speciali, e includevano anche le foto. Le sfogliò, soffermandosi di tanto in tanto a leggere un dettaglio piccante, nell'eventualità che potesse arricchire il suo progetto. Erano in tutto duemila, all'incirca, e quindi non osò perdere troppo tempo in quel lavoro.

Quando incontrò la dattilografa biondoargentea, più o meno al quattrocentesimo posto nell'elenco, mise da parte il fascicolo e prese nota del numero di codice. Poi trovò un paio di forbici ed una pressa per il montaggio, e si mise all'opera.

Alle undici, la scadenza che si era prefissato - era l'orario in cui quasi tutte le clienti dovevano essere a letto e accendevano l'apparecchio della Soundsleep - lui aveva ricollegato tutti i programmi tipo ad una serie di canali registrati nella sua voce. Aveva avuto solo il tempo di prepararne un paio di dozzine, ma aveva cercato di ottenere la più ampia varietà.

Erano nella sua voce. Era questo che contava.

Girò un interruttore e ascoltò con aria critica i vari ordini che aveva registrato. «Quando ti alzi, domattina, non vestirti. Prendi l'ascensore e scendi in strada. Butta le braccia al collo della prima persona che vedi e baciala con passione, uomo o donna che sia... Quando ti svegli, non andare in bagno. Scendi in strada e falla lì, sul marciapiedi... Quando ti svegli, non cuocere le uova per la colazione. Prendile, vai alla finestra e guarda se ti riesce di tirarle sulla testa del primo poliziotto che vedi... Quando ti svegli, prendi un po' di cherosene, versalo sul letto e dagli fuoco... Quando ti svegli, vai subito nel garage e tira fuori la macchina. Guidi più in fretta che puoi a marcia indietro, lungo la prima strada a senso unico... Quando ti svegli, non allattare il bambino. Riempi un bicchiere con il tuo latte e cerca

di venderlo per la strada...»

Con un cenno d'approvazione, attivò il macchinario. Prima di mezzogiorno, l'indomani, la Soundsleep Corporation sarebbe stata completamente annientata.

Poi si voltò, finalmente, verso l'ultimo *special* che aveva estratto da duemila e passa collegati, adesso, ai suoi nuovi «programmi tipo», e registrò un nastro a beneficio esclusivo della piccola, graziosa dattilografa biondoargentea. Disse, in tono assolutamente sicuro: «Alzati subito, vestiti, vieni al Soundsleep Building e fai l'amore con me.»

Collegò il nastro al circuito d'emissione e sbadigliò, e andò a legare il tecnico, che adesso si agitava e gemeva debolmente, in modo che la notte, in cui avrebbe riconquistato se stesso, non venisse guastata dalle interferenze di quell'uomo.

Titolo originale:
Speech is Silver
(*Amazing*, aprile 1965).

FINE